

DIALOGHI INTERNAZIONALI — CITTÀ NEL MONDO — N. 15

DI 15
*Città nel
Mondo*

 Bruno Mondadori

Supplemento semestrale a “Impresa & Stato”
 Registrazione Tribunale di Milano n. 258
 del 6 aprile 1988

DIRETTORE RESPONSABILE
 Carlo Sangalli

DIREZIONE SCIENTIFICA
 Mauro Magatti, Giulio Sapelli

COORDINAMENTO EDITORIALE
 Pasquale Alferj

COMITATO DI REDAZIONE
 Mario Barone, Vittoria De Franco, Lidia Mezza, Lucia Pastori,
 Veronica Ronchi, Federica Villa

I contributi ospitati da “Dialoghi Internazionali. Città nel Mondo”
 impegnano solo gli autori. Trattandosi di uno spazio di discussione dove
 le idee si formano confrontandosi con altre idee, non sempre i punti
 di vista coincidono con quelli del promotore.

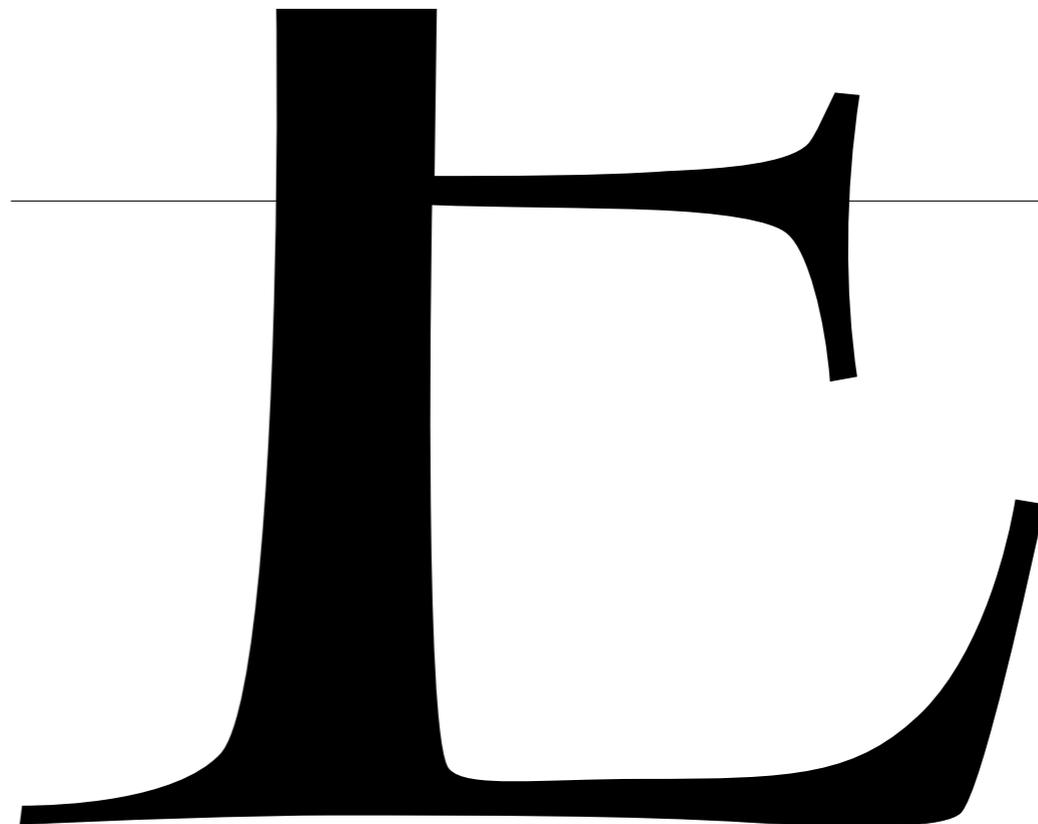
Tutti i diritti riservati
 © 2011, Pearson Italia, Milano-Torino

È vietata la riproduzione, anche parziale o ad uso interno didattico,
 con qualsiasi mezzo, non autorizzata.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei
 limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla siae del compenso
 previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.
 Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale,
 economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello
 personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione
 rilasciata da aidro, corso di Porta Romana n. 108, 20122 Milano,
 e-mail segreteria@aidro.org e sito web www.aidro.org

PROGETTO GRAFICO
 Heartfelt Graphic Design Studio, Milano
 www.heartfelt.it

www.brunomondadori.com



Nelle società avanzate, la popolazione femminile tende ormai stabilmente ad avere dei livelli di scolarizzazione superiori a quella maschile e le giovani generazioni di donne non primeggiano più solo nelle discipline letterarie e sociali, ma anche in quelle mediche e scientifiche. Nel medio-lungo termine la trasformazione è destinata a determinare profondi rivolgimenti che richiederanno importanti adattamenti nell'intera organizzazione sociale, città comprese. Il dibattito che la rivista propone in questo numero tocca gli aspetti centrali della questione – l'andamento demografico, l'accesso al lavoro, la particolarità dell'immigrazione, la disparità di opportunità di lavoro e carriera nella ricerca scientifica, come conciliare vita professionale e vita familiare, le aspettative e le disillusioni ecc. –, e mette in luce gli aspetti positivi e quelli regressivi delle politiche messe in campo, in particolare nell'area lombarda.

Prosegue il nostro viaggio tra i professionisti che vivono a Milano e lavorano non solo nella città ma anche altrove, nel mondo. L'ospite di questo numero è inglese, vive a Milano e lavora a Londra, Hannover, Tokyo e anche in Italia.

“Nutrire il pianeta” fa parte del titolo, noto a tutti, della prossima Esposizione Universale che si terrà a Milano nel 2015. Un titolo così evocativo da stimolarci a svilupparlo seguendo questo ragionamento: nutrire il nostro pianeta assicurando a tutti non solo l'accesso alle risorse alimentari, ma anche all'istruzione e alla salute. E così abbiamo messo in fila cinque “esperienze” tra loro diverse quanto a dimensioni, storia, impatto, ma tutte di respiro internazionale. Esperienze che mostrano la capacità di portare i nostri “saperi” (cioè competenze e generosità) in altri contesti, allo scopo di contribuire a far crescere un mondo più equo.

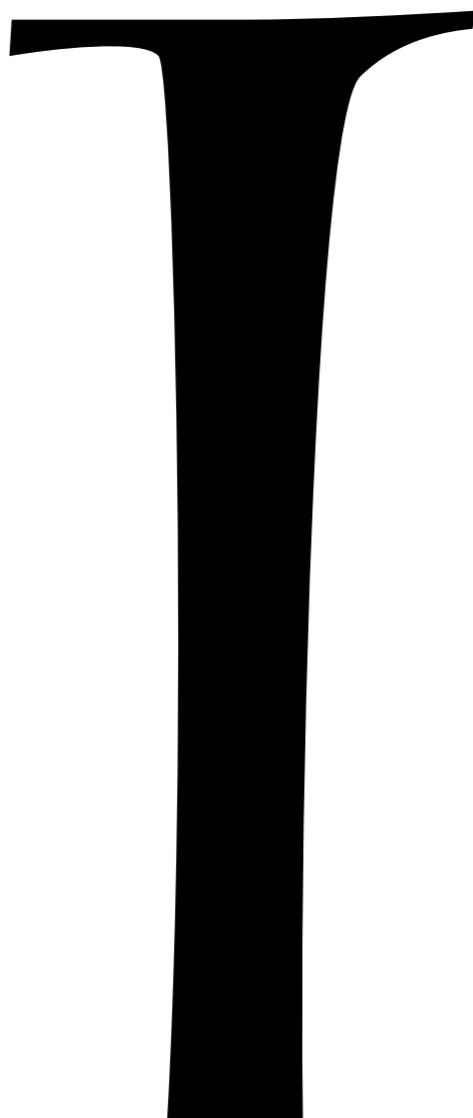
Della Cina la rivista si è occupata più volte. Il fenomeno d'urbanizzazione, che il paese è impegnato ad affrontare, ci permette infatti di comprendere meglio la sua evoluzione futura. Sono ormai più di venti le città cinesi che hanno una popolazione superiore ai 5 milioni di abitanti e tra queste almeno cinque ne hanno più di 10 milioni. E il processo, a detta delle stesse autorità, è ancora lontano dall'essersi concluso. La città cinese osservata è Shanghai: capitale economica della Cina e, insieme a Pechino e Hong Kong, una delle tre grandi metropoli che ambisce allo statuto di città globale.

Esito della globalizzazione è stato l'imporsi di una radicale trasformazione dello spazio giuridico e politico: quindi

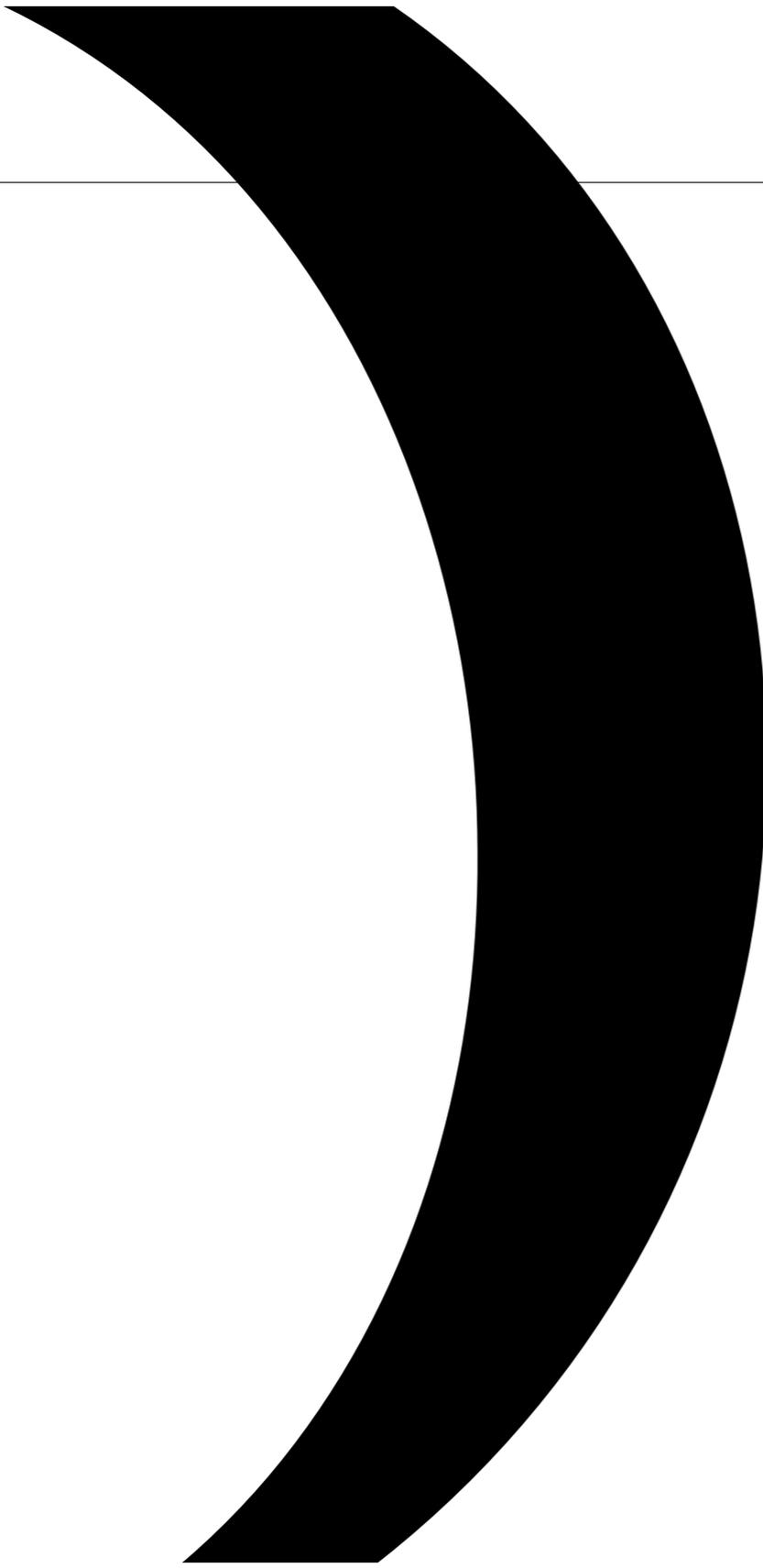
concetti come “contratto” e “comunità”, “mercato” e “società”, “pubblico” e “privato” vanno ripensati, così da essere riferimenti utili a comprendere il nostro tempo.

I due interventi che pubblichiamo sulle trasformazioni della sovranità avviano una discussione che proseguirà nei prossimi numeri.

Il rapporto città-territorio è mutevole e se ieri tutta l'attenzione era riservata al secondo, oggi, con l'avvento dell'economia della conoscenza, l'interesse è tutto a vantaggio della prima. Un tipo di economia prepotentemente urbana perché si nutre di tutto ciò che la città “produce”: capitale umano qualificato, ricerca, finanza, relazioni, competizione ma anche beni collettivi.



—	NODI DA SCIOGLIERE Verso la società delle donne?
13	Giulia Rivellini. Il volto demografico di Milano
22	Renata Semenza. Brave e scoraggiate. Il lavoro femminile in cerca di riconoscimento
32	Flavio Scantimburgo. Donne che lavorano per donne che lavorano: l'immigrazione femminile
42	Alessandra Vincenti. Le prime della classe
50	Chiara Martucci. Le donne nel lavoro scientifico: un equilibrio imperfetto tra nuovi e vecchi paradossi
62	Ilaria Madama. La conciliazione (im)possibile. Le politiche di sostegno alla partecipazione femminile al mercato del lavoro
75	Annalisa Murgia, Barbara Poggio. Sotto il tetto di cristallo. Scenari, cause e strategie per infrangerlo
—	VITE DELLA CITTÀ Storie spaziali di professionisti che vivono a Milano
83	James Irvine. Il designer inglese
—	PENSIERI SPETTINATI Nutrire il pianeta
92	Johnny Dotti, Agnese Sala. Cure con cura
98	Giuliano Di Caro. Mille orti per cambiare l'Africa
106	Lester R. Brown. Il cibo che ci manca. Conversazione con Camilla Minarelli
111	Edoardo Restivo. Voglio ospedali scandalosamente belli
120	Isabella Fantigrossi. Nutrire la mente. L'esperienza di AfricaBougou
129	Veronica Ronchi. SanCor. Una cooperativa di immigrati per lo sviluppo argentino
—	SULLE TRASFORMAZIONI URBANE DEL XXI SECOLO Come corre Shanghai
138	Saskia Sassen. La prospettiva della Città Globale. Implicazioni teoriche per Shanghai
159	Giacomo Gatto, Marcello Orlandini e Roberto Segà. Better city, better business.
168	Shanghai, il modello cinese da esportazione. Con un'intervista a Andrea Destefanis
—	LAVORI DI SCAVO Le trasformazioni della Sovranità
176	Paolo Perulli. I mondi del contratto
220	Giulio Sapelli. Sul concetto di "comunità"
—	L'OPINIONE Nuova economia urbana. Tendenze localizzative
224	Fabiano Compagnucci, Augusto Cusinato. Città e territorio nell'epoca della conoscenza



VERSO LA SOCIETÀ
DELLE DONNE?

IL VOLTO DEMOGRAFICO DI MILANO

di Giulia Rivellini, docente di Demografia presso la facoltà di Sociologia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

In epoca di ricorrenze storiche, la prima curiosità che ci muove nel tratteggiare il volto demografico di Milano è chiedersi a quanto ammontava centocinquanta anni fa la popolazione residente nella città. O meglio: quante persone avevano dimora abituale nel comune e come è variato tale ammontare nel tempo, fino all'alba del 15° Censimento Generale della Popolazione? E ancora, come si compone oggi la popolazione milanese, rispetto all'età e al genere, variabili fondamentali per attivare un processo dinamico di rinnovo demografico? Per rispondere a queste prime domande, ci si avvarrà dei dati ufficiali di fonte anagrafica e censuaria diffusi dal Settore Statistica del Comune di Milano attraverso banche dati online ("Milano Statistica", SICE, Sistema Informativo Censimenti Generali della Popolazione e delle Abitazioni 1991 e 2001) o volumi meno recenti, ma preziosi per il recupero di dati storici (Comune di Milano, 1987).¹

ITALIANI E STRANIERI RESIDENTI A MILANO:
ASPETTI DIFFERENZIALI DI STRUTTURA E
DINAMICA DEMOGRAFICA

Nel 1861 la popolazione milanese contava 267.618 residenti e il rapido aumento degli anni successivi – almeno fino al 1971 – è ben visibile dalla Figura 1. Sebbene la crescita demografica della città sia lenta nel ventennio 1861-1881, il tasso di incremento aumenta un decennio dopo l'altro, ma subisce una netta inversione di tendenza intorno al 1971, quando anche Milano, come il resto dell'Italia, è investita da un brusco e repentino calo nel numero di nati che passano da 23.085 nel 1972 a 11.487 del 1981. La profonda recessione demografica, aggravata da un intenso movimento della popolazione verso comuni limitrofi della provincia, porterà la popolazione cittadina a diminuire di ben 38 punti percentuali in soli trent'anni, dal 1971 al 2001 (in questo periodo il saldo migratorio della popolazione residente è costantemente negativo per effetto del più elevato tasso di emigratorietà). Dall'inizio degli anni 2000 la

¹ Comune di Milano, *La transizione demografica e sociale degli anni '70*, dal Censimento del 1971 al Censimento del 1981, Servizi Statistici, Milano 1987.

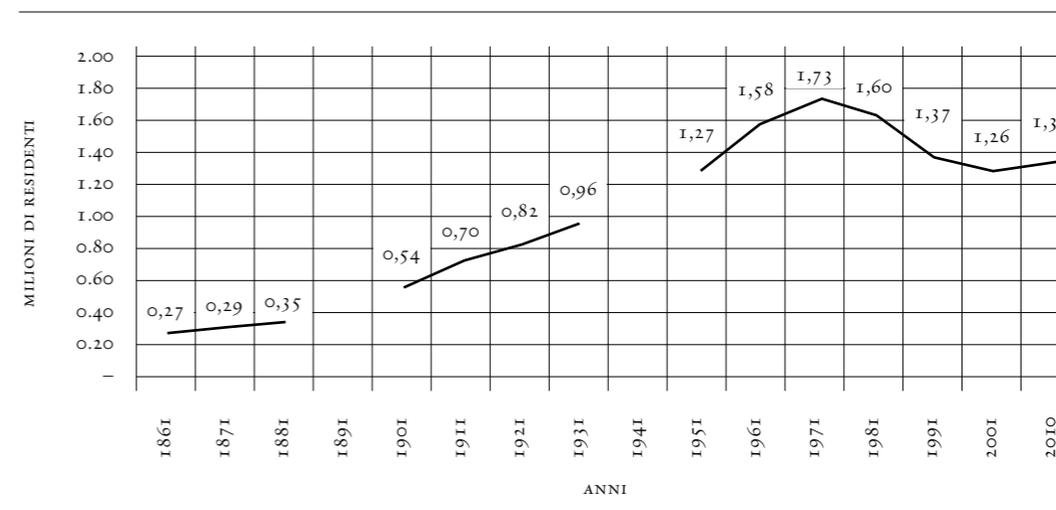
popolazione milanese, come quella italiana², inizia a sperimentare un andamento lievemente crescente: il valore del tasso di incremento medio annuo rilevato tra il 2001 e il 2010 ammonta a 4,5% per la popolazione complessivamente considerata, mentre la distinzione per genere ci dice che, sebbene le donne siano numericamente più degli uomini (al 2010 si contano all'anagrafe 619.899 uomini e 687.596 donne), la popolazione maschile, per effetto prevalentemente dei diversi comportamenti migratori, cresce più di quella femminile, facendo registrare un tasso di incremento medio annuo del 6,5% a fronte di un 2,9% per le donne. Sono gli anni – perlomeno fino al 2004 – in cui il saldo migratorio improvvisamente ritorna su valori positivi molto elevati, per effetto di tassi di immigratorietà maggiori di quelli di emigratorietà. Se infatti ci si focalizza sugli ultimi vent'anni, si scopre come, a fronte di un progressivo ridimensionamento della popolazione totale residente, passata da 1.400 mila individui a 1.300 mila, la componente straniera sia cresciuta così intensamente da arrivare a rappresentare nel 2010 ben il 15,2% della popolazione totale iscritta in anagrafe (Tabella 1). Tale incidenza nello stesso anno in Italia è pari al 7%, in Lombardia al 10%, in provincia di Milano all'11%, a Torino al 13%, a Bologna all'11% e a Roma al 9%: un semplice confronto numerico che mette in luce la specificità del fenomeno migratorio a livello milanese, sempre più connotato al femminile, come mostra la riduzione del rapporto di mascolinità e l'incremento della percentuale di donne straniere.

² Cfr. AISP-SIS, *Rapporto sulla popolazione. L'Italia a 150 anni dall'Unità*, Firenze 2011.

La portata di tale cambiamento e dell'impatto che questa “nuova popolazione residente” ha sulla mappa dei bisogni cittadini è ancora più percettibile richiamando altri due dati significativi. Nel 2009 a Milano si contano 120 mila famiglie con almeno un componente straniero, pari al 18% di tutte le famiglie iscritte all'anagrafe e tale incidenza non fa che aumentare da ormai più di dieci anni. Il fenomeno dei ricongiungimenti familiari e della migrazione, in anni più recenti, di intere reti familiari ha contribuito a far crescere progressivamente anche il numero medio di componenti della famiglia straniera, rendendola più simile a quella italiana che, nel contempo, si è ridotta in dimensioni. La presenza minorile a Milano si è inoltre più che triplicata negli ultimi dieci anni arrivando nel 2010 a ben 40.711 minorenni, pari al 21% del totale dei minorenni iscritti in anagrafe³ e al 20% della popolazione straniera residente, la cui composizione per età appare oltremodo più giovane, a confronto con quella italiana. Nella Figura 2 la sovrapposizione delle piramidi per età e genere delle due popolazioni mostra infatti come fino alla soglia dei 50 anni il peso relativo della popolazione straniera è maggiore di quello rilevato tra gli italiani, sia per le donne sia per gli uomini. Nelle fasce di età più adulte, la situazione si capovolge: il profilo piramidale degli stranieri si assottiglia sempre più fino quasi a scomparire oltre gli ottant'anni, mentre si allarga quello italiano, con un lieve, ma persistente squilibrio di genere. Il contorno piramidale colorato mostra infatti una configurazione “rettangolarizzata”, stretta alla base e con pendenza via via più

³ Da questi dati sono escluse le quote di minori privi di permesso di soggiorno, poiché il focus dell'articolo è sullo stato della popolazione residente e quindi registrata presso gli uffici anagrafici.

Figura 1 – Residenti nella città di Milano dal 1861 al 2010*



Fonte: Rivellini, 2011 / G. Rivellini, “Un quadro dei cambiamenti socio-demografici di Milano”, in A. Rosina, G.A. Micheli (a cura di), *Giovani nel '43. La generazione zero dell'Italia del secondo dopoguerra*, Bruno Mondadori, Milano 2011.

* È stato volutamente escluso il censimento del 1936, avvenuto solo cinque anni dopo quello del 1931 e per questo difficilmente comparabile con le altre rilevazioni censuarie. Si ricorda inoltre che i censimenti del 1891 e del 1941 non sono stati effettuati. In attesa del censimento del 2011 sono stati inseriti i dati di fonte anagrafica, recuperati su www.demo.istat.it e riferiti all'anno 2010.

Tabella 1 – Popolazione straniera residente nel Comune di Milano, relativa incidenza e rapporto di mascolinità, anni 1990-2010

Pop. Residente	Anno				
	1990	1995	2000	2005	2010
Totale residenti	1.432.184	1.305.364	1.303.279	1.308.981	1.307.495
di cui stranieri	39.729	64.372	117.691	167.782	199.322
Incidenza %	2,8	4,9	9,0	12,8	15,2
di cui stranieri maschi	20.992	33.825	61.720	82.303	99.518
di cui stranieri femmine	18.737	30.547	55.971	85.479	99.804
% donne straniere	0,47	0,47	0,48	0,51	0,50
Rapporto di mascolinità stranieri*	112	111	110	96	100

*Rapporto di mascolinità = Maschi/Femmine x 100. Ovvero numero di maschi ogni 100 femmine.

“verticale”, per effetto del forte processo di invecchiamento demografico dovuto sia ai notevoli guadagni di sopravvivenza all’età anziane che alla riduzione della natalità vissuta da Milano a partire dagli anni ottanta.

La visione di tale piramide è però limitata al 2010. Per cogliere meglio i profondi cambiamenti che hanno caratterizzato Milano nella sua composizione per età e genere è necessario soffermarsi sull’evoluzione di alcuni indicatori di struttura demografica, quali l’indice di vecchiaia⁴ e la quota percentuale di popolazione in età inferiore ai 15 anni. Una recente pubblicazione⁵ evidenzia come a Milano dal 1981 al 2007 l’indice di vecchiaia sia passato da 64,1 a 148,7 per gli uomini e da 117,7 a 246,2 per le donne, superando in entrambe i casi i valori registrati per il paese Italia, pari nel 2007 a 115 per la popolazione maschile e 170 per quella femminile. La differenza tra gli uomini e le donne persiste fino al 2010, mentre i valori dell’indice di vecchiaia si riducono lievemente a 145,5 per gli uomini e a 237,4 per le donne (Figura 2).

L’invecchiamento demografico è però anche il frutto di una parallela diminuzione del numero e della proporzione di persone giovani, la cui consistenza in Italia ha subito recentemente un calo mai sperimentato in passato. L’evoluzione della quota percentuale di persone in età non superiore ai 14 anni, residenti a Milano, mette in luce anche in questa città i segni chiari del degiovanimento:⁶ un

4 L’indice di vecchiaia è definito da $\frac{\text{Pop. in età 65 e più}}{(\text{Pop. in età 0-14}) \times 100}$

5 Comune di Milano, *Milano Statistica*, Comune di Milano, Settore Sistemi Integrati per i Servizi e Statistica, Milano 2008.

6 A. Rosina, “La demografia ‘debole’ di Milano”, in *Milano 2008. Rapporto sulla città*, Fondazione Ambrosianum, FrancoAngeli, Milano 2008.

andamento costantemente decrescente dai primi anni del XX secolo fino agli anni sessanta, superati i quali si osserva un’inversione di tendenza, anche se limitata al decennio 1961-1971, come conseguenza del “baby boom” e infine la ripresa, seppur ancora debole, degli ultimi anni come esito della crescita delle nascite registrata nel nord del paese dal 1995 in poi e delle immigrazioni, sempre più configurate in forma di famiglia con figli al seguito o nati in Italia. Se infine restringiamo il campo di osservazione ai bambini (popolazione residente con meno di 6 anni) le trasformazioni di Milano in termini di composizione per età impressionano ancor di più (Tabella 2).

UNO SGUARDO ANCHE AI COMPORTEMENTI IN EVOLUZIONE

Soddisfatte queste prime curiosità inerenti la dimensione e la composizione della popolazione residente, proveremo ora ad arricchire la descrizione del volto di Milano, riflettendo sui comportamenti demografici che segnano le biografie dei milanesi. Le variazioni nella dimensione di una popolazione risentono infatti della dinamica e della struttura demografica: la dinamica si sostanzia nella propensione ad avere figli e a migrare oltre che nell’eliminazione per morte, e la struttura, o composizione percentuale per età, influisce sul risultato dei comportamenti individuali. Fare figli, sposarsi, migrare e morire sono fenomeni demografici strettamente dipendenti dall’età e dal sesso delle persone coinvolte e pertanto sono globalmente correlati con la composizione relativa rispetto a questi due fondamentali caratteri classificatori.

Tralasciando la dinamica migratoria, alla quale si

Figura 2 – Piramidi per età e genere della popolazione italiana e straniera residente a Milano nell’anno 2010

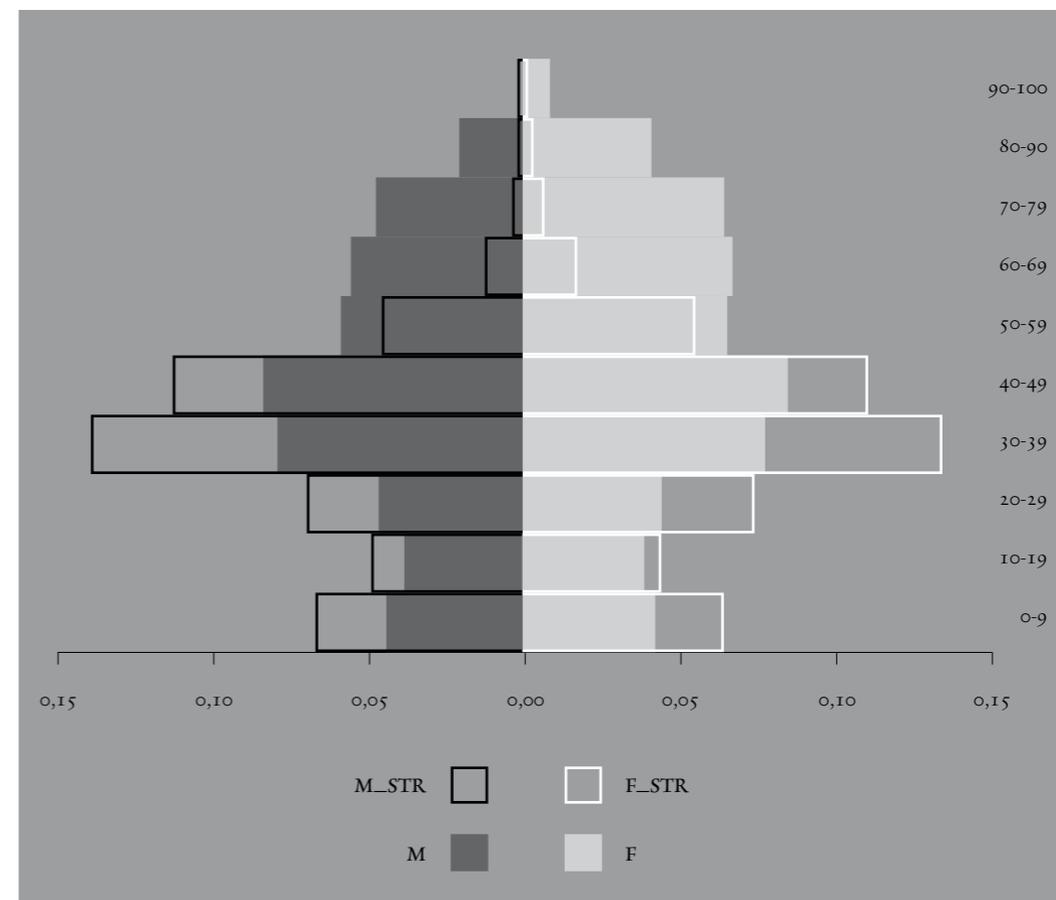


Tabella 2 – Bambini e anziani (ultrasessantacinquenni). Censimenti 1971 - 2001 e anno 2010

	1971	1981	1991	2001	2010
Anziani per un bambino	1,5	3,0	4,7	3,0	4,3
Percentuale di popolazione residente con meno di 6 anni	8,2	4,9	3,9	4,6	5,4

Fonte: Comune di Milano 2008 (Comune di Milano, *Milano Statistica*, op. cit.) e www.demo.istat.it.

è già fatto cenno per spiegare gli incrementi e i decrementi di popolazione, ci si soffermerà su altri tre rilevanti processi in fase di grande cambiamento: la formazione e lo scioglimento delle unioni, il comportamento riproduttivo e la sopravvivenza. Anche a Milano, come nel resto dell'area settentrionale del paese, il modello di formazione familiare ha recentemente mostrato specificità molto nuove rispetto al passato: una ridotta propensione a contrarre matrimonio, la scelta sempre meno frequente del rito religioso, un profilo per età degli sposi sempre più elevato, la diffusione di nuovi modelli di convivenza come le coppie di fatto e i cosiddetti LAT (*Living Apart Together*), l'incremento di matrimoni misti e l'elevata percentuale di unioni civili, successive alla prima, connesse anche a una maggiore instabilità matrimoniale, che permette una riapertura del mercato matrimoniale intorno ai 50 anni.

Pochi, ma significativi dati quantitativi testimoniano la perfetta aderenza di Milano al nuovo "modello settentrionale" del fare famiglia: la Figura 3 illustra da un lato l'intensa riduzione del numero di matrimoni religiosi (nel 1991 la percentuale di matrimoni civili era del 38%, mentre a distanza di poco meno di vent'anni è salita al 61%), oltre che del numero totale di matrimoni, e dall'altro l'incremento senza inversioni di tendenza del numero di divorzi, giunto nel 2007 a superare, in valore assoluto, la metà del numero dei primi (Figura 3). Nonostante il trend di riduzione del numero totale di matrimoni, dovuto anche agli effetti delle modifiche dimensionali e strutturali della popolazione milanese, la percentuale di donne e uomini ultraquarantenni in condizione di celibato o nubilato, pari rispettivamente nel 2010 al 18% e al 16%, riconosce al matrimonio una scelta ancora consolidata e quasi universale. Si stanno tuttavia progres-

sivamente affermando mutamenti sia rispetto all'intensità sia alla cadenza, messi in luce da un tasso di nuzialità totale⁷ sceso fino a 0,349 per i maschi e a 0,420 per le femmine nel 2007⁸ e da un'età media al primo matrimonio, giunta nel 2007 a 35,3 anni per gli uomini e a 33,2 per le donne.⁹

Il dato più recente sul numero di matrimoni misti celebrati a Milano, 849 dei 3.959 nel 2007, poco più di uno su cinque, dice infine da un lato come sia forte l'insediamento della popolazione straniera, e dall'altro apre anche la via a una possibile integrazione multietnica e multireligiosa, da costruire quotidianamente sulla base di un'unione stabile tra due persone.

A segnalare la maggior diffusione di modelli di unione informale è poi la percentuale di nati naturali, pari nel 2007 al 37% di tutti i nati vivi residenti a Milano, mentre in Italia, nello stesso anno, tale dato risultava pari al 19%, solo poco più della metà. Non è solo il modo di fare famiglia che sta cambiando il volto demografico di Milano. Anche i comportamenti riproduttivi delle coppie qui residenti stanno vivendo una nuova stagione, contribuendo alla ripresa non occasionale dei livelli di fecondità, recentemente registrata soprattutto nelle province del nord-est e in parte del nord-ovest. Il numero medio di figli per donna (o Tasso di fecondità totale, Tft) è stato pari nel 2007 a 1,26; ancora molto lontano dal valore (2,1) che dovrebbe assumere per assicurare che le generazioni dei

7 Il tasso di nuzialità totale è la somma dei quozienti specifici di nuzialità degli sposi per singolo anno di età tra i 16 e i 49 anni. Se si moltiplica per 1.000 tale tasso esso identifica il numero di matrimoni celebrati ogni 1.000 residenti.

8 D. Semisa, P. Bonomi, "Indicatori demografici congiunturali", n. 22, 2008, Comune di Milano, Settore Statistica Servizio Studi, Milano 2008.

9 Comune di Milano, *Milano Statistica*, op. cit.

Figura 3 – Matrimoni e divorzi a Milano, anni 1991-2007

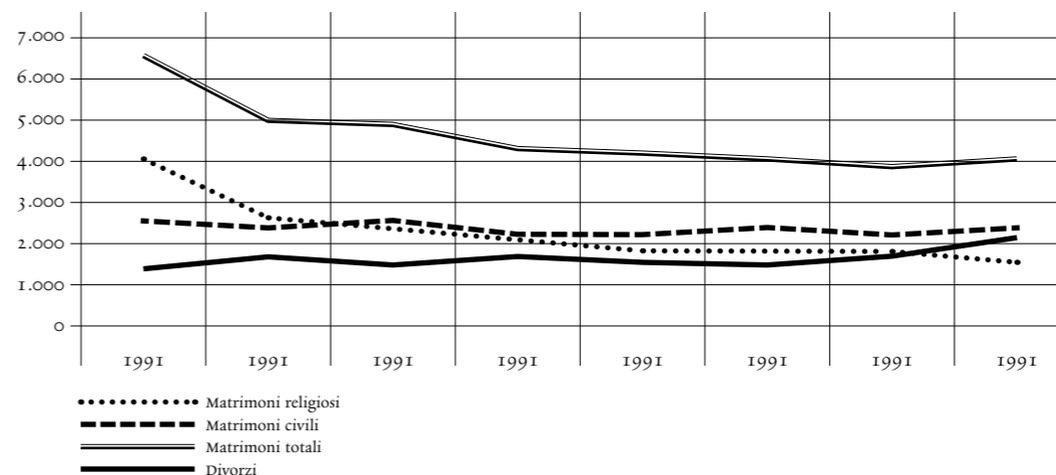


Tabella 3 – Indicatori di fecondità, Milano, anni 1998-2007

	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007
Tft	1,01	1,02	1,1	1,15	1,15	1,22	1,26	1,21	1,27	1,29
Età media al parto	31,4	31,5	31,7	32	32,1	32,4	33	33,2	33,3	33,5

genitori siano rimpiazzate da quelle dei figli, ma decisamente superiore al minimo storico di 0,98 figli per donna raggiunto nel 1991. Tra le spiegazioni possibili di questo recupero c'è senza dubbio la presenza di donne straniere con la loro prolificità, ma anche il contributo delle quarantenni che, per effetto del rinvio prolungato della maternità, recuperano le nascite perse nelle età biologicamente più appropriate (Tabella 3).

Ma il fenomeno di posticipazione spesso implica anche un ridimensionamento dell'ampiezza familiare desiderata, perché nonostante la fecondità alle età superiori ai 35 anni sia due o tre volte superiore al

passato, questa non basta a recuperare il contributo mancante delle età più giovani; avere figli più tardi significa, in sostanza, avere meno figli.

Si può allora facilmente intuire come i cambiamenti nei modi e nei tempi di formazione e dissoluzione delle unioni e nella fase di estensione della famiglia abbiano prodotto radicali trasformazioni soprattutto per quanto concerne l'articolazione della popolazione milanese in famiglie, che nel 2007 contano una dimensione media pari a 2,1 componenti. Nello stesso anno la percentuale di famiglie composte da una sola persona è salita fino al 41%, mentre quella di cinque o più componenti raggiun-

ge uno scarso 3% e, infine, più del 70% delle famiglie sono composte da non più di due componenti.¹⁰ Anche a Milano è perciò ben riconoscibile quel processo di *nuclearizzazione*, ovvero il progressivo ridursi delle forme familiari estese e plurinucleari, fino alla scomparsa del nucleo stesso (*de-nuclearizzazione*) – quando si sceglie o ci si trova a vivere da soli – e di *polverizzazione* delle forme di famiglia, ovvero un aumento del numero di famiglie e una contemporanea riduzione del numero medio di componenti, che ha investito l'evoluzione delle forme di famiglia italiane.¹¹ L'incremento dell'instabilità coniugale contribuisce inoltre a rendere ancor più variegato l'universo delle tipologie familiari, alle cui forme più tradizionali si affiancano nuove realtà “emergenti” anche se ancora relativamente esigue, come i nuclei monogenitore, le famiglie “ricostituite”, cioè formatesi dopo lo scioglimento di una precedente unione coniugale da parte di almeno uno dei due partner.

VOLGENDO AL FUTURO... IN CONDIZIONI DI ACCRESCIUTA LONGEVITÀ

L'evoluzione dinamica delle generazioni – in termini di fecondità e mortalità sperimentate da ciascuna di esse – determinerà l'ammontare futuro della popolazione milanese e la sua composizione per età. L'aumento delle nascite provocherà un incremento della popolazione nella sua consistenza totale con una riduzione del peso degli anziani rispetto a

quello dei giovani, mettendo in atto un processo di ringiovanimento. Viceversa, la diminuzione delle nascite farà “invecchiare dal basso” la popolazione, poiché si ridurrà il peso relativo delle nuove generazioni. In entrambi gli scenari le migrazioni avranno un ruolo ormai non più trascurabile: esse potranno contribuire ancora per un po' a incrementare la natalità milanese, ma con il tempo il contingente di migranti assumerà i tratti tipici di una popolazione soggetta, in quanto tale, alle leggi del nascere, dell'invecchiare e del morire. E a Milano le condizioni di assestamento necessarie ad avviare questa trasformazione sono ormai già ben identificabili: un rapporto tra i generi che, convergendo verso l'equilibrio, renderà il mercato matrimoniale sufficientemente variegato; la costruzione o il ricongiungimento dei nuclei familiari e l'allargamento di questi con la nascita dei figli.¹² Per avere dati numerici più precisi sulla consistenza futura della popolazione e della sua composizione per età è possibile consultare le proiezioni della popolazione e delle famiglie elaborate dal Servizio Statistica del Comune di Milano fino al 2027 e a disposizione online sul portale del Comune.

Non dimentichiamo infine che, a parità di fecondità, una popolazione invecchia di più anche quando aumenta la sopravvivenza in età anziana. A tale proposito Milano, capoluogo di una regione a elevata longevità femminile (gli ultimi dati Istat ci dicono che anche in Lombardia la speranza di vita alla nascita registra un ulteriore balzo in avanti, arrivando a 84,5 anni per le donne e a 79,1 anni per gli uomini) vive pienamente anche il lato

10 Cfr. Comune di Milano, *Milano in breve*, Comune di Milano, Settore Sistemi Integrati per i Servizi e Statistica, Milano 2008.

11 G. A. Blangiardo, *La situazione socio-demografica della famiglia italiana*, 2010, www.conferenza.famiglia.it.

12 L. Terzera, “La grande immigrazione verso l'Italia”, in G. A. Micheli, *Demografie*, McGraw-Hill, Milano 2011.

oscuro del processo di invecchiamento. L'aumento della sopravvivenza è infatti ancora considerato un indicatore indiretto del progressivo miglioramento delle condizioni di salute. Tuttavia, man mano che i livelli di sopravvivenza si spostano verso traguardi più elevati, contribuendo a un significativo invecchiamento della popolazione, le patologie cronico-degenerative e le disabilità si fanno sempre più frequenti e questo fa sì che anche a Milano un numero sempre maggiore di individui, ma soprattutto di donne, sia esposto al rischio di vivere per molti anni in cattive condizioni di salute, con gravi restrizioni funzionali o limitazioni nello svolgimento delle attività quotidiane. E di questo aspetto è bene prendersi cura.

È tempo allora di riflessioni serie per una città dove le donne sono numericamente più degli uomini, soprattutto in età avanzate; si sposano tardi, posticipando non di poco la nascita di al più un figlio – che si troverà molto probabilmente a vivere l'esperienza riproduttiva quando la madre entrerà nella fase più critica della durata della vita, pur lunga che sia; sperimentano dolorose rotture coniugali; e anche per questo vivono spesso sole in fase di vecchiaia. Un città in cui la componente femminile nella popolazione straniera residente è andata via via aumentando, facendo emergere processi migratori sempre più connotati al femminile (con figli). Una città in cui per cento ragazze si contano almeno il doppio delle donne in età non più attiva. I volti al femminile, si sa, non sempre hanno tratti radiosi.

BRAVE E SCORAGGIATE. IL LAVORO FEMMINILE IN CERCA DI RICONOSCIMENTO

*di Renata Semenza, docente di Sociologia dei processi
economici e del lavoro presso la facoltà di Scienze politiche
dell'Università degli Studi di Milano*



LO STALLO DELL'OCCUPAZIONE FEMMINILE IN ITALIA

Se si fanno scorrere le statistiche sull'occupazione femminile in Europa, la cui crescita massiccia rappresenta il fattore più significativo dell'evoluzione dei mercati del lavoro contemporanei, spicca con grandissima evidenza l'anomalia italiana.

Qualche dato ci offre il quadro della debolezza della posizione femminile.

Nel 2009 solo il 47% delle donne ha un'occupazione retribuita (di cui l'82% si concentra nel settore dei servizi) contro il 69% degli uomini, nonostante esse siano la maggioranza della popolazione (51%) e la parte più istruita. Nei paesi nord-europei l'occupazione femminile supera il 70%, il valore medio sfiora il 60% e il gap di genere è ovunque molto più contenuto.

Tabella 1 – Tassi di occupazione in alcuni paesi europei - 2009

Employment rates (% population 15-64)			
	Female	Male	Gap F/M
Italy	46.4	68.6	-22.2
France	60.1	68.5	-8.4
Spain	52.8	66.6	-14.2
Austria	66.4	76.9	-10.5
Sweden	70.2	74.2	-4.0
United Kingdom	65.0	74.8	-9.8
Germany	66.2	75.6	-9.4
Denmark	73.1	78.3	-5.2
Netherlands	71.5	82.4	-11.1
Europe 15	59.9	71.9	-12.0
Europe 27	58.6	70.7	-12.1

Fonte: elaborazioni su Eurostat 2010.

Il confronto internazionale ci dice anche che la situazione è addirittura peggiorata negli ultimi dieci anni, nei quali l'occupazione femminile è cresciuta sensibilmente meno (+7%) anche rispetto ad altri paesi dell'area mediterranea come la Spagna (+14%), che vivono lo stesso paradosso di avere da lungo tempo bassi tassi di occupazione femminile associati a bassi tassi di fecondità.¹

Il modello familiare a doppio reddito che si è consolidato in molti paesi sviluppati non ci appartiene e le donne in Italia sono in larga parte escluse dal lavoro retribuito e scoraggiate. Una donna su due in età lavorativa non partecipa al mercato del lavoro

(tasso di inattività pari al 50%) e ciò contribuisce a mantenere relativamente basso il tasso di disoccupazione totale. Se anche solo una parte di questa forza lavoro inattiva e sommersa decidesse di cercare lavoro, nel caso si manifestassero dei segnali favorevoli da parte del sistema politico e economico, la disoccupazione aumenterebbe in modo significativo.

La sottoutilizzazione del lavoro femminile è senza dubbio una causa della diminuzione dei redditi familiari negli ultimi anni.

Il nostro è un sistema sociale che da molto tempo non raccoglie le aspettative e le preferenze delle donne, che sono oggi un universo ben diverso dal passato, a partire dall'aumentato livello medio di istruzione che costituisce il volano più potente all'emancipazione economica e culturale. In tutti i paesi dell'Unione Europea, le donne rappresentano la grande maggioranza degli studenti universitari: superano il 60% in Svezia e Norvegia,² in Italia sono il 57% (quota identica a quella degli Stati Uniti);³ nella fascia di età compresa fra 25 e 34 anni le donne laureate sono il 34% rispetto al 26% degli uomini⁴ e il tasso di passaggio dalle scuole superiori all'università è del 60% per gli uomini e 71% per le donne.

Tuttavia, la crescente presenza femminile nell'istruzione superiore e nelle occupazioni altamente qualificate, non corrisponde a un miglioramento delle condizioni di lavoro. Le donne in molte aree d'Europa continuano a essere sottorappresentate nei

settori più prestigiosi e meglio remunerati (segregazione orizzontale) e nelle posizioni al vertice (segregazione verticale). Anche i dati sulle retribuzioni ci mostrano il perdurare di forti differenziali salariali tra donne e uomini.⁵

Ciò che è invece cambiato all'interno del nostro modello occupazionale è il sistema di regolazione del mercato del lavoro segnato dall'aumento della flessibilità dei rapporti di lavoro: i lavoratori con contratti temporanei di varia natura stanno diventando i lavoratori standard, almeno nella fase di ingresso al mercato e questa tendenza, che riguarda i giovani in modo generalizzato, penalizza in modo particolare la componente femminile. Un mercato del lavoro più flessibile richiederebbe un maggiore sforzo nelle politiche del lavoro, sia attive che di tutela del reddito, a sostegno delle fasce deboli.

L'EFFETTO DI SCORAGGIAMENTO NELLO SCENARIO DELLE PARI OPPORTUNITÀ

Il disagio e le difficoltà delle donne italiane si possono desumere da una serie di segnali.

Uno è l'effetto di rinuncia alla partecipazione al lavoro retribuito da parte di una metà delle donne, che deriva da un certo tipo di organizzazione sociale che favorisce il permanere di disparità nelle opportunità di accesso all'impiego – concentrate prevalentemente in pochi settori e qualifiche – e nelle condizioni di lavoro. La progressione di carriera è più lenta, le probabilità di disoccupazione e di accesso a contratti temporanei o irregolari sono elevate.

In un'epoca in cui il discorso pubblico sulla parità nel mondo del lavoro si è spostato dall'ideale dell'uguaglianza tra le posizioni, obiettivo dominante nel concetto di giustizia sociale fino agli anni settanta, all'ideale delle pari opportunità per tutti, l'universo femminile, specialmente in Italia, è ancora identificabile come gruppo minoritario per le discriminazioni che subisce dal punto di vista delle possibilità oggettive di accedere a qualsiasi posizione.⁶

A ciò si collega un secondo segnale, dato dalla persistenza di livelli di fecondità estremamente bassi:

⁶ Per quanto riguarda la presenza femminile ai vertici delle aziende, le donne presenti nei consigli di amministrazione delle imprese italiane quotate sono il 6,8%, percentuale che scende al 3,5% escludendo l'appartenenza alle famiglie proprietarie. Il decreto legge che è stato approvato dal Parlamento lo scorso marzo, prevede l'inserimento delle quote rosa nei Cda (le società quotate sono 272 e più della metà non ha donne nel consiglio) con una quota del 20% dal 2012 e del 30% dal 2015, come in Francia e Spagna. Anche la sanzione sarà graduale: prima una diffida con sanzione pecuniaria e poi la decadenza. In Norvegia la normativa risale al 2003 e le donne dirigenti sono passate dal 6% al 37% nel 2007; in Germania la proposta di legge non è ancora passata e le donne rappresentano il 13% dei Cda; nel Regno Unito non vi è una legge sulle quote, ma l'obbligo di rendere pubblico il numero di donne valutate per il consiglio di amministrazione.

¹ P. Villa, "Figli e lavoro. Il fallimento del Club Med." ; www.inGenere.it 27 gennaio 2011.

² Eurostat, "Women and men in the EU seen through figures", newrelease, n. 36, 2011.

³ Fra i paesi più sviluppati fa eccezione il Giappone, dove la percentuale di donne iscritte all'università (45,7%) non ha ancora superato quella degli uomini.

⁴ Eurostat, 2009

⁵ I dati Eses (European Structure on Earnings Survey) che analizzano 3 gruppi professionali in 23 paesi, mostrano che il *gender pay gap* si mantiene a livelli sostenuti, sia pure con sensibili divari tra paesi e fasce di età. Nel gruppo "legislatori, dirigenti e imprenditori" il divario è del 30% (con oscillazioni comprese fra il 4% in Romania e il 34% in Germania); nelle professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione il *gender pay gap* è pari al 31%, mentre nelle "professioni tecniche" la differenza retributiva media scende al 26% (S. O'Dorchai, "Lui guadagna di più", www.inGenere.it, 10 marzo 2011).

da 20 anni il numero medio di figli per donna è inferiore a 1,4 rispetto ai 2 di Francia e Stati Uniti. La rinuncia al secondo figlio corrisponde più a una scelta razionale dettata dalla necessità che non da una preferenza, poiché è stato dimostrato che le donne hanno meno figli di quanti ne desidererebbero.⁷ Nonostante il basso livello di natalità italiano, il 46% delle donne occupate lascia il mercato del lavoro dopo la nascita del primo figlio e la quota decresce progressivamente all'aumentare del numero dei figli, a dimostrazione di quanto incida il peso della famiglia.⁸ La scelta di *exit* è spesso una strada senza ritorno e ciò dipende anche dal fatto che in Italia quando le donne sono occupate lo sono in modo più intenso. Il lavoro part-time, che costituisce la principale leva di incentivazione del lavoro retribuito delle madri, pur essendo aumentato dal 15% al 28% in dieci anni, resta comunque meno diffuso che nel resto d'Europa (37% Europa-15, 32% Europa-27). Naturalmente, per la ben nota teoria del capitale umano, i comportamenti differiscono per le donne con livelli di istruzione superiori, che restano in modo più continuativo nel mercato del lavoro anche in presenza di figli.

7 Istat, *Essere madri in Italia. Indagine campionaria sulle nascite*, Roma 2005.

8 Il tasso di occupazione fra 25 e 54 anni passa dal 64% delle donne senza figli, al 59% con 1 figlio, al 54% con 2 figli, fino a scendere al 41% delle donne con 3 o più figli. Recenti dati resi noti dall'Eurostat (2011) mostrano che in tutti i paesi Ue l'occupazione femminile si riduce alla nascita del primo figlio e cala drasticamente con tre o più figli.

I PARADOSSI DI UNA CRESCITA BLOCCATA DA PREGIUDIZI CULTURALI

L'ampia letteratura che si è accumulata in Italia negli anni, ha illustrato bene, in un'ottica comparativa, sia le contraddizioni di questa situazione bloccata, sia l'insieme degli effetti positivi che deriverebbero dalla piena occupazione femminile. Il dibattito si è concentrato su tre aspetti principali.

Primo, quello femminile costituisce il bacino più esteso di forza lavoro inutilizzata dalla produzione per il mercato. Attingere a questo bacino consentirebbe di evitare uno "spreco" di risorse umane sempre più qualificate e di garantire un maggiore sviluppo economico, oltre che migliori condizioni di vita e di investimento in capitale umano per le nuove generazioni, sostenendo così le prospettive di crescita future.

Secondo, in situazione di piena occupazione femminile, la maggiore fiscalità generale avrebbe degli effetti positivi sullo sviluppo, in quanto implementerebbe una nuova domanda di servizi, consentirebbe di sviluppare un sistema di sostegno al reddito più inclusivo e sostanzioso e la creazione dei servizi sociali. Tutti fattori che sarebbero necessari per spezzare questo sistema che si regge sulle famiglie e sulle risposte private ai problemi della riproduzione sociale e del mantenimento degli stili di vita, che sono invece di natura collettiva.

Terzo, essendo l'offerta di lavoro femminile più elastica di quella maschile, in ragione del doppio ruolo che la donna è chiamata a svolgere, essa risulta anche più influenzata dalle condizioni del mercato del lavoro locale e dalle condizioni di lavoro offerte, in particolare dagli orari e dalle retribuzioni. Tutte le politiche che agiscono su questi aspetti influenzano l'offerta di lavoro e i livelli di occupazione

femminile. Alle donne italiane con carico familiare lavorare per il mercato spesso non conviene economicamente.⁹ Se da un lato, infatti, l'attività lavorativa femminile porta a un aumento del reddito familiare, dall'altro questo stesso aumento incide sui costi da sostenere: la presenza di un secondo reddito, solitamente femminile, rischia di far perdere prestazioni e/o agevolazioni condizionate alla situazione economica della famiglia. Le donne oggi si dibattono fra l'inadeguata dotazione di servizi¹⁰ e lo scarso investimento da parte delle imprese. Accanto alla diagnosi accurata delle cause della debolezza femminile nel mercato del lavoro sono state messe in campo idee e proposte sulle terapie da seguire. Vi sono infatti ampi margini di azione sul fronte delle misure e delle politiche che potrebbero rompere il modello di welfare familista tenuto in piedi – loro malgrado – dalle donne. Seguendo il principio del *mutual learning* ci si potrebbe ispirare non soltanto alle positive esperienze dei paesi scandinavi, che presentano modelli di sostanziale inclusione femminile nei diversi ambiti della partecipazione economica e politica, ma anche ai nuovi programmi di sviluppo, come le politiche di parità e investimenti avviati in Francia, Spagna e Germania, paesi anch'essi contraddistinti da significativi *gender gap* occupazionali e salariali.

Il contesto politico in Italia non è mai stato favorevole alle donne che, in una visione un poco più

ottimistica "restano in attesa"¹¹ e in una più pessimistica hanno già perso molto terreno nel panorama internazionale, più paritario ed equilibrato nella divisione del lavoro sociale.

Il dibattito socio-economico sviluppatosi in questi anni ha fatto rimarcare che il problema italiano è fondamentalmente di natura culturale e proprio per questa ragione difficilmente risolvibile in tempi brevi. In estrema sintesi il problema deriva dal fatto che il mercato e l'organizzazione del lavoro riproducono al loro interno i principi cristallizzati di un sistema fondato su di una netta divisione sessuale del lavoro sociale. Non si capirebbe altrimenti perché i comportamenti organizzativi delle filiali italiane di imprese multinazionali siano di norma più aperti a soluzioni *family-friendly*. In questo senso la trasformazione della cultura organizzativa nei luoghi di lavoro riveste un ruolo altrettanto importante di quello di un'offerta di servizi adeguata.

A ben guardare le finalità delle politiche di conciliazione vanno più nella direzione di rendere il lavoro familiare funzionale al mercato del lavoro, cioè di renderlo a esso compatibile e quindi di favorire la permanenza delle donne nel settore del lavoro retribuito, che non nel senso di pareggiare le opportunità – tra donne e uomini –, di modulare la partecipazione al mercato e di combinare le attività sociali, retribuite e non, in più stretta relazione con le fasi della vita. Un esempio calzante della disparità nell'attribuzione dei ruoli ci viene da una recente ricerca condotta a Milano¹² sulle dimissioni di

9 M. Samek Lodovici, R. Semenza, "Priorità all'occupazione femminile", in C. Dell'Arringa, T. Treu (a cura di), *Le riforme che mancano*, Arel, il Mulino, Bologna 2010.

10 I nidi in Italia coprono circa il 9% della domanda (in Lombardia il 15%), mentre l'obiettivo posto dall'Unione Europea è del 33%. Pur trattandosi di servizi pubblici di buona qualità, la loro offerta è razionata, sia in relazione alle strutture che agli orari di apertura e i costi a carico delle famiglie sono relativamente elevati.

11 A. Casarico, P. Profeta, *Donne in attesa. L'Italia delle disparità di genere*, Egea Editore, Milano 2010.

12 M. Samek Lodovici, R. Semenza (a cura di), *Uscite transitorie. Le dimissioni delle lavoratrici madri nel primo anno di vita dei figli*, Ufficio Consigliera di Parità, Provincia di Milano, Afol Milano 2010, rapporto di ricerca.

donne che lasciano volontariamente il lavoro nella fase della maternità, nonostante abbiano livelli di istruzione medio-alti e condizioni di lavoro sostanzialmente buone. Il messaggio che si ricava dalla ricerca è quello di una volontà di uscita transitoria dal mercato del lavoro. Nelle intenzioni di queste donne si tratterebbe di una strategia a due tappe nel medio periodo, che prevede una fase di sospensione dal lavoro per il mercato – al fine di allevare i figli nei primi anni di vita – e una ripresa successiva.¹³ L'apparato statistico a nostra disposizione ci dimostra, come abbiamo visto, che queste aspettative sono in gran parte illusorie e che l'uscita diviene, per molte donne, definitiva.

IL QUADRO CONTRADDITTORIO DELL'AREA LOMBARDA E MILANESE

Se questo, dunque, è il quadro fosco e paradossale della condizione femminile nel mercato del lavoro a livello nazionale, vi sono delle specifiche e rilevanti differenze su base territoriale e qualche segnale di cambiamento nelle politiche locali.

In Lombardia il tasso di occupazione femminile è superiore di quasi dieci punti percentuali (56%) alla media nazionale e considerando la sola area milanese raggiunge un valore pari a quello della media

dell'Europa a 15 (59%), scontando gli effetti della crisi economica che ha fatto diminuire l'occupazione femminile di 0,7 punti percentuali.

Tabella 2 – Tassi di occupazione per fasce di età, provincia di Milano (2009)

Fasce di età	occupazione femminile (%)	occupazione maschile (%)
15-24	21,5	27,4
25-54	75,0	91,6
55-64	30,1	45,7

Fonte: elaborazioni su Istat-RCFL 2009.

Nella fascia centrale di età il tasso di occupazione femminile a Milano sale al 75% (Tabella 2) e arriva all'83% fra le donne laureate (Tabella 3) pur essendo significativo il divario con il 94% di occupati fra gli uomini laureati.

13 La transitorietà dell'uscita dal lavoro emerge con chiarezza dall'intenzione di rientrare espressa dalla quasi totalità delle donne intervistate (97%), motivata dalla necessità di avere un secondo reddito (65%), in misura minore da un interesse intrinseco per il lavoro (37%) e dal desiderio di indipendenza (17%). L'aspetto su cui si concentrano le aspettative femminili sono i tempi e l'organizzazione del lavoro. Quasi il 70% delle neo-madri individua nella possibilità di avere degli orari di lavoro ridotti e soprattutto flessibili, una delle condizioni essenziali per il rientro.

Tabella 3 – Tassi di occupazione e disoccupazione per titolo di studio, provincia di Milano (2009)

	% occupazione femminile	% disoccupazione femminile	% occupazione maschile
Livello istruzione			
Laurea	83,5	3,4	94,0
Scuola superiore	79,4	5,1	92,1
Scuola media	66,2	8,1	90,0

Fonte: elaborazioni su Istat-RCFL 2009.

La Lombardia e l'area di Milano in particolare continuano senza dubbio a rappresentare uno dei centri di creazione di lavoro femminile e terziario, paragonabile ad altre regioni (Rhône-Alpes, Catalogna, Baden-Württemberg) e città europee (Londra). È necessario tuttavia segnalare alcune criticità che caratterizzano quest'area regionale, riconducibili in primo luogo a una quota di lavoro a tempo parziale ancora insufficiente rispetto all'offerta: vi è infatti un'elevata richiesta di lavoro part-time (volontario) da parte di donne che si collocano a metà fra l'inattività e la disoccupazione, che non trova sbocco nel mercato. Un secondo aspetto è la trasformazione della struttura demografica che sta portando a un invecchiamento della popolazione.¹⁴ La crescente, anche se problematica, partecipazione femminile al lavoro, unita all'invecchiamento della popolazione e combinata al progressivo innalzamento dell'età pensionistica, porteranno a un cambiamento dei rapporti di dipendenza intrafamiliari e dei network

di solidarietà fra le generazioni femminili¹⁵ che in Italia, come noto, sono il principale sostegno dello stato sociale.

Anche nell'area di Milano si riscontrano segnali contraddittori. La provincia di Milano è fra quelle che hanno risentito maggiormente della crisi e la contrazione più marcata si registra nel commercio (-10%, pari a 28 mila addetti in meno), nel settore delle costruzioni (-4%) e nell'industria in senso stretto (-2%). Sostanzialmente stabile è l'occupazione dipendente, grazie alla Cassa integrazione, mentre si riduce quasi del 10% l'area del lavoro autonomo. Uomini e donne scontano la crisi in modo simile e continua il processo di precarizzazione dei rapporti di lavoro, con un calo significativo dei contratti a tempo indeterminato. Quello che si rileva è un peggioramento della qualità del lavoro.

L'ultimo rapporto sugli avviamenti al lavoro dell'Os-

14 L'indice di vecchiaia è più che triplicato e si stima che nel 2050 sarà pari a 215, vale a dire oltre due anziani per ogni bambino.

15 L'insieme di questi fattori creerà in prospettiva una situazione di sovraccarico nel gioco di squadra di quattro generazioni di donne, in cui nonne ancora occupate si troveranno con nipoti piccoli, figlie che lavorano, genitori ancora in vita, con problemi di autosufficienza.

servatorio provinciale (OML, Provincia di Milano 2011), mette in luce una situazione in forte peggioramento non tanto sul piano quantitativo, ma della qualità del lavoro femminile che il sistema economico sta generando.¹⁶ Dal rapporto emerge un contesto di elevata mobilità, data dai flussi di entrata e uscita dal mercato del lavoro, di aumentata flessibilità, associata a un uso spinto dei contratti di collaborazione occasionale anche di brevissima durata, e di penalizzazione delle leve più giovani e qualificate. Mentre il livello di istruzione universitaria dell'offerta femminile è del 22% e sale al 39% fra le donne con meno di 30 anni, i nuovi rapporti di lavoro tendono a privilegiare la componente femminile adulta e meno istruita, rappresentata per quasi un quarto da donne immigrate che rispondono a una domanda dequalificata di assistenza domestica proveniente dalle famiglie milanesi (soltanto il 5% delle donne di origine straniera accede a un lavoro qualificato).

VERSO NUOVI SISTEMI LOCALI DI INCENTIVAZIONE?

La nostra situazione occupazionale si allontana ancora di più dai parametri proposti dalla strategia Europa 2020, i cui nuovi obiettivi sono di portare l'occupazione delle persone fra 20 e 64 anni al 75% (senza più distinzione di genere), di ridurre gli abbandoni scolastici dell'istruzione secondaria sotto il 10% e di arrivare a una quota del 40% di laureati fra i 30 e 40 anni.

¹⁶ E. Corsi, "Tanti piccoli lavori. Le donne nel mercato del lavoro della città di Milano", in "Tempi difficili", OML, Osservatorio Mercato del Lavoro 2009-2010, Provincia di Milano, FrancoAngeli, Milano 2011.

Alla forza delle idee promosse dalle linee guida dell'UE negli ultimi quindici anni, nella prospettiva di inserire il tema della parità di genere in tutte le politiche sociali e del lavoro (strategia di *mainstreaming*), si è spesso contrapposta una debolezza delle pratiche.

Detto ciò, molti dei piani di azione nazionali proposti dai singoli governi (2008-2010) dedicano una sezione che, fin dalla sua denominazione, richiama direttamente le "pari opportunità per donne e uomini nel mercato del lavoro", in linea con il Patto europeo per l'uguaglianza di genere, che prevede di promuovere una divisione equilibrata nel management, di limitare le divisioni nelle scelte educative, di monitorare lo sviluppo dei salari nelle grandi imprese.

Nel piano italiano non si parla di incentivare l'occupazione femminile rendendo pari le opportunità, si parla di politiche di conciliazione e di cura dei figli e anche rimanendo su questo terreno i segnali a livello centrale non sono incoraggianti. Per citare un piccolo esempio, il finanziamento previsto dalla Legge 53/2000, che poteva rappresentare un'occasione di svolta nel favorire la presenza delle donne nelle imprese, è stato sospeso negli ultimi due anni senza motivazione alcuna, proprio nella fase in cui cominciava a dare risultati apprezzabili.¹⁷

Un'inversione di rotta sembra invece essersi avviata

¹⁷ La Legge 53/2000, Disposizioni per il sostegno della maternità e paternità, diritto alla cura e alla formazione e per il coordinamento dei tempi delle città, prevede il finanziamento di azioni positive orientate a favorire la conciliazione per donne e uomini della vita lavorativa con le responsabilità familiari. Le modifiche apportate nel 2009 hanno poi ampliato la platea dei destinatari anche ai lavoratori non dipendenti. Nel 2008 erano stati presentati circa 300 progetti di azioni positive di cui il 78% approvati, per un totale di spesa pari a 42,854 milioni di euro), soprattutto nelle regioni più attive come l'Emilia Romagna e il Piemonte (D. Gobbi, Focus Isfol, n. 2, 2009).

nelle esperienze innovative realizzate a livello locale-regionale e aziendale. Consideriamo due tipi di politiche.

L'esempio del primo tipo si ispira alla logica della compensazione sulla base di discriminazioni specifiche, attraverso interventi mirati così da stabilire le condizioni per una competizione paritaria. Mi riferisco al sistema della "dote lavoro" adottato in Lombardia (Legge regionale 22/2006), poi applicato anche al settore della scuola e della formazione, che prevede un insieme di risorse e strumenti destinati a favorire l'occupazione e indirettamente anche a promuovere la parità uomo-donna. Si tratta della creazione di dotazioni individuali (sostegni economici e accesso a servizi), la cui logica risponde alla funzione di compensare le posizioni di svantaggio iniziale di un gruppo minoritario, per favorire la parità di accesso al lavoro.

L'esempio del secondo tipo risponde a una logica più di stampo universale, anche se su base locale-aziendale, che mira a garantire l'accesso a beni e servizi da cui i gruppi discriminati sono esclusi. Mi riferisco ai piani di welfare affidati alla contrattazione aziendale che si stanno diffondendo. Da un'indagine condotta su 400 imprese milanesi, con un totale di circa 150 mila dipendenti¹⁸, risulta che circa un terzo delle imprese, soprattutto di grandi dimensioni, ha introdotto dei piani di "welfare aziendale", vale a dire la creazione di servizi che agevolano la vita ai dipendenti: iniziative in ambito di assistenza sanitaria integrativa, convenzioni con banche e agenzie, misure previdenziali, azioni di formazione, tutte finora affidate all'iniziativa fra le parti sociali, senza

una rete di coordinamento. Si tratta di politiche più duttili e flessibili, che amplieranno in prospettiva le possibilità di scelta di stare nel mercato e che per loro natura sono in grado di soddisfare le esigenze delle dipendenti sulla base delle loro specificità. Concludendo, le donne dimostrano di essere altrettanto brave, quando non migliori se si considera la fase dell'istruzione, ma continuano a essere discriminate sulla base di una loro ipotetica minore produttività e per questo scoraggiate. Un più equo riconoscimento dell'offerta di lavoro femminile necessita di una cornice regolativa di stampo universale che riduca le disuguaglianze strutturali, associata però a politiche centrate su bisogni particolari e specifiche opportunità, in grado di stemperare l'effetto delle discriminazioni.

¹⁸ Assolombarda, CGIL, CISL, UIL, "Rapporto sul Lavoro a Milano", n. 5, 2010.

DONNE
CHE LAVORANO
PER DONNE
CHE LAVORANO:
L'IMMIGRAZIONE
FEMMINILE

*di Flavio Scantimburgo, dottore di ricerca
in Sociologia e ricerca sociale*

GLI ASPETTI DI NOVITÀ DEL PROCESSO
DI FEMMINILIZZAZIONE DELLE MIGRAZIONI

La significativa presenza di donne nelle migrazioni non rappresenta una novità recente, specie se si considerano gli spostamenti rivolti a ottenere lavoro in ambiti culturalmente considerati come femminili, come quelli del lavoro di cura e di assistenza domestica, o i trasferimenti avvenuti al seguito della famiglia e del marito. A tal proposito, anche in passato la donna non era inevitabilmente un soggetto passivo, ma poteva avere un ruolo significativo negli spostamenti migratori. Per quanto i ricongiungimenti familiari continuino ad avere un rilevante peso nella migrazione femminile, essi non costituiscono la necessaria conseguenza di una decisione maschile accettata passivamente, ma possono



essere sollecitati dalle mogli.¹ Senza necessariamente ricorrere a una visione stereotipata che vede le donne migranti in una posizione di rassegnata sottomissione, si consideri invece il significativo ruolo che specialmente le madri tendono ad assumere come agenti di integrazione, attraverso le relazioni che intrattengono con i servizi e gli attori istituzionali locali, per esempio, riguardo alla cura e all'istruzione dei figli. Le donne migranti sono infatti considerate promotrici di processi di integrazione nella società ospitante.²

Nel caso delle migranti titolari di un'azienda, la stessa circostanza di condurre un'attività in proprio si fonda sull'assunzione di rischi, responsabilità e sul proposito di cogliere le opportunità di guadagno, che smentisce condotte improntate alla passività.³ Più in generale, l'ingresso nel mercato del lavoro delle donne migranti tende a condurre a una rinegoziazione dei ruoli coniugali e a un incremento del loro peso in famiglia. La migrazione può quindi elevare lo status sociale delle donne migranti e aumentarne il potere decisionale e contribuisce a cambiare le relazioni di genere.⁴ In proposito, si

tenga conto della propensione delle donne migranti a inviare ai familiari in patria una significativa quota dei loro guadagni, rimesse che hanno un rilevante impatto sulla rete parentale e sulla stessa comunità di origine.⁵

Un primo elemento di novità, ricollegabile al periodo dell'inversione restrittiva delle misure in tema di immigrazione negli anni settanta, riguarda la dimensione quantitativa del fenomeno, con la componente femminile che ha guadagnato terreno sia in relazione ai provvedimenti sui ricongiungimenti familiari, che hanno aperto spazi di movimento limitati dalla crisi economica per gli uomini in cerca di lavoro, sia in rapporto all'aumentata presenza di donne primomigranti, incentivate a partire dalla crescente domanda di forza lavoro femminile.

In proposito, si consideri l'impatto della disgregazione del blocco sovietico e l'effetto in termini di opportunità migratorie, prima precluse, apertesi in un contesto socio-economico di forte crisi, che si combina con le difficoltà dello stato sociale occidentale e le opportunità di lavoro offerte a queste donne, in un quadro culturale in cui rimane forte l'attribuzione a esse di una particolare predisposizione alla cura e all'assistenza familiare.⁶ Si consideri altresì l'impatto della diffusione dei modelli occidentali, supportata dalle stesse dinamiche migratorie circolari, in contesti in cui predominano schemi che attribuiscono alla donna soprattutto un ruolo in seno alla famiglia,

piuttosto che nella sfera pubblica, come avviene nei paesi del Nordafrica, che può aver stimolato la migrazione di donne alla ricerca di una maggiore autonomia e di opportunità di lavoro.⁷

In secondo luogo, la femminilizzazione riguarda la dimensione qualitativa, con una incrementata presenza di donne migranti che si inseriscono nel mercato del lavoro, non solo tra coloro che sono protagoniste di un autonomo percorso migratorio, ma anche tra le donne ricongiunte che, sia per la necessità di integrare il bilancio familiare con altri redditi sia per l'impatto emancipatorio della vita nel nuovo contesto, cercano attivamente un lavoro e si inseriscono nel mercato retribuito. In particolare, la presenza delle donne migranti nei servizi di cura alle persone e di assistenza domestica ha conosciuto un incremento quantitativo tale da aver comportato la sostituzione di una parte significativa della componente autoctona che assolveva tali compiti in passato.⁸

Inoltre, sebbene permanga la concentrazione delle donne migranti in un numero circoscritto di impieghi (collaboratrice domestica e assistente familiare, addetta nelle imprese di pulizia, cameriera, inserviente di ospedale, commessa), si è ampliata la

presenza femminile anche in ambiti lavorativi più qualificati, come quello della mediazione linguistico-culturale, ed è altresì cresciuto il numero di studentesse migranti. Si consideri infine il fenomeno del mercato sessuale, in cui, dopo un decremento delle donne autoctone implicate nella prostituzione, a partire dalla fine degli anni ottanta, il loro posto è stato preso da donne di altri paesi, sovente forzate con mezzi coercitivi e l'inganno, ma anche giunte a destinazione con il proposito di guadagnare un reddito in questo tipo di mercato, sebbene spesso senza essere completamente consapevoli delle relative dinamiche di sfruttamento.⁹

FATTORI CHE INCIDONO SULLA FEMMINILIZZAZIONE DELLE MIGRAZIONI: DOMANDA DI LAVORO, DINAMICHE DI AFFRANCAMENTO E RETI RELAZIONALI

L'incremento della componente femminile nei movimenti migratori è alimentata da diversi fattori. Tra questi, rientra la crescente domanda di lavoro nell'ambito dei servizi domestici e di cura alla persona, che costituisce il settore in cui vengono offerte maggiori opportunità occupazionali alle donne migranti, indipendentemente dal fatto che

1 M. I. Maciotti, E. Pugliese, "Immigrazione al femminile", in, *L'esperienza migratoria. Immigrati e rifugiati in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2003, pp. 108-135.

2 R. Semenza et al., "Migrazioni femminili, transnazionalismo e reti", in "La Rivista delle Politiche Sociali", n. 2, aprile-giugno 2010, pp. 243-256; M. Ambrosini, "Donne migranti e famiglie transnazionali", in Id., *Sociologia delle migrazioni*, il Mulino, Bologna 2005, pp. 133-161.; S. Sassen, "Città globali e circuiti di sopravvivenza", in B. Ehrenreich, A. R. Hochschild (a cura di), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano 2004, pp. 233-253.

3 C. Lunghi, *Culture creole. Imprenditrici straniere a Milano*, FrancoAngeli, Milano 2003.

4 M. Ambrosini, "Donne migranti...", op. cit.; F. Balsamo, *Famiglie di migranti. Trasformazioni dei ruoli e mediazione culturale*, Carocci, Roma 2003; A.M. Di Vita, V. Granatella, *Famiglie in viaggio. Narrazioni di identità migranti*, Edizioni Scientifiche Ma.Gi., Roma 2009; P. Cingolani, *Romeni*

d'Italia. Migrazioni, vita quotidiana e legami transnazionali, il Mulino, Bologna 2009; S. Sassen, "Città globali e circuiti di sopravvivenza", op. cit.

5 B. Ehrenreich, A. R. Hochschild (a cura di), *Donne globali. Tate...*, op. cit.; R. Semenza et al., "Migrazioni femminili...", op. cit.

6 F. A. Vianello, *Migrando sole. Legami transnazionali tra Ucraina e Italia*, FrancoAngeli, Milano 2009; F. Vietti, *Il paese delle badanti*, Meltemi, Roma 2010.

7 R. Semenza et al., *Migrazioni femminili, transnazionalismo e sviluppo locale. Una ricerca nel paese di emigrazione (Marocco) e di immigrazione (Italia)* [in francese: *Migrations féminines, transnationalisme et développement local. Une étude aux pays d'émigration (Maroc) et de destination (Italie)*], nel quadro del progetto "Women's Migration from Morocco to the EU: a Warp Yarn for Development", Soleterre strategie di pace, Milano 2010.

8 INPS, *Immigrazione e collaborazione domestica: i dati del cambiamento*, INPS Monitoraggio Flussi Migratori, in collaborazione con "Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes", Dicembre 2004; INPS, *Un fenomeno complesso: il lavoro femminile immigrato*, Coordinamento e Supporto attività connesse al Fenomeno Migratorio, Roma 2007; LeNove, Istituto per il Mediterraneo, Dedalus Cooperativa Sociale, Eva Cooperativa sociale (a cura di), *Diverse intese. Vita professionale e vita privata delle donne migranti a Napoli: una difficile conciliazione*, Ediesse, Roma 2008.

9 E. Abbatecola, "Le reti insidiose. Organizzazione e percorsi della tratta tra coercizione e produzione del 'consenso'", in M. Ambrosini (a cura di), *Comprate e vendute. Una ricerca su tratta e sfruttamento di donne straniere nel mercato della prostituzione*, FrancoAngeli, Milano 2002, pp. 69-133; M. Ambrosini, "Dietro quei corpi in vendita: i processi di costruzione sociale della tratta di donne straniere prostitute in Italia", in M. Ambrosini (a cura di), *Comprate e vendute...*, op. cit., pp. 13-39; G. Sciortino, "La tratta di donne da avviare alla prostituzione nel quadro dell'industria dell'ingresso irregolare", in M. Ambrosini (a cura di), *Comprate e vendute...*, op. cit., pp. 41-67; F. Carchedi (a cura di), *Prostituzione migrante e donne trafficate. Il caso delle donne albanesi, moldave e rumene*, FrancoAngeli, Milano 2004.

esse siano in una condizione giuridica regolare o irregolare. In proposito, si è parlato di “industria dell'accudimento”.¹⁰ Questo tipo di domanda di lavoro ha incoraggiato percorsi migratori femminili più autonomi e meno legati ai ricongiungimenti familiari e, quindi, un maggior numero di ingressi irregolari.¹¹ A questo segmento di donne migranti presenti irregolarmente nel territorio dello stato e impiegate in tali ambiti è stata data particolare attenzione a livello istituzionale attraverso misure rivolte a regolarizzarne le posizioni, come la recente procedura per l'emersione del lavoro irregolare di colf e assistenti familiari del 2009, in relazione alla quale sono state presentate oltre 295.000 domande.¹² Il funzionamento dei meccanismi di mercato che offrono simili opportunità di lavoro a migranti donne è legato al combinato effetto di vari fattori. Al riguardo, si intende fare riferimento all'impatto dei fenomeni socio-demografici relativi all'invecchiamento della popolazione autoctona, al basso tasso di fecondità e alla diminuzione dei giovani, alla frammentazione delle famiglie. Nel contempo, occorre considerare l'impatto dei processi di emancipazione delle donne autoctone e del loro incrementato ingresso nel mercato del lavoro, unitamente alle difficoltà a realizzare in concreto una conciliazione tra impegni lavorativi e familiari attraverso un maggiore coinvolgimento degli uomini

ni nell'assolvimento dei compiti domestici e di cura, oltretutto mediante misure che rendano più flessibili gli orari di lavoro e l'offerta di maggiori servizi. In proposito, il sistema di welfare in Italia tende ad attribuire alla famiglia una serie di compiti di assistenza, fornendo eventualmente delle risorse economiche di supporto, piuttosto che ad assolvere tali funzioni direttamente mediante l'erogazione dei relativi servizi.¹³ La migrazione delle donne può trovare la propria fonte anche nella volontà di sottrarsi a un contesto contraddistinto da pesanti obbligazioni a carico delle donne o rappresentare il tentativo di trovare una soluzione a un rapporto coniugale in crisi.¹⁴ Mettendo in discussione l'ordine sociale, tende a suscitare reazioni di ispirazione patriarcale che la rappresentano come destabilizzante per la famiglia e la comunità d'origine.¹⁵ In proposito, sui percorsi migratori delle donne incidono fattori culturali che possono intralciare la migrazione femminile attraverso le dinamiche del controllo sociale e della stereotipizzazione negativa delle donne che migrano da sole. Nel contempo, occorre considerare le dimensioni culturali operanti nella società ricevente, che tendono ad agevolare le migranti donne, percepite come meno minacciose per l'ordine sociale rispetto alla controparte maschile.¹⁶

L'importanza delle reti relazionali riguardo ai

fenomeni migratori è un fatto assodato. L'esistenza di significativi reticoli in cui sono inseriti i migranti concorre a orientarne le traiettorie migratorie e vi sono reti che si contraddistinguono come eminentemente femminili.¹⁷ Le reti incidono altresì sull'inserimento lavorativo e possono favorire l'ingresso in nicchie occupazionali poco qualificate ed etnicizzate, come sovente accade riguardo all'impiego delle donne migranti nell'ambito della collaborazione familiare e domestica, per il fatto che le risorse sociali di cui dispongono non danno loro molte altre possibilità, con la fatica poi di fuoriuscire da questa sfera occupazionale.¹⁸ Nel contempo, le reti integrano spazi sociali di solidarietà che supportano i processi di insediamento delle migranti, offrendo loro sostegno morale e affettivo, consolidando l'ordine sociale e valoriale di riferimento, oltre a fornire risorse sociali e materiali e informazioni.¹⁹ L'impatto combinato di tali fattori e meccanismi fa in modo che le migrazioni verso l'Italia da determinati paesi, in particolare da vari stati dell'Europa orientale e dall'America Latina, nonché da paesi come le Filippine e la Nigeria, siano contraddistinte da un elevato tasso di femminilizzazione.

IL LAVORO DELLE MIGRANTI: SEGREGAZIONE GINO-ETNICA E TRASFERIMENTO TRANSNAZIONALE DI RISORSE AFFETTIVE

L'alto tasso di femminilizzazione della migrazione verso l'Italia e la nutrita partecipazione delle donne migranti al mercato del lavoro costituisce una caratteristica peculiare del modello di integrazione in Italia, che è stata rafforzata nel tempo dalla propensione delle famiglie a fare ricorso alle prestazioni di assistenza e cura fornite dalle migranti.²⁰ Nel 2001, secondo i dati Inps, i collaboratori familiari migranti erano intorno a 140 mila, cioè poco più della metà del totale, e 8 su 10 erano donne.²¹ Nel 2007, i lavoratori domestici provenienti da un paese esterno all'UE a 15 erano passati a quasi 480 mila, superando i tre quarti del totale.²² L'anno seguente, erano oltre l'80%, di cui 9 su 10 donne,²³ e si stima che ampie siano le dimensioni del sommerso.²⁴ Inizialmente, specie dagli anni settanta, le lavoratrici domestiche migranti trovavano occupazione presso famiglie del ceto medio-alto urbano. Dagli anni novanta, la crescente domanda di forza lavoro fornita da donne migranti è soprattutto legata alla necessità di assicurare assistenza domiciliare alle persone anziane, sopperendo alle lacune del sistema di welfare, e si è assistito a un'espansione di tale domanda che ha

10 A. R. Hochschild, “Amore e oro”, in B. Ehrenreich, A.R. Hochschild (a cura di), *Donne globali. Tate...*, op. cit., pp. 21-36.

11 G. Blangiardo, “I numeri e i caratteri della presenza straniera: anno 2006”, in Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità, *Rapporto 2006. Gli immigrati in Lombardia*, Fondazione Ismu, Milano 2007, pp. 41-112.

12 M. P. Nanni, “2009: una regolarizzazione ‘selettiva’”, in Caritas/Migrantes, *Immigrazione. Dossier Statistico 2010. XX Rapporto*, Idos, Roma 2010, pp. 112-117.

13 M. Ambrosini, *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali*, il Mulino, Bologna 2008; F. Balsamo, *Famiglie di migranti...*, op. cit.

14 B. Ehrenreich, A. R. Hochschild, *Donne globali. Tate...*, op. cit.

15 S. Palidda, “Tre figure rivelatrici delle migrazioni contemporanee”, in Id., *Mobilità umane. Introduzione alla sociologia delle migrazioni*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2008, pp. 137-154; F.A. Vianello, *Migrando sole...*, op. cit.; F. Vietti, *Il paese delle badanti*, op. cit.

16 R. Semenza et al., “Migrazioni femminili...”, op. cit.

17 M. Ambrosini, *Un'altra globalizzazione...*, op. cit.; F. Decimo, *Quando emigrano le donne. Percorsi e reti femminili della mobilità transnazionale*, il Mulino, Bologna 2005; LeNove et al. (a cura), *Diverse intese...*, op. cit.

18 P. Cingolani, *Romeni d'Italia...*, op. cit.; M. Ambrosini, *Un'altra globalizzazione...*, op. cit.

19 F. Decimo, *Quando emigrano le donne...*, op. cit.

20 L. Zanfrini, “Il lavoro”, in Fondazione Ismu, *Sedicesimo rapporto sulle migrazioni 2010*, FrancoAngeli, Milano 2011, pp. 95-113.

21 INPS, *Un fenomeno complesso...*, op. cit.; Inps, *Immigrazione e collaborazione domestica...*, op. cit.

22 M. P. Nanni, “I lavoratori immigrati negli archivi dell'Inps – Settori, qualifiche e retribuzioni”, in Caritas/Migrantes, *Immigrazione...*, op. cit., pp. 264-274.

23 A. Brusco, “Colf e badanti: un mondo rosa e multietnico”, in “Dati Inail”, n. 6, giugno 2009.

24 INPS, *Un fenomeno complesso...*, op. cit.

riguardato anche ceti sociali più bassi.²⁵ Ciò è stato favorito dall'ingresso nel mercato del lavoro di una quota crescente di donne autoctone, che ha portato al trasferimento delle mansioni domestiche e di cura alle donne migranti, piuttosto che a un riequilibrio nella loro distribuzione tra uomo e donna. Pertanto, anche nell'attuale congiuntura economica, rispetto alla controparte maschile, per le donne migranti è relativamente più agevole trovare un impiego per la presenza di una cospicua domanda della loro forza lavoro, ma le opportunità offerte dal mercato locale tendono a essere limitate a un campo circoscritto di occupazioni: ciò comprova una significativa segregazione occupazionale per genere, oltretutto su base etnica. A tale passaggio di funzioni ha anche concorso il fatto che un impiego come assistente familiare permette un inserimento lavorativo relativamente rapido e una sistemazione abitativa, che consente inoltre di risparmiare buona parte delle proprie entrate, e ciò all'interno di un contesto protetto particolarmente importante per le migranti in condizioni di irregolarità.²⁶ Con rapporti di lavoro sovente precari e irregolari, retribuzioni modeste e limitate prospettive di avanzamento professionale, tali impieghi risultano poi scarsamente appetibili per le lavoratrici autoctone, mentre le donne migranti sono maggiormente in grado di rispondere alle esigenze di invisibilità sociale richieste e la loro posizione di subordinazione è legittimata culturalmente per il fatto stesso di essere

25 E. Pugliese, "L'Italia paese d'immigrazione", in Id., *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, 2ª ed. riv. e agg., il Mulino, Bologna 2006, pp. 101-140.

26 B. Anderson, "Un lavoro come un altro? La mercificazione del lavoro domestico", in B. Ehrenreich, A. R. Hochschild (a cura di), *Donne globali. Tate...*, op. cit., pp. 108-117.

migranti.²⁷ Al riguardo, si tenga conto dell'associazione, relativamente diffusa, che combina il lavoro domestico retribuito e una condizione sociale subordinata attribuita ad "altri", come è il caso dei migranti. Tale gerarchia tra datrice di lavoro e collaboratrice domestica o assistente familiare si trova del resto confermata dal fatto che, in genere, si suppone che se la prima ricorre ai servizi della seconda è perché ha "qualcosa di meglio" di cui occuparsi.²⁸ L'impiego di una collaboratrice domestica permette alla donna autoctona del ceto medio o alto di conservare il proprio status, liberandosi delle incombenze meno gradite e di ostacolo al proprio avanzamento professionale, svalutando per ciò stesso il lavoro della dipendente, la cui scelta tra le migranti favorisce l'idea di una diversità tra datrice di lavoro e collaboratrice.²⁹ Il risultato di questi meccanismi è la polarizzazione sociale. La stessa tendenza all'informalizzazione di una serie di attività, tra cui quelle svolte a servizio delle famiglie, concorre alla loro svalutazione, benché ampli le opportunità di impiego per le donne migranti.³⁰ Il lavoro di cura e assistenza in ambito domestico può quindi rappresentare un campo di costruzione di relazioni asimmetriche tra donne in termini di risorse e potere³¹, con una subordinazione di tipo

27 L. M. Rivas, "Lavoratori invisibili: occuparsi di una persona 'indipendente'", in B. Ehrenreich, A. R. Hochschild (a cura di), *Donne globali. Tate...*, op. cit., pp. 73-87.; S. Sassen, "Città globali e circuiti di sopravvivenza", op. cit.

28 B. Ehrenreich, "Collaboratrice domestica, agli ordini!", in B. Ehrenreich, A. R. Hochschild (a cura di), *Donne globali. Tate...*, op. cit., pp. 88-107.

29 B. Anderson, "Un lavoro come un altro?...", op. cit.

30 S. Sassen, "Città globali e circuiti di sopravvivenza", op. cit.

31 P. Tessitori, "Ginger sui tacchi di cristallo. Donne migranti e lavoro", in A. Verrocchio, P. Tessitori (a cura di), *Il lavoro femminile tra vecchie e nuove migrazioni. Il caso del Friuli Venezia Giulia, Ediesse, Roma 2009*, pp. 59-103.

"emotivo-relazionale" della lavoratrice, a cui viene richiesta grande disponibilità, non solo riguardo agli orari, ma anche sul piano affettivo, senza che oltrepassi la soglia dell'intromissione nelle questioni della famiglia del datore di lavoro.³² Si ha inoltre l'influenza di stereotipi in base ai quali la collaboratrice familiare viene vista come lavoratrice che esprime competenze connaturate alla natura femminile, piuttosto che di tipo professionale.³³ Ciò comporta la sottovalutazione e l'invisibilizzazione del lavoro svolto e il fatto che sia poco pagato.³⁴ L'affidamento a terzi di mansioni appartenenti alla sfera privata della famiglia e la monetizzazione dell'affettività nelle prestazioni di lavoro rientrano nella "commercializzazione dell'intimità", che può giungere al mercato del sesso e alla prostituzione.³⁵ La conseguenza del fatto che l'assistenza stia attraversando tale processo di mercificazione è che chi acquista i servizi può ritenere di aver comprato lo stesso tempo delle lavoratrici.³⁶ In quanto componente meno visibile della migrazione e funzionale come soluzione ai limiti del sistema di welfare, come indicato dalle misure dirette a

32 D. Barazzetti, "Donne globali. Le migrazioni femminili tra emancipazione e subordinazione", in A. Verrocchio, P. Tessitori (a cura di), *Il lavoro femminile...*, op. cit. pp. 105-117; M. Ambrosini, *Un'altra globalizzazione...*, op. cit.; M. G. Mei, "Miti e rappresentazioni del vissuto familiare", in M. Ambrosini, E. Abbatecola (a cura di), *Famiglie in movimento. Separazioni, legami, ritrovamenti nelle famiglie migranti, il melangolo, Genova 2010*, pp. 131-161.

33 P. Tessitori, "Ginger sui tacchi di cristallo...", op. cit.; D. Barazzetti, "Donne globali. Le migrazioni...", op. cit.; A. R. Hochschild, "Amore e oro", op. cit.

34 L. M. Rivas, "Lavoratrici invisibili...", op. cit.

35 G. Burgio, "La commercializzazione dell'intimità. Esperienze di genere nella migrazione delle donne", in C. Bartoli (a cura di), *Esilio/asilo. Donne migranti e richiedenti asilo in Sicilia. Studi e storie*, due punti edizioni, Palermo 2010, pp. 65-82.

36 L. M. Rivas "Lavoratrici invisibili...", op. cit.

facilitarne la regolarizzazione, le donne migranti impiegate in ambito domestico sono diventate il segmento più accettato nella società ricevente, anche se al prezzo di condizioni lavorative che sovente ne limitano l'autonomia personale, in un quadro informale che contribuisce a mantenere basse le retribuzioni.³⁷ Ciò risulta evidente laddove le assistenti familiari vivano con i datori di lavoro, circostanza che le rende più economiche poiché questi ultimi ne ottengono la disponibilità per un numero maggiore di ore allo stesso costo, visto che difficilmente le prime possono rifiutarsi di dare una mano quando viene loro richiesto durante la giornata. Tale forma di "disponibilità permanente" ne agevola lo sfruttamento.³⁸ La stessa adozione di prassi discorsive in cui la lavoratrice venga definita come "un membro di famiglia" concorre a offuscare i confini tra lavoro retribuito e compiti di cura prestati gratuitamente e per dedizione.³⁹

La circostanza che il lavoro domestico e di assistenza costituisca uno dei principali sbocchi occupazionali per le donne migranti, anche quando queste dispongano di un livello di istruzione e di qualificazione professionale medio-alto, implica altresì che il fenomeno della dequalificazione professionale sia più accentuato per la componente femminile migrante rispetto alla controparte maschile.⁴⁰ In tale quadro, occorre rilevare le maggiori difficoltà incontrate dalle migranti madri riguardo all'accudimento dei figli che stanno con loro,

37 P. Tessitori, "Ginger sui tacchi di cristallo...", op. cit.

38 B. Anderson, "Un lavoro come un altro...", op. cit.

39 P. Hondagneu-Sotelo, "Storie senza lieto fine", in B. Ehrenreich, A. R. Hochschild (a cura di), *Donne globali. Tate...*, op. cit.

40 M. I. Maciotti, E. Pugliese, "Immigrazione al femminile", op. cit.

rispetto alle autoctone, per il fatto di non poter fare sempre affidamento su una rete di parentela, insieme alla difficoltà che i figli vengano accolti nella casa del datore di lavoro, se la donna vi coabita. Tra le implicazioni delle migrazioni femminili vi è altresì il processo di “sottrazione di risorse affettive”, trasferite dai paesi di provenienza verso quelli di destinazione mediante lo spostamento di queste donne e delle attenzioni verso i familiari,⁴¹ a cui le migranti cercano di far fronte offrendo le loro cure a distanza attraverso frequenti contatti telefonici e l’invio di rimesse e regali, all’interno di un campo sociale transnazionale in cui denaro e doni inviati assumono un valore simbolico rivolto a sottolineare la presenza delle migranti.⁴² Per provvedere ai compiti di accudimento e far fronte alle difficoltà riguardanti la gestione della “doppia presenza”, le donne migranti ricorrono sovente ad altre donne, soprattutto nella cerchia dei propri familiari, senza che la migrazione femminile comporti significativi mutamenti nei consueti ruoli di genere.⁴³ Vi sarebbe comunque una quota significativa di donne primomigranti che fa affidamento sui mariti per l’assolvimento dei compiti di cura, specialmente laddove si tratti di coppie stabili,

sebbene l’uomo possa essere coadiuvato da altre figure femminili della famiglia.⁴⁴ La migrazione delle donne comporta quindi che si mettano in discussione i tradizionali ruoli di genere, ma gli uomini si rivelano restii ad assumere i compiti domestici e di cura usualmente attribuiti alle donne.⁴⁵ La questione della doppia presenza, in famiglia e sull’ambiente di lavoro, rappresenta perciò una problematica che non concerne solo le donne lavoratrici autoctone, eventualmente risolta attraverso il lavoro di cura e assistenza prestato da altre donne, ma riguarda le stesse donne migranti, che, anzi, si trovano sovente a dover far fronte a tali difficoltà a distanza. Si assiste cioè a un trasferimento del problema a carico di altre donne, piuttosto che a una sua soluzione attraverso misure in materia di conciliazione e una maggiore collaborazione in famiglia da parte degli uomini.

41 B. Ehrenreich, A. R. Hochschild, *Donne globali. Tate...*, op. cit.

42 M. Ambrosini, E. Abbatecola (a cura di), *Famiglie in movimento...*, op. cit.; R. S. Parreñas, “Bambini e famiglie transnazionali nella nuova economia globale. Il caso filippino”, in B. Ehrenreich, A. R. Hochschild (a cura di), *Donne globali. Tate...*, op. cit., pp. 45-48; M. Ambrosini et al., “Fra genitorialità a distanza e ricongiungimenti progressivi: famiglie migranti in transizione”, in Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l’Integrazione e la Multiethnicità, *Rapporto 2008. Gli immigrati in Lombardia*, Fondazione Ismu, Milano 2009, pp. 177-194; F. Vietti, *Il paese delle badanti*, op. cit.; F. A. Vinello, *Migrando sole*, op. cit.

43 D. Erminio, “Dalla maternità transnazionale al ricongiungimento: la molteplicità dei percorsi”, in M. Ambrosini, E. Abbatecola (a cura di), *Famiglie in movimento...*, op. cit., 2010.

44 M. Ambrosini et al., “Fra genitorialità a distanza e ricongiungimenti progressivi...”, op. cit.

45 M. Gamburd, “Non mantengono più la famiglia”, in B. Ehrenreich, A. R. Hochschild, *Donne globali. Tate...*, op. cit., pp. 193-209.

CONCLUSIONI

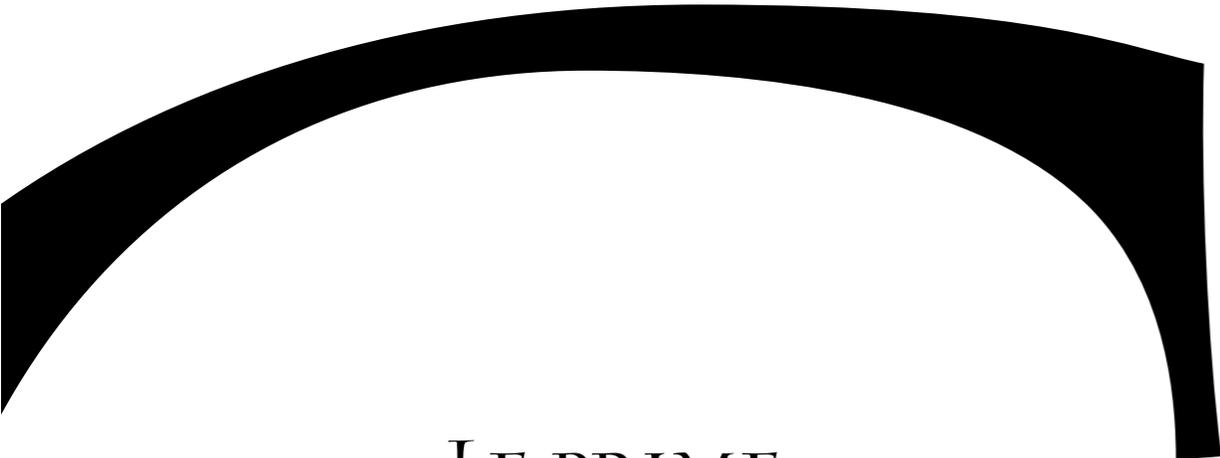
L’emancipazione delle donne occidentali ha portato alla loro sostituzione nei compiti domestici e di accudimento da parte di donne migranti da altri paesi, piuttosto che a una più equilibrata distribuzione di tali mansioni tra donne e uomini autoctoni. La persistente disparità tra i sessi in ambito domestico è stata esternalizzata, esportando il problema nei campi sociali transnazionali vissuti dalle migranti. Queste dinamiche finiscono quindi per affiancare le donne del mondo occidentale alle donne migranti in un quadro relazionale che riproduce su scala globale ciò che in passato aveva luogo soprattutto a livello di classi sociali, che si caratterizza per il divario sperimentato da questi due gruppi di donne in termini di opportunità e prerogative, specie se la datrice di lavoro è di ceto medio-alto. Inoltre, tali sviluppi concorrono alla trasposizione sul piano della relazione tra donne di caratteristiche proprie della tradizionale divisione del lavoro tra i sessi, che invece tende a permanere nel tempo senza conoscere grandi mutamenti. Ciò si lega alla limitata con-

siderazione sociale e culturale attribuita ai compiti domestici e di accudimento, il cui adempimento è stato tradizionalmente delegato alle donne, così relegate a un ruolo ritenuto subalterno sul piano economico e trattato come tale in termini di condizioni lavorative e retributive.

La disparità di potere e la posizione subordinata nella relazione con il datore di lavoro (contraddistinta da asimmetrie giuridiche,⁴⁶ di natura etno-culturale tra chi appartiene alla supposta omogenea comunità “nazionale” e gli “altri”, di risorse, tra cui la stessa padronanza linguistica, e di ceto sociale) tendono ad agevolare, specie nel caso dell’accudimento in coabitazione, l’instaurarsi di rapporti di lavoro in cui alla lavoratrice si può chiedere molto. Ciò sia in termini di impegno professionale, sia di coinvolgimento affettivo nei riguardi della persona assistita, sia di disponibilità temporale e tutto questo può tradursi in pratiche di sfruttamento.

La mancata equa suddivisione dei compiti domestici e di cura tra i sessi e i gruppi sociali, insieme alle pratiche che tendono a legittimarla, contribuisce dunque a consolidare le disuguaglianze esistenti.

46 Si consideri la differenza tra chi è cittadino e chi non lo è e la questione del rinnovo del permesso di soggiorno subordinato al lavoro che lascia la lavoratrice in una situazione di dipendenza, per non parlare di coloro che sono nell’irregolarità.



LE PRIME DELLA CLASSE

di *Alessandra Vincenti*, assegnista di ricerca presso la facoltà di Sociologia dell'Università di Urbino e docente di Sociologia dei processi economici e del lavoro presso la facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bergamo

All'aeroporto di Linate, in attesa di imbarcarmi, ho ascoltato/spiato due conversazioni.

Un padre descriveva a una collega il percorso di istruzione di sua figlia, in Italia e all'estero: si augurava che la figlia potesse mettere a frutto gli studi, magari non venendo distratta troppo presto dal matrimonio e dalla maternità. Poco dopo una madre raccontava che la figlia aveva "sospeso" il suo fidanzamento e che lei stessa condivideva questa scelta perché riteneva prioritario che la figlia pensasse a realizzarsi nel lavoro rimandando il matrimonio più in là.

Se l'ascolto casuale fa correre il rischio, paventato da Simmel, di «aprirsi la propria strada tra l'esperienza comune, spesso superficiale, e quella individuale, spesso unilaterale»,¹ le ricerche rivelano come l'investimento delle famiglie nell'istruzione oggi non faccia registrare discriminazioni tra figli e figlie. Il modello orizzontale della famiglia, più paritario nei rapporti di genere e di generazione, ha sostituito il modello autoritario e patriarcale² e sembra garantire pari chance di istruzione.

In parallelo al cambiamento dei modelli familiari, guardando da vicino la partecipazione delle donne al mercato del lavoro, osserviamo che le scelte femminili non vengono espresse in modo avulso dalla realtà, bensì hanno uno stretto legame con il contesto formato da istituzioni politiche, sociali e culturali che si sono modificate anche in seguito a quel processo di femminilizzazione dell'istruzione prima e del mercato poi che si è registrato a partire dagli anni settanta. Le scelte di

¹ G. Simmel, *Filosofia e sociologia dei sessi*, Cronopio, Napoli 2004, p. 33.

² C. Saraceno, "Un comandamento inattuale?", in G. Laras, C. Saraceno, *Onora il padre e la madre*, il Mulino, Bologna 2010, pp. 83-130.

lavoro o di non lavoro delle donne sono perciò più influenzate dalle politiche pubbliche³ di quanto lo siano le scelte maschili. Soprattutto le scelte delle donne, che da “prime della classe” si affacciano al mercato, rappresentano una molteplicità che non è rintracciabile nell’offerta di lavoro maschile, sia nei contenuti sia nelle modalità della partecipazione lavorativa. Questa pluralità mette in gioco la costruzione di soggettività femminile nel tentativo, non sempre riuscito, di trovare soddisfazione e coerenza, risolvendo la “dissonanza cognitiva” tra desideri e realtà.

Proprio la considerazione delle dimensioni culturali della struttura sociale porta al centro dell’analisi la soggettività che si costruisce mediante processi di mediazione, identificazione e differenziazione.⁴ Sappiamo, infatti, che la rappresentazione che un soggetto, in questo caso una donna, sviluppa rispetto alle proprie aspirazioni dipende sia dal percorso effettivamente svolto (nell’intreccio istruzione-lavoro) sia da una visione più complessiva del “lavoro”. L’analisi deve quindi distinguere due ambiti: da un lato, la dimensione strutturale dei percorsi e delle carriere formative e professionali; dall’altro, il significato attribuito a tali percorsi, nonché alle aspettative che nel tempo vengono messe a fuoco e orientano le scelte.

La crescita dei livelli di istruzione, a cui ha fatto seguito una maggiore partecipazione al mercato, ha prodotto un “modello ambivalente” che guarda non solo alle politiche pubbliche, ma anche ai mu-

tamenti nei processi di costruzione identitaria (di riconoscimento sociale della volontà diffusa delle giovani donne a partecipare al mercato del lavoro in maniera continuativa). È quindi opportuno distinguere non tanto i modelli di partecipazione, quanto i meccanismi di allocazione delle opportunità che permettono un percorso di istruzione prima e una partecipazione al mercato poi, più o meno soddisfacenti per le donne. Il dato empirico pone quasi sempre l’attenzione sull’offerta di lavoro, ma si fa sempre più urgente un’analisi di quella che è la struttura della domanda, poco indagata, quasi data per scontata e stabile nel tempo.

Le riflessioni che seguono in questo breve contributo prendono spunto del materiale raccolto attraverso alcune ricerche realizzate in un arco di tempo che permette di seguire quei processi⁵ che vedono intrecciarsi i comportamenti ai cambiamenti istituzionali e normativi, e che investono l’ordine sociale di genere,⁶ cioè quel modello che organizza in un determinato contesto storico e sociale i rapporti tra i sessi.

⁵ Una ricerca sulle Politiche di conciliazione del lavoro retribuito e del lavoro di cura nell’ambito territoriale di Pesaro realizzata per l’Osservatorio sulla condizione della famiglia e dell’infanzia (2003) ha previsto nel programma di lavoro l’intervista in profondità a 33 donne alle prese con una recente maternità. Un’indagine sull’anagrafe dell’attuazione dell’obbligo formativo nella Regione Marche commissionata all’Istituto di Sociologia dell’Università di Urbino da IRRE Marche (2004-2005) il cui programma ha previsto 20 interviste a ragazzi e ragazze in obbligo formativo. Una ricerca Prin 2005 sulle “Pratiche di mediazione con gli adolescenti e i giovani: forme di promozione sociale e di giustizia informale”, condotta dall’Istituto di Sociologia dell’Università di Urbino e focalizzata sull’analisi delle azioni che favoriscono l’accesso al mercato, valutando i fabbisogni di orientamento dei soggetti a partire dall’implementazione sul territorio delle recenti riforme del mercato del lavoro (la ricerca è stata realizzata nel 2006-2007 a Milano e a Bologna). Una ricerca realizzata nel 2009 nella Provincia di Pesaro sui temi della conciliazione dei tempi di vita e di lavoro e della partecipazione pubblica delle donne (con 1.060 questionari raccolti e interviste collettive che hanno coinvolto 27 donne).

⁶ R. W. Connel, *Questioni di genere*, il Mulino, Bologna 2006, p. 30.

³ C. Hakim, *Work-Lifestyle Choices in the 21st Century. Preferente Theory*, Oxford University Press, Oxford 2000.

⁴ M. L. Bianco, “Il capitale sociale nello studio delle disuguaglianze: la forza dell’omogeneità occupazionale”, in Id. (a cura di), *L’Italia delle disuguaglianze*, Carocci, Roma 2001, pp. 23-52.

Attraverso la lettura trasversale di questi piani, emerge una pluralità di strategie femminili che sono informate dall’ambivalenza “e ... e ...” (e “o ... o ...”) e che superano il modello della doppia presenza. Le donne raccontano di progetti professionali che non escludono carriera e famiglia – che fanno riferimento a due spazi normativi spesso confliggenti – senza porre delle priorità alle scelte.

Lavorare equivale per le donne ad avere un progetto di vita “non a scadenza”, soprattutto per le giovani donne che hanno intrapreso lunghi percorsi di istruzione (ma anche per chi ha scelto percorsi più brevi e più orientati a un ingresso precoce nel mercato). Le loro strategie, che prevedono un’opposizione non dialettica tra lavoro e famiglia, non consentono una scelta “definitiva”.

Tre sono le possibilità biografiche che si snodano tra strategie formative e opportunità del mercato in uno spazio che si è espanso. Quella attribuita alle donne è quindi una *blind chance*,⁷ non perché esse siano vittime del loro destino, ma perché sono immerse in una prospettiva di cui vanno analizzate le diverse dimensioni; hanno più possibilità e il ventaglio di scelte è più ampio rispetto a prima, ma sempre sul filo di un equilibrio.

LA PRIMA VITA

La prima biografia è quella comune a un numero crescente di ragazze che, dopo aver abbandonato la scuola avendo espletato l’obbligo scolastico,

attraversano la porta prevista dal quadro normativo del “diritto e dovere all’istruzione e alla formazione”. Anche se in questo caso si tratta di un investimento in formazione non a lungo termine, le intervistate non rappresentano se stesse proiettate nel futuro come “mogli e madri”, bensì progettano un lavoro adeguato alla formazione professionale che ricevono. Come i loro coetanei maschi, hanno abbandonato la scuola più per disorientamento che per mancanza di interessi personali, interessi che però non sono riuscite a canalizzare positivamente dentro la scuola: una volta inserite in un progetto formativo, dimostrano di saper usare – supportate dagli operatori – gli strumenti adeguati per raggiungere i loro obiettivi.⁸

Le intervistate dichiarano di aver scelto autonomamente la scuola che poi hanno abbandonato e raccontano della rinuncia dei genitori a svolgere una qualche azione di orientamento. Molte di loro si sono sentite dire frasi come questa:

Fai quello che vuoi perché la scelta è tua. Se fai una scuola che non ti piace è inutile farla.

(Int. 3, IRRE)

Nonostante la necessità di ripensare il proprio percorso formativo-professionale attraverso il supporto degli operatori, le ragazze confermano nei loro racconti l’importanza dello studio, affermando di

⁷ *Blind chance* è il titolo di un film del 1981 di Krzysztof Kieslowski. Nel film, un giovane corre per prendere il treno che sta per partire. Il film mostra tre destini diversi che il futuro riserva al protagonista a seconda se prenderà o meno quel treno.

⁸ F. Farina, A. Vincenti, “Storie di giovani in obbligo formativo”, in F. Emmet (a cura di), *Quando si sta meglio fuori. Indagine multiprospettiva sulla dispersione scolastica e formativa nella regione Marche*, Tecnodid editrice, Napoli 2006, pp. 169-201.

perseguire obiettivi lavorativi, diversamente dai coetanei maschi, più espressivi che strumentali:

- I tuoi amici cosa ti dicono? Per loro è utile andare a scuola, studiare?
- Per i maschi non tutti... Per le femmine sì... Perché i maschi tutti più... dicono vò a lavorare almeno guadagno, capito?
- E le donne?
- Le donne invece... li piace ... non so li piace più far carriera, no far carriera però... essere un po' più importanti anche a livello scolastico... non so, i maschi hanno un'altra concezione della scuola ... più propensi verso il lavoro.

(Int. 17 IRRE)

Dietro a questa prima porta si registra un ventaglio più limitato di opportunità per le ragazze rispetto a quello offerto ai ragazzi. In particolare nella ricerca Prin 2005 realizzata sui servizi per l'accesso dei giovani al mercato del lavoro, un'operatrice ha sottolineato come la dispersione scolastica riguardi sempre di più le ragazze e come i servizi non riescano a prevedere i bisogni e i desideri femminili, innescando processi perversi di doppia discriminazione, sia per l'abbandono scolastico, sia per la mancanza di offerta formativa per le ragazze che sostituisca la scuola:⁹

⁹ A. Vincenti, "La mediazione dell'occupabilità. Strategie nella società dei lavori", in C. Baraldi, G. Maggiori (a cura di), *La mediazione con*

Diventa più difficile il reinserimento in alcuni canali, soprattutto della formazione professionale e dell'apprendistato perché è più facile trovare dei corsi che abbiano come target un'utenza maschile piuttosto che femminile. [...Come] l'ambito dell'apprendistato, dove più facilmente si riesce a impiegare ragazzi perché magari sono addetti all'assemblaggio elettrico, elettronico e meccanico, [...] una ragazza giovane difficilmente viene accettata o riesce a integrarsi».

(Int. TP 4, Bo Prin 2005)

Anche una giovane intervistata sottolinea la scarsa offerta formativa per le ragazze:

- Quando sei venuta che cosa ti hanno proposto? Che corsi si facevano?
- Commercio, corso commerciale.
- Ma anche altri tipi di corsi per le donne?
- No, c'è solamente questo corso di informatica diciamo e poi c'è elettromeccanico e gli elettricisti.
- Voi donne avete la possibilità di fare anche l'altro?
- No, solamente il commerciale, solo questo c'è.

(Int. 12, IRRE)

bambini e adolescenti, Donzelli, Roma 2009, pp. 245-264.

Nonostante un ventaglio di opportunità ridotte e la necessità di ripensare al proprio percorso per superare quel disorientamento che aveva portato all'abbandono, le storie raccolte narrano di ragazze che dimostrano di non tirarsi indietro di fronte a percorsi impegnativi:

Sì, è molto lontana [la scuola] da qui: faccio quattro ore di viaggio al giorno e quindi cerco di impegnarmi. Visto che il sacrificio è molto, cerco di dare il massimo. In realtà potevo scegliere perché c'era una scuola simile... Io l'ho preferita... perché c'è più pratica nel pomeriggio.

(Int. 5, IRRE)

Ho fatto il colloquio e ho iniziato a lavorare al ristorante come cameriera; nel frattempo è arrivata una proposta da una foto-ottica, quindi mi sono ritrovata a fare due part-time, due lavori: la sera servivo ai tavoli e il giorno andavo dall'altra parte di Bologna, ci vuole un'ora di viaggio e tre autobus. Ho fatto due lavori, ma a un certo punto non ce la facevo più, dovevo scegliere e ho scelto la foto-ottica... mi hanno dato la possibilità di imparare un lavoro.

(Int. 7, Bo Prin 2005)

Anche se queste ragazze sono ancora impegnate nella formazione, quando viene chiesto loro come immaginano la vita futura, il raggiungimento di una stabi-

lità lavorativa è ritenuta la condizione irrinunciabile per la costituzione di una famiglia. La stessa parola "autonomia" riecheggia più volte: si tratta di un'autonomia declinata non solo in termini di indipendenza economica, ma anche come capacità di formulare le proprie scelte e di affermare i propri desideri e le proprie ambizioni. Si tratta di un'autonomia che tiene insieme la gestione di una casa, di una famiglia, di un lavoro il cui essere soddisfacente prescinde dal riconoscimento sociale a esso attribuito.

LA SECONDA VITA

La seconda biografia è quella di donne che sono uscite dalla porta della scuola superiore e le cui aspettative lavorative incontrano le opportunità di ingresso nel mercato, ma dopo la maternità avranno a che fare con la flessibilità a cui non erano né propense né costrette all'inizio del loro percorso lavorativo o dopo il matrimonio. La nascita del primo figlio (e ancora più una seconda maternità) porta a una riduzione dell'orario laddove è possibile (talvolta a dover cambiare lavoro). In particolare modo ciò può succedere dove il contesto è caratterizzato da piccole e medie aziende¹⁰ e le donne raccontano di modalità informali di conciliazione in accordo coi datori di lavoro (entrate e uscite flessibili; lavoro portato a casa scambiato con una riduzione dell'orario d'ufficio; disponibilità telefo-

¹⁰ La polverizzazione delle unità produttive è caratteristica del sistema economico-produttivo italiano: l'Istat registra che il numero medio di addetti per unità locale è, nel 2008, 3,6 a livello nazionale, da un massimo di 8,7 addetti per le unità locali dell'industria in senso stretto ad un minimo di 2,8 per quelle degli Altri Servizi (Istat, *Struttura e dimensione delle unità locali delle imprese*. Anno 2008, Roma 2009).

nica durante il congedo obbligatorio in cambio di maggiore flessibilità al rientro).

Non sorprende che il differenziale occupazionale tra madri e donne senza figli piccoli in Italia sia minore rispetto alla media europea (Fonte Eurostat: 2006, 13,1% media UE e 5,6% Italia): le intervistate non mettono mai in conto l'idea di abbandonare il lavoro. Le donne sono motivate a mantenere il lavoro sia per le difficoltà incontrate nel trovarlo, sia per motivi di reddito familiare. Al di là dei numeri, che si spiegano anche con il basso tasso di occupazione femminile,¹¹ sembra prevalere l'adesione al modello ambivalente che contempla lavoro e famiglia: piuttosto che abbandonare il lavoro, si accetta un part-time o si cerca un nuovo lavoro (oltre a rendere flessibili orari che formalmente non lo sono). E se viene chiesto loro a quali condizioni smetterebbero di lavorare, si scopre che solo eventi gravi le convincerebbero a rimanere a casa:

- Praticamente non ho mai smesso... a me lavorare è sempre piaciuto: preferisco correre di più a casa ma andare a lavorare.
- Se la giornata durasse trenta ore, come utilizzerebbe le ore in più?
- Lavorerei di più; a me piace lavorare.
- A quali condizioni smetterebbe di lavorare? Per quali condizioni si sentirebbe costretta?
- Non lo so... malattia. Condizioni al limite.

(Int. 2, Osservatorio, impiegata)

11 D. Gilli, "Indicatori di qualità del lavoro in Europa", in M. R. Gentile, F. L. Monticelli, F. Sammarco, A. M. Santoni (a cura di), *Flexicurity: lavori in corso*, Bollettino ADAPT, n. 32, 22 ottobre 2007, pp. 12-20.

Dovrebbe capitare una cosa brutta per costringermi a smettere di lavorare... al livello di salute o di cose familiari.

(Int. 3, Osservatorio, impiegata)

Questa volontà si scontra, in tempi di crisi, con una disoccupazione femminile percepita come meno grave rispetto a quella maschile e il "mi piace lavorare" che spesso ricorre, così come l'attribuzione di priorità al lavoro, non riesce a scardinare un ordine sociale di genere che considera le donne esercito di riserva e il loro reddito da lavoro un'entrata integrativa al bilancio familiare.

LA TERZA VITA

Dopo la laurea la porta si apre sul mondo delle professioni. Le opportunità di ingresso sono spesso diverse per le donne rispetto a quelle che si prospettano agli uomini, così come le possibilità di mobilità ascendente. Le donne hanno sviluppato stili di vita plurali, costruendo la propria vita attraverso scelte inedite (all'interno di una struttura diseguale che i numeri descrivono bene) riscrivendo scadenze e passaggi: questa è per esempio una delle ragioni, quando non rinunciano alla vita di coppia e alla maternità, della decisione di procrastinare queste scelte.

Il lavoro è per loro espressione di autorealizzazione e affermazione personale, un bisogno connesso alla definizione della propria individualità:

Immaginavo un lavoro sicuramente impegnativo come quello che poi sono andata a fare: impegnativo nei tempi e anche nel tempo da dedicare al lavoro e impegnativo per quello che poteva essere l'impegno personale da dare al lavoro. Non dico la donna in carriera ma siamo su un darsi al lavoro, su una certa dedizione al lavoro [...].

(Int. 8, Osservatorio, impiegata)

La scelta di avere un figlio ridimensiona le aspettative professionali delle donne che hanno molto investito in formazione, anche perché spesso le organizzazioni lavorative confondono la flessibilità oraria con l'imprevedibilità oraria, impraticabile per chi ha figli o si rivolge a servizi per l'infanzia che invece hanno orari rigidi. E il valore sociale della maternità è considerato oppositivo al valore della produttività che si traduce in dedizione.¹² Ecco che il *glass ceiling* o lo *sticky floor* continuano a ridimensionare le ambizioni di donne che molto hanno investito in istruzione.

12 Il caso della lettera di una manager di una grande azienda (pubblicata su "Il Corriere della Sera" del 22 febbraio 2010) che lamentava di essersi dovuta licenziare dopo la maternità a causa del trattamento ricevuto, nonostante avesse sempre dedicato al lavoro tutto il suo tempo, ha fatto registrare le reazioni di moltissimi lettori. Molti di questi hanno puntato l'indice sulla piena disponibilità accritica accordata all'azienda, quella disponibilità accettata che, quando viene meno, fornisce un alibi per marginalizzare le lavoratrici-madri.

CONCLUSIONE

La quarta porta sarebbe una *revolving door*, perché condurrebbe al rientro di chi era uscita dal mercato in seguito alla maternità, ma questo percorso fa parte del modello escludente (e spesso subito), dell' "o... o...", a cui le giovani generazioni non sembrano far riferimento da quanto emerge dalle interviste, sia che passino per la porta della formazione professionale, sia per la porta dell'istruzione universitaria. Queste donne infatti non pongono in opposizione la scelta della famiglia e quella del lavoro nel momento in cui gettano le basi del loro futuro.

È quindi osservabile come le donne abbiano acquisito o aspirino a spazi di autorealizzazione più ampi e molteplici rispetto a quelli tradizionali, ma il loro lavoro ha uno statuto ancora ambiguo anche a causa di una sorta di inibizione a fare della giustizia, rispetto alla propria condizione lavorativa, un elemento non solo di identità, ma anche di rivendicazione di opportunità materiali. Il lavoro femminile sembra essere stato risucchiato in quella che Bauman definisce una guerra per la "giustizia sociale contraffatta" perché «trasformata in una pletera di battaglie per il riconoscimento [...] ma il "riconoscimento" è un'idea nebulosa e tale resterà fin tanto che si continuerà a evitare in tutti i modi di parlare di soldi».¹³ Proprio quei soldi che permetterebbero alle donne di «avere più peso decisionale in famiglia e [...] contrattare e ottenere una più equa divisione del lavoro familiare»¹⁴ e quindi di non rinunciare alla chance di lasciare aperta "quella porta".

13 R. Bauman, *Intervista sull'identità*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 42.

14 C. Facchini, A. L. Zanatta, "Anche i soldi fanno la parità", in "ingenera.it", 4 giugno 2010.

LE DONNE NEL LAVORO SCIENTIFICO: UN EQUILIBRIO IMPERFETTO TRA NUOVI E VECCHI PARADOSSI

di Chiara Martucci, dottoressa di ricerca, collabora con il Centro Interdipartimentale di studi e ricerche "Donne e Differenze di Genere" dell'Università degli Studi di Milano

IL QUADRO EUROPEO: ALTE PERFORMANCE FEMMINILI NELLA FORMAZIONE, MA POCHE RICERCATRICI SCIENTIFICHE

Già oggi, nella maggior parte dei paesi europei, i tassi di istruzione femminile sono più alti di quelli maschili e, anche in Italia, le ragazze ottengono voti migliori e arrivano ai titoli di studio in un tempo più breve.¹ Nonostante il sorpasso nelle credenziali educative e l'accresciuta presenza delle donne in tutti i campi del sapere, continua però a esistere una segregazione nelle scelte educative, alla quale si accompagna una differenza significativa a livello di percorsi di carriera. Pur registrando il dato favorevole di una più equilibrata presenza

dei due sessi rispetto al recente passato, si evidenzia una generalizzata segregazione orizzontale sia per quanto riguarda il percorso formativo (la scelta dell'area di studi), sia in relazione all'area di impiego una volta terminati gli studi (istruzione superiore, settore pubblico o aziende), come vedremo meglio tra poco.

Rispetto alle scelte formative, spicca ancora oggi un significativo gap di genere in particolare nelle discipline tecnico-scientifiche. Le studentesse europee prevalgono sui colleghi maschi nelle lauree e nei dottorati in medicina e farmacia, ma sono ancora fortemente sotto-rappresentate in scienze, matematica e informatica e, in misura ancora maggiore, nelle discipline ingegneristiche, industriali e delle costruzioni, che rappresentano gli ambiti di maggiore richiesta da parte del mercato del lavoro. Se si guarda al numero di laureati e laureate in materie tecnico-scientifiche (Tabella 1), le differenze di genere appaiono piuttosto rilevanti in quasi tutti i paesi: spesso prossime o superiori ai 10 punti percentuali a svantaggio del sesso femminile.

1 L'Istat ha fotografato per la prima volta il "sorpasso rosa" in tema di istruzione nel 2003, quando si è diplomato l'89,8% delle donne contro l'89,5% degli uomini; il 40,4% delle giovani frequenta gli Atenei contro il 31,2% dei colleghi maschi, e sono anche più brave: 8,9% è il tasso di bocciature dei ragazzi e solo 4,5 quello delle loro colleghe. In Lombardia, a partire dalla metà degli anni novanta, le donne sono la maggior parte degli immatricolati, degli iscritti e dei laureati.

Tabella 1 – Laureati in discipline tecnico-scientifiche per sesso paesi UE - Anno 2007 (per 1.000 abitanti in età 20-29 anni)

Paesi	Uomini	Donne
Francia	29,3	11,6
Finlandia	26,1	11,1
Irlanda	25,5	11,8
Lituania	24,0	12,0
Regno Unito	23,8	11,0
Portogallo	23,3	12,8
Danimarca	20,8	11,9
Belgio	20,4	7,6
Svezia	17,8	9,2
Polonia	16,7	11,1
Austria	16,6	5,3
Repubblica Ceca	16,6	9,2
Estonia	16,0	7,2
Germania	15,9	5,3
Spagna	15,3	10,4
Slovacchia	15,1	6,9
Italia	14,5	8,9
Paesi Bassi	14,4	8,6
Slovenia	14,2	8,9
Romania	14,0	9,8
Lettonia	12,2	6,1
Bulgaria	10,0	6,8
Ungheria	9,2	3,5
Grecia	9,1	7,8
Malta	8,5	5,5
Cipro	5,8	2,7
UE-27	17,9	8,7

Fonte: Eurostat, Structural Indicator.

Anche per quanto riguarda l'alta formazione, si è assistito negli ultimi anni a una notevole crescita della partecipazione femminile. Nel 2006, nell'Europa a 27 paesi, le donne titolari di dottorati di ricerca rappresentavano in media il 45% del totale (e in Italia il 52%). Analizzando i diversi settori scientifici dal

punto di vista dei percorsi formativi, si può osservare in generale una maggiore e più omogenea presenza femminile. Tuttavia, anche tra i dottori di ricerca, la percentuale di donne varia ancora sensibilmente a seconda dei differenti campi di studio.²

Pur registrando un aumento costante del numero complessivo di donne in tutti gli ambiti disciplinari e un tasso annuale di crescita medio quasi doppio rispetto a quello maschile (6,3% contro 3,7% nel periodo dal 2002 al 2006), i dati dell'ultimo rapporto triennale della Comunità Europea sulla presenza femminile nel mondo della scienza e della ricerca, *She Figures 2009*,³ evidenziano come continui a esistere una preoccupante segregazione femminile proprio nell'area della ricerca scientifica e tecnica dove le donne rappresentano oggi mediamente il 30% dei ricercatori europei, con significative differenze tra i diversi paesi.⁴

2 Il settore delle *humanities* è caratterizzato da una presenza più o meno bilanciata dei due generi, e anzi da una leggera preminenza femminile (52% di donne), così come le scienze agricole e veterinarie (dove le donne sono il 51%) e il campo della salute e del benessere (54% di donne). Equilibrate, anche se in misura leggermente minore per il sesso femminile, anche le scienze economiche e giuridiche (donne al 47%). I maggiori differenziali di genere tra i dottori di ricerca sono evidenti nei campi dell'ingegneria e della produzione e costruzione, dove solo il 25% sono donne, e in quello delle scienze dell'educazione che conta, viceversa, solo il 36% di uomini, anche se il range si diversifica molto nei diversi paesi: in Estonia l'ingegneria appare, per esempio, un campo di studi femminilizzato, con il 59% di donne con dottorato di ricerca. Per quanto riguarda l'Italia, i valori sono in linea con i trend europei, ma leggermente maggiori: le donne sono il 36% dei dottori di ricerca in ingegneria, produzione e costruzione e il 68% di quelli in scienze dell'educazione.

3 *She Figures 2009*, "Statistics and Indicator on Gender Equality in Science", Directorate-General for Research Capacities Specific Program, 2009. *She Figures* è il rapporto triennale, giunto oggi alla sua terza edizione, in cui la Commissione Europea presenta gli indicatori sulla partecipazione femminile nel mondo della scienza e della ricerca e offre gli strumenti per valutare i passi compiuti verso la parità tra i generi in tale ambito e per misurare gli squilibri ancora presenti. I dati di questa ultima pubblicazione del 2009 si riferiscono principalmente agli anni 2006 e 2007; quelli relativi alla realtà italiana sono stati forniti dall'Ufficio di Statistica del Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca.

4 Gli stati con una maggiore presenza femminile sono i Paesi Baltici

Le donne nella ricerca scientifica: permanere di segregazione orizzontale nei settori di impiego e di segregazione verticale nei percorsi di carriera pubblici e privati

All'ingresso nel mercato del lavoro, la (auto) segregazione formativa⁵ si somma a quella relativa alla scelta dell'area occupazionale, elemento che risulta fondamentale nel determinare le tipologie di inquadramento contrattuali e le possibilità di carriera e guadagno successive.

Guardando alla presenza di donne per settori professionali⁶ emerge come, oltre a scegliere ancora prevalentemente le aree disciplinari con gli sbocchi professionali meno retribuiti, le donne che lavorano nella ricerca scientifica sono, per la maggior parte, impiegate nel settore pubblico (39%) o nell'istruzione superiore (37%), e solo per il 19% nelle imprese private che, come noto, rappresentano il settore meglio retribuito e con maggiori prospettive di progressione di carriera.⁷

(tra il 43 e il 49% di ricercatrici complessive), insieme a Bulgaria, Portogallo, Romania e Slovacchia. L'Italia, con il 33%, si situa appena al di sopra della media dell'Europa a 27, ma si posiziona meglio di Austria, Germania, Lussemburgo e Olanda, dove la percentuale di ricercatrici è compresa fra il 18 e il 25%.

5 L'auto-segregazione formativa è un fenomeno generato dall'interiorizzazione dei modelli di genere tradizionali sulla scienza che orienta (più o meno consapevolmente) le scelte del percorso formativo e professionale di ragazze e ragazzi.

6 Le statistiche tradizionali in materia di R&S e le diverse disaggregazioni, suddivisioni e ripartizioni per settore esecutore ("settore delle imprese", "settore delle amministrazioni pubbliche", "settore dell'istruzione superiore" e "settore delle istituzioni private senza scopo di lucro") fanno riferimento al manuale di Frascati (l'ultima versione è del 2002) e, nel corso degli anni hanno subito progressivi adattamenti, senza però alcuna modifica sostanziale a livello concettuale (cfr. <http://eur-lex.europa.eu/>).

7 L'Italia risulta sostanzialmente allineata con la media dei paesi europei, il dato più significativo è una presenza più rilevante (5 punti percentuali) di donne occupate nel settore pubblico (44% vs 39%).

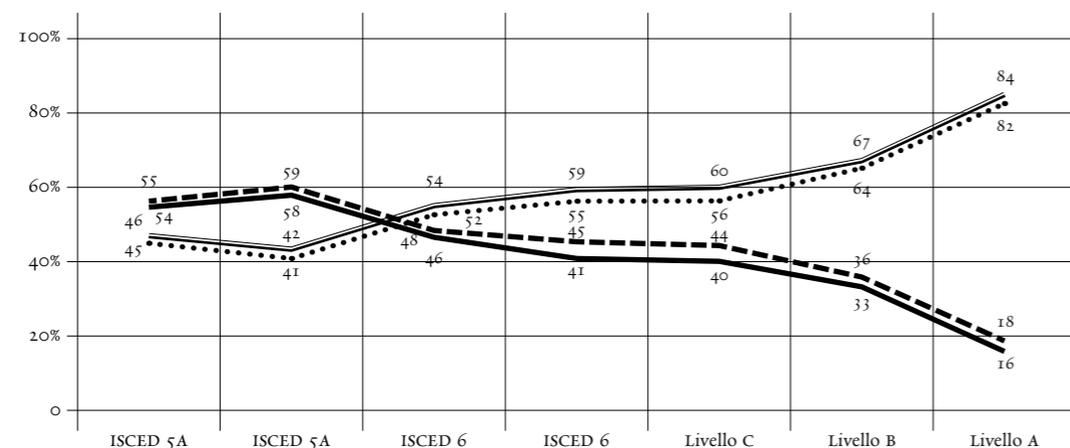
Con una spesa in ricerca e sviluppo pari al 54% del totale, il settore privato europeo impiega, infatti, il 48% di tutti i ricercatori occupati ma, tra questi, meno di un quinto è donna. Nell'industria manifatturiera italiana, per fare un solo esempio, le ricercatrici sono solo il 16% del totale e in Germania addirittura l'11%.

Le donne sono poi praticamente assenti dalle posizioni apicali delle organizzazioni private, dove mantengono funzioni prevalentemente amministrative o di servizio e godono di pochi riconoscimenti economici. Se la ricerca privata, di fatto, non fa che riprodurre e alimentare i limiti e le disuguaglianze di genere esistenti,⁸ la situazione non migliora nel settore pubblico.

Anche nella ricerca pubblica si rileva, nel nostro come in altri paesi europei, una forte discriminazione nelle carriere, come appare evidente guardando allo scissor *diagram* che rappresenta la proporzione tra uomini e donne in una tipica carriera accademica: una forbice che tende ad ampliarsi lungo tutto il corso di vita lavorativa.

8 A oggi non sono disponibili dati esaustivi sulle posizioni gerarchiche delle donne nella ricerca nel settore delle aziende private: non è quindi possibile tracciare un quadro dei percorsi professionali e di carriera nei diversi paesi dell'Unione nella ricerca privata; per questa ragione i dati restano in parte viziati dal riferimento al sistema accademico. Nelle analisi sulla presenza delle donne nella scienza, infatti, vengono spesso utilizzati i dati relativi alla ricerca accademica perché più facili da reperire e, soprattutto, più facilmente confrontabili. Tuttavia, gli studi nazionali sulle problematiche di genere nella sfera lavorativa concordano nel rilevare una scarsissima presenza femminile nelle posizioni apicali delle organizzazioni scientifiche e delle aree di ricerca. L'Italia in particolare è tuttora carente di dati staticamente significativi sulle imprese in campo tecnico scientifico. Cfr. V. Arzenton, "Le donne nella ricerca privata, tra (pochi) successi e (molte) difficoltà", in "Observa - Science in Society", novembre 2008.

Figura 1 – Distribuzione femminile e maschile della carriera accademica tipica, studenti, personale accademico, UE-27



Fonte: Education Statistics (Eurostat); WiS Database (DG Research); Higher Education Authority for Ireland (Livello A) / Eccezioni all'anno/i di riferimento: ISCED 5A Laureati 2002: DK (2003), FR (2003); ISCED 6 Laureati 2006: IT (2004); 2002: DK (2003), RO (2003); WiS 2006: EE (2004), IE (Livello A: 2002-2003), EL (2000), MT (2004), PT (2003), SI (2007), SK (2007), FI (2007); 2002: IE (2004), EL (1999), NL (2003), UK (2003). / Dati non disponibili: ISCED 6 studenti 2006: DE, LU; 2002: DE, LU, RO, SI; ISCED 5A-6 Laureati LU; WiS 2002: LU, IE (2004-nessun livello A); Livello c non disponibile: BG, RO (incluso in B) / Interruzione della serie: CZ (2005) / Dati provvisori: ES / Dati stimati: EU-27 (by DG Research) per WiS, ISCED 6 studenti, ISCED da-6laureati; SI / Numero di persone (Livello A, B, C) / NO: prima del 2007 dati semestrali / I dati per l'Irlanda sui professori di Livello A non includono gli Istituti Tecnologici.

DEFINIZIONE DEI LIVELLI
 A: Livello normale di inquadramento di chi svolge ricerca.
 B: Livello di inquadramento dei ricercatori con anzianità inferiore rispetto al livello (A) ma maggiore rispetto ai neo dottorati.
 C: Livello di reclutamento tipico di un neo dottorato, inclusi gli assegni di ricerca post-doc.
 ISCED 5A: Programmi universitari che forniscono qualifiche sufficienti per accedere ai programmi avanzati di ricerca e alle professioni che richiedono competenze elevate.
 ISCED 6: Programmi universitari che forniscono qualifiche avanzate per la ricerca (PhD).

Il permanere di una netta segregazione verticale si evince con molta chiarezza osservando il progressivo decrescere nella proporzione tra il numero di laureate, dottorande e assegniste e quello di docenti ordinarie nelle carriere accademiche. Pur essendo il 59% dei laureati e il 45% dei dottori di ricerca in media nella UE-27 nel 2006 (erano il 42% nel 2002), a oggi le donne sono solo il 18% dei docenti ordinari in tutti gli ambiti disciplinari

(gli uomini sono quindi l'82% dei professori di fascia A, il 64% di fascia B e il 56% di fascia C). Le donne risultano ancora scarsamente rappresentate nelle posizioni apicali delle carriere scientifiche in generale, e in particolare nei settori delle scienze cosiddette "hard": nelle scienze naturali la percentuale di professori ordinari di sesso femminile è del 13,4% e scende al 7,2% nelle facoltà di ingegneria e tecnologia.

Le diverse forme di segregazione orizzontale (rispetto ai percorsi formativi e ai settori di impiego) si intersecano dunque con quella verticale, e i due fenomeni si alimentano e rafforzano l'un l'altro, evidenziando il permanere di una disparità di opportunità di lavoro e carriera per le donne nella ricerca scientifica.

Se si considera che, come anticipato, in media nell'UE-27, il numero di donne con dottorato di ricerca aumenta con un tasso di crescita annuale doppio rispetto a quello maschile, sembrerebbe verosimile ipotizzare che, in un futuro piuttosto prossimo, le donne saranno presenti come o più degli uomini nei percorsi di carriera accademica e che, quindi, la situazione si rivelerà più favorevole per le generazioni di studiose più giovani.

Questa ipotesi appare, tuttavia, tutt'altro che scontata. A fare resistenza all'idea di uno sviluppo progressivo e spontaneo dell'uguaglianza di genere all'interno delle università sono i dati che, non solo confermano un robusto e generalizzato *gender gap* nei percorsi di carriera accademica, ma evidenziano inquietanti inversioni di tendenza nella presenza femminile ai vertici delle carriere. Se, nella media europea, si può osservare un lieve e progressivo aumento delle più giovani sul totale delle professore ordinarie (sono il 25% quelle con meno di 35 anni, il 23% le donne tra i 35 e i 44 anni, il 21% tra i 45 e i 54 anni e il 18% quelle che superano i 55 anni), in alcuni paesi sono già osservabili effetti di *backlash*: in Svezia, per esempio, il modello è ribaltato, e la percentuale di giovani donne nella ricerca universitaria vede più ordinarie "anziane" che giovani (non ce ne sono sotto i 35 anni, sono il 16% tra i 35 e i 44 anni, il 17% tra i 45 e i 54 e il 19% con un'età superiore ai 55 anni).

La scarsa presenza di donne ai livelli alti delle carriere accademiche può essere considerata anche come lo specchio di un più ampio e profondo problema, ovvero la mancanza di riconoscimento della rilevanza della dimensione di genere nella scienza e dei modi in cui essa ne influenza contenuti, metodi e priorità. Elemento che, come evidenziano gli studi più recenti,⁹ produce un impatto negativo crescente nella qualità della ricerca e nelle sue politiche, oltre che nell'utilizzo dei risultati scientifici in termini economici e sociali.

Molteplici fattori di fuoriuscita dal mercato del lavoro: il tubo che perde e altri fattori di discriminazione

Oltre al permanere del noto "soffitto di cristallo"¹⁰ che impedisce alle donne di accedere alle posizioni di maggiore responsabilità (in media in tutta l'UE-27, solo il 13% delle istituzioni nel settore dell'istruzione superiore sono dirette da donne,¹¹ e in generale le donne sono ancora concentrate nei settori di ricerca come tecnici e staff supporto), si assiste al fenomeno del cosiddetto *leaky pipeline* – il tubo che perde – metafora che si è affermata negli ultimi anni a sottolineare l'esistenza di pratiche discriminatorie lungo tutto il percorso di carriera, e non solo per quanto

9 Progetto PRAGES (Practising Gender Equality in Science), Guidelines for Gender Equality in Science, 2009.

10 Il soffitto di cristallo può essere definito come "quel luogo organizzativo invisibile, operante, che mantiene le donne al di sotto dei livelli più alti della gerarchia", cit. da M. C. Bombelli, *Soffitto di vetro e dinorni. Il management al femminile*, Etas, Milano 2000.

11 Il risultato migliore è quello di Svezia e Finlandia, rispettivamente con il 27 e il 25% di donne in posizione di leadership. L'Italia si colloca subito dietro, al terzo posto, con il 20%. Non c'è nessuna donna in posizione dirigenziale invece in Lussemburgo, seguito da Danimarca, Austria e Slovacchia (tra 5 e 6%).

riguarda l'accesso alle posizioni apicali. Il problema non è dato solo da una maggiore difficoltà di accesso o di successo, ma anche dal fatto che, una volta "entrate" nel mondo del lavoro, alle donne si presentano, a ogni livello del percorso di carriera, molteplici fattori di rischio di fuoriuscita dal sistema organizzativo, con una frequenza molto più elevata di quella maschile. In letteratura questo fenomeno è definito "effetto revolving doors": porte girevoli che fanno sì che le donne possano entrare nel mercato, per poi fuoriuscirne in diverse fasi. Ciò può avvenire all'inizio della carriera, per mancanza di un adeguato supporto che sappia valorizzare le capacità femminili; con la nascita di un figlio-a, per la difficoltà di conciliare vita familiare e lavoro; durante il percorso di lavorativo, per la scarsità di riconoscimenti e opportunità di carriera o per dinamiche di esclusione e isolamento che portano le donne, più spesso degli uomini, a disinvestire dal versante lavorativo. Un'ulteriore componente fondamentale di tutte le discriminazioni di genere, l'indicatore finale e più eloquente della disuguaglianza tra uomini e donne nel mercato del lavoro, è il permanere del *gender pay gap*, anche nel caso di professioni dello stesso valore e che necessitino lo stesso livello di istruzione ed esperienza. In tutti i paesi europei esistono differenziali salariali per genere di circa il 25% in tutte le professioni,¹² nonostante la presenza di leggi che lo vietano espressamente (come il Trattato di Roma, all'articolo 119). Lo squilibrio salariale è ancora più significativo in quelle occupazioni in cui maggiore è

12 Questa percentuale si riferisce all'Europa a 27 paesi, Fonte: Commissione Europea, *She Figures 2009*, op. cit., dati relativi al 2006. Un recente studio di Adapt evidenzia un incremento del *gender pay gap* in tutti i paesi europei, cfr. Dossier Adapt – Progetto Wires, "Green Jobs: nuove opportunità o nuovi rischi?", 25 febbraio 2010.

la presenza femminile, ovvero nel settore pubblico e – contrariamente a quanto si potrebbe presumere – con il crescere dell'età aumenta e non diminuisce.

Il doppio paradosso europeo e la necessità di politiche attive per la promozione della presenza femminile nella ricerca scientifica

Il permanere di tutti questi squilibri di opportunità e trattamento costituisce, evidentemente, un fattore di forte disincentivo per le donne a investire nella carriera scientifica e le allontana proprio da quelle professioni che si rivelano oggi in maggiore espansione e per cui hanno, o potrebbero avere, le migliori qualifiche e competenze. Si assiste così al cosiddetto doppio paradosso europeo, che consiste nel basso ritorno economico dell'investimento in Ricerca&Sviluppo (R&S) e nel basso ritorno economico dell'investimento in capitale umano. Perdita ancora più accentuata se si guarda allo spreco dei talenti che, in termini economici, produce il sottoutilizzo delle risorse umane femminili qualificate disponibili.¹³ Presi nel loro complesso, i dati indicano che – nonostante il numero dei ricercatori di sesso femminile sia aumentato, e potenzialmente in crescita rispetto a quello dei colleghi maschi – solo implementando delle politiche che promuovano attivamente una maggiore equità di genere in tutti i campi di studio e a tutti i livelli delle carriere scientifiche si potrà

13 La Commissione europea (2003) ritiene che «le donne sono usate come risorse umane secondarie, perché il sistema di ricompense non è più attraente per gli uomini»; cfr. S. Guglielmi, D. Falcinelli (a cura di) *Donne al lavoro in ReS. I percorsi, le aspettative e gli ostacoli per le donne impegnate nella ricerca. Un'analisi qualitativa*, Provincia di Milano, Milano 2010. Ovvero, le donne entrano sempre di più nei lavori tradizionalmente maschili, ma solo quando gli uomini li abbandonano alla ricerca di settori più redditizi.

superare la significativa sotto-rappresentazione delle donne nelle discipline e nelle carriere scientifiche e ottimizzare la corrispondenza tra offerta di competenze e domanda del mercato del lavoro. Poiché gli effetti della segregazione orizzontale e verticale non tendono a declinare naturalmente ma, anzi, ad alimentarsi e rafforzarsi l'un l'altro, producendo effetti a catena nel ripresentarsi delle disuguaglianze di genere, la Comunità europea raccomanda l'introduzione di misure che promuovano la presenza del sesso sottorappresentato nei diversi percorsi formativi, nell'accesso al mercato del lavoro e nelle progressioni di carriera. Le politiche suggerite vanno dalla creazione di commissioni miste per genere in modo da garantire una maggiore obiettività nell'applicazione dei criteri di selezione e cooptazione, alla creazione di sistemi di tutoraggio e *mentoring* per le donne, fino alla definizione di quote e/o livelli minimi di presenza per sesso in tutti gli ambiti decisionali. Si raccomanda inoltre l'implementazione della lotta contro gli stereotipi di genere nella formazione per promuovere un maggiore *gender mix* nei settori di studio, a partire dalla scuola primaria e secondaria, che favorisca una maggiore partecipazione delle donne, soprattutto nei settori dell'ingegneria e della tecnologia dove sono ancora scarsamente rappresentate.

LE SPECIFICITÀ DEL CASO ITALIANO: BASSI INVESTIMENTI IN R&S, POCHE LAUREATI IN DISCIPLINE TECNICO-SCIENTIFICHE E PERMANERE DI SIGNIFICATIVE DIFFERENZE TERRITORIALI

Dato questo quadro generale a livello europeo, vanno poi considerate le specificità del caso italiano che è, come noto, caratterizzato da un tasso particolar-

mente basso di investimenti in Ricerca&Sviluppo.¹⁴ I recenti tagli alla ricerca pubblica e privata, uniti a scarse connessioni tra imprese-stato-università, ai bassi investimenti in capitale umano e alla cosiddetta "polverizzazione delle aziende", oltre al permanere di significative disparità territoriali¹⁵ e alla generale recessione economica, fanno del nostro paese uno dei meno competitivi dal punto di vista dell'innovazione e dello sviluppo della ricerca. E se questo è vero per entrambi i generi, per le donne lo è in particolare.

A livello nazionale nel 2007, la parte più rilevante degli addetti alla R&S (circa il 48,9%) opera nel settore delle imprese (o del non profit); oltre un terzo nelle università (34,1%) e il rimanente 17% nella pubblica amministrazione. La distribuzione delle donne è però sensibilmente diversa: le ricercatrici italiane lavorano per il 36% nelle università, per il 44% nel settore pubblico e solo per il 20% nelle imprese private.

L'indicatore più interessante ai fini della presente riflessione è quello relativo ai laureati e alle laureate nelle discipline tecnico-scientifiche,¹⁶ poiché è il fattore che rappresenta una buona approssimazione della presenza di persone altamente qualificate po-

14 L'Italia, con una spesa per R&S dell'1,2% del Pil si colloca agli ultimi posti della graduatoria delle principali economie europee. Altri indicatori che confermano la scarsa competitività nostrana sono il numero di brevetti, il tasso di innovazione tecnologica e il numero di addetti alla ricerca e di laureati/e in materie tecnico-scientifiche.

15 L'ampio e persistente divario tra nord e sud rispecchia almeno in parte la differente struttura produttiva settoriale e dimensionale delle due aree, con un nord maggiormente industrializzato, specializzato in produzioni ad alta tecnologia e con imprese di maggiori dimensioni.

16 Facoltà di Ingegneria, Scienze e Tecnologie informatiche, Scienze matematiche, fisiche e naturali, Scienze statistiche, Chimica industriale, Scienze nautiche, Scienze ambientali, Scienze biotecnologiche e Architettura, Cfr. *International Standard Classification of Education*, Isced 97, Unesco.

tenzialmente disponibili a operare nel campo della Ricerca&Sviluppo. Nel 2007 il numero complessivo era ancora piuttosto basso: circa 12 ogni mille abitanti tra i 20 e i 29 anni, ovvero il 14,5% degli uomini e l'8,9% delle donne sul totale dei laureati. Questo dato non è preoccupante solo per quanto riguarda il differenziale di genere ancora presente, ma anche guardando ai numeri assoluti: i maschi sono solo 14 su 1000 laureati tra i 20 e i 29 anni, contro i 29 della Francia, i 26 della Finlandia, e così via¹⁷ e, anche in questo caso, emergono significative differenze territoriali a livello nazionale.

Come si può vedere nella Tabella 2, quasi tutte le regioni del centro-nord presentano valori superiori alla media nazionale, mentre le regioni del Mezzogiorno si collocano al di sotto di tale valore, il che spiega l'alta mobilità interna degli studenti universitari italiani. La dinamica del fenomeno è comunque di segno positivo per tutte le regioni (in particolare per Lazio, Friuli Venezia Giulia ed Emilia Romagna), con variazioni superiori ai 10 punti percentuali anche se, in termini di genere, i dati mostrano che dal 1998 al 2007 il numero di donne laureate in discipline scientifiche aumenta più lentamente di quello dei colleghi maschi.

Più in generale, la popolazione universitaria è, invece, sempre più femminilizzata, in Italia come in Europa. In Lombardia, in particolare, le donne sono il 55,7% dei laureati nel 2008, e risultano essere costantemente in aumento: esse si confermano più numerose degli uomini in tutte le tipologie di titolo universitario, in particolare nei cicli unici (medicina) e nelle lauree triennali. Tende a riequilibrarsi la

distribuzione di genere nelle università più maschili ed emerge una crescita della presenza femminile per la lauree economiche, sanitarie e ingegneristiche (a eccezione di quella elettronica), mentre si conferma la femminilizzazione degli indirizzi giuridico, politico sociali, di insegnamento e letterario.¹⁸

Permanere di significativi differenziali salariali per genere nella ricerca e precarizzazione delle forme contrattuali, soprattutto per le donne

Coerentemente con questa tendenza, a livello occupazionale vi è stato un aumento del numero di donne ricercatrici in tutti i settori scientifici.¹⁹ Se si guarda alla retribuzione, però, il nostro paese si rivela estremamente poco competitivo, offrendo un salario mediamente inferiore del 15% rispetto agli altri paesi europei (in Italia un ricercatore guadagna in media 34.120 euro all'anno contro i 60.530 euro dell'Austria o i 52.776 euro del Regno Unito).²⁰ L'attività di ricerca, già in generale poco remunerativa, si prospetta ancora meno allettante per le donne la cui retribuzione è inferiore a

18 Dati tratti da Formaper - Unioncamere Lombardia, "SPECULA Lombardia. Il lavoro dei laureati in tempo di crisi", giugno 2010.

19 La crescita più significativa si riscontra nelle aree di impiego delle scienze mediche (+5,6% nel settore dell'istruzione superiore; +12% nel settore del pubblico impiego), nelle scienze umane (+6,8% nel settore dell'istruzione superiore; +4% nel settore del pubblico impiego), nell'ingegneria e tecnologia (+6,7% nel settore dell'istruzione superiore; +10% nel settore del pubblico impiego) e nelle scienze sociali (+6,5% nel settore dell'istruzione; +3% nel settore del pubblico impiego). Per quanto riguarda l'occupazione nel settore dell'impresa privata, la maggiore occupazione femminile è avvenuta nei settori dell'agricoltura e delle scienze mediche, e la più bassa nell'ingegneria e tecnologia.

20 Fonte: "Remuneration of Researchers in Public and Private Sectors", Commissione Europea, aprile 2007. Questi valori sono corretti da un coefficiente che rende comparabili i dati aggiornandoli ai costi della vita locale.

17 Si veda la Tabella 1 a p. 52.

Tabella 2 – Laureati in discipline tecnico-scientifiche per sesso e regione – anni 1998 e 2007 (per 1.000 abitanti in età 20-29 anni)

Regioni e Ripartizioni geografiche	1998			2007		
	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale
Piemonte	6,6	3,5	5,1	17,6	9,6	13,7
Valle D'Aosta	0,6	0,0	0,3	0,4	0,3	0,4
Lombardia	7,5	4,6	6,1	19,2	11,0	15,2
Liguria	8,1	5,3	6,7	16,4	10,2	13,3
Trentino-Alto Adige	2,5	0,8	1,6	10,3	3,0	6,7
Bolzano
Trento
Veneto	6,3	3,8	5,1	14,5	7,9	11,2
Friuli Venezia Giulia	5,3	2,5	3,9	20,4	9,2	15,1
Emilia Romagna	8,1	5,0	6,6	22,1	12,3	17,3
Toscana	8,2	5,2	6,7	19,6	13,2	16,4
Umbria	4,7	3,3	4,0	14,9	10,5	12,7
Marche	4,3	2,3	3,3	14,5	9,0	11,8
Lazio	6,6	3,9	5,2	19,1	13,5	16,4
Abruzzo	4,7	3,1	3,9	11,7	7,5	9,6
Molise	0,2	0,3	0,3	1,3	1,4	1,3
Campania	3,9	2,6	3,3	11,5	8,2	9,9
Puglia	2,5	1,6	2,1	7,1	5,6	6,4
Basilicata	1,3	1,1	1,2	6,2	4,2	5,3
Calabria	3,0	1,8	2,4	10,9	8,3	9,6
Sicilia	3,9	2,3	3,1	8,6	5,3	7,0
Sardegna	2,5	1,9	2,2	8,3	7,0	7,7
Nord-Ovest	7,3	4,3	5,8	18,4	10,5	14,5
Nord-Est	6,5	3,8	5,2	17,4	9,1	13,4
Centro	6,6	4,1	5,4	18,3	12,6	15,5
Centro-Nord	6,9	4,1	5,5	18,1	10,7	14,5
Mezzogiorno	3,4	2,2	2,8	9,3	6,7	8,0
Italia	5,5	3,3	4,4	14,5	9,1	11,9

Fonte: Elaborazione su dati Miur, tratto da Istat, Noi Italia 100 Statistiche per capire il Paese in cui viviamo, edizione 2010.

quella dei colleghi uomini, con un gap salariale che aumenta nel corso delle carriere, fino ad arrivare a oltre il 20% con il crescere dell'anzianità di ruolo. Inoltre, le donne sono più spesso inquadrare in forme contrattuali instabili. Posto che con la profonda recessione economica attuale un po' in tutta Europa, e in Italia in particolare, tra i/le giovani sono cresciuti esponenzialmente contratti "molto atipici",²¹ ciò è vero in particolare per le donne che, più frequentemente degli uomini, sono inquadrare in tipologie di lavoro dipendente a termine, generalmente caratterizzate da bassi redditi e da un profilo occupazionale più precario. Il risultato è la progressiva marginalizzazione di ampie fasce di lavoratrici qualificate, con il rischio di depauperare le prospettive con cui le giovani si relazionano oggi al lavoro. Una situazione problematica non solo per chi la vive, ma anche per la società che vede scarsamente utilizzato il proprio "capitale umano".

Conciliazione, modelli di organizzazione del lavoro e stili di leadership: una questione di mentalità

La combinazione di tutti questi elementi, uniti alla cronica insufficienza di politiche sociali per il sostegno alla conciliazione di vita e lavoro che caratterizza l'Italia in particolare, disincentiva la piena partecipazione del capitale umano femminile altamente qualificato e rende più vulnerabile l'intero sistema paese. Infatti, non solo le ricerche macro mostrano una relazione tra occupazione femminile e crescita

21 European Parliament, Committee on Employment and Social Affairs, *Draft Report on Atypical contracts, secured professional paths, flexibility and new forms of social dialogue*, 26 febbraio 2010.

economica, ma le ricerche micro mostrano che sono proprio i gruppi di lavoro "misti" a essere più produttivi.²² Se nella maggior parte delle imprese, ma anche nella maggioranza delle istituzioni, i comitati esecutivi e i consigli d'amministrazione sono formati quasi esclusivamente da uomini tra i 50 e i 65 anni, il reclutamento e le progressioni di carriera femminili seguiranno necessariamente i criteri, la cultura e il linguaggio del "genere dominante". L'ingresso delle donne nel mondo del lavoro è stato il risultato soprattutto di una "mascolinizzazione" dei modelli femminili, mentre niente di analogo è avvenuto nei modelli di carriera e negli stili di leadership maschili. Da un lato, le culture aziendali sono rimaste caratterizzate da modelli, da stili e da tempi di lavoro "maschili", anche quando le imprese hanno cominciato a popolarsi di schiere di personale femminile. Dall'altro, come mostrano i confronti internazionali, alla crescita della partecipazione femminile al lavoro è corrisposta una scarsa o nulla crescita della partecipazione degli uomini al lavoro domestico e di cura dei figli, anche quando le donne lavorano con orari simili, in Italia in particolare. D'altro canto, un ostacolo altrettanto importante riguarda gli atteggiamenti e i pregiudizi delle stesse donne nei confronti del proprio ruolo professionale. Per questo le politiche di genere devono orientarsi sia al miglioramento degli aspetti organizzativi del

22 Cfr. D. Del Boca, "Perché l'Italia ha bisogno di Womenomics", articolo pubblicato su "Il Sole 24 Ore" del 16 marzo 2010, con riferimento a A. Wittenberg-Cox, A Maitland *Rivoluzione Womenomics*. L'idea di *womenomics* è stata introdotta da Kathy Matsui, analista di Goldman Sachs, e ripresa dall'"Economist" per definire la tesi che motiva l'esigenza di una maggior integrazione delle donne nell'economia non in base solo a principi di equità, ma anche in base a principi di efficienza economica. Nel nostro paese, questi argomenti sono stati sostenuti anche da Maurizio Ferrera nel volume *Il futuro D. Perché il lavoro delle donne farà crescere l'Italia*, Mondadori, Milano 2008.

lavoro femminile, sia alla promozione di percorsi formativi che incoraggino le giovani ad acquisire maggiore consapevolezza e fiducia nelle proprie abilità e competenze, e un impegno crescente nel superare i modelli tradizionali della carriera scientifica e della suddivisione dei ruoli in famiglia e nella società in generale.

Sia la letteratura, sia i dati empirici mostrano, infatti, come la questione della conciliazione lavoro-famiglia sia centrale per molte donne, soprattutto rispetto alla decisione di passare dal primo al secondo figlio. Strettamente legato alla possibilità di conciliare il lavoro e la famiglia, soprattutto per le donne, è il tema dell'asimmetria dei ruoli di cura dei figli tra madre e padre. Nonostante cominci a essere percepibile il cambiamento di atteggiamento dei padri, sempre più partecipi della vita della famiglia, tale asimmetria persiste. In questo quadro, è importante cercare di rendere le politiche di conciliazione, part-time e congedi di genitorialità, più *gender-neutral*: servono, cioè, politiche o interventi che sostengano le scelte di lavoro e di famiglia di uomini e donne.²³

Un altro elemento importante per favorire una maggiore partecipazione femminile alle scienze è la promozione di una cultura *women friendly* nelle aziende e nelle facoltà scientifiche, creando da un lato un clima generale rispettoso del principio delle pari opportunità nelle professioni (attenzione alle discriminazioni dirette e indirette riprodotte

sistematicamente nelle organizzazioni del lavoro, promozione del bilanciamento tra vita e lavoro per donne e uomini e supporto nella prima fase dell'inserimento lavorativo delle donne), e contemporaneamente lavorando sul piano epistemologico per quanto riguarda la cultura scientifica (superamento degli stereotipi di genere, revisione dei paradigmi disciplinari e metodologici, diffusione di una consapevolezza di genere nei percorsi di formazione scientifici e tecnologici).

Si tratta di un percorso impegnativo, che prevede lo sviluppo integrato di processi paralleli, i cui esiti appaiono tutt'altro che scontati. Fino a che non si potrà evitare di utilizzare vocaboli come "nonostante", "sebbene", "purtroppo", "ancora/non ancora" per descrivere la posizione delle donne nella ricerca scientifica, così come nella società in generale, l'onere di districarsi dagli effetti dei paradossi qui sinteticamente illustrati resterà a esclusivo carico delle strategie individuali femminili, in funambolico equilibrio tra vincoli e opportunità; e il danno sociale continuerà a gravare sull'intera collettività.

23 Nei paesi scandinavi e in Francia, le politiche pubbliche sostengono uomini e donne che lavorano: qui i congedi non troppo lunghi sono fruibili da ambedue i genitori, anche part-time, sono stati introdotti servizi di vario genere e tipologia per i genitori, ed è previsto il telelavoro da casa, sempre per entrambi i genitori. Non a caso, in quei paesi la partecipazione femminile al mercato del lavoro e i tassi fertilità sono più alti che nel resto d'Europa.

LA CONCILIAZIONE (IM)POSSIBILE. LE POLITICHE DI SOSTEGNO ALLA PARTECIPAZIONE FEMMINILE AL MERCATO DEL LAVORO

di Ilaria Madama, ricercatrice presso il Dipartimento
di Studi del lavoro e del Welfare dell'Università degli Studi
di Milano

Sulla scia del dibattito sui nuovi rischi sociali e sugli interventi per farvi fronte, a partire dalla seconda metà degli anni novanta, le politiche a sostegno della famiglia hanno visto accrescere la propria rilevanza nell'agenda pubblica in tutti i paesi europei.¹ Fra queste, a fronte delle trasformazioni intervenute in ambito socio-economico legate alla crescente partecipazione femminile al mercato del lavoro e alle preoccupazioni circa gli andamenti demografici, la questione della conciliazione tra funzioni di cura e lavoro retribuito ha acquisito centralità nel dibattito sulla riforma del welfare; ciò è avvenuto anche nei paesi di tradizione bismarckiana, dove il *welfare state* aveva tradizionalmente sostenuto un'impostazione familiare di tipo *male breadwinner-female career*.
Va tuttavia notato che, sebbene gli interventi volti

a rendere possibile la conciliazione tra famiglia e lavoro appaiano oggi come un tassello imprescindibile del nuovo paradigma delle politiche sociali e del lavoro,² importanti differenze continuano a permanere fra i vari paesi rispetto alle strategie adottate. Differenze importanti persistono, infatti, non solo rispetto allo sforzo pubblico in termini di risorse investite per tale obiettivo, ma anche rispetto alle soluzioni di *policy* prescelte. Il livello di generosità e le modalità in cui si combinano le politiche che attribuiscono risorse di tempo (congedi, regolamentazioni flessibili dei tempi di lavoro, orari delle città), quelle che garantiscono risorse economiche (trasferimenti economici, deduzioni e/o detrazioni fiscali, *voucher* per l'acquisto di servizi nel mercato privato) e quelle che offrono direttamente servizi di cura risultano cruciali rispetto alla strutturazione

¹ M. Matzke, I. Ostner, "Introduction: change and continuity in recent family policies", in "Journal of European Social Policy", vol. 20, n. 5, 2010, pp. 387-398.

² B. Palier, C. Martin, "Editorial Introduction. From a 'Frozen Landscape' to Structural Reforms: The Sequential Transformation of Bismarckian Welfare Systems", in "Social Policy & Administration", vol. 46, n. 6, 2007, pp. 535-554.

delle opportunità di partecipazione al mercato del lavoro di chi ha responsabilità di cura.³

L'Italia si è storicamente caratterizzata per l'assenza di una politica esplicita a sostegno della famiglia. La scarsità dei servizi associata all'esiguità dei trasferimenti monetari ha dato luogo al modello che viene definito "familismo di default",⁴ in cui la famiglia è chiamata a svolgere un ruolo di ammortizzatore sociale primario. In questo contesto, fino agli anni più recenti la conciliazione non ha rappresentato un obiettivo di rilievo dell'intervento pubblico. Solo negli ultimi anni, di fronte alle preoccupazioni legate ai bassi tassi di partecipazione femminile al mercato del lavoro, alla denatalità e alle sollecitazioni provenienti dall'Unione europea, anche l'Italia ha approvato alcuni interventi che vanno nella direzione di facilitare la conciliazione tra sfera professionale e vita familiare.

Partendo da queste premesse, l'articolo si propone di illustrare l'evoluzione più recente delle politiche di conciliazione in Italia. Nel fare ciò, in ragione del ruolo di primo piano giocato dai livelli di governo decentrati nella predisposizione e gestione di servizi sociali e nelle politiche attive del lavoro, particolare attenzione verrà riservata agli interventi realizzati a livello subnazionale. Più nel dettaglio, l'articolo si struttura come segue. Nel prossimo capitolo viene presentato il modello italiano di politiche per la famiglia con l'obiettivo di farne emergere le specificità in prospettiva comparata. Segue il capitolo dedicato a illustrare alcuni interventi a livello nazionale volti

a favorire la conciliazione e i loro esiti. Il capitolo conclusivo si concentra infine sul livello subnazionale, approfondendo alcune iniziative recenti avviate dalla Regione Lombardia e dal Comune di Milano.

LE POLITICHE PER LA FAMIGLIA IN ITALIA E LA QUESTIONE DELLA CONCILIAZIONE

Le politiche della famiglia hanno storicamente avuto un peso del tutto marginale nell'architettura delle politiche sociali italiane.⁵ Le radici di questa situazione si ritrovano nella fase espansiva del *welfare state* (1945-1975), nella quale il sistema di protezione sociale italiano è stato strutturato per proteggere – primariamente su base contributiva e in un'ottica risarcitoria – i rischi standard a cui erano esposti i lavoratori (principalmente maschi) inseriti in un'economia di stampo industriale. In tale modello, ispirandosi al principio di sussidiarietà, la famiglia con la sua divisione di genere del lavoro e le sue reti di solidarietà intra- e inter-generazionali è stata concepita, anche legalmente, come il luogo privilegiato per l'assolvimento delle funzioni di cura e il sostegno economico ai suoi membri. Favorendo implicitamente il modello *male breadwinner-female career*, le politiche sociali e del lavoro italiane non hanno pertanto mirato a incoraggiare attivamente la partecipazione femminile al mercato del lavoro.

La combinazione del lavoro retribuito e non retribuito non è stata supportata né a livello individuale, attraverso lo sviluppo di modelli lavorativi

flessibili e congedi parentali generosi, né a livello pubblico, attraverso lo sviluppo di servizi pubblici di cura. Il lavoro part-time, regolato già negli anni ottanta, in prospettiva comparata è rimasto relativamente sotto-utilizzato, nonostante si registri un lieve aumento negli ultimi anni. Come emerge dalla Tabella 1, la quota di occupazione part-time sul totale dell'occupazione nel 2009 era pari al 14,1% (di poco superiore il dato per la Lombardia, 15,2%), contro una media europea del 18,1%. Significativamente più contenuta in prospettiva comparata risulta inoltre la diffusione del lavoro

a tempo parziale fra le donne: 38,7% (più basso in questo caso il corrispettivo per la Lombardia, 29,7%) contro una media europea che raggiunge il 55,9%. Sul versante dei congedi invece, l'astensione obbligatoria per maternità è stata tradizionalmente generosa sia in termini di durata (cinque mesi) sia con riferimento alla compensazione economica (80% della retribuzione precedente). Al contrario, il congedo facoltativo ha permesso un'astensione lunga dal lavoro (fino a nove mesi), ma con una compensazione economica ridotta (30% come tasso di sostituzione per i primi sei mesi).

Tabella 1 – Incidenza dell'occupazione part-time sul totale dell'occupazione, confronto fra paesi europei, 1995-2009

	% sull'occupazione totale				% sull'occupazione femminile			
	2009	2005	2000	1995	2009	2005	2000	1995
UE-27	18,1	17,3	15,8	n.d.	55,9	50,5	44,1	n.d.
UE-15	21,0	19,7	17,5	15,6	57,4	52,0	45,8	37,3
Belgio	23,2	21,7	20,6	13,6	63,4	64,0	48,1	28,9
Danimarca	25,2	21,5	21,4	21,4	87,7	84,5	83,1	76,4
Germania	25,4	23,4	19,1	16,0	26,1	18,6	16,4	6,7
Grecia	5,8	4,8	4,4	4,4	34,2	27,7	13,2	17,3
Spagna	12,6	12,2	8,0	7,2	50,0	43,4	23,1	23,1
Francia	17,2	17,0	16,8	15,5	39,9	42,5	37,1	41,9
Irlanda	20,7	16,8	16,6	12,0	33,4	31,5	30,7	23
Italia	14,1	12,7	8,7	6,4	38,7	35,2	15,7	12,0
Lombardia	15,2	13,2	9,1	n.d.	29,7	26,6	18,2	n.d.
Lussemburgo	17,6	17,4	11,2	7,9	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
Olanda	47,7	45,7	41,0	37,0	95,6	93,6	89,4	88,5
Austria	23,7	20,8	16,7	13,3	18,0	14,7	8,0	7,4
Portogallo	8,4	8,2	8,1	6,3	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
Finlandia	13,3	13,3	11,9	11,4	69,1	68,4	62,7	66,2
Svezia	26,0	24,0	21,8	25,4	81,8	78,5	79,5	86,1
Regno Unito	25,0	24,2	24,4	23,2	72,9	66,0	63,8	55,9

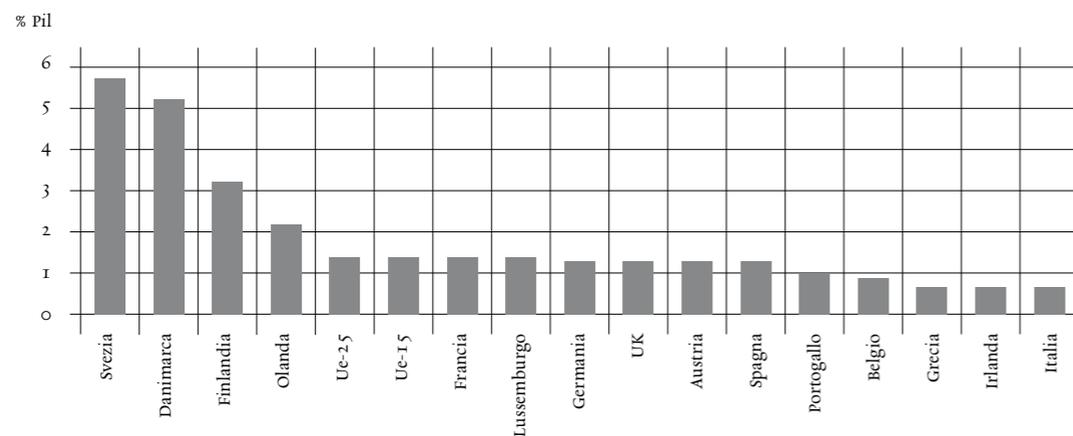
Fonte: database Eurostat.

3 Cf. M. A. Confalonieri, *Le politiche di parità*, il Mulino, Bologna (in corso di pubblicazione).

4 C. Saraceno, "Social inequalities in facing old-age dependency: a bi-generational perspective", in "Journal of European Social Policy", vol. 20, n. 1, 2010, pp. 32-44.

5 M. Ferrera, *Le politiche sociali. L'Italia in prospettiva comparata*, il Mulino, Bologna 2006; C. Saraceno, "La conciliazione di responsabilità familiari e attività lavorative in Italia: paradossi ed equilibri imperfetti", in "Polis", vol. XVII, n. 2, 2003, pp. 199-228.

Figura 1 – Spesa per servizi, confronto fra i paesi dell'Unione europea, 2007



L'indice include le prestazioni in natura per le funzioni famiglia, vecchiaia e disabilità. Non sono conteggiate le spese per i servizi sanitari.
Fonte: database Eurostat.

Come anticipato, sul versante dei servizi di cura l'Italia presenta una forte arretratezza che si riflette nei dati di spesa. In linea con l'impostazione familistica dei modelli di welfare sud-europei, il lavoro di cura è rimasto prevalentemente una responsabilità interna alla famiglia.⁶

Come emerge dalla Figura 1 la spesa per i servizi alle famiglie, ai disabili e agli anziani in percentuale sul Pil è sensibilmente inferiore al dato corrispondente per l'Unione europea e significativamente più bassa non solo di quella dei paesi nordici, tradizionalmente

ad alta intensità di servizi, ma anche di quella francese, tedesca e britannica.

Infine, rispetto al sostegno monetario al costo dei figli, nonostante vi siano state varie proposte in tale direzione⁷ non è mai stata introdotta una prestazione universalistica per le famiglie con figli. Lo strumento principale di sostegno monetario è stato quello degli assegni familiari, prestazioni monetarie sottoposte alla prova dei mezzi volte a compensare per via assicurativa i "carichi familiari" dei lavoratori dipendenti.⁸ La prestazione, inoltre, essendo

7 Cf. L. Guerzoni (a cura di), *Le politiche di sostegno alla famiglia con figli. Il contesto e le proposte*, il Mulino, Bologna 2007.

8 L'Assegno al nucleo familiare rappresenta dagli anni ottanta lo

6 C. Saraceno, "La conciliazione di responsabilità familiari...", *art. cit.*

graduata in base al reddito e annullandosi per livelli di reddito medio-bassi, ha teso a scoraggiare la partecipazione femminile al mercato del lavoro regolare, soprattutto per le donne poco qualificate.⁹ Questa situazione di arretratezza delle politiche di conciliazione ha iniziato a essere percepita come inefficiente e problematica solo a partire dalla fine degli anni novanta,¹⁰ come conseguenza del dispiegarsi di dinamiche sub-ottimali dovute all'interazione tra la bassa partecipazione femminile al mercato del lavoro, la povertà e gli andamenti demografici. Tuttavia, a dispetto dell'interesse espresso dalle coalizioni di governo che si sono alternate negli ultimi dieci anni, come sottolinea Saraceno, in questo ambito di *policy* il discorso politico ha avanzato più dell'azione concreta.

GLI ANNI 2000: IL TEMA DELLA CONCILIAZIONE NELL'AGENDA PUBBLICA

Negli ultimi dieci anni, a livello nazionale, il tema della conciliazione, inteso principalmente come via per promuovere l'occupazione e la crescita economica, è stato affrontato, più o meno esplicitamente, in varie riforme in materia di lavoro e politiche sociali. Due riforme in particolare appaiono innovative nel panorama italiano in quanto rappresentano un

schema principale di sostegno al reddito delle famiglie i cui limiti principali riguardano l'esiguità, in prospettiva comparata, del trasferimento e la categorialità della copertura. Di conseguenza il peso finanziario della misura è decisamente contenuto, attestandosi in media nello scorso decennio attorno allo 0,4 % del Pil.

9 M. Naldini, C. Saraceno, "Social and Family Policies in Italy: Not Totally Frozen But Far From Structured Reforms", in "Social Policy & Administration", vol. 42, n. 7, 2008, pp. 733-748.

10 P. Graziano, I. Madama, "The Dark Side of the (Pink) Moon. The Role of Europe in the Recent Evolution of Italian Conciliation Policies", in "European Journal of Social Security", vol. 13, n. 1, 2011.

cambiamento di paradigma rispetto all'impianto tradizionale delle politiche per la famiglia: la Legge 53 dell'8 marzo 2000 "Disposizioni per il sostegno della maternità e della paternità, per il diritto alla cura e alla formazione e per il coordinamento dei tempi delle città" e il "Piano straordinario per lo sviluppo dei servizi socio-educativi per la prima infanzia", varato con la finanziaria 2007.

La Legge 53 del 2000 ha dato attuazione alla Direttiva europea del 1996 (n. 32) sui congedi parentali. Come si evince dal titolo stesso questa legge, oltre a introdurre una nuova disciplina sui congedi per funzioni di cura, è intervenuta su una pluralità di aspetti con l'obiettivo di promuovere in un'ottica più ampia l'equilibrio tra tempi di lavoro, di cura e di formazione. La riforma, risultato di un iter parlamentare durato diversi anni, è intervenuta principalmente su tre ambiti: il sistema dei congedi per le funzioni di cura, i congedi per la formazione, il coordinamento dei tempi di funzionamento delle città. Rispetto al sistema dei congedi, l'innovatività della legge risiede principalmente nell'aver introdotto un diritto individuale in capo al padre per la fruizione del congedo parentale. Più nel dettaglio, la legge ha esteso a dieci mesi la durata massima del congedo parentale facoltativo, che può essere goduto in forma anche frazionata entro l'ottavo anno del figlio. Dei dieci mesi complessivi a disposizione, ciascun genitore non può richiederne più di sei. Parte del congedo ha dunque assunto la formula "prendi o perdi" secondo cui, se il padre non ne usufruisce, quattro mesi di congedo vengono persi. La legge ha introdotto anche una premialità per i padri che usufruiscono di almeno tre mesi di congedo, considerando che in questo caso i mesi complessivi a disposizione della famiglia salgono a undici. La generosità della prestazione tuttavia è rimasta inalterata

(30% della retribuzione precedente per un massimo di sei mesi), lasciando così irrisolte le difficoltà esistenti per la sua fruizione da parte dei padri. Essendo generalmente la retribuzione maschile più elevata, in un'ottica di minimizzazione delle perdite a livello familiare questi ultimi non sono infatti incentivati a prendere il congedo. La percentuale di padri che usufruiscono del congedo parentale resta pertanto estremamente bassa: tra il 2005 e il 2007 in media solo il 3% degli aventi diritto.¹¹ Fra le altre disposizioni della legge, rilevante risulta altresì l'istituzione di un fondo volto a erogare contributi a favore di aziende che applichino accordi contrattuali che prevedano azioni positive in materia di conciliazione, in particolare con riferimento a progetti volti a consentire alla lavoratrice madre o al lavoratore padre di beneficiare di particolari forme di flessibilità degli orari e dell'organizzazione del lavoro (tra cui part time, telelavoro e lavoro a domicilio, orario flessibile in entrata o in uscita, banca delle ore, flessibilità sui turni); programmi di formazione per il reinserimento dei lavoratori dopo il periodo di congedo; interventi e azioni comunque volti a favorire la sostituzione, il reinserimento, l'articolazione della prestazione lavorativa e la formazione dei lavoratori con figli minori o disabili a carico ovvero con anziani non autosufficienti a carico. La seconda innovazione a livello nazionale riguarda il lancio del Piano straordinario per lo sviluppo dei servizi alla prima infanzia, noto come "Piano nidi", che ha dato impulso allo sviluppo di servizi di cura per i bambini tra 0 e 3 anni a livello territoriale.

11 A. Servidori, "Congedi parentali. Poco utilizzati dalle donne, pochissimi dai padri, ma è in arrivo la riforma", "Il Sole 24 Ore", 4 gennaio 2011.

Più nel dettaglio, il Piano ha previsto lo stanziamento complessivo di 727 milioni di euro nel triennio 2007-2009 (446 statali e 281 locali), a cui si è aggiunto uno stanziamento di ulteriori 100 milioni per il 2010 dal Fondo nazionale per la famiglia. L'attuazione del piano è avvenuta tramite il coinvolgimento dei livelli di governo regionali, chiamati a predisporre piani regionali per lo sviluppo del sistema integrato per la prima infanzia, sia in termini di incremento quantitativo sia di crescita qualitativa.¹² L'obiettivo del piano straordinario era di raggiungere un tasso di copertura a livello nazionale pari al 15-16% e almeno il 6% come livello minimo di copertura da raggiungere a livello regionale. Alla conclusione del triennio, come mostra la Tabella 2, si registra un aumento del tasso di ricettività a livello nazionale e in quasi tutte le regioni. Complessivamente, tra il 2004 e il 2009 i posti nei servizi per la prima infanzia sono aumentati di oltre 77.000 unità registrando un +41,8%. Il tasso di copertura a livello nazionale è così passato dall'11,4% al 17,8%. Le regioni con i più elevati tassi di accoglienza nel 2009 sono l'Emilia Romagna, l'unica regione a superare la quota di 30 posti per 100 bambini (30,9), l'Umbria (29,6), la Toscana (28,3) e la Valle d'Aosta (25,9). Sebbene ancora distanti dall'obiettivo fissato dal Consiglio europeo di Barcellona del 2002, che prevedeva un tasso di copertura del 33% entro il 2010, questa iniziativa ha permesso all'Italia di fare un sensibile balzo in avanti in termini di disponibilità di servizi per la prima infanzia.

12 Va peraltro sottolineato che in molte regioni, la predisposizione del piano è stata anche l'occasione da un lato per intervenire sulla normativa regionale di settore volta a definire gli standard qualitativi dei servizi e dall'altro per rafforzare o avviare sistemi di monitoraggio dell'offerta e della domanda regionali e locali.

Tabella 2 – Tassi di accoglienza nei nidi e nei servizi integrativi per la prima infanzia, per regione. Confronto 2004-2009

Regioni e province autonome	Utenti nidi e servizi integrativi per 100 bambini 0-2 anni al 2004 (fonte: Istat)	Utenti nidi e servizi integrativi per 100 bambini 0-2 anni al 2008 (fonte: Istat)	Utenti nei nidi e servizi integrativi per 100 bambini 0-2 anni al 2009 (fonte: obiettivi programmatici delle Regioni/Province)	Posti nei servizi educativi a titolarità pubblica e privata per 100 bambini 0-2 anni al 31/12/2009 (fonte: dati di monitoraggio Regioni e Prov. Autonome)		
				nidi	servizi integrativi	totale
Piemonte ^(a)	13,3	14,4	19,0	18,6	2,5	21,1
Valle d'Aosta ^(d)	56,5	28,4	n.c.	17,1	8,8	25,9
Lombardia ^(a)	15,2	16,5	16,0	17,8	0,9	18,6
Provincia di Bolzano	11,6	11,5	n.c.	7,6	6,4	13,9
Provincia di Trento ^(b)	13,0	18,9	16,3	16,0	2,8	18,9
Veneto ^{(a)(c)}	10,7	12,0	15,0	15,4	1,6	16,9
Friuli Venezia Giulia	9,4	14,9	n.c.	19,1	3,8	22,9
Liguria ^{(a)(c)}	15,7	16,8	20,4	16,4	3,5	19,9
Emilia Romagna ^(c)	27,1	28,1	30,8	28,2	2,7	30,9
Toscana ^(a)	23,6	21,5	30,4	23,5	4,6	28,1
Umbria	13,3	23,4	24,9	24,3	5,4	29,7
Marche ^(a)	15,5	15,9	21,0	19,9	1,9 ^(f)	21,7
Lazio ^(d)	9,1	12,6	15,0	14,1	1,5	15,6
Abruzzo	6,7	9,8	12,2	9,6	3,5	13,1
Molise	3,2	4,8	7,8	16,8	0,0	16,8
Campania	1,7	2,8	n.c.	n.c.	n.c.	n.c.
Puglia ^(a)	5,0	4,9	7,1	11,7	n.c.	11,7
Basilicata	5,1	6,8	11,5	10,6	n.c.	10,6
Calabria ^{(c)(d)}	2,1	2,7	10,3	6,2	n.c.	6,2
Sicilia	6,0	6,0	11,1	4,9 ^(g)	n.c.	4,9
Sardegna	10,0	10,0	10,9	n.c.	n.c.	n.c.
Totale	11,4	12,7	16,9 ^(h)	16,0 ⁽ⁱ⁾	2,2 ^(f)	17,8 ^{(j)(m)}

(a) L'obiettivo del triennio è riferito al numero di posti.

(b) L'obiettivo del triennio è riferito al numero di posti nei nidi d'infanzia.

(c) L'obiettivo del triennio è riferito agli utenti nei nidi d'infanzia.

(d) I posti nei servizi sono al 30/06/2009.

(e) I posti nei servizi sono al 31/12/2008.

(f) Il dato è stimato.

(g) Il dato comprende i soli posti nei servizi a titolarità pubblica.

Tabella 3 – I principali atti normativi regionali in materia di conciliazione, 1999-2008

Normativa	Oggetto
L.R. 23/1999	Politiche regionali per la famiglia
L.R. 28/2004	Politiche regionali per il coordinamento e l'amministrazione dei tempi delle città (in attuazione della Legge 53/2000)
L.R. 34/2004	Politiche regionali per i minori
L.R. 22/2006	Il mercato del lavoro in Lombardia
L.R. 3/2008	Governo della rete degli interventi e dei servizi alla persona in ambito sociale e socio-sanitario
D.G.R. n. VIII/8243/08	Realizzazione di interventi a favore delle famiglie e dei servizi socio-educativi per la prima infanzia
D.G.R. n. VIII/8298/08	Linee guida di attuazione del Programma operativo regionale – Ob. 2 Competitività regionale e occupazione 2007-2013 (cofinanziato con il Contributo del Fondo Sociale Europeo - FSE)

LA REGIONE LOMBARDIA E IL COMUNE DI MILANO DI FRONTE ALLE SFIDE DELLA CONCILIAZIONE: FRA TRADIZIONE E INNOVAZIONE

La Regione Lombardia nel suo complesso e l'area milanese rappresentano due casi interessanti nel panorama italiano con riferimento alle politiche di conciliazione. In primo luogo perché, sebbene le competenze a livello nazionale restino di primaria importanza nel settore delle politiche di conciliazione – in termini di regolamentazione del mercato del lavoro, di legislazione rispetto ai trasferimenti monetari e di impulso allo sviluppo dei servizi sociali –, i livelli di governo subnazionali hanno acquisito, grazie al processo di decentramento, rilevanza crescente in questo ambito di policy. Sul fronte della regolamentazione del mercato del lavoro, il decreto legislativo 499/1997 ha difatti affidato alle regioni e alle province l'organizzazione dei sistemi regionali per l'impiego e la gestione delle politiche attive; mentre sul fronte dei servizi di cura, la legge costituzionale n. 3/2001 ha assegnato alle regioni competenza esclusiva in materia di politiche socio-assistenziali. Competenza limitata solo dal rispetto dei livelli essenziali delle prestazioni in materia socio-assistenziale, che sono tuttavia ancora in attesa di definizione. In secondo luogo perché gli elevati tassi di partecipazione femminile al mercato del lavoro registrati nell'area lombarda e milanese sollevano in modo più evidente il problema della conciliazione fra sfera lavorativa e sfera familiare.¹³

A livello regionale, il tema della conciliazione ne-

gli ultimi anni è stato affrontato per via legislativa in una pluralità di atti (Tabella 3). Sul fronte dei servizi di cura, fra le iniziative più rilevanti si ritrovano il Piano regionale di attuazione del Piano nidi e, nel 2010, l'avvio in forma sperimentale di un voucher volto a promuovere la conciliazione, denominato emblematicamente "Obiettivo Conciliazione".

Il primo passo verso l'attuazione regionale del piano straordinario dei servizi per la prima infanzia della Regione Lombardia ha preso la forma di una rilevazione capillare della situazione a livello territoriale. L'analisi del fabbisogno di servizi si è basata su tre indicatori: la quota di popolazione 0-36 mesi residente nei vari distretti, i dati relativi al numero e alle tipologie di strutture e le liste di attesa per l'accesso ai servizi per la prima infanzia. Da questi dati è stato così possibile ricostruire un indice di copertura e uno di mancata copertura dei servizi a livello distrettuale, i quali hanno rappresentato la base conoscitiva a disposizione della regione per la programmazione dei servizi, il cui obiettivo era quello di colmare il fabbisogno reale. Entrando nel dettaglio, nel definire le linee programmatiche di utilizzo delle risorse del piano straordinario, la Regione ha puntato sia a nuove realizzazioni sia all'acquisizione, attraverso il sistema pubblico, di posti-bambino da gestori privati autorizzati tramite convenzione. Le linee di intervento della regione identificate dalla DGR 8243/08 si sono perciò sviluppate in due direzioni:

- finanziamento di progetti per interventi strutturali per la realizzazione di Asili nido e Micronido finalizzati a incrementare i posti di circa 2.400 unità;
- acquisto da parte del sistema pubblico di posti-bambino presso gestori privati già autorizzati con lo scopo di ridurre le liste d'attesa presenti nei nidi comunali,

¹³ Si veda a tal proposito il contributo di Renata Semenza in questo stesso volume (pp. 22-31).

attraverso l'acquisizione, in conto gestione di almeno ulteriori 1.800 posti da parte delle amministrazioni comunali.

Come mostra la Tabella 1, la Regione Lombardia ha raggiunto gli obiettivi che si era posta all'avvio del piano, aumentando significativamente la propria offerta di servizi alla prima infanzia. Tra il 2004 e il 2009 i posti sono aumentati di 13.000 unità. Il tasso di copertura dei servizi ha così raggiunto il 18,6%, dunque leggermente più elevato rispetto al dato medio nazionale (17,8%). Va tuttavia notato che la regione Lombardia insieme alla regione Friuli Venezia Giulia presenta una specificità nel panorama nazionale rispetto all'offerta di servizi per la prima infanzia. In entrambe infatti più del 50% dei posti sono in nidi a titolarità privata la cui offerta supera dunque quella a titolarità pubblica.

Passando ora all'iniziativa "Obiettivo Conciliazione", il Voucher di Conciliazione è un titolo di spesa innovativo finanziato dalla Regione con il contributo del Fondo sociale europeo, lanciato in via sperimentale nel marzo 2010 che dà diritto a due differenti tipi di buoni destinati ad aiutare le famiglie a far fronte alle spese derivanti dai carichi di cura familiari. Più nello specifico il Voucher di Conciliazione è riconosciuto mensilmente ai beneficiari del programma "Dote Lavoro Ammortizzatori Sociali" che presentano determinati carichi di cura (legati per esempio alla presenza di più minori nel nucleo familiare o di un convivente non autosufficiente) al fine di permettere loro di partecipare ai programmi di politica attiva. Più nello specifico, i beneficiari ricevono mensilmente dei Buoni Servizio e dei Buoni Acquisto. I primi, del valore di 250 euro, possono essere utilizzati per l'acquisto di servizi utili a conciliare le necessità

di cura familiare e la partecipazione a percorsi di formazione e riqualificazione professionale presso operatori convenzionati.¹⁴ I secondi, del valore di 100 euro permettono invece l'acquisto di beni di prima necessità per la famiglia presso operatori commerciali convenzionati.

La sinergia tra pubblico e privato che caratterizza il modello lombardo si ripropone anche nel modello d'intervento milanese, dove il sistema di servizi per la prima infanzia si avvale, accanto ai nidi pubblici, di un'ampia offerta privata. All'offerta comunale di 11.638 posti-bambino contribuiscono in maniera rilevante infatti molti nidi privati: 2.270 posti circa sono in convenzione con soggetti privati autorizzati. A questi si aggiungono circa 5.700 posti ulteriori nel mercato privato. L'indice di copertura della realtà milanese è dunque decisamente superiore alla media nazionale e regionale, raggiungendo il 50% del fabbisogno della città.

Accanto al rilancio dei servizi di cura per la prima infanzia, il comune ha avviato in tema di conciliazione alcune iniziative rivolte alle famiglie in condizioni di difficoltà economica. Si menzionano in particolare il Bonus Bebè e il Progetto Cicogna. Nel primo caso si tratta di un sostegno economico a somma fissa di 500 euro mensili per le neo-mamme durante i sei mesi di astensione dal lavoro per congedo parentale facoltativo. Il Progetto Cicogna

14 I servizi di conciliazione fruibili con il Buono Servizi sono i seguenti: Servizi per la prima infanzia (0-3 anni) forniti da Nidi, Micronidi, Centri per la Prima infanzia e Nidi famiglia; Baby sitting e Baby Parking; accompagnamento dei figli (minori di 14 anni) a scuola, visite mediche, ad attività sportive e di gioco; Dopo scuola, supporto allo studio, accesso a centri ricreativi diurni (minori di 14 anni); piccoli lavori domestici che favoriscano la fruizione della politica attiva; servizi di assistenza domiciliare, con l'esclusione di attività mediche, per anziani e/o familiari conviventi non autosufficienti.

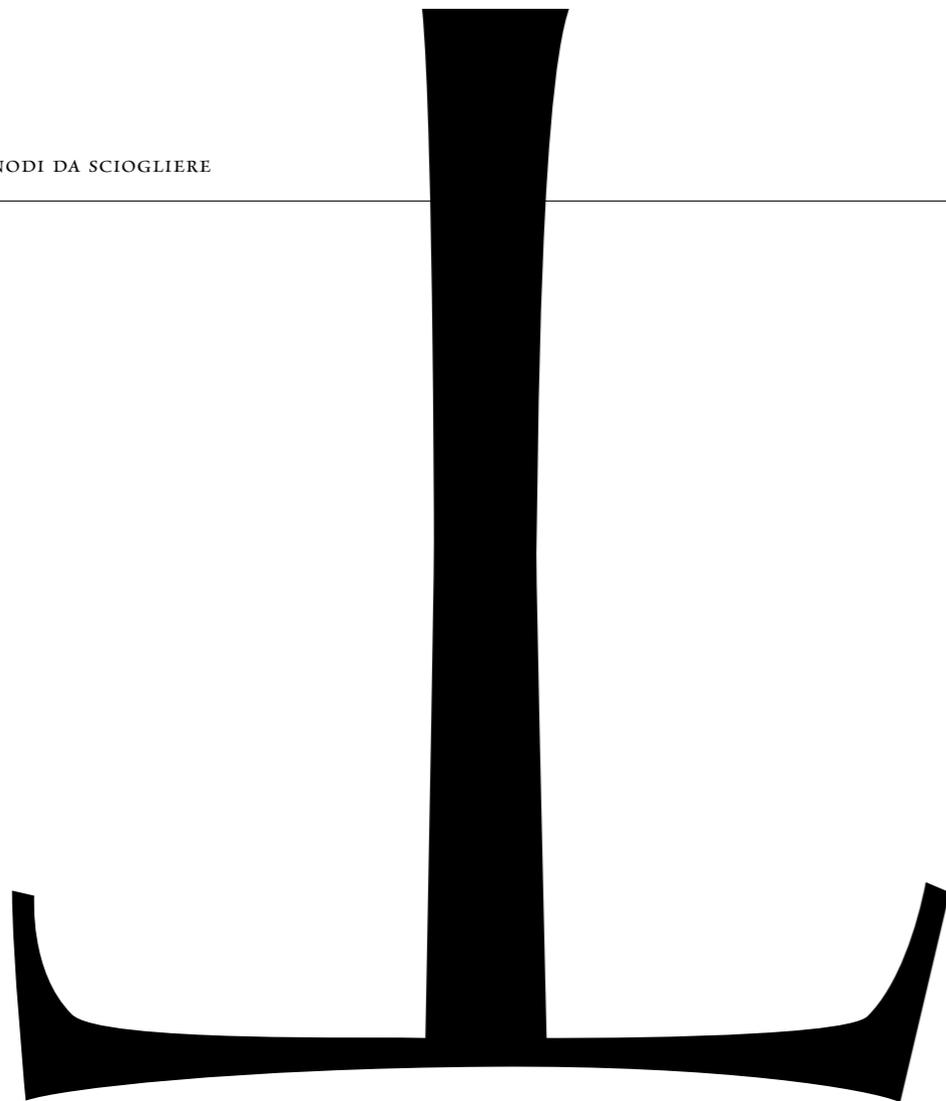
invece è diretto al sostegno economico delle mamme che perdono il lavoro durante la gravidanza.

In questo caso si tratta di una prestazione mensile più bassa (300 euro) che viene però garantita dal sesto mese di gravidanza fino al compimento del primo anno del bambino. Per entrambe le misure, i criteri di accesso prevedono, oltre alla residenza nel comune da almeno tre anni, una prova dei mezzi stringente.¹⁵ Nel 2009 hanno beneficiato del Bonus Bebè 758 mamme, di cui 311 straniere e del Progetto Cicogna 320 mamme, di cui 241 non italiane.

Concludendo, le politiche di conciliazione in Italia negli ultimi dieci hanno registrato alcuni timidi passi in avanti, principalmente grazie alle iniziative sul fronte dei servizi. La situazione a

livello decentrato permane tuttavia fortemente eterogenea. Nel panorama nazionale la regione Lombardia spicca per l'avvio di alcune iniziative interessanti, ma soprattutto per le peculiarità del suo approccio alle politiche sociali. Due appaiono i tratti distintivi del modello lombardo: da un lato la forte promozione della sussidiarietà di tipo orizzontale attraverso l'impulso al ruolo del privato sociale nella predisposizione ed erogazione di servizi che emerge anche dall'esperienza milanese; dall'altro lato, in stretta connessione al precedente, l'enfasi posta sul principio della libera scelta dei cittadini rispetto ai fornitori dei servizi, che trova realizzazione nella strutturazione anche in ambito socio-assistenziale di un sistema di concorrenza amministrata che si ispira a quello promosso in campo sanitario.

15 L'ISEE non deve superare rispettivamente 18.000 euro e 18.600 euro.



SOTTO IL TETTO DI CRISTALLO: SCENARI, CAUSE E STRATEGIE PER INFRANGERLO

di Annalisa Murgia, docente presso il master di Politiche di genere nel mondo del lavoro all'Università di Trento e Barbara Poggio, coordinatrice del Centro studi interdisciplinari di genere e docente di Sociologia dell'organizzazione e del lavoro all'Università di Trento

Anche in Italia, come nel resto dei paesi occidentali si è assistito, nel corso degli ultimi decenni, a un significativo aumento della partecipazione al mercato del lavoro da parte delle donne, le quali da tempo sono inoltre protagoniste di performance scolastiche sistematicamente migliori rispetto agli uomini, sia in termini di tempi sia di risultati ottenuti. Ciò nonostante l'accesso delle donne ad alcune professioni e soprattutto ai ruoli gestionali e dirigenziali rimane problematico: anche nei contesti che hanno assistito a un notevole processo di femminilizzazione – come, per esempio, nel caso della pubblica amministrazione – permane infatti quel “tetto di cristallo” che continua a tenerle escluse dalle posizioni apicali. Questo fenomeno rappresenta un problema non

soltanto in termini di equità sociale, ma ha implicazioni negative anche in termini di costi economici, dal momento che comporta un notevole spreco di risorse umane. L'eliminazione delle disuguaglianze di genere e le possibili soluzioni per superarle sono pertanto al centro della strategia di crescita e sviluppo dell'Unione Europea e anche nel 2010 la Commissione ha confermato il suo impegno alla parità di genere attraverso l'adozione della Carta delle donne¹ e della Strategia per l'uguaglianza tra donne e uomini 2010-2015.²

1 COM (2010), p. 78.

2 COM (2010), p. 491.

TRASPARENTE E INFRANGIBILE:
LE CARATTERISTICHE DEL “TETTO DI CRISTALLO”
IN ITALIA

In Italia si è registrato, a partire dagli anni settanta, un rilevante aumento dell'occupazione femminile che è avanzato, anche se a velocità alterne, sino allo scoppio della recente crisi economica. Tuttavia la distanza rispetto alla media europea appare ancora significativa. Il basso livello della partecipazione delle donne al mercato del lavoro costituisce da molto tempo uno dei principali problemi strutturali della società e dell'economia italiana, in quanto corrisponde, da un lato, alla difficoltà di importanti segmenti della popolazione femminile ad accedere a un reddito e, quindi, a un'autonomia di scelte e, dall'altro, pone un forte limite all'incremento dell'offerta di lavoro disponibile. Sebbene il processo di espansione della base occupazionale avvenuto nell'ultimo decennio abbia coinvolto in maniera massiccia la componente femminile e vi siano stati profondi cambiamenti che hanno caratterizzato le scelte formative, gli orientamenti professionali e familiari e le abitudini delle donne (e in parte anche degli uomini), il loro grado di inserimento complessivo nel mercato del lavoro resta, rispetto ai comportamenti prevalenti nei paesi dell'Unione Europea, ancora molto limitato. Alle soglie del 2010, infatti, il tasso di occupazione delle donne in Italia (46,4%) rimane persistentemente inferiore a quello degli uomini (68,6%) e a quello medio dell'occupazione femminile nell'UE-27 (58,6%).³ Tali differenze si traducono in varie forme di segregazione

3 Istat (2010).

occupazionale, che incidono pesantemente sulle possibilità di accesso e di sviluppo della carriera professionale delle donne.

In ambito educativo, primo step dei percorsi di carriera di uomini e donne, sono le ragazze a registrare un più elevato livello di istruzione rispetto agli uomini in quasi tutti i paesi europei, ma con una distribuzione disomogenea in termini di settori disciplinari. In Italia, nel 2009, il 79,9% delle giovani tra i 20 e i 24 anni ha raggiunto almeno la scuola secondaria superiore (contro il 72,8% dei giovani) e il totale dei laureati è composto per quasi il 60% da donne.⁴ Tuttavia, nonostante nel contesto italiano – così come in quasi tutti i paesi europei – le donne abbiano ormai raggiunto la maggioranza assoluta dei laureati, la concentrazione per ambiti disciplinari resta ancora molto marcata. Nel settore dell'insegnamento e linguistico le donne superano l'80% e in quello letterario arrivano a circa il 70%, mentre sono ampiamente sottorappresentate nel settore medico, agrario e soprattutto nelle facoltà di ingegneria (in cui rappresentano circa il 20% degli iscritti). Gli uomini sono inoltre la maggioranza all'interno dei dottorati di ricerca, in particolare nell'ambito delle facoltà di Scienze, Matematica, Informatica e Ingegneria e rappresentano oltre i tre quarti dei professori delle università pubbliche. La scelta degli ambiti disciplinari di studio influisce certamente anche sulla segregazione di genere nel mercato del lavoro, per quanto riguarda sia le professioni che i settori di attività economica. Di conseguenza, le donne restano sottorappresentate in alcuni dei settori cruciali per la crescita economica.

4 Eurostat (2010).

Nel 2009, in Italia, la segregazione occupazionale – calcolata come la distribuzione per sesso degli individui tra le diverse professioni – si attesta al 24,4%, mentre la segregazione di genere nei settori economici – primario, industriale e terziario – è pari al 19,6%, in linea con le medie dell'UE-27. L'aumento della partecipazione delle donne al mercato del lavoro e i loro migliori risultati in materia di istruzione non sono dunque stati accompagnati dall'atteso miglioramento in termini di posizioni professionali. In particolare, la componente femminile resta tuttora interessata da una forte segregazione verticale, essendo nettamente sottorappresentata nelle posizioni apicali, meglio retribuite e di maggior prestigio.⁵ Si tratta del sempre più popolare fenomeno del cosiddetto “tetto di cristallo” o *glass ceiling*, un'espressione usata per la prima volta nel 1986, quando due reporter del “Wall Street Journal” l'hanno coniata per descrivere la barriera invisibile che impedisce alle donne di accedere ai posti di maggiore responsabilità.⁶ A livello europeo, i dati dell'Eurostat relativi al 2010 mostrano chiaramente che nella maggior parte dei paesi le donne detengono una quota inferiore di posizioni manageriali rispetto agli uomini. In Italia rappresentano solo il 4% dei membri degli organi decisionali delle più grandi società quotate in borsa (a fronte dell'11% nell'UE-27) e tra le società non quotate in borsa le donne rappresentano ancora solo un terzo del mondo imprenditoriale (34,7% a fronte della quota maschile del 65,3%).

5 M. C. Bombelli, *Soffitto di vetro e dintorni. Il management al femminile*, Etas, Milano 2000.

6 C. Hymowitz, T. D. Schellhardt, “The Glass Ceiling: Why Women Can't Seem to Break the Invisible Barrier That Blocks Them from the Top Jobs”, in “The Wall Street Journal”, 24 marzo 1986, p. 1.

Va rimarcato inoltre che la componente femminile non solo è quasi completamente assente dai ruoli decisionali e di management, ma è anche maggiormente occupata in posizioni caratterizzate da una minore retribuzione (sanità, educazione e pubblica amministrazione),⁷ con delle notevoli conseguenze in termini di dipendenza economica, di percezione di redditi da pensione più bassi e di conseguenza di maggiore esposizione al rischio di povertà.⁸ I dati forniti da Eurostat rispetto ai differenziali retributivi tra uomini e donne indicano un valore molto basso per l'Italia, pari a circa il 5%, a fronte dell'oltre 17% a livello europeo. Tuttavia, questo dato non tiene conto di diversi fattori relativi al contesto nazionale di riferimento: le donne occupate in Italia, a differenza degli altri paesi europei, hanno mediamente un livello d'istruzione più elevato rispetto agli uomini (e ciò dovrebbe dunque portarle a percepire un reddito tendenzialmente maggiore); il 53,6% delle donne tra i 15 e i 64 anni non ha un lavoro retribuito perché inattiva o perché disoccupata (il salario è dunque pari a zero per la maggioranza delle donne in età lavorativa); infine, si tratta di un dato calcolato su base oraria (e non sulla retribuzione mensile o annua), trascurando dunque il fatto che la componente femminile tende a lavorare meno ore rispetto agli uomini, perché è maggiormente occupata in lavori part-time ed è meno disponibile al lavoro straordinario (a causa del maggior carico in termini di lavoro domestico e di cura). Se si considerasse il reddito lordo

7 L. Rosti, “La segregazione occupazionale in Italia”, in A. Simonazzi (a cura di), *Questioni di genere, questioni di politica*, Carocci, Roma 2006, pp. 93-111.

8 P. Villa, “La crescita dell'occupazione femminile: la polarizzazione tra stabilità e precarietà”, in “Lavoro e diritto”, n. 3, 2010, pp. 343-358.

annuo, per esempio, si osserverebbe che le donne percepiscono in Italia tra il 50% e il 70% di ciò che guadagnano gli uomini.⁹ La questione del *gender pay gap* è emblematica rispetto allo squilibrio di genere nelle carriere professionali, rappresentabile come il risultato combinato di diversi fattori: segregazione, discriminazione, sottovalutazione dei lavori svolti dalle donne, oltre alle scelte scolastiche e occupazionali, spesso legate a stereotipi e radicati modelli culturali tradizionali.

Per comprendere le caratteristiche del “tetto di cristallo” in Italia è dunque necessario collocarlo all’interno di un più ampio quadro relativo alle disuguaglianze di genere, permeato da stereotipi che continuano a delineare diversi domini di riferimento e differenti aspettative di ruolo per uomini e donne. Questa dimensione continua ad avere profonde implicazioni sia rispetto alla diversa valorizzazione delle competenze maschili e femminili, che alla diversa distribuzione di uomini e donne all’interno dei settori, delle occupazioni e delle gerarchie organizzative.

COSA SOSTIENE IL “TETTO DI CRISTALLO”?
LE MOLTEPLICI CAUSE DELLA SEGREGAZIONE
VERTICALE DI GENERE

Perché, dunque, nonostante i rilevanti cambiamenti che hanno caratterizzato la presenza delle donne nel mercato del lavoro italiano negli ultimi decenni, continuano a permanere ostacoli significativi alla crescita e alle prospettive di avanzamento all’interno delle organizzazioni?

Le chiavi di lettura adottate all’interno degli studi organizzativi e più in generale nel dibattito sul lavoro sono state molteplici e hanno messo in rilievo fattori diversi. Le spiegazioni più diffuse, non solo nelle letture di senso comune, ma spesso anche nelle diagnosi offerte dai responsabili delle organizzazioni e in alcuni contributi di analisi, individuano l’origine dell’asimmetria nelle differenze biologiche e psicologiche tra donne e uomini, legate in particolare alla questione della maternità, che darebbero origine a diverse preferenze e a una divisione complementare dei compiti nelle coppie, con differenti investimenti nella sfera professionale e in quella familiare. A fronte dei mutamenti sociali degli ultimi decenni, ci pare tuttavia che una lettura focalizzata sulle scelte individuali e tesa a considerare le donne come una categoria omogenea, presenti notevoli limiti. Più efficaci ci paiono invece le interpretazioni che invitano a tener conto dell’esistenza di strutture sociali pervasive che condizionano le opportunità di donne e uomini nel mercato del lavoro e soprattutto le analisi che si concentrano sui modelli culturali e le pratiche organizzative che producono e riproducono le asimmetrie di genere nei luoghi di lavoro. Questi diversi approcci consentono di mettere in luce l’intreccio di fattori che concorrono a consolidare il “tetto di cristallo”.

⁹ The Global Gender Gap Report, 2010, <http://www.weforum.org/women-leaders-and-gender-parity>; P. Villa, 2010, <http://www.inGenere.it/articoli/gender-pay-gap>.

Un primo elemento di cui tener conto riguarda il sistema educativo. Le analisi ci dicono che il livello di istruzione ha un’influenza molto elevata sui modelli di partecipazione delle donne al mercato del lavoro, e la rilevante crescita della scolarizzazione femminile ha certamente aumentato l’orientamento femminile al lavoro. Va tuttavia ricordato il già citato fenomeno della segregazione formativa, ovvero della diversa distribuzione di ragazze e ragazze all’interno dei percorsi di studio, con una sotto-rappresentazione femminile nelle filiere tecnico-scientifiche, che offrono maggiori opportunità di accesso e di sviluppo professionale rispetto a quelle umanistiche, in cui invece le ragazze sono ampiamente presenti.

Una seconda dimensione di rilievo ha a che fare con il sistema di welfare familistico italiano, fortemente carente in termini di servizi pubblici e privati e per giunta basato su un modello familiare asimmetrico, in cui il carico delle attività di riproduzione e di cura (non solo dei figli) ricade prevalentemente sulle spalle delle donne, mentre l’attività di produzione è vista come prerogativa principalmente maschile. Ma l’ambito che riteniamo più significativo per dare conto del permanere dell’asimmetria di genere è quello organizzativo. È infatti all’interno delle organizzazioni che il “tetto di cristallo” esercita la sua pressione invisibile, attraverso i modelli manageriali e le pratiche organizzative dominanti che contribuiscono a definire percorsi professionali e opportunità di sviluppo diverse per uomini e donne.

Tra queste potremmo richiamare i meccanismi di selezione e promozione, spesso connotati dalla tendenza alla cooptazione basata su omologazione e riproduzione omosociale, che in contesti a dominanza maschile tende a facilitare l’ingresso e l’avanzamento di altri uomini. Va inoltre rilevato

il prevalere di modelli di organizzazione del lavoro e di valorizzazione delle carriere che privilegiano una presenza fisica prolungata (*face-time*) a discapito dell’efficacia e del raggiungimento degli obiettivi, negando di fatto la cittadinanza ad altri ambiti di vita e sancendo – in un contesto asimmetrico rispetto alla divisione del lavoro – la complementarietà dei ruoli di genere. Questo orientamento spiega anche la contrapposizione tra conciliazione e carriera, ovvero il fatto che spesso nelle organizzazioni l’utilizzo di strumenti di conciliazione tra vita lavorativa e vita personale (in primis il *part-time*) sia percepito come alternativo allo sviluppo professionale. A questo proposito nella letteratura anglosassone si utilizza l’immagine della *mommy track*, intesa come la traiettoria che le organizzazioni tendono a rendere disponibile alle madri, marginale e alternativa rispetto alle carriere verticali, tipicamente seguite dagli uomini. Non è un caso, per l’appunto, che le opportunità di conciliazione nelle aziende siano rivolte in misura prevalente se non esclusiva alle donne, continuando così a riprodurre lo stereotipo secondo cui la gestione dei compiti di cura resta una loro prerogativa.

Le diverse dinamiche cui abbiamo fatto riferimento per rendere conto del permanere della segregazione verticale di genere, dalla divaricazione dei percorsi educativi, alle politiche che presuppongono modelli familiari asimmetrici, fino alle pratiche manageriali basate sul *face-time*, sono a loro volta comprensibili alla luce dell’esistenza di stereotipi e ordini culturali che definiscono diverse aspettative e ambiti di pertinenza sulla base delle differenze di genere e quindi è solo a partire da qui che è possibile contristarle.

IL “TETTO DI CRISTALLO”.
STRATEGIE PER INFRANGERLO

Negli ultimi decenni sono stati promossi e realizzati molti interventi e azioni per affrontare il problema delle asimmetrie di genere nel mercato del lavoro, anche grazie alle pressioni dell’Unione Europea, che ha individuato in questo fenomeno un rilevante *vulnus* per la società e l’economia, e nel suo superamento uno dei suoi principali obiettivi di azione. Tuttavia questi interventi si sono dimostrati poco efficaci nel contrastare l’asimmetria degli esiti professionali e delle carriere di donne e uomini, e anzi in alcuni casi hanno contribuito a consolidarla. Anche a partire da questa consapevolezza, su quali strategie possiamo oggi puntare? In che modo possiamo cercare di infrangere il “tetto di cristallo”? Come agire evitando il rischio di riprodurre quegli stessi fenomeni che ci proponiamo di contrastare? Un primo passo per sviluppare azioni in grado di incidere sugli stereotipi e sui modelli culturali che presuppongono ambiti di pertinenza e proiezioni identitarie diverse per uomini e donne potrebbe essere mosso nell’ambito dei percorsi formativi. Ciò può essere fatto a partire dai luoghi e dai contesti educativi primari, lavorando sia sui bambini e le bambine, sia sugli attori sociali (in particolare educatori e insegnanti) che presiedono e accompagnano i loro processi di costruzione identitaria, sia sugli artefatti simbolici e culturali attraverso cui questi modelli sono veicolati e legittimati (prodotti mediatici, libri scolastici...). La ricaduta di azioni di questo tipo può essere molto ampia, con implicazioni sulla segregazione formativa, ma anche sugli stereotipi che informano le azioni di *policy* e le pratiche lavorative e organizzative. Un importante ambito di azione può poi certamen-

te essere quello delle politiche sociali e del lavoro. Qui appare opportuno promuovere interventi normativi che non si limitino a favorire l’accesso delle donne al mercato del lavoro (per esempio attraverso interventi a sostegno dell’imprenditorialità femminile, l’incentivazione del part-time, gli sgravi alle imprese che assumono personale femminile), ma che incidano anche sulle asimmetrie legate all’avanzamento professionale, favorendo iniziative mirate a decostruire le tradizionali disuglianze di genere, come per esempio le azioni per incentivare la responsabilizzazione dei padri nelle attività di cura dei figli (come nel caso del congedo di paternità) o per promuovere, anche attraverso supporti e facilitazioni economiche, lo sviluppo di servizi di cura e di *time-saving* e l’adozione di sistemi di personalizzazione degli orari e di armonizzazione dei tempi delle città.

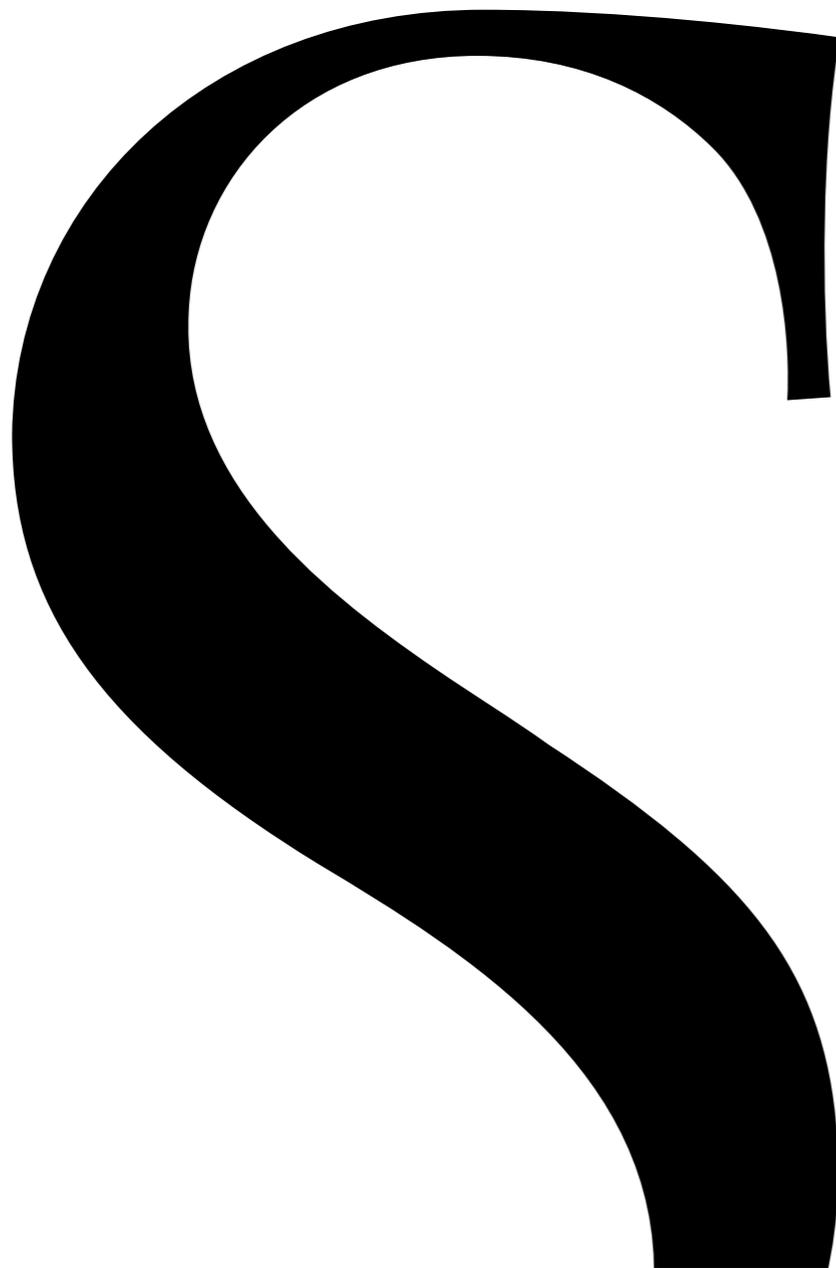
A fronte di una situazione di stallo come quella italiana, dove l’attivazione di un processo spontaneo di cambiamento appare particolarmente difficile, può inoltre rivelarsi utile anche il ricorso a sistemi di quote all’interno dei consigli di amministrazione, magari utilizzando una formula universalistica che salvaguardi una presenza minima per ogni sesso e non insista sulla “riserva femminile”.

Un terzo ambito di intervento, che riteniamo particolarmente strategico, è infine quello organizzativo.¹⁰ In primo luogo appare necessario evitare interventi rivolti in via esclusiva alle donne, mentre è opportuno puntare su azioni che mettano in discussione le pratiche organizzative dominanti, tra cui in particolare i meccanismi – spesso opachi – di

¹⁰ M. De Bon, A. Murgia, B. Poggio, *Interventi organizzativi e politiche di genere*, Carocci, Roma 2010.

selezione, valutazione e promozione del personale, il sistema del *face-time*, la gestione degli strumenti di conciliazione, i processi di contrattazione. Particolarmente importante sarebbe inoltre lavorare sulla sensibilizzazione e la formazione delle figure manageriali in merito alla gestione delle differenze di genere nelle organizzazioni, in modo da decostruire e mettere in discussione le pratiche dominanti di lavoro e di gestione e le loro implicazioni per i rapporti di genere nei contesti professionali. La complessità e la pervasività del fenomeno della segregazione verticale rendono opportuno evitare ricette standardizzate, basando gli interventi su accurate analisi del contesto, che mettano in evidenza

i processi di costruzione del genere così come le resistenze al cambiamento all’interno delle organizzazioni. Al contempo richiedono azioni in grado di agire e incidere su diversi livelli, e quindi implicano il coinvolgimento di una pluralità di attori organizzativi, tra cui soprattutto quelli in posizioni decisionali. Solo agendo contemporaneamente su queste diverse leve pensiamo sia davvero possibile riuscire a infrangere in Italia la barriera invisibile e resistente che fino a oggi ha trattenuto gran parte delle donne le quali lavorano al di sotto delle posizioni che avrebbero potuto ricoprire, con maggiore beneficio della nostra economia, della nostra società e anche della qualità della nostra vita democratica.



STORIE SPAZIALI DI PROFESSIONISTI CHE VIVONO A MILANO

di Laura Gherardi, assegnista di ricerca alla Facoltà di Sociologia
dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

Continua il nostro viaggio tra i professionisti che hanno fatto di Milano la propria base, per ritracciarne la storia spaziale, ovvero la storia dei progetti professionali e dei luoghi che hanno attraversato nel corso della propria carriera, e con cui oggi collegano Milano.

Londinese, giunto alla Milano-Mecca del design negli anni ottanta, James Irvine ci offre la lettura di diverse città – oltre a Milano, Londra, Tokyo, Hannover – attraverso la lente del designer, che vede la diversità culturale a partire dalle differenze nell'organizzazione dello spazio delle città, oltre che negli oggetti della vita quotidiana. Gli spazi parlano e nella semiotica dello spazio si intrecciano il nuovo e l'antico, l'aperto e il chiuso, il potere e la sua contestazione. Dall'intervista emerge la natura di porto di idee e di creativi che caratterizza quella

che è stata definita *Milano nodo della rete globale*,¹ un punto di passaggio obbligato per i designer, non solo europei. Laddove i contesti più ampi sono le città, i contesti più ristretti sono le istituzioni che i professionisti attraversano, sul filo dei propri progetti. Istituzioni che a loro volta hanno avuto un rapporto stretto e peculiare con il territorio, diventandone in alcuni casi un simbolo. Della Milano di oggi è particolarmente apprezzata la dimensione ridotta, rispetto ad altre metropoli, che favorisce gli incontri e lo scambio di idee.

¹ M. Magatti, L. Senn, G. Sapelli, C. Ranci, B. Manghi, B. Dente, A. Colombo, C. Ciborra, M. Ceruti, A. Balducci, R. Artoni, *Milano nodo della rete globale*, Bruno Mondadori, Milano 2005.

IL DESIGNER INGLESE

*di James Irvine,
designer a capo dello studio James Irvine srl
Conversazione con Laura Gherardi*

A Milano, in un open space costellato da oggetti disegnati da lui stesso, lavora James Irvine, insieme a tre designer e a un architetto. Irvine, uomo energetico e appassionato del suo lavoro, ama ricevere le persone nel suo ufficio perché entrando si ha già un'idea del suo lavoro. Lavoro che è iniziato in Olivetti, dopo la formazione a Londra, città d'origine di Irvine, e che ha in Milano la base da cui il designer ha viaggiato e viaggia spesso per seguire progetti in diverse città del mondo, tra cui Tokio, in cui ha vissuto un anno, e Hannover, città per la quale ha disegnato gli autobus.

LAURA GHERARDI. LEI È NATO A LONDRA E VI HA VISSUTO FINO AL COMPLETAMENTO DEL MASTER AL ROYAL COLLEGE OF ART, POI È VENUTO A MILANO...

JAMES IRVINE. Sì, ho studiato design specializzandomi in Industrial design. Mi sono laureato alla Kingston University e ho successivamente conseguito un master al Royal College of Art a Londra. Terminati gli studi, essendo l'Italia di quegli anni il sogno dei giovani designer – il design italiano era unico –, ho fatto richiesta per una borsa di studio alla Olivetti, e nel 1984 sono arrivato a Milano. Avevo amici che lavoravano a Milano, ci venivo ogni anno per vedere il Salone del mobile e avevo iniziato a imparare l'italiano guardando la televisione. Olivetti dava molta importanza all'interculturalità dello staff. Ogni volta che si entra a contatto con una cultura diversa si tratta di imparare e a volte di disimparare qualcosa. È sempre affascinante vedere come i problemi quotidiani sono risolti diversamente nei diversi luoghi: per esempio, le maniglie delle porte, le pentole, le ceramiche, le prese della luce sono molto diverse in Inghilterra e in Italia. Trovo molto interessanti i *packaging* al supermercato, i rubinetti con il miscelatore, che in Inghilterra non esistevano. Ero abituato ad avere due rubinetti, uno per l'acqua calda, uno per la fredda, il che costringeva a raccogliere l'acqua nel lavabo per averla nella temperatura desiderata. Ci sono milioni di esempi di questo tipo. Si acquisisce la capacità di vedere le cose da punti di vista nuovi rispetto a quelli forniti dalla tua cultura d'origine. Capita di trovare certe soluzioni migliori in Inghilterra e certe altre migliori in Italia. In ogni caso si aggiunge una nuova possibile soluzione a un problema che prima si vedeva risolto in un modo solo.

L. G. QUALI DIFFERENZE VEDEVA E VEDE TRA LONDRA E MILANO?

J. J. A Londra sono sempre tornato quasi esclusivamente per fare visita ai miei genitori, ma il mio rapporto con Londra, non vivendoci più, è cambiato radicalmente: la trovo oggi un enorme incubo turistico, forse perché sono stato “viziato” dalle dimensioni milanesi. Milano è la più grande tra le piccole città: è importante ricordare che ha un milione e mezzo di abitanti, che diventano tre milioni con i pendolari, mentre Londra ne ha undici milioni. Milano ha la dimensione dell' “arrivederci”, perché può capitare di incontrare periodicamente, per esempio alle mostre, qualcuno che si conosce, mentre a Londra, se non ci si dà un appuntamento, si rischia di non rivedersi mai più. Milano ha la grande fortuna di avere una dimensione partecipativa. Per esempio, la scultura “Il Dito Medio” di Maurizio Cattelan, in Piazza Affari, ha stimolato un acceso dibattito culturale coinvolgendo tutti i livelli sociali. Oppure prendiamo la Triennale, museo estremamente importante per la città che spesso ospita tappe di mostre, ma difficilmente tante in contemporanea, come avviene invece a Londra. L'aspetto positivo, di tutto questo, è che le persone hanno il tempo di discutere un'esperienza condivisa. Milano ha una dimensione simile a quella di Stoccolma, che però è immersa in un contesto di natura bellissima e che non è congelata nella sua storia e che per la creatività è oggi un po' quello che era la Barcellona di dieci anni fa.

L. G. È RIMASTO IN OLIVETTI FINO AL 1984, NEL FRATTEMPO TRASCORRENDO UN ANNO A TOKIO. QUALI DIFFERENZE TRA MILANO E TOKIO?

J. J. Dopo un anno sono stato confermato in Olivetti come consulente e vi sono rimasto fino al 1984 come assistente di Michele De Lucchi. Ho vissuto a Tokio nel 1987, grazie a uno scambio interculturale organizzato da Olivetti e Toshiba. Lì era come stare in un altro pianeta: in quegli anni, la crescita economica era pazzesca e la città era iperdinamica. Oggi la città è meno energica, ma se paragonata a Milano, essa ha ancora una fisicità architettonica molto più temporanea: una strada, un posto, cambia così tanto e così rapidamente che a distanza di breve tempo si rischia di non riconoscerlo più. Invece, Cordusio sarà sempre Cordusio. Intendo dire che le città italiane portano il peso della propria storia che diventa fisica, a livello architettonico, e questo rende difficile qualsiasi mega-progetto. Nello stesso tempo, il contesto italiano iper-storico a livello architettonico può aver favorito l'iper-creatività nel design perché, storicamente, i migliori architetti disegnavano oggetti. Questo contrasto si riproduce in alcuni palazzi storici, che all'esterno sono dei secoli scorsi, ma all'interno sono arredati in modo iper-moderno. Al contrario in America, che è un paese semi-finto con una storia breve, si trovano arredi finti-vecchi in case moderne. Questo è un tentativo di ricercare le proprie origini o di crearne alcune. A Tokio ho ricominciato quel processo di imparare e disimparare che poi mi ha accompagnato in tutti i miei viaggi. Gli oggetti e l'architettura viaggiano su due piani diversi. Gli oggetti sono molto legati al contesto d'origine e alle problematiche locali e di conseguenza sono molto diversi tra loro. Importarli perciò risulta a volte bizzarro.

Estrapolarli dal loro contesto e porli in uno nuovo non sempre funziona. Per esempio, i futon di cui ci si è riempiti la casa per anni perché fa cool, in realtà, nasce per risolvere il problema dello spazio nel suo contesto d'origine, in cui occorre far sparire il letto per svolgere le attività giornaliere, e non dalla filosofia orientale. Un altro esempio, che ho imparato leggendo un fantastico libro di Umberto Eco, riguarda le forchette: negli anni cinquanta, quando era in voga il design scandinavo, si importavano anche in Italia le forchette con i rebbi corti, ma poi ci si lamentava perché non si riusciva a mangiare gli spaghetti!

L. G. TORNATO A MILANO HA APERTO IL SUO STUDIO E HA CONTINUATO A VIAGGIARE MOLTO...

J. J. Sì, una volta tornato a Milano ho aperto il mio studio, non tanto perché avessi dei clienti, che sono arrivati dopo un po', ma perché mi dava la possibilità di disegnare. Il mio primo committente è stato Cappellini che aveva visto un mio modello di sedia a una mostra. I miei progetti iniziavano a circolare anche grazie ai contatti di Ettore Sottsass con cui lavoravo in Olivetti. Disegnavo di notte e condividevo l'appartamento con un collega olandese, perché avere lo studio era molto costoso. Poi Sottsass mi ha chiesto di diventare suo socio, alla Sottsass Associati, sempre qui a Milano, e lì ho cominciato a viaggiare moltissimo, a seconda dei progetti che seguivo. Al design serve un contesto, che è quello industriale, perché diversamente dall'arte non può vivere nel virtuale o nel mero concettuale. Ero responsabile per l'Industrial design, dunque gestivo tutte le attività dello studio relativamente ai lavori che venivano commissionati, andavo all'estero non solo

per incontrare i clienti, che erano di tutto il mondo, dalla Cina all'America, ma anche per le ricerche che servivano per realizzare i prodotti. Per esempio, Siemens ci aveva commissionato il suo sistema di colori per i prodotti. I colori sono un elemento forte dell'identità di un'azienda – per esempio, tanti si ricorderanno che Olivetti utilizzava un verde pastello sulle macchine Lexicon, oppure il rosso della macchina da scrivere Valentina. All'interno di questo progetto per Siemens dovevamo anche decidere il colore delle sue macchine per la TAC. Oltre a incontrare il cliente e a raccogliere informazioni in diversi stabilimenti dell'impresa, abbiamo visitato ospedali, intervistato dottori, scienziati e specialisti per trovare il senso del colore che potesse comunicare serenità. Alla fine abbiamo proposto un beige chiaro, una tonalità calda di un colore industriale, perché avevamo scoperto che le persone entravano più tranquillamente in un macchinario il cui colore interno ricordava l'auto, piuttosto che in un tubo di un colore che ricordasse il corpo umano, come il rosa, o un'emozione violenta, come l'arancione o il rosso acceso. Per le persone, affidarsi alla tecnologia piuttosto che all'uomo pareva essere un'operazione meno problematica, e il grigio, il beige sono colori delle macchine, colori industriali.

L. G. POI HA LASCIATO LA SOTTSASS ASSOCIATI PER DEDICARSI COMPLETAMENTE AL SUO STUDIO, CHE È RIMASTO A MILANO...

Nel 1999, pur rimanendo in ottimi rapporti con il grande Sotssass, ho concentrato la mia attività sul mio studio, avendo ricevuto una commessa dalla città di Hannover per progettare il nuovo modello di autobus. Mi aveva chiamato l'Art Director del sistema di trasporti. Jasper Morrison "invece" era stato chiamato a disegnare i tram di Hannover. Per me questo ha significato fare il pendolare ogni settimana, per due anni, tra Milano e Hannover. In effetti, in quel periodo ero uno dei migliori clienti della Lufthansa in Italia! Dopo due anni sono stati realizzati 130 autobus. Poi ho spostato lo studio da Porta Venezia a Porta Genova. Se hai uno studio di design che lavora tanto con l'estero, e questo è il mio caso, per quanto oggi sia facile viaggiare, si deve stare a Milano. Perché Milano è il perno naturale, è una scelta ovvia, non solo perché è geograficamente centrale rispetto all'Europa, ma perché di qui passano tutti i creativi, e spesso. I creativi passano perché lavorano per le grandi aziende italiane, o semplicemente perché devono tenersi aggiornati sulle ultime tendenze. Per fare questo non c'è niente di meglio che passeggiare in via Montenapoleone – che in questo senso è un museo vivente – per vedere dal vivo i fronzoli degli abiti di D&G. Vederli dal vivo, toccarli, è diverso dal vederli in riviste o sullo schermo del computer dove i colori non sono mai reali. Essere informati sulle ultime tendenze è importante anche se, come me, non si è una firma di stile: non ho mai ambito a essere una firma di moda, quanto piuttosto una firma di progetti, aperta al contesto in cui opera. Oggi continuo a fare consulenza alle imprese, ma avendo esperienza e un po' di

fama, più che chiedermi di fare l'ennesima sedia le imprese mi chiedono magari una consulenza sulla strategia dei prodotti, nell'ambito della direzione artistica e/o della ricerca. Suggesto direzioni su temi che vanno dal colore del *packaging* dei prodotti ad analisi del life-style europeo per prodotti che devono essere lanciati su questo mercato, come mi capita di fare per Muji. Il valore, il ruolo del design è diverso a seconda del committente. In contesti di aziende familiari o comunque di proprietà singola, il designer lavora direttamente con l'imprenditore creando una sinergia continua; nelle aziende con più soci o nelle multinazionali il rapporto è sempre più complicato, sia perché l'élite manageriale può avere un veloce ricambio sia perché i manager, dovendo rispondere agli azionisti, si assumono meno rischi creativi.

L. G. I SUOI VIAGGI FREQUENTI CONTINUANO OPPURE OGGI PUÒ FARNE A MENO?

J. J. La crisi ha portato a una generale riduzione dei viaggi. Ne sono contento perché è stressante e poi avevo un'impronta ecologica allucinante di cui non sono fiero. Nonostante i progressi nella videoconferenza – alla fiera di Colonia, da cui sono di ritorno, ho visto prodotti di altissima qualità – il design obbliga a spostarsi per analizzare i prodotti dal vero, per vedere il contesto dell'azienda per la quale lavori. Il design, diversamente dalla finanza, ad esempio, vive nel mondo della materialità, della realtà quotidiana, dei rapporti personali e del confronto diretto.

N

NUTRIRE IL PIANETA

T

CURE CON CURA

di Johnny Dotti, Presidente e Amministratore Delegato di Welfare Italia Servizi srl, società dedicata allo sviluppo di servizi per le famiglie, e Agnese Sala, coordinatrice area R&D di Welfare Italia

Welfare Italia Servizi srl è una società costituita nel febbraio 2009 e partecipata dal Consorzio CGM, da Intesa Sanpaolo, da Banco Popolare. Nel primo quinquennio l'attività di Welfare Italia Servizi si focalizza su due linee di intervento: ambulatori odontoiatrici e centri di medicina polispecialistica. L'azione di Welfare Italia Servizi si inserisce in uno scenario che vede un progressivo e al tempo stesso radicale mutamento dei modelli di intervento pubblico in ambito sanitario; si registra inoltre un crescente ruolo assunto dalle dinamiche di mercato nell'ambito dei servizi sanitari. I centri a marchio WI nascono quindi per offrire al cittadino insoddisfatto dalla bassa qualità dei processi di servizio presenti nella sanità pubblica (ambienti poco curati, liste di attesa, scarsa individualizzazione dell'offerta ecc.) un'alternativa accessibile, differente dalla "tradizionale" sanità privata per prezzi ma non per qualità. Infatti, caratteristica fondamentale dei servizi sanitari erogati nei centri a marchio WI è quella di coniugare l'alta qualità del servizio con il contenimento dei prezzi praticati al paziente. Il modello di

sviluppo è quello dell'affiliazione commerciale. Welfare Italia Servizi è un'impresa privata con finalità di interesse generale; coniuga solidarietà e finalità sociali con una logica di mercato e capacità competitiva; mette al centro le famiglie ed è organizzata per rispondere ai loro bisogni presenti e futuri, grazie al miglioramento continuo dei servizi in essere.

La mission di Welfare Italia Servizi consiste nell'essere accanto alle famiglie in tutte le fasi della loro vita, dall'infanzia all'anzianità, con la capacità di:

- promuovere benessere;
- rispondere alle necessità quotidiane;
- gestire insieme le situazioni di disagio.

Attraverso:

- la ricerca e lo sviluppo sul territorio di un'offerta completa, a tariffe accessibili, di servizi a marchio di qualità;
- l'orientamento delle famiglie verso i servizi a marchio più adatti ai propri bisogni.

La storia di Welfare Italia Servizi s.r.l. inizia nel 2005, anno in cui viene fondato il Gruppo Coope-

rativo CGM, di cui fanno parte, oltre alla capogruppo CGM (Consorzio Gino Mattarelli), i consorzi Accordi (Ambiente e inserimento fasce deboli), Comunità Solidali (Agenzia per la cura), Luoghi per Crescere (Agenzia per l'educazione), Mestieri (Agenzia per il collocamento non profit); Solidarete (Formazione e Cooperazione Internazionale), CGM Finance (Finanziaria infragruppo). Nello stesso anno viene registrato il marchio Welfare Italia, persone comunità servizi, che nel 2009 è stato dato in concessione a Welfare Italia Servizi s.r.l. per la gestione dei servizi di sanità leggera.

Facendosi promotore e garante di Welfare Italia, il Gruppo Cooperativo CGM vi fa confluire le risorse, i metodi, le connessioni costruite in vent'anni di successi come impresa sociale a rete diffusa e radicata su tutto il territorio nazionale, capace di offrire soluzioni innovative rispettando i valori fondamentali di fiducia, condivisione e cura. In quest'ottica di ampio respiro strategico, Welfare Italia intende rappresentare un punto di riferimento sicuro per i cittadini e un autorevole partner per gli enti locali, con l'obiettivo di realizzare assieme un modello avanzato di welfare che coniughi solidarietà e capacità competitiva, avvicinando ancor di più la distanza tra chi produce e chi riceve, creando inclusione e valorizzando il capitale sociale. Welfare Italia nasce per offrire proposte innovative a costi sostenibili, nelle aree di bisogno tradizionali e in quelle emergenti, costruendo nuove importanti realtà in *partnership* con altre persone, organizzazioni e imprese che ne condividano i valori.

Il modello di servizio di Welfare Italia Servizi si distingue per i seguenti elementi:

- Tenere insieme nello stesso luogo la cura del corpo e della mente.
- Coniugare l'alta qualità del servizio con il conte-

nimento dei prezzi praticati al paziente. Il servizio erogato si differenzia da quello promosso dalle compagnie *low cost*, perché salvaguarda e promuove un livello di qualità assimilabile a quello che si riscontra nel privato e nelle migliori esperienze di sanità pubblica. Elemento essenziale di qualità è la dimensione relazionale: oltre alle cure, ai pazienti si offrono ascolto e accoglienza, un cammino di cura condiviso e partecipato, un rapporto di fiducia. I centri, in questo modo sono percepiti e vissuti dai pazienti come veri e propri consultori della cura, dove la relazione non si esaurisce nello scambio tra prestazione e compenso ma va ben oltre, cementandosi nel tempo e costituendo alla fine il reale valore aggiunto.

— Personalizzare l'offerta sanitaria sul territorio che consente di intercettare e rispondere a bisogni destinati altrimenti a essere inevasi.

— Promuovere un azionariato diffuso sul territorio.

— Beneficiare del capitale reputazionale della rete CGM e godere dell'*expertise* già presente nelle esperienze di terzo settore che hanno dato vita all'impresa.

Di fatto Welfare Italia Servizi rappresenta una forma di impresa che, pur non essendo caratterizzabile giuridicamente come impresa sociale, sviluppa un modello di business la cui vocazione è la medesima dell'impresa sociale, realizzando utili attraverso un *business model* rigoroso e reinvestendo per propria scelta tali utili nelle comunità stesse ove si sono prodotti, sia in forma di servizi migliori sia in forma di facilitazioni all'accesso dei clienti ai servizi e contenimento ulteriore dei prezzi.

Gli utili netti risultanti dal bilancio di Welfare Italia Servizi sono accantonati in un'apposita riserva che deve essere utilizzata per il finanziamento dell'avvio

e dello sviluppo di nuove iniziative, nonché per il mantenimento e lo sviluppo dei progetti rientranti nell'oggetto sociale. Tale meccanismo di reinvestimento degli utili è espressamente sancito dallo Statuto WIS, il quale peraltro assegna il controllo della società a CGM, indipendentemente dall'entità del contributo finanziario dei singoli soci.

Welfare Italia Servizi ha trovato nelle cooperative e nei consorzi della rete CGM i propri *franchisee* naturali, potendo beneficiare del capitale reputazionale e fiduciario di cui questi soggetti godono in una specifica area geografica e con l'intento di creare un sistema di rete sul territorio nazionale. Tuttavia è di vitale importanza che Welfare Italia Servizi inizi nuove interlocuzioni con soggetti esterni alla rete CGM. Inoltre la Società deve includere, attraverso un azionariato diffuso, soggetti che condividano con Welfare Italia Servizi una comune matrice culturale per garantire una reale *governance* pubblica del settore sanitario.

L'UNIVERSALE NEL PARTICOLARE. CINQUE ESPERIENZE GENERATIVE

Non è difficile individuare un filo conduttore nelle cinque esperienze narrate. Il concetto di italianità stesso risiede in queste esperienze, anche in quella della cooperativa argentina, che comunque è influenzata in maniera molto forte dal modello cooperativo italiano. Come potremmo definire questo concetto di italianità quale componente importante per immaginare un mondo più equo e più equilibrato, insomma più bello? Volendo individuare alcune caratteristiche che accomunano queste esperienze potremmo dire che la prima consiste nel fatto che le stesse esperienze vengono,

vanno, e rigenerano dei luoghi, cioè sono tutte esperienze che hanno bisogno di un radicamento, di un riferimento e partendo da quel riferimento, che è anche fisico, nel senso di territoriale e ambientale, ma allo stesso tempo relazionale, nel senso di culturale ed emotivo, sono in grado di viaggiare poi nel mondo. Questa è una caratteristica molto particolare in tempi di globalizzazione. È come a dire che esperienze generative o che sono in grado di qualificare ambienti, relazioni, servizi in un territorio, non possono prescindere da quel territorio. Il territorio diventa allora non solo il luogo in cui fare delle cose, ma anche il luogo da cui nascono quelle cose, o in cui quelle cose possono essere inserite e da lì possono prendere vita. L'elemento interessante di tutte queste esperienze, che hanno appunto una caratteristica immediatamente internazionale (nel senso che sono esperienze generalizzabili), è che non prescindono dai territori in cui nascono e si radicano nei territori in cui prendono vita. È come se, in un mondo di flussi, l'Italia continuasse a pensare che non si può fare a meno dei luoghi e il flusso diventasse un'occasione per portare i saperi, i sapori, le relazioni nate in quei luoghi, all'interno di altri contesti e di altri luoghi. Quindi il flusso diventa un mezzo, non un fine in queste esperienze. Ciò dicasi per gli orti di Slow Food, che già da sé indicano una localizzazione molto precisa, ma che hanno molto a che fare con le sperimentazioni che slow food fa degli orti in Italia. Questo vale altresì per gli ospedali di Emergency che comunque hanno molto a che fare con le esperienze di gruppo, di relazioni, di raccolta fondi e di approfondimento culturale che si fanno anche in Italia; questo vale anche per l'esperienza di Welfare Italia, che prevede al contempo una generalizzazione di un modello ma anche la personalizzazione territoriale di questo.

Lo stesso vale per la metodologia utilizzata nel Mali dall'organizzazione AfricaBougou.

Intendo dire, individuando questa prima caratteristica che io definirei il *primato del luogo*, che esiste un rapporto molto stretto nelle cose italiane tra la persona e il territorio fisico e relazionale di riferimento. Fisico significa la comunità, il quartiere, il paese, la città che ha una sua storia e da questa continuano a fiorire idee, contenuti, storie, imprese, organizzazioni. Ma il luogo non è soltanto luogo fisico, è anche luogo simbolico. È un luogo di relazioni. È come se l'italianità avesse bisogno di un luogo abbastanza caldo per far nascere le cose: possiamo chiamarla comunità, possiamo chiamarla associazione, movimento, gruppo, paese. Questo fenomeno può prestarsi a delle derive degenerative, però è allo stesso tempo anche molto generativo di per sé. In questo modo si porta all'estero non solo un elemento che è nato dentro un luogo specifico, ma si esporta proprio la capacità di valorizzare il luogo in cui ci si dirige. È quel paese, è quel quartiere, è quella città, quella nazione, con cui nasce una simpatia, con cui nasce un investimento di risorse intellettuali, affettive, emotive, relazionali. Si tratta quindi dell'attribuzione di senso a un luogo attraverso la costruzione di qualcosa di concreto in quel luogo mettendo a frutto le conoscenze imparare "a casa propria". E questo ha molto a che fare con l'italianità: molta attenzione al particolare, poca pianificazione generalista. Direi che l'italianità è sempre il particolare che entra nell'universale e che è capace di aprirsi all'universale. Il particolare che poggia sull'universale, l'universale che prende forma nel particolare.

La seconda caratteristica consiste nel fatto che non si tratta mai di un luogo o un processo di natura monotematica o eccessivamente settoriale. Questo è uno dei

modi attraverso cui il particolare si apre all'universale. Tutte queste esperienze nascono con un grado di specializzazione diverso che può essere di natura sanitaria, agricola, educativa o urbanistica, cioè partono tutte da uno specifico, ma tutte tendono poi verso un orizzonte più generale. Per fare l'opera non basta quella determinata specializzazione, occorre che l'opera si apra ad altri soggetti intesi sia come altri specialisti, ma anche come altri uomini in grado di apportare passione, identificazione con quel tipo di opera, con quel tipo di attività e, volendo spaziare, necessita generalmente di sistemi di governo che facciano della partecipazione un momento centrale. Come dire che l'italianità fa sempre i conti con la persona, intesa come luogo delle caratteristiche individuali, ma non dimentica mai che la persona per realizzarsi necessita degli altri, di farsi arricchire dagli altri, che la persona necessita non soltanto di affermare la propria unicità, ma anche di inserire la propria individualità, la propria specificità, all'interno di un contesto più ampio di quello del singolo individuo. Questo generalmente fa nascere situazioni partecipate, con forme di governo creative, con modalità di produzione altre rispetto alla tipica modalità di produzione standardizzata e fortemente specializzata e settoriale.

La terza caratteristica, che è strettamente connessa alle prime due, consiste nel *pensare bene*, cioè pensare il bene della cosa che si fa o il bene delle persone per cui si fa. Questo ha come conseguenza non solo la condivisione della cosa con gli altri, ma anche la convinzione che quella stessa cosa si possa realizzare in più luoghi. In termini ispirativi questo è l'annuncio, la missione. Se una persona fa l'esperienza della propria idea o della propria ispirazione o della propria intuizione, come un'esperienza buona, e la fa insieme agli altri, è portato a fare in modo

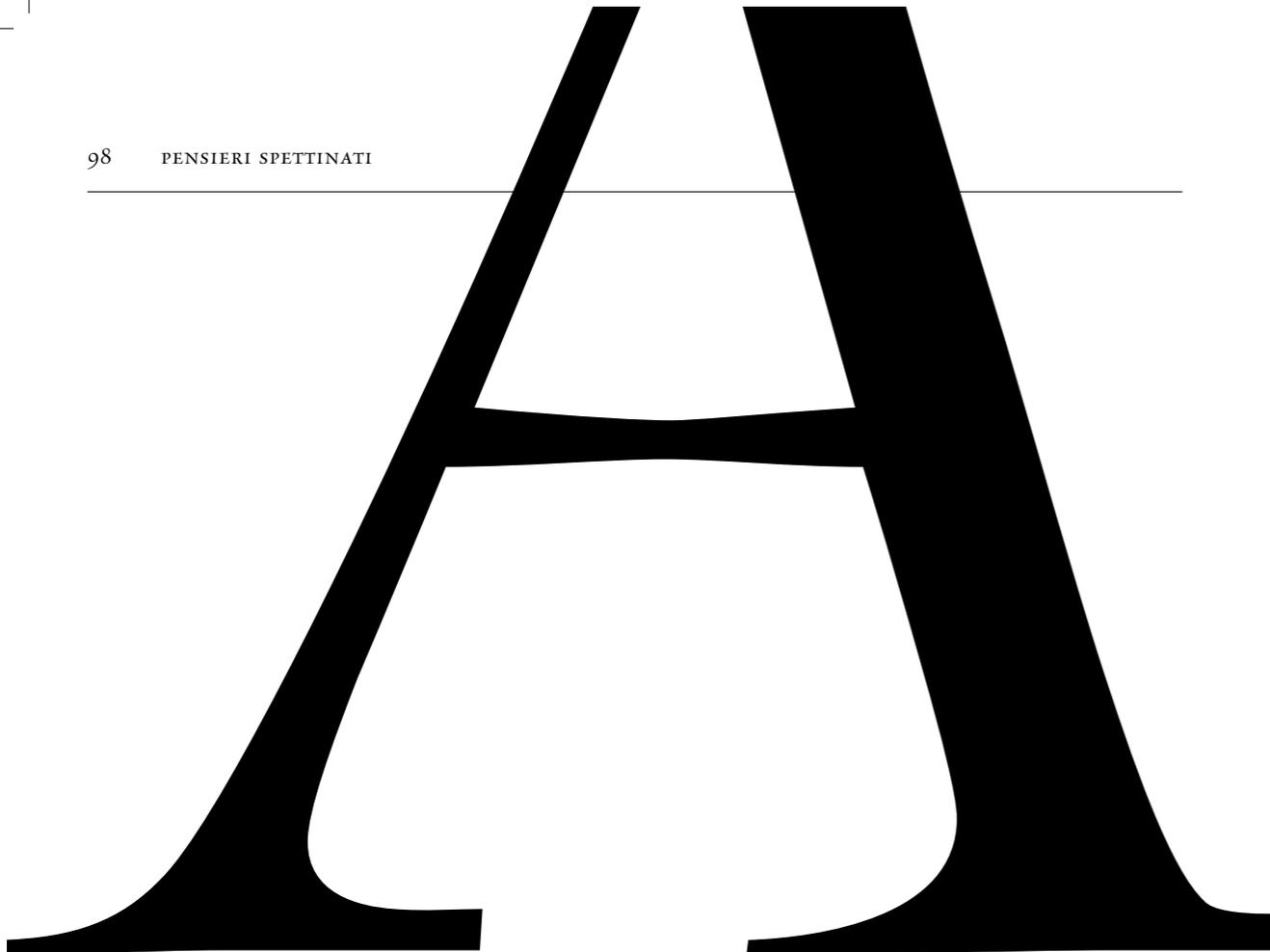
che quel prodotto si generalizzi, avendo in qualche modo la pretesa che esso possa dire qualcosa di buono anche agli altri. Che quella forma di convivenza o quella soluzione al problema possa essere una cosa positiva, non solo dove l'ha vissuta il singolo individuo la prima volta o la seconda volta, ma possa essere buona anche successivamente, possa essere cioè replicabile. Ma non possono essere replicabili esperienze che non portano dentro se stesse un pezzo di universalità, la capacità quindi di sapere parlare anche agli altri. Se l'esperienza non è nata dal dialogo con gli altri e non è nata valorizzando dei particolari, sarà difficile che a sua volta poi si moltiplichi parlando con altri ancora. La risultante altrimenti sarà soltanto un'operazione colonialista o impositiva.

La quarta caratteristica consiste nel fatto che tutte queste esperienze si portano dentro *azione e riflessività*, cioè si sviluppano in un contesto virtuoso teoria-prassi, in un rapporto dialogico tra queste. Questo significa saper sperimentare il rischio di un pensiero buono provando a vederlo vivere, anzi sapendo che è buono se diventa vivo e diventa pratica. Inoltre significa imparare dalla pratica a modulare queste esperienze e a renderle costantemente vive proprio per il loro essere rimodulabili e non rigide o standardizzate. Questa caratteristica è tipica dell'esperienza italiana che trova nell'arte, nell'artigianato, così come nel design, grande espressione.

UNA FORMA CHE SI ISTITUISCE

Conoscendo alcune tra queste esperienze vorrei sottolineare che esse nascono tutte intorno al genio, nel senso nobile del termine, di un individuo ma poi sono capaci di dare vita a organizzazioni particolari intorno a questo genio. Questa è una tradizione tipicamente italiana, se vogliamo una tradizione di natura religiosa. Basti pensare ai molti geni religiosi che hanno dato vita agli ordini in Italia. C'è un fortissimo coinvolgimento individuale, ma al contempo una grandissima capacità di fare di quell'esperienza qualcosa che non vive solo di una testimonianza singola, ma di trasformarla in una forma che si istituisce. E si istituisce con quelle caratteristiche di flessibilità, creatività, capacità di modulazione, modalità di valorizzare il luogo, sempre con atteggiamento di curiosità rispetto alle culture degli altri.

Vorrei concludere dicendo che in tutte queste esperienze c'è molto dell'Italia innovativa. Oggi si tende a pensare che l'innovazione sia solo strettamente tecnologica, che si concreti in manufatti tecnologici e si pensa poco all'innovazione in termini sociali, anche cioè un'innovazione giuridico-economica, di modalità di intendere o di istituire forme di relazione tra le persone, tra le cose. L'Italia, su questo versante, ha ancora tanto da dire e da insegnare al mondo. Ed è un peccato che questi aspetti siano così poco sotto la lente dei decisori italiani quando pensano al futuro del nostro paese e a tutto quello che l'Italia ha ancora da regalare al mondo.



MILLE ORTI PER CAMBIARE L'AFRICA

di Giuliano Di Caro, giornalista

Bastano, talvolta, piccoli dettagli per svelare e simboleggiare i fenomeni internazionali, come e meglio di studi e statistiche. Nel mondo globalizzato e omologato anche sul terreno cruciale della produzione del cibo, uno di questi minuti dettagli rivelatori è un'abitudine ormai largamente diffusa in Uganda, dove i bambini indisciplinati non vengono più mandati dietro la lavagna a espiare le piccole colpe quotidiane. I bimbi ugandesi disubbidienti per punizione vengono spediti a lavorare un po' nei campi.

È la spia di una società, e anzi di una visione collettiva, che nel corso degli anni in Africa ha portato a un passo dall'abbandono di una tradizione millenaria come la coltivazione della terra alla vecchia maniera, selezionando i semi migliori stagione dopo stagione.

Un patrimonio di competenze e sapere a rischio, giacché i paesi africani sono stati arretrati e conquistati dalle aziende occidentali: dai loro kit, semi, fertilizzanti e prodotti agricoli, dipende buona parte della produzione e del consumo di cibo. Secondo quel distorto meccanismo che porta uno Stato a comprare gli alimenti che potrebbe far crescere a casa propria

da altri paesi, distanti migliaia di chilometri.

Ecco perché la sfida lanciata da Slow Food con il progetto "Mille orti per l'Africa" è stata ideata per andare oltre il pur lodevole intento di riportare i prodotti agricoli tradizionali nelle proprie terre d'origine, salvaguardando i differenti retaggi alimentari dal cortocircuito del capitalismo globalizzato. Sono tanti e pochi al contempo, questi orti da mettere in piedi nel giro di un paio d'anni in una ventina di paesi africani. Parecchi, se consideriamo l'ampio lavoro di preparazione e individuazione delle giuste comunità e dei giusti soggetti. Ma nell'immensità del continente nero, mille orti soltanto non potranno certo fare la differenza nel rivoluzionare il mercato e le abitudini alimentari di milioni di africani. Gocce nel mare. Il punto è però un altro: la messa a punto, attraverso esperienze concrete, narrazioni, volti, legami, mappature, avventure locali, di un vero e proprio modello. Un assetto funzionante, capace dopo poco tempo di autosostentarsi anche economicamente, e per questo replicabile altrove, come un dettagliato canovaccio virtualmente esportabile ai quattro angoli del globo.

TERRA MADRE E IL CAMBIO DI MENTALITÀ

«Non siamo ovviamente gli unici a realizzare degli orti in Africa, né sosteniamo che i nostri saranno per forza di cose migliori», spiega Serena Milano, che dirige la Fondazione Slow Food per la Biodiversità Onlus. «Ma quello che ci interessa davvero è lavorare sulla mentalità delle persone».

La visione dei mille orti africani non sarebbe mai esistita senza la creazione e lo sviluppo, dal 2004, di “Terra Madre”, il più ambizioso progetto di Slow Food: una rete planetaria di contadini, produttori e comunità del cibo che praticano un’agricoltura sostenibile, rispettosa dell’ambiente e accorta nell’uso delle risorse naturali.

Ogni due anni, le persone di questa rete internazionale si incontrano a Torino per confrontarsi su problemi e sfide che accomunano gli agricoltori dei quattro angoli del globo. Un’adunanza generale multicolore, centinaia di persone da decine di paesi del mondo che affollano il Lingotto torinese. Uno sforzo organizzativo imponente, ma necessario per diffondere la filosofia del “Buono, Giusto e Pulito” in maniera capillare e transazionale. Perché transazionali sono anche le questioni che gli agricoltori si trovano a dover affrontare.

La via di Terra Madre, in sette anni, ha pagato: migliaia di contadini hanno rafforzato le loro conoscenze, migliorato le tecniche di produzione, accresciuto la fiducia in se stessi e la consapevolezza che ognuno di loro, nel *hic et nunc* in cui vive e lavora, può mettere in atto una formula di agricoltura sostenibile. Questione di mentalità, appunto. Ne guadagna la qualità della vita quotidiana e la loro capacità di fare economia, aspetto cruciale, che passa attraverso la valorizzazione dei saperi tradizionali, anno dopo anno sempre più minacciati dalla standardizzazione imperante di sementi e abitudini alimentari.

Ovviamente, nei paesi in cui l’accesso al cibo è una sfida quotidiana la scommessa è di gran lunga più impegnativa. L’unica via possibile è quella della pazienza e della laboriosità. D’altronde, nei suoi due decenni di vita, l’associazione piemontese è arrivata ad avere oltre 100 mila soci in 300 paesi del mondo. Un punto di partenza, non di arrivo, per progetti come i mille orti africani, che senza “Terra Madre” e la rete di rapporti costruita nel tempo sarebbero rimasti un buon proposito nel cassetto.

CONTRO I KIT DELLE ORGANIZZAZIONI INTERNAZIONALI

Detto ciò, anche dopo una paziente costruzione di relazioni, questi orti non si faranno certo da soli. Da realizzarsi tutti entro un paio d’anni al massimo, vedranno la luce nei paesi africani in cui Slow Food ha già una presenza significativa: in primis in Kenya, Uganda, Costa d’Avorio, Mali, Marocco, Etiopia, Senegal e Tanzania. Lo scorso marzo venti rappresentanti per ogni paese coinvolto sono giunti in Italia per definire le mosse successive.

«Prima di tutto si tratta di un notevole lavoro di mappatura, a partire da chiunque sia interessato o abbia già avviato delle esperienze del genere. Noi non daremo dei kit per realizzare questi orti, come ho visto fare da molte ong e organizzazioni internazionali, che forniscono semi, fertilizzanti, antiparassitari. La nostra idea è diametralmente opposta: in 10 mila anni di storia, i contadini hanno sempre selezionato i loro semi e messo da parte una porzione del raccolto, individuando le sementi e le piante migliori, più adatte al proprio territorio, per rifare la semina l’anno successivo».

Un meccanismo millenario che è stato interrotto

una cinquantina di anni fa, quando si è imposta la formula dell’agricoltura industriale, delle sementi brevettate per produrre di più. «Ma quella selezionata in Olanda o in America, in Kenya per esempio avrà comunque bisogno di un adattamento, a differenza del seme selezionato negli anni dal contadino keniota. Certo, il seme locale produce di meno dell’ibrido e dunque è meno redditizio. Ma in tante comunità contadine, prima ancora che produrre e guadagnare, è importante non spendere: non hanno i soldi per comprare ogni anno sementi e pesticidi. La maggior parte delle organizzazioni internazionali crede ancora adesso che questo modello sia il futuro, che la vera soluzione al problema mondiale del cibo sia rendere più produttive le terre e selezionare gli ibridi. Ma dal punto di vista politico è un modello inadeguato. È drammatico aver creato una dipendenza quasi totale dai semi prodotti e brevettati da una manciata di multinazionali. Basti pensare che il 90% degli ibridi di soia e mais sono controllati da tre multinazionali, peraltro le stesse che producono fertilizzanti e pesticidi. I semi giusti invece ci sono, sono sopravvissuti nella tradizione domestica delle comunità del mondo». E proprio da questa dimensione attingeranno i contadini, gli agronomi e i coltivatori africani che si sono fatti avanti e proposti per il progetto dei mille orti: l’agricoltura come piattaforma necessaria per rinsaldare il legame tra il contadino e la terra. Perché anche in Africa si vive secondo la logica dell’interdipendenza: senza economia agricola non c’è economia urbana. Se i contadini abbandonano le terre per trasferirsi in massa in città, il cortocircuito è di quelli ostici da affrontare. C’è, inoltre, il pericolo che la finanza, siano essi fondi sovrani arabi o cinesi, acquisti le terre e allontani da esse i contadini.

LA “VERSIONE BETA” DEL PROGETTO, UGANDA E COSTA D’AVORIO

Il progetto prende spunto e rilancia alcune esperienze didattiche e agricole già avviate in due paesi africani, Uganda e Costa d’Avorio. Già oggi esistono orti scolastici, dalla funziona principalmente didattica, i cui prodotti vengono in parte consumati alla mensa scolastica e in parte venduti, orti comunitari destinati alla sussistenza dei coltivatori, con una piccola parte di prodotto riservata al mercato, e orti urbani e periurbani pensati soprattutto per la vendita sui mercati locali. «Sono coltivati secondo tecniche sostenibili, cioè compostaggio, preparati naturali per la difesa da infestanti e insetti, gestione razionale dell’acqua, con varietà locali e la consociazione fra alberi da frutta, verdure ed erbe medicinali», si legge sul testo di presentazione del progetto. Le versioni beta, per così dire, dei mille orti funzionano egregiamente. In Uganda Slow Food ha coinvolto 17 scuole e più di 600 studenti «per migliorare il rapporto dei giovani con l’agricoltura e garantire la sicurezza alimentare delle comunità. Attraverso l’esperienza sul campo e le lezioni in aula, gli studenti imparano a conoscere e coltivare i prodotti locali, che sono poi cucinati nella mensa scolastica. Le eccedenze sono vendute al mercato per sostenere economicamente il progetto».

La formula si è dimostrata molto azzeccata anche in quei luoghi dove le profonde instabilità politiche e violenze, ricorrenti e spesso endemiche in moltissimi paesi africani, hanno interrotto la trama della vita quotidiana. È il caso della regione di Korhogo, in Costa d’Avorio, dove il conflitto esplosivo nel 2002 ha messo in ginocchio la produzione agricola, e con essa le donne del paese, la principale forza da lavoro del settore. Tabula rasa che è divenuta occasione per

ripartire dalla terra e dalla tradizione. Una comunità di donne del villaggio di N'Ganon ha costituito una cooperativa agricola che coltiva, secondo criteri biologici, sette ettari di terra. Il raccolto viene ripartito tra le famiglie delle produttrici, le mense scolastiche e la vendita sul mercato locale, generando reddito per la cooperativa. Se due funzionano, perché non mille?

«Riappropriarsi dei semi vuol dire riprendersi il futuro e sottrarlo ai fertilizzanti chimici. È cruciale recuperare il sapere della buona rotazione delle colture, alternando vegetali che impoveriscono o che arricchiscono, come i legumi, o le associazioni, come tra mais e fagioli: alleanze di diverse colture che fissano l'azoto e attirano insetti benefici. I contadini tutto questo lo conoscono, l'hanno sempre saputo fare. Ecco perché dobbiamo puntare sulla concimazione con fertilizzanti naturali, sul *compost*, sugli antiparassitari realizzati con estratti di tabacco, peperoncino, aglio, zenzero, ortiche, neem. Tutto questo intendiamo farlo senza integralismo. La discussione con i rappresentanti africani ci è servita proprio per capire: cosa si può fare a casa tua? Quali prodotti hanno senso sul tuo territorio? Come gestisci l'acqua per le tue coltivazioni?».

OLTRE L'IDEALISMO, UN MODELLO ECONOMICO

I mille orti serviranno anche a sfatare due miti. Che sostenibilità e biodiversità siano i tratti di una visione idealistico-idilliaca distante dalle necessità dei paesi del terzo mondo, e che lo strapotere dell'agricoltura industriale sia, sul fronte economico e produttivo, un problema soltanto delle economie meno sviluppate del pianeta. «Spesso i due modelli agricoli, industriale e tradizionale/sostenibile,

vengono presentati alla luce di una falsa dicotomia: generatore di merci, denaro e crescita economica e del Pil il primo, utopico e figlio della poesia del bel tempo antico il secondo», argomenta Milano. «Niente di più lontano dalla realtà. Prendiamo il modello di agricoltura industriale statunitense, dove pochissima manodopera lavora una quantità sterminata di terra in modo meccanizzato. Ebbene, questo modello sta in piedi soltanto se abbondantemente sussidiato dallo Stato, che peraltro aiuta soltanto i grandi, non i piccoli. Anche parte del sistema agricolo europeo funziona in maniera simile, con ingenti contributi da parte dell'Unione Europea. Insomma, è tutto fuorché un modello liberista: al contrario, è drasticamente protezionista. Frutta e latte in eccesso vengono poi smaltiti sottocosto nei paesi poveri: ormai l'80% dei prodotti alimentari dei mercati rionali africani arrivano dall'estero, una catastrofe per i produttori locali».

In questo tipo di argomentazioni si cela il senso profondo del progetto, la sua valenza economica e politica, di modello replicabile potenzialmente ovunque, dall'Africa all'Asia e all'America Latina. «Sappiamo che esiste un modello agricolo alternativo capace di autosostentarsi, che si può mettere in pratica e ha enormi vantaggi anche dal punto di vista dell'economia dei singoli paesi, oltre che per gli evidenti benefici culturali ed etici». D'altronde, non è forse la varietà e il ventaglio di qualità dei prodotti uno dei punti di forza del capitalismo?

I 900 EURO PER AVVIARE UN ORTO SOSTENIBILE

La lista di prodotti e ricette tradizionali potrebbe riempire svariati volumi. «Ma scegliere un prodotto o un altro non è solo attingere da un catalogo: è un conoscere la propria storia. Ci sono prodotti che hanno legami con cultura, lingua, religione di una comunità, con la cosmologia di certi gruppi etnici. Penso al teff, un cereale etiope che cresce nelle foreste selvatiche e i cui granuli microscopici vengono utilizzati per cucinare la njera, il piatto nazionale di questo affascinante paese, luogo d'origine del caffè. O al presidio che abbiamo avviato in Guinea Bissau sull'olio di palma». Un prodotto che ben simboleggia le contraddizioni dei meccanismi alimentari globali. «La coltivazione intensiva dell'olio di palma sta distruggendo le foreste in Malesia e per giunta si tratta di un prodotto qualitativamente infimo, saturo, sostituito a basso costo dell'olio d'oliva. Ma nella sua zona d'origine, nelle foreste pluviali tra Guinea Bissau e Sierra Leone, alcune comunità producono l'olio di palma integrale, che è tutta un'altra storia: denso, arancione, contiene cortenoide ed è uno degli oli migliori dal punto di vista nutrizionale». Ecco perché la scelta di privilegiare la coltivazione dei prodotti tradizionali del territorio. «Adattate a quel clima e quel terreno, danno il meglio delle proprie potenzialità senza bisogno di input esterni. E se coltivati in condizioni di sostenibilità, sono anche più resistenti e dunque più redditizi». A proposito di soldi, quanto costa mettere in piedi uno di questi orti? 900 euro l'uno, tra attrezzature varie, formazione, coordinamento, comunicazione e scambi formativi. «Beninteso, la cifra non va intesa rigidamente, si tratta di un costo medio. Più o meno denaro sarà necessario a seconda delle specifiche situazioni locali. I soldi arrivano dai soci

e dai sostenitori, a partire da un contributo minimo di 100 euro, ma anche da entità più strutturate: il movimento di Slow Food in Corea del Sud, per esempio, ha già coperto i costi per 40 orti e progettato di arrivare a quota 100». Incroci transazionali interessanti e inediti, che fanno ben sperare sulla diffusione virale della formula anche in Asia, sterminato continente dove la presenza di Slow Food e la sua penetrazione nelle società è al momento decisamente limitata.

IL KENYA, L'AVAMPOSTO AFRICANO DEL MOVIMENTO

Una presenza invece molto rilevante, Maghreb a parte, il movimento l'ha imbastita in Kenya e Sud Africa: ognuno dei due paesi vedrà nascere sul proprio territorio 200 dei 1000 orti in programma. L'esperienza keniota in particolare illustra un altro elemento distintivo del progetto, il cui ambasciatore e coordinatore locali è John Kariuki, ventisei anni, nato e cresciuto in Kenya prima di trasferirsi per tre anni in Italia, all'università piemontese di Scienze gastronomiche di Pollenzo, a pochi minuti da Bra, città di nascita e quartier generale del movimento fondato da Carlo Petrini. Lì John si è laureato e oggi è tornato in patria per mettere in gioco le competenze acquisite. John è insomma il rappresentante di una nuova generazione di esperti del settore, capaci di gestire e comprendere progetti come quello dei mille orti grazie a un set di competenze specifiche. Anche questo *know how* accademico e pratico è parte integrante del modello: formazione, dunque, che non si limita ai paesi teatro dei vari progetti. Grazie all'Università del gusto, esiste oggi una nuova e giovanissima categoria di operatori,

Figura 1 – La disposizione degli orti nel continente africano



provenienti da decine di paesi del mondo. Il loro ritorno a casa, come nel caso di John, è un meccanismo efficacissimo di diffusione spontanea della filosofia di un'agricoltura sostenibile.

«La notizia del progetto è stata comunicata e diffusa molto bene nel mio paese» ti racconta John, «e le richieste arrivate sono state parecchie. Coltivatori e produttori sono assolutamente entusiasti e sorpresi dall'idea: me ne accorgo dal calore con cui vengo accolto nelle varie comunità che finora ho visitato per verificare l'esistenza delle giuste condizioni, criterio essenziale alla creazione di uno dei nostri orti. Ne abbiamo già una dozzina, di tipo scolastico, attivi nel paese, nei distretti di Molo e Baringo. Le persone venute a conoscenza del progetto, legate o meno ai presidi Slow Food già presenti sul territorio, hanno grandi aspettative».

Un entusiasmo essenziale per lavorare a una svolta nelle abitudini collettive delle persone. Anche in Kenya quasi tutti i coltivatori sono abituati da anni a comprare sementi, fertilizzanti e pesticidi nei negozi. «Ma col tempo, una comunità dopo l'altra, comprenderanno i vantaggi dell'altra via. In molti sognano

clan aperti, gruppi capaci insegnare ad altri l'agricoltura sostenibile. Sanno che dopo il primo periodo saranno in grado di vivere del proprio lavoro e interrompere la dipendenza dal mercato di prodotti stranieri. In buona sostanza, sono consapevoli che questa idea potrebbe cambiare in meglio la loro vita».

Mappare, diffondere, realizzare: ecco le incombenze quotidiane di John. Dell'eventuale opposizione delle multinazionali al progetto, beata (e motivata) incoscienza, non si preoccupa affatto. «Ovvio, queste aziende continueranno a sfruttare la loro potenza economica. Ma non credo che possano sabotare un simile progetto: noi lavoreremo sulla mentalità di piccoli gruppi di persone, diffondendo un'idea». Un modello, appunto. Che forse, gradualmente, potrebbe anche contribuire a bloccare l'emorragia di uomini e donne dalle campagne alle città, nella affannosa ricerca di un minimo di benessere. Mille orti per avvicinarsi di una spanna a quel cambio di paradigma nella produzione mondiale di cibo divenuto ormai indispensabile per affrontare degnamente, e con una visione attivamente "cambiamento", le sfide future.

IL CIBO CHE CI MANCA

di Lester R. Brown, economista agrario, ambientalista e saggista americano
Conversazione con Camilla Minarelli, giornalista (Washington D. C., marzo 2011)

Definito dal "Washington Post" come "uno dei pensatori più influenti al mondo", Lester Brown è autore di oltre 50 libri sulle questioni ambientali globali, tra cui *Plan B* (giunto alla versione 4.0) e il recente *World on the edge* (in uscita in Italia a ottobre per i tipi di Edizioni Ambiente). Fondatore del Worldwatch Institute e dell'Earth Policy Institute, due centri di ricerca con sede a Washington D. C., Brown analizza l'attuale crisi dei prezzi alimentari e il contesto economico internazionale, descrivendo un mondo impreparato ad affrontare gli effetti dei cambiamenti climatici. "Dialoghi Internazionali. Città nel Mondo" l'ha incontrato nel suo studio di Dupont Circle, a Washington D. C.

I PREZZI DELLE MATERIE PRIME ALIMENTARI SEGNANO NUOVI RECORD, MINACCIANDO IL SOSTENTAMENTO DI MILIONI DI PERSONE. QUESTA CRISI ERA PREVEDIBILE DOPO QUELLA DEL 2007-2008?

Ci sono due modi di vedere la crisi. C'è chi crede che sia estemporanea e contingente, e chi crede che sia strutturale e destinata a riproporsi. Io appartengo alla seconda categoria. Negli ultimi cinquant'anni, il mondo ha attraversato altri momenti in cui il prezzo dei cereali ha segnato un'impennata, ma la situazione era diversa. Le crisi precedenti erano legate a eventi specifici, come una severa siccità in Unione Sovietica o un'ondata di calore tale da danneggiare le coltivazioni nel Midwest americano. Gli aumenti dei prezzi erano temporanei, causati da eventi meteorologici che non duravano più di una stagione e, generalmente, le perdite venivano recuperate nel raccolto seguente. Oggi invece vi sono trend specifici, che spingono su entrambi

i lati dell'equazione della domanda, e che stanno guidando i prezzi al rialzo.

QUALI SONO QUESTI TREND?

Le cause che sottendono l'attuale crisi alimentare vanno al di là del sistema agricolo. Mi spiego meglio. Dal lato dell'offerta vi sono quattro principali tendenze. Innanzitutto, il riscaldamento globale. Per ogni aumento di un grado celsius durante la stagione vegetativa, possiamo aspettarci una diminuzione del 10% dei raccolti di grano, riso e mais. Dal 1970 a oggi la temperatura media del pianeta è aumentata di 0,6°C. L'Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC, foro scientifico costituito da due organismi delle Nazioni Unite, l'Organizzazione meteorologica mondiale e il Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente, allo scopo di studiare il riscaldamento globale, *nda*) prevede che la temperatura potrebbe salire di 6°C nell'arco di questo secolo. L'agricoltura si è evoluta lungo un arco temporale di 11 mila anni. Fondamentalmente il clima è stato abbastanza stabile, ma ora sta improvvisamente cambiando e il sistema agricolo non può che risentirne. Va poi presa in considerazione l'erosione del suolo. Questo fenomeno sottrae letteralmente terra per l'agricoltura. In alcuni paesi, come il Lesotho o la Mongolia, la perdita di suolo è arrivata a dimezzare la produzione di cereali nell'arco di trent'anni. Se il fenomeno della riduzione dello strato superficiale di terreno produttivo è nato con le prime coltivazioni di grano e orzo, il terzo punto da prendere in considerazione, l'abbassamento delle falde acquifere, è storicamente recente dato che la tecnologia

necessaria a pompare acqua dal sottosuolo ha appena qualche decennio. L'Earth Policy Institute ha identificato 18 stati dove l'overpumping, lo sfruttamento che eccede la capacità naturale di ricarica della falda, sta riducendo gli acquiferi. Questi paesi ricoprono complessivamente più della metà della popolazione mondiale e includono i tre grandi produttori di grano, Cina, India e USA. Questo sovra-sfruttamento sta creando delle "bolle economiche alimentari" basate sull'utilizzo dell'acqua. In altre parole, solo grazie a questo eccessivo pompaggio numerosi stati sono riusciti a espandere la propria produzione agricola.

La quarta tendenza riguarda l'impossibilità di avere tecnologie ulteriormente avanzate per l'agricoltura. Siamo arrivati a un punto di stabilizzazione delle produzioni. Prima del 1950, l'espansione delle forniture alimentari derivava principalmente dall'aumento delle superfici coltivabili. Dopo la Seconda guerra mondiale, non appena i confini nazionali vennero superati dalla nascente globalizzazione e la crescita demografica prese ad accelerare, si registrò un rapido aumento della produttività dei suoli. Fra il 1950 e il 1973 gli agricoltori hanno raddoppiato i raccolti di cereali in quella che è stata una delle conquiste più spettacolari della storia dell'agricoltura mondiale. Dopo diversi decenni di rapida crescita, è oggi sempre più difficile incrementare la produttività dei suoli. Nell'economia asiatica del riso, i maggiori raccolti si ottengono in Giappone, Cina e Corea del Sud. Tutti e tre hanno raggiunto le quattro tonnellate per ettaro, e superare le cinque tonnellate è difficile. Con il passare del tempo sempre più paesi si stanno avvicinando a questa situazione. Gli USA per esempio con la produzione di mais. Ogni speranza di svincolarci dalla morsa della scarsità alimentare dipende dalla nostra capacità di intervenire su questi trend sistemici.

QUALI INVECE I FATTORI CHE INFLUENZANO LA DOMANDA?

Tre dinamiche guidano l'aumento della domanda. In primo luogo, la crescita demografica. 80 milioni di individui in più all'anno, 290 mila ogni giorno. Questa pressione demografica ha un'incidenza non solo sulla disponibilità di terre e risorse idriche, in costante riduzione, ma anche sull'attitudine degli agricoltori a continuare a produrre di più, con conseguente sovra-sfruttamento delle risorse disponibili. Il secondo fattore riguarda gli effetti di questa crescita: 3 miliardi di persone nel mondo lottano per ascendere la catena alimentare consumando maggiori quantità di proteine animali – carne, uova e latticini – che derivano dall'impiego di mangimi a base di cereali. Così

la domanda di cereali continua a crescere. Questo fattore si potrebbe mitigare se, per esempio, creassimo una tassa globale sulle proteine animali e dei programmi di riduzione dell'uso dei cereali usati per allevamenti e pollame. Infine, e questo è il fenomeno di maggiore impatto per gli USA, stiamo assistendo alla conversione di grandi quantitativi di cereali in biofuel per auto. Nel 2010 il raccolto è stato di 400 milioni di tonnellate, di cui 124 milioni sono andati alle distillerie di etanolo. È il 30% di tutta la produzione americana. Non sono sicuro che sia la cosa più sensata da fare.

QUALI POLITICHE DOVRANNO ADOTTARE GLI STATI PER COMBATTERE LA SCARSITÀ DI RISORSE ALIMENTARI?

Abbiamo bisogno innanzitutto di un programma educativo globale. Devono essere compresi concetti come "capacità portante dell'ambiente" (la capacità di un ambiente e delle sue risorse di sostenere un certo numero di individui. La nozione deriva dall'idea che solo un numero definito di individui può vivere in un certo ambiente, con risorse limitate a disposizione. Si veda anche il concetto di impronta ecologica promosso da Mathis Wackernagel, *nda*). Viviamo su un pianeta con risorse finite, non possiamo più permetterci di aumentare all'infinito. Questo richiederà uno sforzo educativo che coinvolga tutta la popolazione e aiuti a far comprendere quanto il rapporto fra noi e gli ecosistemi che ci supportano si stia deteriorando. Oggi ci sono 250 milioni di donne che vogliono progettare una famiglia, ma non hanno accesso ai servizi di assistenza alla pianificazione familiare. Abbiamo bisogno di soluzioni immediate per rendere disponibili servizi di salute riproduttiva e di controllo demografico per quelle donne che vogliono pianificare le loro vite familiari, ma non hanno accesso ai mezzi per farlo. Non possiamo permetterci questa mancanza, bisogna muoversi velocemente per garantire che ogni donna in ogni parte del mondo abbia accesso a questo tipo di servizi, particolarmente legato al controllo delle nascite. Con questo non intendo che la crescita demografica debba essere "controllata" nel senso letterale del termine. Mi riferisco piuttosto a un controllo "indiretto". Sono convinto che non arriveremo ai 10 miliardi di persone nel 2050. Il punto è capire se questo accadrà perché vi sarà un passaggio verso famiglie meno numerose o perché non sarà materialmente possibile sfamare tutte queste persone. Per stabilizzare l'aumento della popolazione bisogna sradicare la povertà: le due cose sono strettamente collegate. Quando si agevola il passaggio verso famiglie meno numerose diventa più facile sradicare la povertà, e viceversa.

Questi due fenomeni, stabilizzare la popolazione e sradicare la povertà, che sono due dei quattro assi d'azione di *Plan B*, costituiscono una relazione virtuosa in quanto i due elementi si rinforzano a vicenda.

L'educazione gioca, senza alcun dubbio, un ruolo chiave. Nei paesi più poveri, oltre alla scolarizzazione, servono programmi di supporto "logistico" per fare in modo che i bambini possano, letteralmente, arrivare a scuola. In un paese come gli Stati Uniti, invece, dove si consuma talmente tanto da essere diventati "malati" a causa del cibo, l'istruzione pubblica potrebbe svolgere un'importante funzione nell'ambito di una riconsiderazione dei consumi.

SECONDO I DATI DELLE NAZIONI UNITE, DAL 2009 OLTRE LA METÀ DELLA POPOLAZIONE MONDIALE VIVE IN CITTÀ. COME STA CAMBIANDO LA RELAZIONE TRA AREE URBANE E RURALI?

Nell'ultimo secolo la società, un tempo rurale, si è trasformata in prevalentemente urbana. Questo ha comportato una serie di conseguenze: per esempio abbiamo distrutto il ciclo dei nutrienti del suolo. Questi nutrienti (azoto, fosforo, potassio) fluiscono – attraverso il passaggio da materia prima a prodotto finale – dalle zone rurali alle città, non solo a livello locale ma anche mondiale. Ciò significa che i nutrienti, fondamentali per la fertilità dei terreni, non tornano più indietro. Negli Stati Uniti vengono esportati ogni anno quasi 9 milioni di tonnellate di cereali, il che significa che si esportano contestualmente 2-3 miliardi di tonnellate di elementi nutritivi che non sono più disponibili per i nostri terreni. Da qui l'utilizzo di fertilizzanti chimici per mantenere la produzione in Kansas, Iowa e in altri stati prevalentemente agricoli. Altra conseguenza è la crescita senza precedenti di produttività agricola – basti pensare che negli USA abbiamo solo 1,8 milioni di agricoltori – che comporta un sovra-sfruttamento ormai diventato strutturale. Questi sono solo alcuni esempi dei problemi che abbiamo creato con l'urbanizzazione.

SECONDO LEI È IMPORTANTE RIPOPOLARE LE ZONE RURALI PIUTTOSTO CHE CONTINUARE AD AUMENTARE LA DENSITÀ URBANA, OPPURE È NECESSARIO AFFRONTARE DIVERSAMENTE IL PROBLEMA DELLE RISORSE?

Ora è tardi per cercare di ripopolare le zone rurali. Qualcosa però si può fare. Per esempio, oggi è possibile lavorare da casa, il che significa che si affievoliscono i legami di tipo "geografico"

con il luogo di lavoro. Questo consente di re-distribuire la popolazione in aree non prettamente urbane. Ciò però non è privo di conseguenze. Uno dei problemi legati alla re-distribuzione geografica è il costo energetico legato ai trasporti. Quando la popolazione è dispersa a macchia di leopardo sul territorio, i trasporti richiedono un utilizzo intensivo di energia, superiore a quando si ha una concentrazione su un'area limitata. Anche se una soluzione potrebbe essere quella di avere un'efficiente rete di trasporti pubblici, alimentata con energie rinnovabili.

UN BUON MODELLO PER IL FUTURO POTREBBE ESSERE AVERE CITTÀ "AUTOSUFFICIENTI"?

Il problema è che ci sono dei limiti al potenziale fotosintetico della città. In generale, tale limite stabilisce il confine della produttività biologica del pianeta e, di conseguenza, la capacità del pianeta di sostenere la popolazione umana. Quindi possiamo creare orti urbani e *community garden*, ma la capacità fotosintetica della città rimane ridotta rispetto al suo consumo. Infatti, cereali e altri alimenti di base vengono prodotti prevalentemente in aree non urbane. Possiamo produrre energia localmente – geotermico, pannelli solari e fotovoltaici – ma bisogna fare delle scelte, le risorse urbane disponibili sono limitate.

QUALI SONO LE CONSEGUENZE DI QUESTO SVILUPPO URBANO SULLA DISPONIBILITÀ DI RISORSE IDRICHE?

Quello che sta accadendo a livello mondiale è che abbiamo città sempre più grandi con crescenti consumi di acqua. E fino a oggi non abbiamo fatto molto per riciclare questa risorsa. Con le tecnologie ora disponibili è possibile riciclare quasi all'infinito le acque urbane. Alcune città che affrontano il problema della penuria idrica e dell'aumento dei prezzi stanno cominciando a riutilizzare la loro acqua. Singapore, per esempio, che compra acqua dalla Malesia a prezzi molto alti, la sta già riciclando riducendone così le importazioni. Ma non sono soluzioni popolari. Ogni volta che un consiglio municipale cerca di affrontare la questione, finisce per non prendere alcuna decisione perché i cittadini sono tendenzialmente refrattari a usare, per esempio, acqua piovana. E la cosa mi fa sorridere: gran parte dell'acqua che beviamo oggi probabilmente è stata in passato nell'intestino dei dinosauri!

In generale, stiamo assistendo a una forte competizione tra aree urbane e rurali per l'uso dell'acqua. In Cina le città che stanno

crescendo a un ritmo elevato hanno piani per l'urbanizzazione, vogliono assolutamente una società che sia più industriale che rurale. In California, dove vi sono risorse idriche limitate, il crescente bisogno d'acqua delle città può essere soddisfatto solamente sottraendo questa risorsa all'agricoltura. Ed ecco che agli agricoltori vengono offerte da parte delle amministrazioni somme di denaro per acquistare i loro diritti all'utilizzo delle acque irrigue, somme che mai potrebbero guadagnare con la vendita dei raccolti. La stessa cosa sta accadendo in Texas, dove gli agricoltori hanno sempre meno acqua per irrigare i campi. E questo non solo perché viene sottratta alle città, ma anche perché si stanno esaurendo le falde acquifere. Gli agricoltori devono tornare così al *dryland farming* (aridocoltura, insieme di pratiche agronomiche che vengono adottate in condizioni di limitate disponibilità idriche per ottenere migliori risultati produttivi senza dover ricorrere all'irrigazione, *nda*).

SPOSTANDO IL FOCUS SUI CAMBIAMENTI CLIMATICI, UN FENOMENO ATTUALE È QUELLO DEI *CLIMATE REFUGEES*, POPOLAZIONI COSTRETTE A MIGRARE A CAUSA DI CAMBIAMENTI AMBIENTALI DEVASTANTI E CHE, NELLA GRAN PARTE DEI CASI, SI RIFUGIANO IN GRANDI AREE URBANE. QUALI SARANNO LE CONSEGUENZE DI QUESTE MIGRAZIONI PER LE ECONOMIE OCCIDENTALI?

È difficile per noi immaginare esperienze che non abbiamo mai avuto prima, e l'idea che il cambiamento climatico possa generare centinaia di centinaia di milioni di rifugiati è al di sopra delle nostre capacità. Ma sappiamo, per esempio, che se il ghiaccio si scioglie, e sempre più a una maggiore velocità, il livello del mare si potrebbe alzare di sette metri, come una casa di due piani. Quante centinaia di milioni di persone saranno costrette a spostarsi a causa di un evento del genere? Molte grandi città sono decisamente prossime al livello del mare – New York, Londra, Washington D. C., Shanghai, Tokio. Cerco di immaginare cosa accadrà negli USA, dove vedremo la California, vicina al livello del mare, perdere rapidamente popolazione. Con conseguenze inaspettate per il mercato immobiliare: da un lato crolleranno i prezzi delle abitazioni nelle zone costiere, mentre cresceranno molto velocemente i prezzi nelle zone centrali, in città come Denver, Chicago, dato che molte più persone saranno in competizione per lo spazio. Non penso che possiamo anche solo immaginare una situazione simile. Non è intuitivamente ovvio, è solo quando inizi a rifletterci sopra che vedi le reali connessioni.

LEI HA DETTO CHE LA SICUREZZA NAZIONALE DEI PAESI IN FUTURO DIPENDERÀ MOLTO DI PIÙ DALLA SICUREZZA ALIMENTARE GLOBALE. QUALI SFIDE STIAMO AFFRONTANDO IN TERMINI DI SICUREZZA ALIMENTARE?

In occasione del discorso inaugurale della presidenza francese del G20, Nicolas Sarkozy, nel trattare la questione dell'aumento dei prezzi alimentari, si era concentrato su come affrontare il problema "speculazione". L'idea di avere informazioni migliori sugli stock di materie prime è buona, ma è come trattare i sintomi e non le cause. Non ha a che vedere con quelli che sono i *drivers* dei rincari, ossia il cambiamento climatico, la scarsità d'acqua, la crescita demografica, l'erosione del suolo.

Non esiste un meccanismo per la stabilizzazione dei prezzi, come accadeva in passato, quando l'US Department of Agriculture (USDA) poteva semplicemente destinare più terreni alla produzione agricola per compensare i deficit produttivi verificatisi altrove. Uno dei punti di cui dovremmo occuparci è un *international food reserve*, per attenuare gli shock dei prezzi.

Dobbiamo poi ridefinire il concetto di sicurezza. Abbiamo ereditato il significato di questo termine dal secolo scorso, che è stato dominato da due guerre mondiali e una Guerra Fredda. Quando si parla di sicurezza nazionale, le persone pensano automaticamente alla sicurezza militare. Ma quali sono le minacce per il nostro futuro, oggi? Io direi: cambiamento climatico, abbassamento delle falde acquifere, crescita della popolazione, erosione del suolo ecc. L'aggressione armata non è certo tra i primi punti della mia lista, anche se si spendono centinaia di miliardi ogni anno. Potrebbe rientrare nella top ten, ma non nella top five. Le chiavi per la sicurezza alimentare sono quindi la stabilizzazione del clima e della popolazione, l'aumento di produttività delle acque, la conservazione del suolo, solo per citarne alcune. Non bisogna solo ridefinire il concetto di sicurezza, ma anche riallocare risorse per far fronte a questa ridefinizione del concetto di sicurezza. Si dice che mancano le risorse, ma non è così, i soldi ci sono. La questione non è se possiamo permettercelo, ma: lo faremo?

VOGLIO OSPEDALI SCANDALOSAMENTE BELLI

di Edoardo Restivo, giornalista

«La prima cosa che Gino Strada mi disse quando alla fine del 2004, cominciammo a lavorare su quello che sarebbe diventato il Salam Centre di cardiocirurgia di Khartoum fu: “Dev’essere un progetto scandalosamente bello?”. Scandalosamente, capisce? Perché per molti era, ed è ancora, uno scandalo ragionare in termini di bellezza quando si costruisce un ospedale. Invece... ». Raul Pantaleo, 48 anni, architetto, fondatore a Venezia dello studio Tamassociati, non è arrivato per caso a lavorare con Emergency. Già prima si occupava di progettazione partecipata e bioecologica, e la decina di persone

con lui in Tamassociati seguono anche comunicazione sociale, *cohousing*, Banca Etica, alcune piccole ong. Era insomma, per impianto culturale e esperienza professionale, in grado di cogliere tutta la forza di quella frase di Strada. Che in nulla rimanda alle prodezze estetiche da archistar, all’ostentazione di un di più che finisce talora per offuscare senso e funzione dell’edificio. Ma, al contrario, dà conto di un nesso tra bellezza e giustizia che gli antichi greci percepivano d’istinto quando usavano come un’endiadi la formula *kalòs kai agathòs*, bello-e-buono, ma che la modernità ha dapprima spezzato e poi prova-

to faticosamente a ricomporre nelle utopie politico-architettoniche futurista, sovietica, funzionalista e da ultimo postmoderna.

Sì, giustizia. «Un ospedale bello, pulito, curato in ogni dettaglio», spiega Pantaleo, «parte dal principio che nasce per degli uguali. E questo è anche il messaggio che comunica. Ecco: io voglio costruire una struttura in cui mi sentirei sicuro e a mio agio a essere ricoverato. Certo, dipende poi da come vi operano i medici, dalla loro professionalità, dal rapporto che instaurano col paziente, tutto vero; ma la prima cosa che uno vede di un ospedale è la sua facciata, il suo aspetto. Le forme, i colori, un giardino, cose come queste fanno la differenza». Come il fatto che il corpo dell'ospedale si sia sviluppato intorno al vuoto occupato da due enormi alberi di mango, simbolico spazio cavo a partire dal quale si sono generate tutte le direttrici di sviluppo dell'edificio: una conformazione a padiglioni bassi che crea angoli e prospettive sempre diverse e genera la sensazione di uno spazio accogliente e a suo modo domestico, l'opposto delle spaesanti architetture di tanti nuovi ospedali italiani e in genere occidentali. «L'insieme di tali elementi dice alle persone che dell'ospedale si servono che tu tieni a loro, che le consideri degne di stare in un posto del genere, fatto per loro nel miglior modo possibile. Non c'è niente di umanitario, in tutto ciò. È puramente e semplicemente un'operazione di giustizia».

Tutti gli ospedali che Pantaleo ha disegnato con Emergency (e vedremo cosa questo significhi, con il coinvolgimento di chi e di quante persone in quella che è invalso definire "progettazione partecipata") nascono su queste fondamenta, muovono da questo impianto mentale e sistema di convinzioni. Ne sono sorti poco meno di uno all'anno: dopo il Salam Centre, operativo dal 2007, la Clinica pediatrica di

Bangui nella Repubblica Centrafricana e quella di Nyala, capitale dello stato del Sud Darfur in Sudan, il centro di Port Sudan nel nord-est del paese che sta nascendo ora un muro dopo l'altro, la radicale ristrutturazione in corso, in pratica un rifacimento, del vecchio centro chirurgico e pediatrico Emergency di Goderich nei pressi di Freetown, capitale della Sierra Leone.

Rappresentano, su più piani, un modello. Replicabile: non nel senso che la pianta di un edificio o una soluzione tecnologica siano pensati per venir trasposti indifferentemente qua e là, in un clima caldo o freddo, umido o secco, in quota o a livello del mare. Replicabile, al contrario, proprio per le modalità dell'approccio e la flessibilità delle soluzioni. Replicabile nell'imprinting che lega strettamente le finalità dell'intervento, le forme della progettazione e, da ultimo, l'utilizzo che di quelle strutture verrà fatto. Tale è il senso, in fondo non così celato, del «voglio un progetto scandalosamente bello». Il pianeta non lo si nutre solo di cibo, ma di servizi, salute, cura, educazione. E, preliminarmente, di dignità. Di giustizia, appunto.

Proveremo in queste pagine a entrare un po' più nel merito. Sotto il profilo della progettazione architettonica e delle soluzioni tecnologiche. Poi dello schema di funzionamento della rete di centri ospedalieri più piccoli connessi con un ospedale centrale. Infine della rete di ospedali specializzati d'eccellenza che Emergency sta edificando in vari paesi del continente africano, rete di cui il Salam Centre è il primo tassello nonché, trattandosi di cardiocirurgia a cuore aperto, il più complesso: perché un altro elemento del modello è proprio di aver cominciato dalla sfida più alta e difficile. Anziché descrivere il modello dall'alto, abbiamo optato per il racconto diretto di due protagonisti: uno nel cuore della fase

di progettazione, Pantaleo appunto, e uno nella fase della gestione del sistema, Mimmo Risica, 58 anni, direttore di Cardiologia all'Ospedale Civile di Venezia, tra coloro che periodicamente si recano nei paesi dove, in condizioni diversissime tra un posto e l'altro, si effettua lo screening dei malati di cuore destinati a essere operati, gratis, al Salam Centre. Perché quello di Emergency è un modello vivo, fatto di uomini e donne, di impegno diretto, di persone. E come tale merita di essere narrato, non come un freddo schema operativo: non lo è, anzi ne è a tutti gli effetti l'opposto.

NON CI SONO MODELLI PRECOSTITUITI

«Dominare lo spazio, il tempo. Gli eventi. È questa la nostra cultura. Da tale prospettiva, la casualità che qui vivo tutti i giorni è come imparare quotidianamente ad accettare l'imperfezione. È uno strano mondo questo, di approssimata modernità e ancestrale resistenza. In preda alla disperazione nel vedere i primi disastrosi risultati ottenuti in cantiere, mi interrogo su cosa significhi qui la parola precisione. Nei villaggi le case sono costruite usando rette e angoli retti, ma nulla ha la fredda precisione dei nostri muri. È un modo di pensare lo spazio in forma simbolica, per sommatoria di pensieri. Mi fa pensare alla capacità di ascoltare le cose e gli spazi senza pretendere di dominarli».

«Qui» è Khartoum, il cantiere è quello agli inizi del Salam Centre, la data è il 17 agosto 2004. Il brano è tratto da *Attenti all'uomo bianco. Emergency in Sudan: diario di cantiere*, scritto da Pantaleo e pubblicato, come il successivo *Made in Africa* con prefazione di Erri De Luca, da Elèuthera. Impreci-

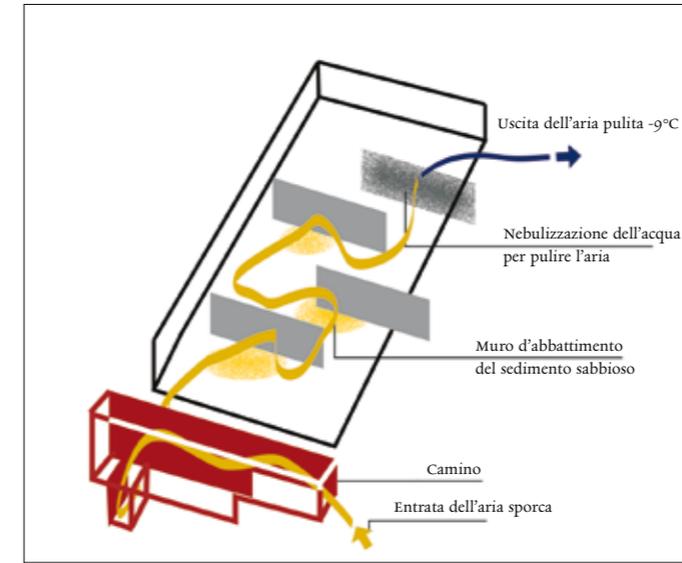
sione, imperfezione, approssimazione? Rinuncia a dominare gli spazi? Parole scritte da un architetto che sta progettando un ospedale per interventi a cuore aperto dove un millimetro è la differenza tra la vita e la morte? È forse impazzito? Sorride, quando gli giriamo la questione. «Il punto è l'ascolto», risponde. «Se siamo riusciti a costruire un gioiello come il Salam in due anni è perché siamo arrivati con un atteggiamento di umiltà. Ascolto significa progettare la movimentazione interna e le sale operatorie non solo con i medici e i chirurghi, ma insieme agli infermieri ferristi, perché sono loro che quelle movimentazioni conoscono meglio di tutti. Ascolto significa che il sistema di progettazione è aperto, sempre in fase di modifica, anche in corso d'opera, in cui l'ultimo disegno buono è quello costruito. Il processo è corale, più simile alla creazione di una città medioevale che alla gelida urbanistica contemporanea. Il modello è l'approccio, è farsi domande, chiedersi questo a che cosa serve, di quell'altro quanto ne serve e così via. E non creda che valga per l'Africa perché tanto lì le cose si possono fare come capita. Questo approccio ci ha invece insegnato una montagna di cose anche per l'Italia: il poliambulatorio Emergency di Marghera, per esempio, inaugurato nel dicembre 2010, è pensato proprio con quei criteri che abbiamo esperito in Sudan, Sierra Leone, Repubblica Centrafricana». Per la cronaca, Marghera, secondo poliambulatorio del genere dopo quello aperto nel 2006 a Palermo, è gestito da 30 medici e 30 infermieri volontari, segue donne e uomini in stato di bisogno per i quattro quinti stranieri fornendo gratis prestazioni, farmaci e accertamenti, e come modello è destinato a essere riprodotto in altre città entro quello che Emergency ha battezzato Programma Italia. Da qui discendono un paio di considerazioni

centrali nel nostro ragionamento. Sulla tecnologia, innanzitutto: sul nostro rapporto con essa e sui suoi usi possibili, che non stanno scritti una volta per tutti all'interno di una sua intima necessità necessitante, come si sarebbe espresso Heidegger. E poi di ordine tecnologico, cioè nello specifico, nel merito della progettazione degli apparati tecnologici a seconda delle differenti situazioni concrete, di cui forniremo qualche esempio.

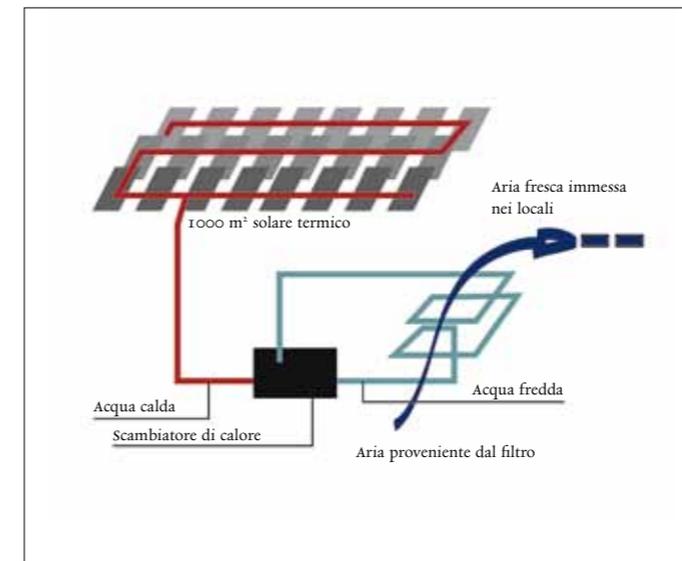
«Il nostro approccio è viziato ai due estremi: siamo, a seconda dei casi, ipertecnologici o ipotecnologici», attacca Pantaleo. Ipotecnologici: «Questa è Africa, sono abituati a vivere in baracche, diamogliene una appena un po' meglio, non ci faranno caso... No! Noi vogliamo invece fornire l'eccellenza: la migliore tecnologia possibile, definita a partire dal contesto ambientale e culturale in cui operiamo». Ipertecnologici: «Probabilmente nei nostri edifici occidentali contemporanei il 30 o 40% degli apparati tecnologici sono inutili, sovradimensionati vuoi per effetto delle normative vuoi per la presunzione che tanto vale abbondare per non correre rischi. Ma quando ti trovi a operare in condizioni estreme come in Sudan, quando devi stare attento al chilo perché parte dei materiali li mandi dall'Italia e spedirli costa, o al chilowatt perché i consumi hanno un costo non solo economico ma sociale e ambientale, allora cominci a domandarti che cosa serve davvero e che cosa è invece è solo condizionamento culturale, gadget, scorciatoia nel senso che è più spiccio usare 20 kilowatt in più che pensare a una soluzione meno dispendiosa. Altro elemento: bisogna che siano tecnologie riparabili, a cui sia possibile metter mano con relativa facilità. Badi: non è un modello "africano", è puro e semplice buon senso».

Questa idea della tecnologia si traduce in ricerca di soluzioni tecnologiche e progettuali di grande interesse. Definite le linee-guida (sostenibilità energetica e passività dell'edificio, ovvero basso impatto sul territorio a cominciare dall'altezza a un piano come da tipologia della casa araba tradizionale), costruire in Sudan una struttura di cardiocirurgia avanzata, che richiede parametri ambientali rigorosissimi, significa fare i conti con due problemi climatici primari: le temperature, che per lunghi periodi dell'anno si aggirano intorno ai 40° C superando spesso i 50, e le polveri, che generate dai forti venti del deserto tendono spesso a ricoprire di un manto giallastro ogni edificio, oggetto, abito, volto, strumento. Come risolverli senza un enorme dispendio di energia? Sfruttando quella che c'è gratis: l'acqua (il Salam sorge a venti metri dal Nilo azzurro che a pochi chilometri da qui, nel centro di Khartoum, confluisce nel Nilo bianco) e il sole. "Ascolto" ha qui significato recuperare innovandola l'antica tecnica dei *badghir*, le torri del vento nelle città del deserto iraniane, diffuse con varianti anche in altri paesi mediorientali e africani. Intanto, muri a camere d'aria; grandi superfici alberate e piantumazioni a siepe per sfruttare il potenziale di schermatura del verde come parte integrante della macchina termica; pannelli intrecciati in fibra vegetale nei camminamenti e nelle zone dove le persone sostano, tecnica mutuata dal sistema di fabbricazione dei letti. E poi, appunto, l'affinamento della tecnica dei *badghir*: l'aria calda viene incanalata nell'interrato, fatta passare in una sorta di gimkana di muri urtando i quali non solo si raffresca ma deposita gran parte della sabbia, indi "lavata" sopra una grande vasca, dove un nebulizzatore dell'acqua prelevata dal Nilo fa depositare le particelle di polveri più sottili e ne abbassa ancora la temperatura, che al

Sistema di filtraggio dell'aria



Sistema di raffreddamento



termine del labirinto risulta di 9 gradi inferiore a quella d'entrata.

Non basta ancora? Mille metri quadri di pannelli solari termici, attraverso l'azione di scambiatori di calore, la raffrescano ulteriormente consentendo di climatizzare i 12 mila m² coperti su un'area totale di 40 mila. Il sistema di ventilazione mediato dai *badghir* lo ritroviamo anche a Nyala, capitale dello stato del Sud Darfur. Dove nel luglio 2010 Emergency ha inaugurato il suo Centro pediatrico con 20 posti letto, tre ambulatori, tre laboratori, quattro internazionali e 50 locali impiegati tra medici, amministrativi e ausiliari. A Nyala, però, hanno sperimentato un sistema di filtri di carta attraverso i quali l'acqua sgocciola e raffredda l'aria. A Bangui, Repubblica Centrafricana, dove al contrario del Sudan l'umidità è altissima, fino al 90%, si è scelto di far circolare l'aria entro muri cavi che fanno insieme da isolante e da raffrescante: ci sono arrivati studiando il sistema di ventilazione naturale degli edifici coloniali di un tempo. E a Port Sudan, nel Centro pediatrico in costruzione di cui s'è detto, l'aria verrà fatta passare attraverso muri di sale, secondo lo stesso principio in base al quale si mantengono asciutti gli obbiettivi delle macchine fotografiche.

Il senso della sperimentazione è che non ci sono modelli precostituiti. Il modello, ciò che è replicabile, è l'approccio, non necessariamente la singola soluzione al problema specifico. Approccio al quale è connaturato un'attenzione al riuso che non ha nulla di ideologico, ma è invece stimolo costante alla ricerca di soluzioni insieme efficientissime, economiche e rispettose dell'ambiente. Esempio lampante è il residence per il personale medico internazionale, annesso al complesso del Salam Centre. È stato edificato riutilizzando 95 container da 20 piedi, circa

se metri, e altri sette da 40 piedi adibiti a caffetteria e servizi: perché i container, emblema del nostro sistema di consumo e trasporto delle merci, sono economici, mobili, resistenti, duraturi, sovrapponibili, modulari. Ogni alloggio misura 20 metri quadri più bagno e una piccola veranda affacciata sul giardino di manghi, è coibentato con un sistema a cipolla e riparato da frangisole in bambù. Chi scrive ci ha dormito dieci giorni e può confermare che si sta benissimo.

LA RETE SANITARIA AFRICANA

Khartoum, Nyala, Port Sudan. Bangui, Centro pediatrico, in Repubblica Centrafricana. Goderich, periferia di Freetown in Sierra Leone, Centro chirurgico per vittime di guerra e pazienti ortopedici e, accanto, il Centro sanitario pediatrico per la cura di malaria, anemia e infezioni respiratorie. È questa, al momento, la rete operativa di Emergency nell'Africa centrale. Ma una seconda rete, della quale il Salam Centre è il primo e più importante tassello, va oggi sviluppandosi, secondo uno schema che è anch'esso, a sua volta, un modello di organizzazione per garantire una sanità d'eccellenza, gratuita, per tutti coloro che ne hanno bisogno, cardine della filosofia di Emergency.

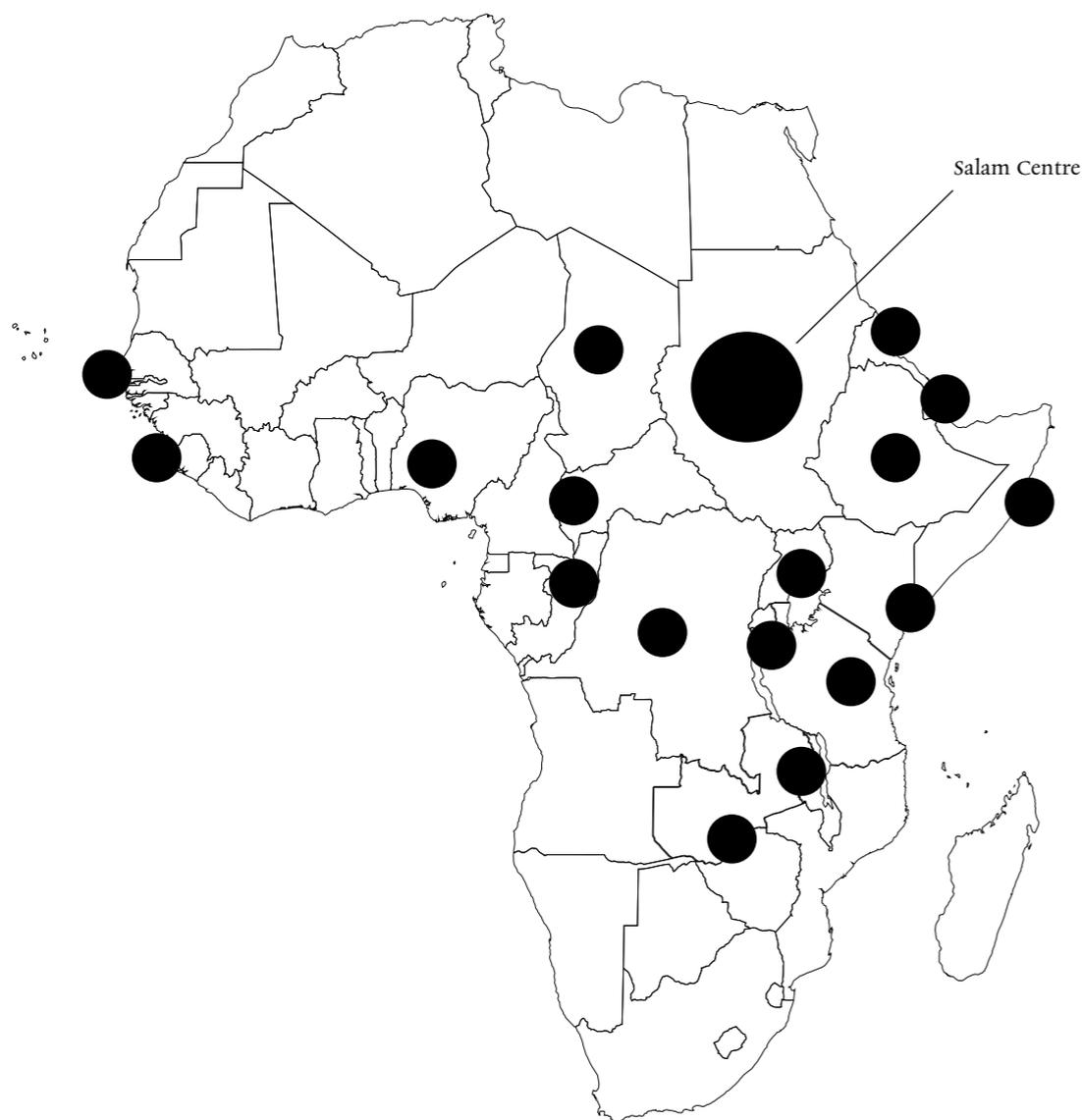
Il progetto ha nome, Anme, African network of medical excellence, coinvolge al momento 12 paesi ed è ambiziosissimo. Nato dal "Manifesto for a human rights based medicine" al primo workshop internazionale "Building Medicine in Africa" tenutosi nell'isola veneziana di San Servolo nel maggio 2008 e definito nelle sue linee guida nel meeting dell'anno successivo sempre a San Servolo, prevede la costruzione di una rete di ospedali d'eccellenza come già è quello di Cardiochirurgia di Khartoum,

specializzati nelle diverse branche della medicina: Oncologia in Etiopia, Ortopedia in Eritrea e a Gibuti, Traumatologia e riabilitazione in Ciad, Malattie tropicali in Egitto, Chirurgia pediatrica in Uganda e nella Repubblica Democratica del Congo, Ostetricia e Ginecologia in Rwanda, Sierra Leone, Sud Sudan e Repubblica Centrafricana. Del Traumatologico a N'Djamena, capitale del Ciad, Emergency sta per iniziare la costruzione, soldi stanziati dal Sudan: atto clamoroso e dalle rilevanti implicazioni politiche, visto che i due stati erano endemicamente in guerra, e sia pur sporadici si ripetono tuttora scontri al confine. Qualche indicazione è in alternativa ad altre, ma alla fine dovrebbero essere dieci nuove strutture, «per un costo totale di 200 milioni di dollari, pari se non sbaglio a meno di un giorno di guerra in Afghanistan», commenta Mimmo Risica. Come accennavamo sopra, Risica fa parte del gruppo di volontari che si recano in vari Stati africani per effettuare lo screening dei malati di cuore da operare al Salam Centre. In quel progetto si è buttato da subito, coinvolto da Strada fin dalla fase iniziale, quando ancora si stavano definendo gli spazi, scegliendo macchine e attrezzature e definendo le procedure (per esempio, si scelse di non far entrare i parenti in Rianimazione, ma in alternativa si installò un sistema di telecamere grazie al quale è oggi possibile parlare da fuori con i degenti). Era il 2007, in Sudan quella volta rimase sei mesi. «Capirai presto quante cose fate normalmente, nel vostro lavoro di medici, che per il paziente sono completamente inutili», gli disse Strada una delle prime volte che lo incontrò. «Io ero scettico, ma mi sono dovuto ricredere», riconosce. Ora, due o tre volte l'anno, Risica prende con sé un elettrocardiografo e un ecocardiografo portatili, ormai di altissima qualità e in grado di fornire

diagnosi estremamente precise, e parte per Goderich in Sierra Leone, Hargeisa in Somalia, Gibuti: tre dei venti paesi dai quali provengono i pazienti operati al Salam, mille l'anno nel 2010, un terzo in più previsti per l'anno in corso (Figura 1). Ci spiega come funzionano le operazioni di screening, snodo fondamentale perché il sistema funzioni: «Visito 20-25 pazienti al giorno, in genere con un accompagnatore locale. In Somalia, dove nonostante la guerra e il disfacimento dello Stato hanno ancora un'università, una tradizione di medici spesso formati in Italia e una rete di servizi un tempo ben funzionante, quasi tre quarti delle persone che visito sono da operare, e dunque li metto in lista per il Salam. Lo stesso a Gibuti, ex colonia francese rimasta in stretto contatto con la potenza coloniale di ieri, dove tuttora si formano medici. All'opposto, in Sierra Leone non c'è neppure un cardiologo: si presenta chiunque abbia problemi di cuore, vuoi perché inviato dai medici locali, vuoi perché i media comunicano ogni volta il nostro arrivo: qui non più di due su dieci, mediamente, sono da operare». In altri casi si appoggiano a strutture ospedaliere, di Emergency dove esistono, locali dove Emergency non c'è.

La scelta prima dell'intervento è solo metà del lavoro di Risica e delle altre decine di volontari come lui: «Importantissimo è, una volta operati e rientrati in patria, il periodico controllo delle condizioni dei pazienti, specie di quelli con patologie alle valvole cardiache ai quali innestiamo una valvola protesica, meccanica o più raramente biologica, prodotta con tessuto bovino o suino». Il prima e il dopo, rispetto all'intervento vero e proprio, sono i passaggi che definiscono il modello. Con un ulteriore elemento: «Il rapporto che si sviluppa con i medici locali, spesso non specializzati,

Figura 1 – Località dell’Africa da cui provengono i pazienti del Salam Centre di Karthoum (Sudan)



forma sul campo una generazione di professionisti che apprendono a intervenire su patologie di cui prima ignoravano le cure possibili. Si cominciano a eseguire normalmente esami che prima non si facevano, per esempio il tempo di protrombina atto a controllare la terapia anticoagulante in pazienti con protesi meccaniche. A volte siamo noi di Emergency a procurare le macchine necessarie, altre volte intervengono i governi o altri soggetti. Queste macchine consentono di trattare anche pazienti di altro tipo, per esempio quelli in fibrillazione atriale... ».

In termini di sociologia dell’organizzazione, un modello del genere si presenta come dinamico e aperto, atto a generare effetti che modificano la situazione in cui originariamente si operava. È la messa in pratica di un principio che ribalta l’idea corrente dell’intervento “umanitario” in Africa; e che proprio per

questo ha suscitato critiche, anche in buona fede ma paradossali, leitmotiv: “con tutte le cose che ci sono da fare in Africa non puoi cominciare dalla cardiocirurgia d’eccellenza”. All’opposto dello “straordinariamente bello” di Gino Strada. Ma se all’emergenza quotidiana devi dare risposta (e Emergency lo fa con cliniche per la sanità di base come quella di Camp Mayo a Khartoum dove vivono accampati 500 mila profughi da tutte le guerre che per vent’anni hanno insanguinato il paese), il salto sta proprio nello strutturare interventi volti a innalzare stabilmente la qualità media della sanità nel continente. E questo lo si fa solo abbandonando la logica minimalista dell’“intanto facciamo quello che si può”. Quello che si può non è abbastanza. La sfida in corso è rendere possibile ciò che fino a ieri era considerato alla stregua di un’utopia. O di una follia.

RETE SANITARIA AFRICANA
Progetto ANME (African Network of Medical Excellence)
in via di realizzazione

Ciad, Centro di Traumatologia e Riabilitazione
Uganda, Centro di Chirurgia Pediatrica
Repubblica Democratica del Congo, Ospedale Pediatrico
Rwanda, Centro di Ostetricia e Ginecologia
Repubblica Centrafricana, Centro di Ostetricia e Ginecologia
Sierra Leone, Centro di Ostetricia e Ginecologia
Sudan del Sud, Centro di Ostetricia e Ginecologia
Eritrea, Centro di Chirurgia Ortopedica
Egitto, Centro per le Malattie Infettive e Tropicali
Etiopia, Centro per le Malattie Oncologiche
Djibouti, Centro di Riabilitazione e Workshop di Ortopedia
Sudan, Centro di Cardiologia e Cardiocirurgia*

Il Salam Centre per la Cardiocirurgia
è operativo da maggio 2007.

NUTRIRE LA MENTE

L'ESPERIENZA DI AFRICABOUGOU

di Isabella Fantigrossi, giornalista

“Bougou” in lingua bambarà, uno dei tanti dialetti parlati in Mali, significa “villaggio di capanne”. Minuscoli angoli di umanità, accidenti geografici in mezzo alla savana sub-sahariana, tutta sole e terra rossa, dove trovare una strada asfaltata è un piccolo miracolo. È qui, nella regione rurale di Katì, una cittadina a una ventina di chilometri dalla capitale Bamako, che una piccola Onlus di Monza realizza dal 2006 progetti di sviluppo nell'ambito della scolarizzazione e della sanità. «Abbiamo scelto questo nome perché ci ricorda il nostro legame con i villaggi africani, impegno che richiede una concreta e continua collaborazione con la popolazione locale», ci racconta il fondatore e presidente di AfricaBougou, Emilio Caravatti, 46 anni, una passione per il continente nero nata in famiglia – «mio padre ha un piccolo aereo da turismo da 40 anni. Ogni anno dal '77 va e viene dal Mali» –, un passato da obiettore di coscienza, la laurea in architettura al Politecnico di Milano e ora uno studio avviato in Brianza con il fratello Matteo.

AVVIARE UN PROCESSO DI SVILUPPO

Nei villaggi intorno al comune di Yelekebougou – «che, per farti capire le proporzioni», ci spiega Caravatti, «corrispondono a Katì e alla capitale Bamako come i paesini della Brianza a Monza e a

Milano» – AfricaBougou sta riuscendo a far andare a scuola bambini che altrimenti sarebbero già nei campi a lavorare. L'associazione sta realizzando un programma di costruzione e gestione di infrastrutture pubbliche, scuole, pozzi e dispensari, con l'aiuto di una ventina di volontari e grazie a donazioni da privati. Tra gli obiettivi del gruppo Architetti c'è quello di dotare ogni villaggio della zona,¹ comunità che contano al massimo 800 anime dove le case sono mattoni di terra cotta al sole coperti da paglia e lamiera, di una scuola elementare. Tre sono già state completate, a N'tyeani, a Djinindjebougou e a Kobà. E in questi mesi AfricaBougou sta ultimando il quarto edificio a Fansirà Corò.

«Secondo noi, il campo dell'istruzione è uno dei tre ambiti fondamentali di intervento nelle zone di marginalità, dopo alimentazione e sanità», dice Caravatti, che da anni ormai si divide tra Monza e il Mali, tra l'attività professionale e l'impegno umanitario. «Nei villaggi del Sahel cerchiamo di avviare un processo di sviluppo. L'obiettivo è far crescere un livello culturale di base. Così si danno gli stru-

1 Su Google Earth si possono trovare alcuni villaggi attraverso queste coordinate:

- N'tyeani 12°59'21.37"N / 8° 6'54.10"O

- Kobà 13° 0'49.23"N / 8° 6'47.40"O

- Djinindjebougou 12°34'36.06"N / 8°15'55.40"O

menti per risolvere i problemi più urgenti come cibo e salute», ci spiega l'architetto Caravatti, mentre a noi salta in mente una delle battaglie dell'Expo milanese nel 2015: «nutrire la mente, combattere la fame». Nel 2006, quando la Onlus brianzola ha cominciato a operare, nelle venti comunità rurali intorno a Yelekebouguo mancavano sette scuole. «Ora ne mancano tre», racconta Emilio, che tra un impegno e l'altro trova pure il tempo di tenere il corso di Progettazione architettonica in aree di povertà al Politecnico di Milano. «Spesso interveniamo per sostituire semplici e provvisorie coperture o precarie strutture in fango e paglia dove ci sono solo due classi». Nella maggior parte dei casi, però, la scuola non esiste proprio, come era a N'tyeani, a Djinindjebouguo o in altri villaggi, talmente piccoli da non essere in grado di sostenere il costo della gestione dell'edificio. Se arriva il maestro dalla città, i bambini di questi *bouguo* imparano a leggere e a scrivere all'ombra di un grande mango. E solo quando non piove. Ma se ogni giorno devono percorrere enormi distanze a piedi sotto il sole cocente per raggiungere la scuola più vicina, ci rinunciano: «E allora i maschietti sono costretti ad andare a lavorare nei campi e le femmine sono destinate alle attività domestiche. La legge del Mali obbligherebbe tutti a frequentare il primo ciclo di studio ma, sai, in savana le regole contano poco senza strumenti», assicura Caravatti. E senza infrastrutture, aggiungiamo noi. Così si spiega il dato di Peace Reporter: in Mali, una delle nazioni più povere al mondo, il tasso di scolarizzazione di tutta la popolazione si ferma appena al 26%.

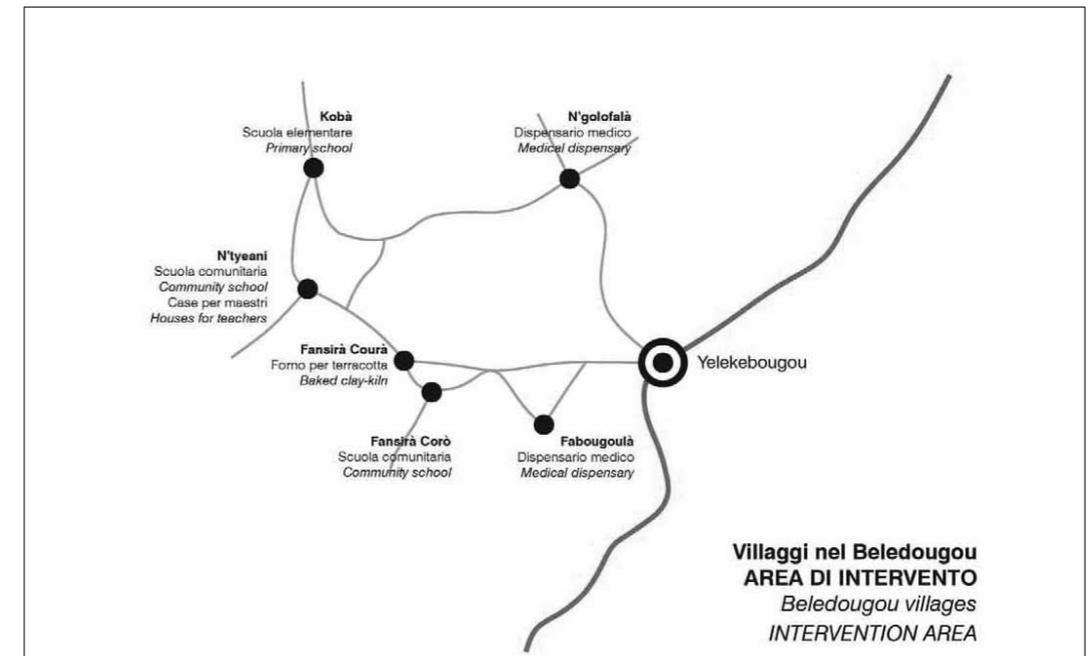
Ma gli obiettivi dei volontari di Monza non si fermano qui. «La realizzazione di ogni edificio è stata l'occasione per sostenere un'idea di architettura radicata nel contesto e per sperimentare un modello

di lavoro basato sulla piena partecipazione delle comunità locali», ci spiega Caravatti. «Non siamo una grande associazione umanitaria, di quelle che arrivano sul posto con impresa di costruzione e materiali già pronti. E che in pochi mesi tirano su un edificio di cemento dopo l'altro», ci tiene a precisare Emilio. AfricaBougou, a differenza di altre organizzazioni che fanno cooperazione internazionale, utilizza tecniche costruttive che valorizzano la tradizione locale. Caravatti e soci progettano insieme ai capi villaggio, costruiscono seguendo il ritmo delle stagioni con i loro mattoni di terra essiccati al sole e lavorano con gli abitanti che si trasformano per l'occasione in muratori. Così la realizzazione di una scuola diventa anche opportunità di lavoro. Emilio si racconta: «Non sono fautore del fare per forza e sempre di più. E come AfricaBougou non vogliamo semplicemente concedere il nostro aiuto. Ci concentriamo invece in un ambito geografico molto circoscritto, i villaggi intorno a Yelekebouguo, dove cerchiamo di instaurare un poco alla volta con la gente delle relazioni, non dico paritarie perché sarebbe utopistico – io sono pur sempre un architetto brianzolo e loro contadini bambarà... –, ma durature e di stretta collaborazione. Finiamo per conoscere anche i *maçon* del cantiere, i muratori specializzati, i loro nomi e le loro storie. Un vantaggio consentito solo da una piccola associazione. Così la strada si fa più lunga e complessa, ma funziona. E ci regala sull'Africa uno sguardo più profondo e privilegiato».

DUE SCUOLE E UNA CASA PER I TRE MAESTRI

«Solo terra e mani degli abitanti». È quello che è servito per costruire le scuole elementari di Djinindjebouguo e di N'tyeani, un minuscolo villaggio di 300 persone immerso nella *brousse*, la savana, quasi tutti anziani, donne e bambini – «i giovani sono scappati in città, a Kati, a cercare lavoro», dice Caravatti. Quello di N'tyeani è stato il progetto pilota, pensato e realizzato tra 2004 e 2005 quando l'associazione non aveva ancora visto la luce, con cui ha preso il via il programma di AfricaBougou. «Quando abbiamo deciso di dotare il villaggio della scuola, si è formato il comitato dei genitori dei futuri alunni, l'Association Parents Eleves, con cui abbiamo cominciato a collaborare per far partire il

cantiere», ci spiega Emilio. Le A.P.E. sono le associazioni che in Mali gestiscono le scuole comunitarie, amministrate così, a differenza delle statali, a livello locale direttamente dal villaggio: raccolgono dalle famiglie degli alunni le tasse scolastiche con cui pagare i maestri, che sono inviati dallo Stato, e si occupano di tutte le spese di gestione degli edifici scolastici. Appena nato, il comitato di N'tyeani decise di costruire una scuola provvisoria in paglia per non far perdere l'anno scolastico ai bimbi durante il cantiere di AfricaBougou e far partire subito le lezioni. Nel frattempo gli abitanti hanno fabbricato i 9 mila mattoni di terra necessari per le murature del nuovo edificio. E un'impresa locale ha realizzato fondazioni e struttura metallica della copertura. Ora la scuola comunitaria è frequentata da 122 alunni.



Bambini che fino al 2006 non avevano mai visto una lavagna, un libro o un banchetto. «Quando la scuola ha aperto, il livello di preparazione dei bambini era scarso», ci racconta Paul, il maestro anziano di N'tyeani. «Allora abbiamo iscritto tutti gli alunni, di qualsiasi età, nella stessa classe». Adesso tutti i corsi delle sei classi elementari sono organizzati in francese, secondo il sistema scolastico tradizionale: il bambarà, anche se è la lingua parlata nella capitale, è solo il dialetto di una delle tante etnie presenti in Mali. E la settimana di scuola funziona nella savana come in tutto il Mali: «Ci conformiamo al programma nazionale», dice Paul, «e lavoriamo cinque giorni su sette: tutte le mattine dalle 7.45 alle 12 e poi tre pomeriggi, lunedì, martedì e venerdì, dalle 15 alle 17». L'unico inconveniente, ci spiegano i maestri, è che le tre aule della scuola devono accogliere ciascuna due classi. E che una classe può raggruppare anche una cinquantina di bambini, come la prima elementare di quest'anno, che conta ben 47 alunni.

Prima del 2007 non c'era la scuola nemmeno a Djinindjebougou, villaggio semi irraggiungibile al limite sud della zona dove Caravatti e soci operano. Quella più vicina è a sette chilometri di distanza dalle capanne: «Quando siamo arrivati qui non c'era niente. Djinindjebougou è un villaggio piccolissimo, dove è difficile perfino trovare qualcuno che parli il francese. E i bambini non erano scolarizzati», ricorda Emilio. Africabougou, dopo che gli abitanti sono riusciti a fabbricare 15 mila mattoni, ha realizzato un edificio con due aule ed è ora in attesa di fare la terza: «Per coprire tutti i corsi delle sei classi elementari, ora viene utilizzata l'aula di un edificio vicino alla nuova scuola», spiega Caravatti. Quest'anno frequentano 176 bambini, in arrivo anche da Bioulàbougou e Toulàbougou, i due villaggi

vicini che non hanno mai avuto la possibilità di pagare l'istruzione ai propri figli.

Già, i costi. Quanto deve sborsare un abitante della savana per fare seguire al proprio figlio le lezioni del maestro? «Per iscriversi a scuola ogni bambino paga in media 500 CFA, l'equivalente di 75 centesimi di un euro, una cifra non da poco per un contadino bambarà». I genitori pagano questa somma ai comitati ma, visto che alle A.P.E. mancano sempre i fondi, AfricaBougou contribuisce in varie forme alla gestione delle scuole. «Anche perché per far funzionare l'infrastruttura pubblica non basta costruire l'edificio. A Djinindjebougou, che è il villaggio più svantaggiato di tutti quelli in cui lavoriamo, adottiamo una politica di sostegno alle famiglie più numerose. Abbiamo scoperto che lì quasi l'80% delle famiglie ha più di tre figli in età scolare. Per loro mandare i bambini a scuola è un costo altissimo, anche perché i genitori si ritrovano con meno forza lavoro a disposizione nei campi», ci racconta Caravatti. «Molti alunni hanno dovuto abbandonare», ci racconta anche uno dei tre maestri di Djinindjebougou, «proprio perché i genitori non avevano i mezzi per pagare le spese scolastiche». «Li aiutiamo pagando una percentuale della tassa di iscrizione», spiega Emilio. «A tutti gli scolari invece abbiamo comprato materiale didattico e divise scolastiche»: t-shirt e pantaloncini da indossare in classe per motivi di igiene – «puoi ben immaginare come si vestono i bambini nella savana», ci fa capire Emilio. «A loro garantiamo le divise dietro il pagamento di una piccola somma: cerchiamo sempre il sostegno della popolazione, anche simbolico, evitando così di fornire il pacco dono».

Dei rapporti con le A.P.E. e i maestri si occupano soprattutto i ragazzi maliani che collaborano con l'associazione: «Facciamo riunioni con i genitori e

gli insegnanti», ci spiega uno di loro, Paul Tieno, volontario per AfricaBougou. «Ogni mese ricevo nel mio ufficio il direttore della scuola di Djinindjebougou e il presidente dell'A.P.E. per il pagamento del contributo della Onlus alla scuola». Mentre Lazare Konaté, 30 anni e in tasca un diploma da maestro elementare, è il responsabile economico di AfricaBougou in Mali, Antoine Konarè, laureato in economia, controlla «il buon utilizzo del materiale scolastico e delle risorse finanziarie, ma anche», ci racconta, «che la scolarizzazione di tutti i bambini, maschi e femmine, proceda».

Per finanziare l'attività scolastica, AfricaBougou interviene anche con alcune iniziative e microattività parallele. «A N'tyeani e a Djinindjebougou abbiamo fatto partire il progetto alberi. Abbiamo piantato degli alberi da frutto, di cui sono responsabili gli alunni con i loro maestri. Ogni tre mesi per due anni, in base al numero di piante in salute, diamo un contributo in denaro alla cassa del comitato dei genitori per il pagamento degli stipendi dei maestri. In questo modo», ci spiega Caravatti, «abituiamo gli abitanti del villaggio ad autosostenersi e sensibilizziamo i bambini al problema della desertificazione del loro territorio. Insomma, sosteniamo le due scuole e cerchiamo di migliorare l'habitat intorno». E nel 2009 i volontari di AfricaBougou si sono inventati un servizio di microcredito rivolto alle donne del villaggio di N'tyeani. Per finanziare la coltivazione di un pezzo di terra e per aiutare la scuola con la percentuale degli utili. La Onlus, con un piccolo fondo di 900 euro, ha comprato le sementi e insegnato alle donne di N'tyeani come si mantiene un orto.

Last but not least, AfricaBougou ha pensato ai maestri: «Quello del lavoro in savana è un'opportunità da non rifiutare perché ti assicura uno stipendio re-

golare, ma ti devi adattare», ci spiega Emilio. «Chi insegna in città è favorito non solo per la quantità di mezzi tecnologici che ha a disposizione, ma anche per le diverse condizioni di vita», ci raccontano i maestri dei due villaggi. Per facilitare il funzionamento della scuola di N'tyeani, la Onlus ha deciso allora di costruire una casa per gli insegnanti che arrivano dalla città, troppo lontana dal villaggio per fare avanti e indietro a piedi tutti i giorni. Durante la settimana, i maestri sarebbero costretti ad alloggiare in promiscuità nelle capanne dei genitori degli scolari. Come fa Timothée, il maestro di Djinindjebougou, che è di Kati e nei giorni di scuola dorme nella casa di un suo alunno, nonostante abbia moglie e figli in città. A N'tyeani la popolazione ha fabbricato quasi 10 mila mattoni per realizzare tre abitazioni, ognuna con soggiorno e stanza da letto e con in comune una cucina tradizionale africana. «Cerchiamo di rendere la vita dei maestri un po' più facile», dice Emilio. «Insegnare nella *brousse* è davvero duro».

COSTRUIRE IN TERRA CRUDA. CON L'AIUTO DI TUTTO IL VILLAGGIO

Il progetto della scuola elementare di Fansirà Corò è l'ultimo nato. Tre aule e un ufficio per la direzione realizzati con il contributo della popolazione. I lavori sono partiti a marzo del 2010 e sono ancora in corso, mancano solo finiture esterne e arredi. «I nostri cantieri», ci spiega Caravatti, «durano sempre tanto perché sono regolati dai tempi del lavoro agricolo e dalla stagione delle piogge, che da giugno a settembre costringe a interrompere ogni attività». Una volta ultimata e dotata di banchi, cattedre, armadi e materiale didattico, la scuola di Fansirà Corò

sarà gestita direttamente dalla comunità locale: dal prossimo anno scolastico 168 bambini, molti provenienti anche dalla comunità vicina di Fansirà Courà, potranno seguire le lezioni di un maestro nella loro nuova scuola.

«Questo progetto è nato su richiesta esplicita del villaggio», racconta l'architetto Caravatti. «Gli abitanti di Fansirà Corò si erano organizzati da soli per realizzare 20 mila mattoni nella speranza che qualcuno li aiutasse a realizzare una nuova scuola. Noi dovevamo finire la terza aula a Djinindjebougou ma, su indicazione dell'autorità locale, abbiamo cambiato programma e abbiamo deciso di lavorare a Fansirà Corò». Da tre anni la Onlus di Monza può contare su una rete di contatti diretti con l'amministrazione comunale per stabilire le modalità di intervento: «Prima non era così», racconta Caravatti. «Quando siamo arrivati nel territorio di Yelekebougou, abbiamo dovuto inserirci piano piano. Superare la diffidenza, capire le dinamiche dei villaggi, le loro regole, la burocrazia. Adesso invece siamo in grado di contrattare direttamente con il consiglio comunale e i capi villaggio per prendere decisioni comuni».

Per avviare il cantiere di Fansirà Corò, AfricaBougou ha sottoscritto con il villaggio una specie di contratto di collaborazione. Come già per gli altri tre progetti, la comunità fornisce a suo carico la manodopera locale – tre squadre di 15 persone che tutti i giorni lavorano a turno in cantiere – l'acqua, portata da gruppi di donne che fanno avanti e indietro dal pozzo, e i mattoni realizzati dagli abitanti. Che ogni domenica lavorano per la comunità in gruppi da cinquanta persone. A carico della Onlus è invece tutto il resto: il pagamento dei *maçon* – una ventina di muratori specializzati guidati da Moussa Traorè, che ormai dal 2006 formano la collaudata

squadra di AfricaBougou – altri materiali, progettazione, logistica, serramenti e cibo per gli operai del cantiere. Proprio grazie ai contatti diretti sviluppati dalla Onlus con gli operai locali, nel 2009 è nata la scuola statale di Kobà. Nel villaggio già esisteva una scuola, ma vecchia e fatiscente, «che già nel 2008 cadeva a pezzi», ci racconta Emilio. «Questo edificio l'abbiamo realizzato noi di AfricaBougou, a partire dal progetto di un gruppo torinese già attivo sul territorio. A loro abbiamo proposto il nostro tipo di lavoro, perché avevamo la possibilità di gestire la manodopera locale. Così il cantiere è partito». A novembre del 2009, non appena sono arrivati i banchi per le tre nuove aule, anche qui sono cominciate le lezioni per 137 nuovi bambini.

«Questo modello di operare, che nasce dalla richiesta della comunità stessa che ci conosce, funziona benissimo. Così riusciamo a imporre il meno possibile». Nemmeno il cemento per costruire le scuole. «Anche a Fansirà Corò stiamo realizzando un edificio quasi completamente in terra, senza utilizzare materiali di importazione», ci spiega Caravatti, per una volta più da architetto che da volontario. «Usiamo solo mattoni di terra cruda, gli stessi usati per le abitazioni tradizionali dei villaggi della fascia subsahariana. E da tre anni usiamo la tecnica della volta nubiana, utilizzata da oltre due millenni in Africa, che abbiamo conosciuto da un'associazione che opera in Burkina Faso». Una soluzione costruttiva che permette di realizzare un tetto senza usare né lamiera né legno, un materiale prezioso per un paese come il Mali piegato dal dramma della deforestazione. «Per costruire una scuola di tre aule riusciamo a spendere non più di 30 mila euro». La ricaduta dei progetti è per buona parte sull'economia dei villaggi e le nuove costruzioni sono radicate nel contesto.

Numero di bambini iscritti nelle varie scuole (Fonte: AfricaBougou)

2009-10	Scuola Djinindjebougou				Scuola N'tyeani				Scuola Kobà				Scuola Fansirà Corò			
			M	F			M	F			M	F			M	F
1°	30	.	.	.	1°	.	.	.	1°	15	8	7	1°	20	.	.
2°	31	.	.	.	2°	20	11	9	2°	30	21	9	2°	20	.	.
3°	76	.	.	.	3°	.	.	.	3°	42	21	21	3°	22	.	.
4°	43	.	.	.	4°	19	6	13	4°	16	12	4	4°	44	.	.
5°	0	.	.	.	5°	36	19	17	5°	23	16	7	5°	26	.	.
6°	0	.	.	.	6°	21	13	8	6°	11	4	7	6°	9	.	.
TOT	180	93	87		TOT	96	49	47	TOT	137	82	55	TOT	141	.	.
2010-11	Scuola Djinindjebougou				Scuola N'tyeani				Scuola Kobà				Scuola Fansirà Corò			
			M	F			M	F			M	F			M	F
1°	1°	47	29	18	1°	15	8	7	1°	52	30	22
2°	37	.	.	.	2°	.	.	.	2°	22	16	6	2°	.	.	.
3°	34	.	.	.	3°	22	11	11	3°	22	12	10	3°	38	16	22
4°	60	.	.	.	4°	.	.	.	4°	20	14	6	4°	24	14	10
5°	45	.	.	.	5°	23	15	8	5°	18	13	5	5°	50	27	23
6°	6°	30	13	17	6°	13	11	2	6°	4	3	1
TOT	176	.	.	.	TOT	122	68	54	TOT	110	74	36	TOT	168	90	78

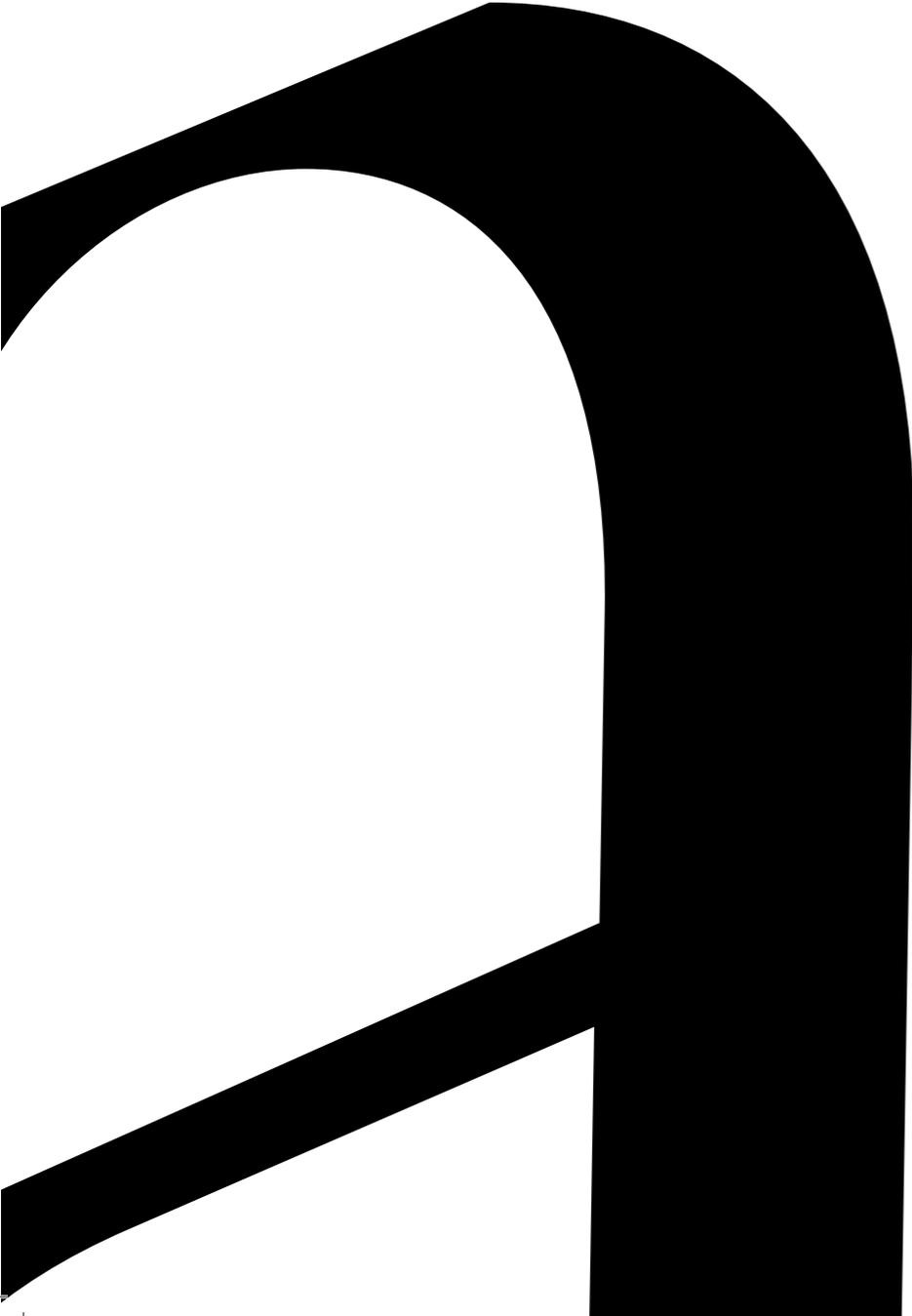
Note: a Fansirà Corò la scuola non è ancora stata completata. I numeri della tabella fanno riferimento ai bambini che ora frequentano la vecchia scuola.

Tabella 1 – Costi sostenuti dalla Onlus per la costruzione delle scuole

COSTI DI COSTRUZIONE SCUOLE (2005-2010)
REPUBBLICA DEL MALI
Elaborazione Africabougou

	N'TYEANI 3 Aule		DJININDJEBOUYOU 2 Aule		KOBÀ 3 Aule + Direzione		FANSIRÀ 3 Aule + Direzione	
Materiali da costruzione	13.600,00 €	40%	3.400,00 €	18%	7.200,00 €	24%	6.100,00 €	23%
Struttura	11.200,00 €	33%	2.800,00 €	15%	5.100,00 €	17%	5.400,00 €	21%
Manodopera	3.100,00 €	9%	4.800,00 €	26%	11.900,00 €	39%	8.500,00 €	33%
Serramenti	2.200,00 €	7%	3.900,00 €	21%	2.400,00 €	8%	2.100,00 €	8%
Arredo	3.700,00 €	11%	3.400,00 €	19%	3.800,00 €	13%	4.000,00 €	15%
TOTALE	33.800,00 €	100%	18.300,00 €	100%	30.400,00 €	100%	26.100,00 €	100%
Superficie costruita	310 m ²		155 m ²		325 m ²		265 m ²	
Costo al metro quadro	109,03 €/m ²		118,06 €/m ²		93,54 €/m ²		98,49 €/m ²	

Fonte: AfricaBougou.



SANCOR. UNA COOPERATIVA DI IMMIGRATI PER LO SVILUPPO ARGENTINO

di Veronica Ronchi, assegnista di ricerca di Storia economica presso il dipartimento di Scienze della storia e della documentazione storica dell'Università degli Studi di Milano e ricercatrice presso la Fondazione Eni Enrico Mattei

L'ARGENTINA DELLE ORIGINI

La provincia di Santa Fe in Argentina ha una superficie di 132.373 km², e una popolazione di circa tre milioni di abitanti. Il suo esteso territorio, che potrebbe contenere insieme vari paesi come la Svizzera, il Belgio, l'Olanda e l'Albania, può dividersi in tre regioni geografiche: una pianura nella parte meridionale, chiamata *pampa elevada*, un'area lagunosa vicino al fiume Paraná che confina nella parte orientale con la cosiddetta *pampa levantada*, la terza di queste aree, la quale racchiude la maggioranza del territorio provinciale.

La provincia di Córdoba confina con quella di Santa Fe a ovest. È ancora più estesa della prima avendo una superficie di 165.321 km² dove vivono un numero equivalente di argentini rispetto alla provincia

precedente. Su questa vasta superficie predomina la pianura sia a est sia a sud, mentre il nord-est è caratterizzato da una regione montagnosa. È proprio nell'area dove queste due province si uniscono che si sviluppò, alla fine del secolo XIX e durante tutto il XX, il processo di cooperazione agricola più importante dell'Argentina. A partire dal 1860, infatti, si svolsero nella regione due processi intimamente legati. In primo luogo cambiò il profilo dell'economia nazionale. Da un'economia rivolta esclusivamente all'allevamento si passò progressivamente a una economia al agricolo-zootecnica che permise all'Argentina di entrare nell'economia mondiale e nella divisione internazionale del lavoro, elevando il paese a una potenza agro-esportatrice dei primi anni del XX secolo. Questa trasformazione si basò sul fenomeno dell'immigrazione, che definisce un profilo etnico-socioculturale unico in America Latina.¹ Tale cambiamento significherà anche l'accrescersi delle tensioni tra gli interessi economici dell'allevamento estensivo e una produzione alternativa, quella agricola, che disputò con esso, per la prima volta, lo stesso spazio per una maggiore rendita. Il processo conflittuale arrivò a essere lotta sociale quando i proprietari delle migliori terre – per la maggior parte ricchi creoli che avevano fondato la loro fortuna nei decenni precedenti, durante le guerre civili e la lotta contro l'indio – si videro minacciati nei loro interessi dallo sforzo degli immigrati di origine europea. L'immigrazione affronterà la sfida di un suolo nuovo, di un clima che non

1 Cfr. M. Z. Lobato (a cura di), *Nueva historia argentina, El proceso la modernización y sus límites (1880 – 1916)*, Ed. Sudamericana, Buenos Aires 2000.

conosce, di pesti agricole come le cavallette e di un intorno di potere che non le è per nulla favorevole. Funzionari locali, giudici di pace, commissari e gestori degli spacci alimentari in linea generale furono gli alleati dei proprietari delle *haciendas*. Il colono poteva contare sulla sua capacità lavorativa, sull'iniziativa familiare e sulla solidarietà della sua comunità.² È proprio da questa lotta così diseguale che sorgerà il processo di trasformazione economica più importante vissuto dall'Argentina: l'organizzazione delle cooperative agricole, che furono proprio il motore di questa trasformazione. Il modello ideologico proposto dai socialisti utopici europei – la cui idea centrale era l'associazionismo e la cooperazione – diventò concreto nelle mani degli immigrati spagnoli, ebrei, italiani e francesi che in quelle terre seppero collocarsi. L'attuale migliore impresa nel settore latteo argentino è un esempio concreto di quest'efficienza, nonché frutto dello sforzo solidale e partecipativo.

L'IMMIGRAZIONE ITALIANA

Secondo José Luis Romero: «La decisione di abbandonare i luoghi di origine e inaugurare una nuova vita in condizioni di cultura diverse dalle proprie si rende reale sotto la pressione di circostanze gravi che condizionano le esistenze individuali. In generale, è la crisi economica ad esserne la causa determinante. In ogni caso la povertà non è causa sufficiente per lo sradicamento. [...] L'immigrante non è, dunque, colui che vive una situazione miserissima

2 R. S. Ferrero, "La condición de los colonos", in "Todo es Historia", n. 115, 1982, p. 19.

ma quello che è cosciente della sua miseria e delle possibilità di una vita migliore».³ Nel caso argentino si possono distinguere tre periodi cronologici con diversi profili di immigrazione: il primo iniziò con la caduta del governo Rosas e comprende una tappa durante la quale l'immigrazione ebbe un carattere predominante nell'area rurale e si organizzò in forme di colonia agricola. Dal 1857 sino al 1880 entrarono nel paese 614.769 immigrati. Una seconda tappa, che si confonde con il consolidamento di quella colonizzazione rurale, si sviluppò dal 1880 fino agli anni 1914-1920, fase nella quale dominò l'immigrazione di massa. Nel momento in cui si dava spazio a grandi opere nazionali, come il crescente sviluppo portuale e urbano nella città di Buenos Aires e sulla costa, si aprì la possibilità di attivare una corrente migratoria fondamentalmente di origine italiana e spagnola. Possiamo dire che da questo momento il migrante comincia a essere parte della vita argentina sul piano economico, politico e sociale. Tale "alluvione" migratoria costruirà il profilo eminentemente urbano del litorale argentino, darà base a una incipiente industrializzazione nazionale, ma soprattutto condizionerà i modelli culturali e le organizzazioni sociali che differenziano l'Argentina dal resto del subcontinente latino. Tra 1880 il 1889 entreranno nel paese 1.098.712 immigrati.⁴ Infine, esiste un'immigrazione tardiva che arriva negli anni tra la guerra civile spagnola, la Seconda

3 J. L. Romero, *La vida histórica*, Ed. Sudamericana, Buenos Aires 1998, p. 169. Traduzione dell'autore.

4 T. S. Di Tella, "La sociedad argentina entre 1880 y 1914", in *La sociedad y el Estado en el desarrollo de la Argentina Moderna*, Ed. Biblos, Buenos Aires 1997, p. 73.

grande guerra e fino alla metà degli anni cinquanta, che altro non fece che consolidare le strutture e i livelli socioculturali dell'Argentina.

Nelle aree agricole del paese, le colonie della prima fase migratoria formarono parte di un pacchetto di misure tendenti all'installazione dell'immigrato nella società nazionale. È proprio in quegli anni in cui si varò la legge n. 1420 per l'educazione laica (1884), la legge n. 1565 per la creazione di registri civili (1882) e la legge n. 2393 per il matrimonio civile (1888) che completarono le norme della Costituzione nazionale. Ultimarono questo corpo legale il rispetto per le lingue, i costumi e le forme organizzative degli immigrati. Il disegno dei positivisti, per cui "governare era popolare", si tradusse dunque in una nuova economia che si basava sull'immigrazione per trasformare la produzione rurale passando da una base di allevamento a un'altra il cui sostegno erano i cereali. A questo si sommerà il forte impulso dato ai mezzi di trasporto all'epoca più moderni: le ferrovie.

Le colonie di immigrati si stabilirono nelle zone periferiche, zone in cui i *terratenientes* non avevano interessi. Queste terre si potevano abitare attraverso l'acquisto o l'affitto. E sarà quest'ultima forma di relazione contrattuale che presto produrrà i primi grandi conflitti tra i *terratenientes* e i coloni. A questo si sommeranno le ire causate dalla crisi agricola del 1890.

Bisogna riconoscere che l'immigrazione italiana è quella che più fortemente influì su queste nuove dinamiche, non solo per la quantità di persone di quest'origine che si installò in Argentina, ma anche per la qualità e la varietà delle forme organizzative che tale collettività creò e promosse. Tra il 1876 e il 1914 entrarono nel paese approssimativamente due milioni di italiani.

L'Italia in quel periodo era soggetta a una fase post-unitaria nella quale sparivano le organizzazioni di contenimento sociale che avevano caratterizzato per secoli il sistema feudale, le quali furono sostituite da uno Stato che restava ancora troppo debole per contenere la marginalità e la povertà.

Non deve stupire se i primi contingenti di immigrati fossero nella loro maggior parte delle regioni del nord, prevalenza che poi cambierà nel corso del tempo verso le regioni meno sviluppate.

Così, mentre nel 1880 la Lombardia forniva il 24,8% degli immigrati italiani, il Piemonte il 23,1% e la Liguria il 12%, verso il 1920-24 la Calabria predominava con il 16,1%, la Sicilia con il 15,1%, mentre il Piemonte seguiva una linea discendente che arrivava all'8% nel 1925-29 e solo il Veneto continuò a mandare migranti con una percentuale significativa all'interno delle regioni del nord peninsulare. Così durante il periodo 1880-1930 entrarono nel paese 2.325.000 italiani, di cui il 16,3% dal Piemonte, seguito da un 13,6% dalla Calabria e 11,3% dalla Sicilia.

Buenos Aires, la sua provincia e quella di Santa Fe attirano il 90% dei residenti italiani nel paese, i quali occupano i luoghi più diversi, importando la loro lingua (che poi subirà repentine variazioni e diventerà il lunfardo), i loro costumi e le loro abitudini. Sotto il profilo ideologico gli immigrati erano di fatto repubblicani, socialisti o anarchici perseguitati spesso per ragioni politiche, che portano e diffondono in Argentina il concetto di uguaglianza, solidarietà tra classi e universalità della rivoluzione sociale. Nel momento in cui gli italiani emigrano, le organizzazioni mutualistiche avevano già una tradizione. Esisteva, per esempio, già la "Sociedad Francesa" nata nel 1854; a seguire si crearono la "Sociedad Tipográfica", la "Sociedad de Zapateros de San

Crispín" e la "Asociación Española" nel 1857, e un anno più tardi la prima società italiana "Unione e Benevolenza".⁵ Tali società avevano la funzione di favorire i rapporti tra la madrepatria e gli immigrati, ma acquisirono altresì un alto valore come espressione e rappresentazione della collettività e sostegno dei livelli culturali del paese d'origine. In un recente studio sul tema, Fernando Devoto ci indica che l'oggetto delle associazioni andava dall'insegnamento della lingua italiana all'aiuto mutuo, dalla beneficenza alle attività culturali e sportive. La partecipazione degli emigrati delle diverse regioni d'Italia nella vita delle associazioni non fu equilibrata e, infatti, si nota maggiore associazionismo negli immigrati del nord che in quelli del sud.⁶ Si fonda la "Sociedad Ligure de la Ciudad de Buenos Aires" nel 1885, "Unione e Fratellanza" e la "Sociedad Italiana de Socorros Mutuos de Mórón" nel 1867, la "Sociedad Italiana de socorros mutuos 'XX settembre' de San Crisóbal" al nord di Santa Fe; tutte associazioni di mutuo soccorso di influenza mazziniana.

Intanto le colonie rurali consolidavano la loro presenza nelle campagne argentine. Intorno al 1890 esse partecipavano attivamente nelle lotte sociali di Santa Fe. Alla fine del XIX secolo irruppe con forza nelle zone rurali nazionali la formazione del moderno concetto di cooperazione. Nacquero così la "Cooperativa de la Colonia de Chubut" (1885), "El Progreso Agrícola" di Pigué (1898), la "Sociedad Agrícola Lucinerville", la "Liga Agrícola

⁵ B. Cerda Richart, *Historia y Doctrina del Mutualismo*, Bosch Casa Editora, Barcellona 1943, p. 121.

⁶ F. J. Devoto, "Participación y conflictos en las sociedades italianas", in *La inmigración italiana en la Argentina*, Ed. Biblos, Buenos Aires 2000, p. 149.

Ganadera Cooperativa Limitada de Junín" (1904) e molte altre. L'ideale cooperativo saturò l'ambiente agricolo argentino, pur essendo carente di mezzi, in particolare di credito.⁷

Il culmine di questo accelerato processo di cooperativizzazione della campagna argentina fu negli anni trenta. Quella fase iniziò con un periodo di recessione economica mondiale che incise profondamente sulla produzione agricola argentina. L'associazionismo in cooperative fu determinante dunque per affrontare meglio i mercati e per acquisire i mezzi, in forma comune, per il trasporto e la conservazione dei raccolti.

Il processo di associazionismo continuò attraverso la fondazione di organismi di secondo livello, come la "Asociación de Cooperativas Rurales de la Zona Central" nata nel 1922 e che oggi è la "Asociación de Cooperativas Argentinas" (A.C.A.). Questo processo culminerà con la costruzione della prima "Cooperativa di federazioni" nel 1956 a cui venne dato il nome di "Confederación Intercooperativa Agropecuaria Cooperativa limitada" (CONINAGRO).

SANCOR LACTEAS

In questo contesto nacque un gruppo cooperativo che è oggi considerato uno dei maggiori esponenti del cooperativismo internazionale di matrice argentina. Si tratta di "SanCor Cooperativas Unidas Limitada", nata come un'attività solidale con ampie radici regionali nella zona di Santa Fe e Córdoba,

⁷ X. M. Núñez Seixas "Asociacionismo local y movilización sociopolítica", in *La inmigración española en la Argentina* Ed. Biblos, Buenos Aires 1991, p. 196.

ma che oggi è anche un'impresa di riconosciuto prestigio nazionale e internazionale.

La sua storia non si può capire se slegata dal profondo cambiamento strutturale il cui protagonista fu l'inserimento dell'immigrazione nella vita economica della campagna argentina. Nel 1918 nacque la "Cooperativa de Lechería de Zavalía" come frutto di un periodo di boom delle vendite (1914-1918) caratterizzato dalla domanda internazionali di prodotti a causa delle carenze produttive europee derivanti dalla Prima guerra mondiale. Alla fine del conflitto gli industriali del settore cominciano a sentire la pressione dei produttori esteri – a causa della riattivazione dell'economia europea – e a vedere la cooperazione come necessità per difendere il prezzo dei loro prodotti. A tale sforzo si darà poi una cornice legale nel 1926 con la legge di cooperative n. 11.388. Grazie alle nuove norme il sistema cooperativo si espanse. Ed è proprio in questo ambiente che nacque "SanCor Cooperativas Unidas Limitada" ossia un gruppo cooperativo composto da 19 imprese della provincia di Santa Fe e Córdoba (da qui il suo nome San-Cor) che nel 1938 diedero vita, a Sunchales, alla fabbrica di burro di questa località. Tra le autorità di questa organizzazione si leggono molti nomi di immigrati italiani, tra cui Antonio Gandolfo (vicepresidente), Antonio Miretti (segretario), Francisco Peretti (amministratore) e molti altri⁸.

Il 1940 fu l'anno in cui si registrò la nuova marca SanCor e si inaugurò la prima fabbrica di burro. L'espansione fu vertiginosa. Verso il 1944 facevano parte di SanCor 106 cooperative, e gli impien-

⁸ *Publicación 50º Aniversario de Sancor Cooperativas Unidas Ltda orígenes y nacimiento de SANCOR*, pp. 3, 27, 49, 51, 139.

ti erano ormai tre. Nel 1945 la produzione si diversificò e cominciò la commercializzazione di prodotti caseari e *dulce de leche*. Nel 2005, dopo 67 anni, SanCor modificò il suo statuto per permettere un'azione diretta della cooperativa con i produttori che volevano associarsi a essa in forma individuale e con i produttori già associati in cooperative che invece erano storicamente vincolate a SanCor. Durante più di sette decenni, questo gruppo cooperativo si è consolidato come alternativa solidale per lo sviluppo economico, sociale e ambientale. In questo modo la cooperativa ottenne, all'interno del suo ambito di azione, una crescita della produzione di latte superiore in volume e qualità alla media nazionale. È diventata dunque l'impresa lattier-casearia leader in Argentina. Attualmente 1.400 produttori di latte sono associati direttamente o indirettamente a SanCor. Oggi più di 4.000 persone lavorano in relazioni di dipendenza nelle realtà industriali, commerciali e amministrative della cooperativa. I prodotti SanCor sono presenti in tutta l'Argentina e nei cinque continenti, grazie a una vasta rete commerciale. È proprio grazie a questa rete che SanCor è diventata il maggior esportatore argentino di derivati del latte. Oltre a vendere i suoi prodotti in più di 30 paesi nei cinque continenti, la cooperativa ha filiali in Brasile, Stati Uniti, Messico e in altri paesi dell'America Latina. I principali prodotti di esportazione sono latte in polvere, burro e formaggi molli. Nell'esercizio 2009-2010 SanCor ha fatturato su base annua 2.530.919.000 pesos argentini, mentre nello stesso periodo su base annua ha fatturato nel mercato esterno 103.100.000 di dollari.

SANCOR SEGUROS

La cooperativa SanCor Cooperativas de Seguros Limitada nacque come *spin-off* di SanCor Lacteas nel 1945 a Sunchales con lo scopo di assicurare i produttori agricoli nella pampa argentina. Oggi essa si posiziona come leader di mercato con un'ampia gamma di prodotti offerti che spaziano dalle assicurazioni sulla vita e sul lavoro alle assicurazioni agricole.

A partire dalla metà degli anni novanta si crearono nuove cooperative nel Gruppo per rispondere agli stessi scopi come "Prevencion art", "Alianza Inversora SA", "Grupo SS", quest'ultimo nell'ottica di amministrare e dirigere i fondi comuni di investimento. È nata altresì una società di riassicurazione, "Puntosur", con sede a Miami (USA), che punta a mercati specializzati.

Accanto al ventaglio di nuove imprese nel 2007 nacque la Fundación Grupo SanCor Seguros, un ente senza scopo di lucro destinato a svolgere diverse attività di bene pubblico, tra le quali la ricerca scientifica e tecnologica vincolata alla promozione, diffusione e sviluppo del cooperativismo, l'igiene e la salute sui luoghi di lavoro, la tutela dell'ambiente rispetto allo sviluppo agricolo e zootecnico e che, inoltre, è volta a offrire un'attività educativa sistematica.

Negli ultimi anni il gruppo ha dato avvio a una strategia di espansione regionale in America Latina con l'apertura di sedi in Uruguay, Paraguay e fornendo servizi di assistenza tecnica in Brasile.

In Argentina SanCor Seguros ha 3.058.000 assicurati mentre il numero cresce a 3.163.659 se si includono gli assicurati in Argentina, Brasile, Uruguay e Paraguay.

Tra i pacchetti assicurativi si trova AEROMAX, una copertura integrale per attività aeronautiche, com-

merciali e private, in linea con il codice aeronautico argentino; SALUD SEGURA INTERNACIONAL, che permette all'assicurato di godere di trattamenti medici negli Stati Uniti, MAXPETROL, una combinazione di coperture assicurative che protegge, integralmente, tutti i rischi delle imprese nelle tappe del processo di produzione delle attività petrolifere, PRODUTOS PARA EL AGRO, ampia gamma di coperture che tutelano le colture da qualsiasi avvenimento climatico.

Il Gruppo SanCor Seguros è stato il primo a fornire questo tipo di assicurazione, su tutti i rischi agricoli, nel paese. Oggi è il primo gruppo assicurativo argentino, con una distribuzione dei pacchetti che si rivolgono alla sicurezza sul lavoro per il 49%, alle assicurazioni patrimoniali per il 36%, alle assicurazioni agricole per il 6% e alle assicurazioni sulla vita per il 9%.⁹

Un'impresa, SanCor, che con tutte le sue ramificazioni ha saputo cogliere le sfide dei mercati attraverso un modello cooperativo che, come la migliore tradizione in questo senso ci insegna, associa gli uomini per ottenere beni e servizi che individualmente gli sarebbero negati. E in un contesto difficile, come quello degli immigrati delle origini, la cooperazione è stata l'unica via in grado di salvaguardare gli interessi dei produttori, costruendo un intorno solidale e produttivo per i migranti in Argentina, che oggi è uno dei pilastri economici di quelle province.

⁹ Presentación institucional Grupo SanCor Seguros 2010, documento interno.

La storia di questa città si coniuga al presente. Sposa le curve e le linee della storia pericolosa della Cina del Ventesimo secolo e del Ventunesimo. Imbarazzata sotto la gogna maoista è più a suo agio nell'era del capitalismo trionfante. Shanghai è una sfera di cristallo in cui possiamo leggere l'avvenire che ci attende: i cantieri, la verticalità, l'aggressione visiva, il rumore permanente. E anche la minaccia del declino. Shanghai offre la visione di una città incalzata dai suoi successi, dal rischio permanente. E sembra ripeta a se stessa la frase di Ecate nel Macbeth di Shakespeare «Schernirà il destino, disprezzerà la morte, calpesterà il timore, la ragione, la pietà. Ma è pur vero il proverbio – e vi è noto – che dice “La soverchia sicumera è esiziale – e nemica all'uomo mortale”».

Nicolas Idier, *Shanghai*,
Robert Laffont, Paris 2010



COME CORRE
SHANGHAI

LA PROSPETTIVA DELLA CITTÀ GLOBALE: IMPLICAZIONI TEORICHE PER SHANGHAI

di Saskia Sassen, S. Lynd Professor
of Sociology presso la Columbia University*
Traduzione di Laura Gherardi

* Saskia Sassen è Robert S. Lynd Professor of Sociology e co-Presidente della Committee on Global Thought, presso la Columbia University (www.saskiasassen.com). I suoi libri più recenti tradotti in italiano sono: *Territorio, autorità, diritti* (Bruno Mondadori, Milano 2009) e *Una sociologia della globalizzazione* (Einaudi, Torino 2008). Ha appena concluso un progetto quinquennale per l'UNESCO sugli insediamenti umani sostenibili, con una rete di ricercatori e attivisti estesa a oltre trenta paesi, pubblicata come volume dell'*Encyclopedia of Life Support Systems* (Oxford, UK: EOLSS Publishers; <http://www.eols.net>). La riedizione di *The Global City* (Princeton University Press 2001) è una versione aggiornata della precedente. I suoi testi sono tradotti in ventuno lingue. Ha ricevuto diversi riconoscimenti e premi; tra i più recenti, citiamo la laurea *honoris causa* dalla Delft University

(Paesi Bassi), dalla DePaul University (USA), dall'Université de Poitiers (Francia). S. Sassen fa parte della redazione di diverse riviste ed è consigliere di organismi internazionali (Council on Foreign Relations, National Academy of Sciences Panel on Cities, Information Technology and International Cooperation Committee del Social Science Research Council USA). È stata Presidente della commissione per il "Premio Urbanistica" sponsorizzato dall'AUDI (Venezia, agosto 2010). Scrive regolarmente su www.OpenDemocracy.net e su www.HuffingtonPost.com. Il saggio che qui pubblichiamo è apparso nel volume collettivo, curato da Xiangming Chen, *Shanghai Rising: State Power and Local Transformations in a Global Megacity*, University of Minnesota Press, Minneapolis 2009. Ringraziamo Saskia Sassen per averci autorizzato a tradurlo e a pubblicarlo sulla nostra rivista.

Ogni fase, nella lunga storia dell'economia mondiale, pone domande specifiche riguardo alle condizioni particolari che l'hanno resa possibile. Una delle caratteristiche principali della fase attuale è l'ascesa delle tecnologie dell'informazione e il correlato aumento della mobilità e della liquidità del capitale. L'esistenza di processi economici transfrontalieri – come i flussi di capitali: lavoro, beni, materie prime e lavoratori – non è nuova, ma nell'ultimo secolo, questi flussi si sono diffusi, sempre di più, all'interno del sistema interstatale, il cui perno erano gli stati-nazione. Il sistema economico internazionale era ampiamente integrato in questo sistema interstatale. La situazione è cambiata drammaticamente, dagli inizi degli anni ottanta, in conseguenza della privatizzazione, della deregolamentazione, dell'apertura delle economie nazionali a imprese straniere e della partecipazione degli attori economici nazionali nei mercati globali.

È in questo contesto che assistiamo a una riscalarità dei territori strategici che articolano il nuovo sistema. La parziale disgregazione della nazione, o quantomeno il suo indebolirsi come unità spaziale, dovuta alla privatizzazione e alla deregolamentazione, e l'associato rafforzamento della globalizzazione sono state condizioni per l'apparizione di altre unità spaziali o scale. Tra queste si annoverano unità subnazionali, in particolare città e regioni; regioni transfrontaliere che comprendono due o più unità subnazionali; entità sovranazionali, ovvero mercati globali elettronici e zone di libero scambio. Le dinamiche e i processi che sono territorializzati su queste diverse scale possono, in principio, essere nazionali, regionali o globali. Colloca la nascita delle città globali in questo contesto e contro questa gamma di esemplificazioni (*instantiations*), di scale strategiche e di unità spaziali. Nel caso delle città globali, le dinamiche e i processi che vengono territorializzati sono ugualmente globali.

ELEMENTI DI UNA NUOVA ARCHITETTURA
CONCETTUALE

La globalizzazione dell'attività economica porta con sé un nuovo tipo di struttura organizzativa. Cogliarla teoricamente ed empiricamente richiede un nuovo tipo di architettura concettuale¹ di cui importanti elementi sono, nella mia lettura, costruiti come le città globali e le città-regioni globali. Dare il nome a questi elementi è parte del lavoro concettuale e altri termini affini sono stati utilizzati nella letteratura come, ad esempio, "città-mondo",² "supercittà"³ e "città informazionale".⁴ Così, la scelta del nome di una configurazione ha la propria razionalità sostanziale.

Quando per la prima volta ho scelto di utilizzare "città globale" (*global city*),⁵ ho volutamente cercato di dare il nome a una differenza: l'aspecificità del

globale come viene attualmente strutturato nelle città. Non ho scelto l'ovvia alternativa, città-mondo, perché ha un significato opposto: si riferisce a un tipo di città che abbiamo visto nel corso dei secoli,⁶ e più probabilmente anche in periodi molto anteriori rispetto al suo sviluppo nell'ovest, ad esempio in Asia⁷ o nei centri coloniali europei.⁸ Riguardo a questo, si potrebbe affermare che gran parte delle maggiori città globali di oggi sono anche città-mondo, ma possono esistere, oggi, città globali che non sono città-mondo nel senso più ampio del termine. Si tratta in parte di una domanda empirica; inoltre, poiché l'economia globale si espande e incorpora ulteriori città nelle diverse reti, è possibile che la risposta a questa puntuale questione possa cambiare.⁹ Così, il fatto che Miami abbia sviluppato funzioni di città globale dall'inizio dei tardi anni ottanta¹⁰

1 Il riferimento è qui all'analisi degli interessi formulata da Arrighi (G. Arrighi, *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*, Il Saggiatore, Milano 1996), che postula la ricorrenza di alcuni schemi organizzativi, in diverse fasi dell'economia mondiale capitalista; tuttavia, per seguire o precedere particolari configurazioni dell'economia mondiale, essi sono ad un maggiore grado di complessità, di portata e di estensione temporale.

2 L'espressione, la cui origine è attribuita a Goethe, è stata rilanciata da Peter Hall (*The World Cities*, McGraw-Hill, New York 1966) e, più di recente, specificata da John Friedmann (J. Friedmann, G. Wolf, *World City Formation: An Agenda for Research and Action*, University of California, Los Angeles 1982). Vedi anche Stren (R. Stren, "The Studies of Cities: Popular Perceptions, Academic Disciplines Transformation and Emerging Agendas", in M. A. Cohen, B. A. Ruble, J. S. Tulchin, A. M. Garland, a cura di, *Preparing for the Urban Future: Global Pressures and Local Forces*, John Hopkins University Press, Washington 1996).

3 F. Braudel, *The Perspective of the World*, vol. III, Collins, Londra 1984.

4 M. Castells, *The Informational City: Information Technology, Economic Restructuring, and the Urban-Regional Process*, Blackwell, Oxford-Cambridge 1989; Idem, *La nascita della società in rete*, Università Bocconi, Milano 2002 (ed. or. 1996).

5 S. Sassen, "The New Labor Demand in Global Cities", in M.-P. Smith, *Cities in Transformation*, Sage, Beverly Hills 1984, pp. 139-171.

6 Per esempio F. Braudel, *The Perspective...*, op. cit.; P. Hall, *The World Cities*, op. cit; vedi anche J. Gugler, *World Cities beyond the West*, Cambridge University Press, Cambridge 2004; J. R. Short, *Global Metropolitanism*, Routledge, Londra 2005.

7 J. L. Abu-Lughod, *Before European Hegemony: The World System A. D. 1250-1350*, Oxford University Press, New York-Oxford 1989.

8 A. D. King, *Urbanism, Colonialism, and the World Economy: Culture and Spatial Foundations of the World Urban System*, Routledge, New York-Londra 1990.

9 vedi anche J. L. Abu-Lughod, *New York, Los Angeles, Chicago, America's Global Cities*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1999; M. M. Amen, K. Archer, M. M. Bosman, *Relocating Global Cities: From the Center to the Margins*, Rowman & Littlefield, New York 2006; J. P. Koval et al., *The New Chicago: A Social and Cultural Analysis*, Temple University Press, Philadelphia 2006; A. M. Orum-X. Chen, *The World of Cities: Places in Comparative and Historical Perspective*, Blackwell, Oxford 2003; R. Paddison (a cura di), "Introduction", in *Handbook of Urban Studies*, Sage, Londra, 2001, pp. 1-13; A. Sachar, "The Global Economy and World Cities", in A. Sachar, S. Oberg (a cura di), in *The World Economy and the Spatial Organization of Power*, Avebury, Aldershot 1990, pp. 149-160; J. R. Short, Y. H. Kim, *Globalization and the City*, Addison Wesley Longman, Essex 1999; P. J. Taylor, B. Derudder, P. Saey, F. Witlox (a cura di), *Cities in Globalization: Practices, Policies and Theories*, Routledge, New York-Londra 2006.

10 J. Nijman, "Breaking the Rules: Miami in the Urban Hierarchy", in

non ne fa una città-mondo nel vecchio senso del termine; allo stesso modo, l'assenza, almeno fino a poco tempo fa, di strutture di città globale a Calcutta non ne diminuisce, storicamente e culturalmente, lo status di ricca città-mondo.

A seconda dell'oggetto di studio o del fine della ricerca, entrambe le espressioni possono essere appropriate. Se il problema riguarda la strutturazione delle città di oggi come spazi chiave nella geografia granulosa prodotta dal capitalismo globale, allora città globale è l'espressione appropriata: la sua specificità è il suo vantaggio di specializzazione. Le città che stanno diventando città globali vengono chiamate, qui, città in via di globalizzazione, tra cui Shanghai, che è al centro del presente contributo.

IPOTESI PER LA STRUTTURAZIONE DEL MODELLO
DELLA CITTÀ GLOBALE

Organizzerò i dati e la teoria del modello della città globale attraverso sette ipotesi.¹¹ Discuterò brevemente ognuna di queste per produrre una rappresentazione più precisa di tale tipo di città e ne trarrò le implicazioni correlate per Shanghai. (1) Innanzitutto, più le operazioni di un'impresa sono disperse in diversi paesi più sono complesse e strategiche le sue funzioni centrali – ovvero il lavoro di management, coordinamento, assistenza e finanziamento della rete di operazioni di un'impresa. Una pluralità di paesi significa una molteplicità di sistemi legali e di contabilità, di culture, di

business e così via. Tutte condizioni che accrescono la complessità e il livello di specializzazione delle funzioni centrali dell'impresa.

(2) Più queste funzioni centrali diventano complesse, specializzate e avanzate, più è probabile che almeno una parte di esse sarà data in subappalto dagli uffici delle sedi centrali delle imprese globali a imprese specializzate nei servizi. In altre parole, le sedi centrali sono spinte a comprare una parte delle proprie funzioni più importanti da imprese specializzate nei servizi di contabilità, legali, assicurativi, di pubblicità, di pubbliche relazioni, di programmazione, di telecomunicazione ecc. Così, mentre fino ai recenti anni ottanta il luogo chiave della produzione di queste funzioni erano gli uffici direzionali di un'impresa, oggi vi è una seconda opportunità: le imprese di servizi specializzati, a cui i primi delegano la produzione di alcune tra le funzioni più importanti o di alcune componenti di esse.

(3) A essere soggette a economie di agglomerazione sono sempre di più, rispetto alle sedi centrali, proprio le imprese di servizi specializzati, coinvolte nei mercati maggiormente complessi e globalizzati. La complessità dei servizi che devono produrre, l'incertezza dei mercati in cui operano, sia direttamente sia attraverso le sedi centrali per le quali stanno producendo i servizi, la crescente importanza della velocità in tutte queste transazioni sono fattori che contribuiscono a nuovi tipi di economie di agglomerazione.

(4) Dal punto precedente, deriva che più le sedi centrali esternalizzano le funzioni maggiormente complesse e meno standardizzate, in particolare quelle soggette all'incertezza e ai cambiamenti dei mercati e al fattore tempo, più esse sono libere di optare per una localizzazione qualsiasi, perché il lavoro che viene svolto effettivamente negli uffici direzionali non

"Urban Geography", vol. 17, n. 1, 1996, pp. 5-22.

11 S. Sassen, *The Global City: New York, London, Tokyo*, Princeton University Press, Princeton 2001 (seconda edizione aggiornata).

è soggetto a economie di agglomerazione. Questa ipotesi è stata sviluppata in risposta alla convinzione diffusa che il numero di sedi centrali di imprese sia la caratteristica specifica di una città globale. Le analisi empiriche possono ancora indicare che, in molti paesi, il principale centro d'affari è anche il principale centro di concentrazione degli uffici direzionali, ma ciò è probabilmente dovuto all'assenza di opzioni di localizzazione alternative.

(5) Poiché le imprese di servizi specializzati devono offrire un servizio sempre più globale, esse rafforzano reti e transazioni frontaliere tra città. La crescita dei mercati globali della finanza e dei servizi specializzati; la necessità di reti di servizi transnazionali dovuta alla crescita netta degli investimenti internazionali; il ridotto ruolo del governo nella regolamentazione delle attività economiche internazionali e la corrispondente ascesa di altre arene istituzionali, in particolare i mercati globali e gli uffici direzionali delle imprese, sono tutti fenomeni che indicano l'esistenza di un crescente numero di reti transnazionali altamente specializzate che mettono insieme determinati raggruppamenti di città. Da qui, le fortune economiche di queste città diventano sempre più disconnesse dalle loro periferie allargate, intese nel senso più ampio, o perfino dalle loro economie nazionali.

(6) Più è elevata la concentrazione di professionisti ad alto reddito e di imprese di servizi specializzati ad alto profitto, più è marcato il grado di disuguaglianza spaziale e socio-economica che queste città presentano. Il ruolo strategico di tali imprese specializzate fa crescere il valore e il numero dei professionisti di alto livello. Inoltre, il talento può essere molto importante per la qualità di questi prodotti strategici e, data l'importanza della velocità, il talento dimostrato è un valore aggiunto e contri-

buisce alla rapida crescita dei salari e dei profitti nel settore, dal momento che le imprese si contendono i professionisti migliori.

(7) Il risultato delle dinamiche descritte nella sesta ipotesi è una crescente informalizzazione delle attività economiche. Tali attività sono richieste nelle città globali che non hanno quei tassi di profitto che permetterebbero loro di competere con le imprese che sono al top del sistema e fanno alti profitti. Ciò segnala anche che la crescita di settori dell'economia avanzata nelle città globali attuali, ha contribuito all'espansione di un nuovo tipo di economia informale, che rappresenta una quota rilevante di questo capitalismo globale.

Le prime tre ipotesi possono avere una rilevanza e un'applicabilità più limitate per Shanghai, che non ha ancora sviluppato il livello concentrato di transazioni e di reti tra imprese di servizi avanzati riscontrabile, invece, a New York o a Londra. Comunque, è evidente che Shanghai si sta muovendo in questa direzione, perché il settore complessivo dei servizi continua a espandersi relativamente al manifatturiero. Le altre quattro ipotesi hanno gradi diversi di pertinenza per Shanghai, sebbene debbano essere valutate in modo più rigoroso in quest'ultimo contesto. Shanghai ha guadagnato più attrattività e salienza come città della Cina in cui sono situati i centri nevralgici delle imprese (Pechino è di poco inferiore a Shanghai), specialmente nella ricerca e sviluppo. Cinquantacinque imprese multinazionali hanno costituito le proprie sedi regionali a Shanghai dopo il 2003, contribuendo così ad aumentare il numero delle aziende iscritte alla Camera di Commercio americana della città. A Shanghai, dal 2002 al 2005, si è verificato un aumento medio annuo di 30 centri multinazionali di Ricerca&Sviluppo (R&S). Il numero totale delle

strutture di R&S delle multinazionali a Shanghai, secondo le previsioni, crescerà da 150 nel 2005 a circa 200 entro la fine del 2008.¹² Sebbene questo sia dovuto a una mancanza di localizzazioni competitive alternative in Cina (ipotesi 4), la scalata di Shanghai come città degli uffici direzionali non l'ha portata a disconnettersi dal contesto regionale, come poteva essere previsto secondo l'ipotesi 5. La crescente disuguaglianza socio-economica è pure visibile a Shanghai durante il suo recente periodo di alta crescita: l'indice di Gini è passato dallo 0,37 del 1994 allo 0,45 del 2001.¹³ Questa crescita delle disuguaglianze deriva dalle specifiche condizioni di Shanghai ed è alimentata, in parte, dalla biforcazione del settore dei servizi (ipotesi 6) e, in parte, dal grande boom della produzione a basso salario delle costruzioni e del manifatturiero. Alcune di queste forti disparità economiche derivano anche dal crescere dell'economia informale (ipotesi 7), che assorbe un'ampia fascia di lavoratori, licenziati dalle imprese del settore statale, in lavori in servizi scarsamente remunerati.¹⁴

12 X. Chen, "A Tale of Two Regions in China: Rapid Economic Development and Slow Industrial Upgrading in the Yangtze River Deltas", in "International Journal of Comparative Sociology", vol. 48, n. 2, 2007, pp. 79-113.

13 Sul tema più complessivo della disuguaglianza globale vedi anche A. S. Alderson, J. Beckfield, F. Nielsen, "Exactly How Has Income Inequality Changed? Patterns of Distributional Change in Core Societies", in "International Journal of Comparative Sociology", vol. 46, 2005, pp. 405-423; H. R. Kerbo, *World Poverty: Global Inequality and the Modern World System*, McGraw-Hill, Boston 2006.

14 Vedi H. Lu, Y. Ren, X. Chen, "Donward Pressure and Upward Bubbling", in X. Chen (a cura di), *Shanghai Rising: State Power and Local Transformations in a Global Megacity*, University of Minnesota Press, Minneapolis 2009.

RETI MONDIALI E FUNZIONI CENTRALI DI COMANDO

La geografia della globalizzazione contiene una dinamica sia di dispersione sia di centralizzazione. Il forte trend alla dispersione spaziale delle attività economiche a livello metropolitano, nazionale e globale, associato alla globalizzazione, ha contribuito all'esigenza di nuove forme di centralizzazione territoriale del management di alto livello e delle funzioni di controllo. Questo porta a chiedersi quale beneficio trarrebbero dalle economie di agglomerazione, soprattutto considerando che i settori dell'economia globalizzata tendono a utilizzare intensivamente le nuove tecnologie dell'informazione e delle telecomunicazioni e a produrre sempre di più un *output* parzialmente digitalizzato, come gli strumenti finanziari e i servizi specializzati.¹⁵ Una parte della risposta è la crescente evidenza che i *business networks* sono cruciali nella massimizzazione dei vantaggi che le imprese di servizi possono estrarre dalle reti tecniche.¹⁶ Tali *business networks* sono stati anche cruciali per altre precedenti tecnologie della comunicazione e in campi diversi da quello economico.¹⁷ Essi traggono benefici dalle economie

15 Per una recensione esaustiva dei molti diversi trend, vedi P. W. Daniels, J. R. Bryson, "Sustaining Business and Professional Services in a Second City Region: The Case of Birmingham, UK", in "The Service Industries Journal", vol. 25, n. 4, 2007, pp. 642-658.

16 D. Ernst, "The New Mobility of Knowledge: Digital Information Systems and Global Flagship Networks", in R. Latham, S. Sassen (a cura di), *Digital Formations: IT and New Architectures in the Global Realm*, Princeton University Press, Princeton 2005, pp. 89-114. 2005, D. L. Garcia, "The Architecture of Global Networking Technologies", in S. Sassen (a cura di), *Global Networks/Linked Cities*, Routledge, New York-Londra 2002, pp. 39-69.

17 Per esempio, M. Glasius, M. Kaldor, H. Anheier, *Global Civil Society Yearbook 2002*, Oxford University Press, Londra 2002; P.N. Howard, S. Jones, *Society Online: The Internet in Context*, Sage, Londra 2004.

di agglomerazione e per questo prosperano nelle città anche nell'era della comunicazione simultanea globale.¹⁸ La variabile chiave, che contribuisce alla concentrazione spaziale di funzioni centrali e alle associate economie di agglomerazione, è l'estensione a cui giunge la dispersione, in condizioni di concentrazione nel controllo, nella proprietà e nell'appropriazione del profitto.¹⁹ Le imprese globali operano in diversi paesi, ma vogliono mantenere centralizzati il controllo e l'appropriazione dei profitti; è questa combinazione che aumenta il livello di complessità delle funzioni centrali.

Questa dinamica di simultanea dispersione geografica e concentrazione è, nella mia analisi, uno degli elementi chiave dell'architettura organizzativa del sistema economico globale. Innanzitutto, fornirò alcuni esempi empirici, poi esaminerò alcune delle implicazioni della globalizzazione e delle nuove tecnologie sulle città, inclusa Shanghai.

La rapida crescita di filiali (*affiliates*) illustra la dinamica di simultanea dispersione geografica e concentrazione delle operazioni di un'impresa.²⁰ Le imprese con un grande numero di stabilimenti produttivi e di unità geograficamente diffusi, hanno forte necessità di coordinamento e di servizi centrali, specialmente quando i loro affiliati comprendono paesi stranieri con diversi sistemi legali e amministrativi. Fino al 1999, oltre un milione di filiali estere rispetto al paese di origine ha generato 11 trilioni di dollari americani di vendite; un dato

molto significativo se consideriamo che il commercio globale era a 8 trilioni di dollari americani. Fino al 2003, il numero di filiali è raddoppiato, raggiungendo quasi il milione. La Cina ha attratto il maggior numero di filiali straniere (vedi Tabella 1.1), il che indica nuovamente il fatto che la globalizzazione economica prende piede attraverso geografie piuttosto specifiche. Questo trend è conforme al numero crescente di imprese multinazionali che stabiliscono quartieri generali regionali cinesi o asiatici a Shanghai.²¹

Altro attore, oggi, di questa negoziazione tra dinamiche transfrontaliere globali e siti con una specificità territoriale, è il mercato finanziario globale. L'ordine di grandezza delle transazioni è cresciuto nettamente, come mostrato dai 192 trilioni di dollari americani del 2002, dai 290 trilioni di dollari americani del 2005 e dai 640 trilioni di dollari americani del 2008, prima della crisi finanziaria del settembre dello stesso anno per i derivati negoziati su mercati regolamentati, una componente rilevante dell'economia globale. Questi ordini di grandezza fanno sembrare piccoli i valori del commercio globale che erano rispettivamente a 8 trilioni di dollari americani nel 2002, 12 trilioni di dollari americani nel 2005 e 13,8 trilioni di dollari americani nel 2007.²² Tali transazioni sono parzialmente radicate in sistemi elettronici che rendono possibile la trasmissione istantanea di denaro e di informazioni nel mondo. Molta attenzione è stata posta su questa capacità di trasmissione

18 S. Graham, "Communication Grids: Cities and Infrastructure", in S. Sassen, *Global Networks...*, op. cit.; Idem, *The Cyberties Reader*, Routledge, Londra 2004.

19 S. Sassen, *The Global City...*, op. cit. (capitoli 2 e 5).

20 Per una dettagliata elaborazione empirica, vedi S. Sassen, *Cities in a World Economy*, Pine Forge/Sage, Thousand Oaks 2006 (terza edizione).

21 X. Chen, "Introduction, A Globalizing City on the Rise", in X. Chen, *Shanghai Rising...*, op. cit.

22 UNCTAD, *Handbook of Statistics 2008*; "1.1: Values and Shares of Merchandise Exports and Imports", UNCTAD, <http://stats.unctad.org/Handbook/TableViewer/tableView.aspx?Report=1902>.

Tabella 1.1. Numero di imprese madre transnazionali e di affiliate straniere per regioni e paesi selezionati (1990-2008)

Paesi considerati: dato totale e per paese	Anno	Imprese madre basate nei paesi	Filiali straniere situate nei paesi	Totale paesi per paese	Anno	Imprese madre basate nei paesi	Filiali straniere situate nei paesi
Totale	1990	33.500	81.800	Totale paesi in via di sviluppo	1990	2.700	71.300
	1996	43.442	96.620		1996	9.323	230.696
	2003	45.007	102.560		2003	14.192	580.638
	2008	56.448	366.628		2008	20.586	413.446
Australia	1992	1.306	695	Brasile	1992	566	7.110
	1997	485	2.371		1995	797	6.322
	2001	682	2.352		1998	1.225	8.050
	2006	1.380	1.991		2007	201	3.712
Canada	1991	1.308	5.874	Cina	1989	379	15.966
	1996	1.695	4.541		1997	379	145.000
	1999	1.439	3.725		2002	359	424.196
	-	-	-		2005	3.429	280.000
Germania	1990	6.984	11.821	Hong Kong, Cina	1991	500	2.828
	1996	7.569	11.445		1997	500	5.067
	2002	6.609	9.268		2001	948	9.132
	2006	5.935	9.631		2007	1.167	9.712
Giappone	1992	3.529	3.150	Filippine	-	-	-
	1996	4.231	3.014		1987	-	1.952
	2001	3.371	3.870		1995	-	14.802
	2006	4.663	4.500		2004	-	311
Regno Unito	1991	1.500	2.900	Corea	1991	1.049	3.671
	1996	1.059	2.609		1996	4.806	3.878
	2003	2.607	13.176		2002	7.460	12.909
	-	-	-		2007	7.460	14.689
Stati Uniti	1990	3.000	14.900	Est e centro-Europa	1990	400	21.800
	1995	3.379	18.901		1996	842	121.601
	2000	3.235	15.712		2003	2.313	243.750
	2005	2.360	13.667		2008	1.783	14.820

Fonte: UNCTAD, *World Investment report* (1998, p. 4; 2004, pp. 273-274; 2008, p. 211).
Nota: i dati si riferiscono all'ultimo dato disponibile nell'anno considerato.

istantanea offerta dalle nuove tecnologie, ma l'altra metà della storia è l'estensione della localizzazione dei mercati finanziari globali in una rete in espansione di centri finanziari. I gradi di concentrazione a livello internazionale e all'interno dei paesi sono inaspettatamente alti per un settore economico sempre più globalizzato e digitalizzato. Infatti, ben oltre la metà del mercato globale dei capitali è concentrata nel nord globale (vedi la tabella 1.2). Un secondo trend, che mostra le dinamiche di forte concentrazione, è che i centri finanziari oggi trainanti concentrano una quota maggiore delle proprie attività finanziarie nazionali rispetto a quanto facessero solo dieci anni fa. Per esempio, Francoforte ha oggi guadagnato terreno su altri sei centri regionali finanziari in Germania e lo stesso ha fatto Parigi su altri centri finanziari francesi, secondo uno schema che si ripete tra diversi paesi nel nord e nel sud.

Discuterò empiricamente questo tema nel testo. Uno dei componenti del mercato globale dei capitali è il mercato borsistico. Nei tardi anni ottanta e nei primi anni novanta si sono aggiunti dei mercati come Buenos Aires, San Paolo, Città del Messico, Bangkok, Taipei e Mosca e sempre più imprese non nazionali sono entrate nei listini di molti di questi mercati. Shanghai è entrata nel mondo delle quotazioni finanziarie nei primi anni novanta. Il volume totale delle azioni sullo Shanghai Stock Exchange è cresciuto dai 100 milioni di dollari americani del 1991 ai 360 miliardi di dollari americani del 2003,²³ malgrado la sua piccola quota di capitalizzazioni del mercato globale sia scesa dal 2002 al

2004 (vedi la tabella 1.2). Il mercato di Shanghai ha visto l'inizio di un boom spettacolare quando i piccoli investitori privati sono entrati in massa nel mercato, raggiungendo 917 bilioni di dollari americani alla fine del 2006.²⁴ Per quanto si sia molto parlato della sostituzione di Hong Kong da parte di Shanghai, come principale centro finanziario della Cina, è oggi chiaro che Shanghai è emerso come un mercato prevalentemente nazionale, mentre Hong Kong resta uno dei maggiori centri internazionali²⁵ con una capitalizzazione molto superiore, di 1,7 trilioni di dollari americani alla fine del 2006, il doppio di quella di Shanghai. A gennaio 2008, Shanghai ha quasi raddoppiato la propria capitalizzazione a 3,1 trilioni di dollari americani, ben al di sopra dei 2,2 trilioni di dollari americani di Hong Kong, per quanto quest'ultimo abbia 1.231 compagnie sul suo listino (rispetto alle 860 di Shanghai) e una natura molto più internazionale.²⁶

Nel recente passato, Hong Kong ha attratto i titoli più redditizi delle imprese cinesi insoddisfatte del pigro mercato azionario di Shanghai, ma oggi ciò sta cambiando. Contemporaneamente, la crescita nel volume di scambi del 130% sulla borsa di Shanghai, e del 250% nei nuovi riscontri del 2006, ha spinto il governo centrale e i suoi analisti di riferimento a mettere in guardia dalla creazione di una bolla e dal suo possibile conseguente scoppio.²⁷

24 World Federation of Exchanges 2007, *op. cit.*

25 Vedi T. L. Lui, S. W. K. Chiu, "Becoming a Chinese Global City. Hong Kong", in X. Chen, *Shanghai Rising...*, *op. cit.*

26 World Federation of Exchanges 2008, "Latest Statistics: YTD Monthly", www.world-exchanges.org/statistics/ytd-monthly.

27 Riportato nella versione online della "China Economic Review" del 2 febbraio 2007 (www.chinaeconomicreview.com/subscriber/newsdetail/8528.html).

23 World Federation of Exchange, 2007, "Latest Statistics: YTD Monthly", www.world-exchanges.org/statistics/ytd-monthly; vedi anche lo Shanghai Statistical Bureau, *Shanghai Statistical Yearbook 2004*, China Statistics Press, Beijing 2004.

Tabella 1.2 Capitalizzazione del mercato interno di Borse valori selezionate, 1990-2008*

	1990	2000	2002	2004	2005	2006	2007	2008
Bombay Stock Exchange	n/a	n/a	130.930,18	386.321,10	553.073,74	818.878,58	1.819.100,50	1.472.768,00
Bursa Malaysia	47.868,80	113.155,30	122.892,35	181.623,79	180.517,54	235.580,90	325.290,30	317.996,10
Hong Kong Exchanges	83.385,90	623.397,70	463.054,92	861.462,94	1.054.999,32	1.714.953,25	2.654.416,10	2.208.643,50
Korea Exchange**	110.301,10	148.361,20	216.116,59	389.473,36	718.010,71	834.404,28	1.122.606,30	957.388,90
National Stock Exchange India	n/a	n/a	112.453,86	363.276,02	515.972,48	774.115,60	1.660.096,80	1.345.543,50
Shanghai Stock Exchange	n/a	n/a	306.443,58	314.315,71	286.190,31	917.507,53	3.694.348,00	3.134.719,30
Tokyo Stock Exchange	2.928.533,70	3.157.221,80	2.069.299,13	3.557.674,42	4.572.901,03	4.614.068,83	4.330.921,70	4.128.950,50
London Stock Exchange	850.011,80	2.612.230,20	1.856.194,41	2.865.243,18	3.058.182,41	3.794.310,29	3.851.705,90	3.449.909,60
Euronext	n/a	2.271.727,50	1.538.684,38	2.441.261,38	2.706.803,49	3.708.150,05	4.222.679,80	3.728.153,30

Fonte: World Federation of Exchanges Annual Report.

Note: *Il valore rappresenta il totale delle imprese domestiche e straniere che non sono quotate altrove; è il valore complessivo del mercato alla fine dell'anno solare indicato; ** Il dato coreano del 2005 include anche il Kosdaq, a seguito della sua integrazione nella borsa coreana.

Questa profonda preoccupazione si è attualizzata il 28 febbraio 2007, quando l'indice composito della borsa di Shanghai è caduto dell'8,8%, il giorno dopo aver raggiunto il suo valore record. Questa vendita ha innescato una recessione del mercato globale con la media industriale Dow Jones che ha perso 416 punti, o il 3,29%, la maggiore caduta in un singolo giorno dall'11 settembre 2001. Quella è stata la prima volta in cui New York e altre borse globali sono state guidate da Shanghai e dalla Cina. Questa netta caduta della borsa di Shanghai è avvenuta dopo che il governo cinese ha approvato la nomina di una speciale *task force* per dare un giro di vite alle attività illegali, come l'acquisto speculativo di azioni cinesi con denaro a prestito che aveva incentivato la rapida crescita in valore del listino di Shanghai. Questo forte intervento governativo, per quanto si sia reso necessario per ridurre la sovrapproduzione e l'euforia, ha fatto nascere un problema maggiore per gli investitori sia istituzionali sia individuali che vedono le barriere regolamentari come un ostacolo all'espansione dei maggiori mercati finanziari nel sud globale. Un altro fattore, attraverso il quale la finanza influenza le città, sono le ricorrenti crisi nel mercato dei mutui immobiliari, tema che ho analizzato altrove.²⁸

Le specifiche forme assunte dalla globalizzazione nell'ultimo decennio hanno creato peculiari esigenze organizzative. L'emergenza dei mercati globali per la finanza, la crescita dell'investimento come principale forma di transazione internazionale, l'installazione di zone industriali per la produzione

destinata all'export e la rapida crescita nel numero delle filiali delle imprese globali, hanno contribuito all'espansione delle funzioni di comando e alla domanda di imprese di servizi specializzati.²⁹ Per funzioni centrali intendo non solo le sedi centrali di massimo livello, ma anche le funzioni – finanziarie, legali, amministrative, manageriali, esecutive e di pianificazione –, anch'esse ai massimi livelli, necessarie a dirigere un'impresa che operi in più paesi, e sempre più spesso in molti paesi. Tali funzioni centrali sono in parte svolte in sede, ma anche in buona parte esternamente, dalla rete di imprese di servizi finanziari, legali, amministrativi, pubblicitari e altre che fanno fronte alle complessità poste dall'operare in più di un sistema legale nazionale, amministrativo, cultura pubblicitaria e così via. E ciò in condizioni di innovazioni rapide in ognuno di questi campi. Tali servizi sono diventati così specifici e complessi che le imprese li comprano sempre più spesso da aziende specializzate piuttosto che produrli in casa. Queste aziende, che contribuiscono alla produzione delle funzioni centrali per la gestione e il coordinamento dei sistemi economici globali, sono sproporzionalmente concentrate nei paesi sviluppati – in particolare, sebbene non esclusivamente, nelle città globali. Poiché, però, tali concentrazioni di funzioni rappresentano un fattore strategico nell'organizzazione dell'economia globale, con l'espandersi di quest'ultima, le stesse condizioni si ripetono in un crescente numero di città globali del sud.³⁰

29 Una considerazione centrale, che ho approfondito nel mio lavoro, è che non possiamo dare per scontata l'esistenza di un sistema economico globale, ma dobbiamo invece esaminare le particolari modalità in cui sono prodotte le condizioni per la globalizzazione economica. Il recupero del luogo e della produzione implica anche che i processi globali possano essere studiati empiricamente nel dettaglio.

30 GaWC (in continuo aggiornamento), *Globalization and World Cities-Study Group and Network*, www.lboro.ac.uk/gawc/; J. Gugler,

28 S. Sassen, "When Local Housing Becomes an Electronic Instrument: The Global Circulation of Mortgages", in "International Journal of Urban and Regional Research", vol. 33, n.2, 2009.

In breve, i mercati globali e le imprese hanno bisogno di sedi direzionali dove il lavoro della globalizzazione viene svolto. Quelle dei servizi finanziari e avanzati per le imprese sono aziende che producono beni organizzativi necessari per l'implementazione e la gestione dei sistemi economici globali. Le città sono luoghi preferenziali per la produzione di questi servizi, riguardanti soprattutto i settori più innovativi, speculativi e internazionalizzati. Questi modelli di concentrazione spaziale sono ulteriormente rafforzati dal fatto che le imprese specializzate nella finanza globale e nei servizi avanzati necessitano di una vasta infrastruttura fisica, che contiene nodi strategici con una iperconcentrazione di strutture; è necessario distinguere tra la capacità di comunicazione e trasmissione globale e le condizioni materiali che la rendono possibile. Infine, perfino le imprese di informazione più avanzate hanno processi di produzione che sono, almeno in parte, legati a un luogo, a causa della combinazione di risorse che richiedono, anche quando gli *outputs* siano ipermobili.

World Cities beyond..., op. cit.; P. Marcuse, R. van Kempen (a cura di), *Globalizing Cities: A New Spatial Order?*, Blackwell, Oxford 2000; C. Panretter, "The Making of a Global City: Mexico City", in S. Sassen (a cura di), *Global Network...*, op. cit.; S. R. Schiffer, "Sao Paulo: Articulating a Cross-Border region", in S. Sassen, *Global Network...*, op. cit.; S. R. Short, *Global Metropolitanism*, op. cit.; J. Taylor, *World City Network: A Global Urban Analysis*, Routledge, Londra 2004.

Stiamo assistendo alla formazione di un complesso economico distinto, situato in una rete in espansione di città globali. Esso ha una dinamica di valorizzazione che lo distingue da altri complessi economici in cui tale dinamica è molto più articolata con le funzioni dell'economia pubblica statale, il cui emblema è la produzione fordista. I mercati globali della finanza e dei servizi avanzati operano attraverso un ventaglio di regole che è mercato-centrico, non stato-centrico. A sua volta, ciò fa nascere il problema del controllo legato alle capacità, attualmente inadeguate, di governare le transazioni nello spazio elettronico (S. Sassen, *Territorio, Autorità, Diritti. Assemblaggi dal Medioevo all'età globale*, Bruno Mondadori, Milano 2008 [capitolo 5]; S. Sassen, "When Local Housing Becomes...", op. cit.).

A livello teorico, questo richiama due temi centrali nella cultura e nei dibattiti contemporanei. Uno di questi è la complessa articolazione tra il capitale fisso e il capitale variabile, l'altro è la posizione delle città in un'economia globale.

Altrove³¹ ho sviluppato la tesi secondo la quale la mobilità del capitale non può essere ridotta semplicemente a ciò che muove o alle tecnologie che facilitano il movimento. Piuttosto, molte delle componenti di ciò che tradizionalmente definiamo come capitale fisso sono effettivamente componenti del capitale variabile. Questa concettualizzazione ci permette di riposizionare il ruolo delle città in un mondo sempre più globalizzato. Le città contengono molte delle risorse critiche che permettono alle imprese e ai mercati di sostenere operazioni globali.³² La mobilità del capitale – che si ha in forma di investimenti, di commercio o attraverso affiliazioni internazionali – ha bisogno di servizi per essere gestita e coordinata. Queste attività sono spesso legate a un luogo per quanto siano componenti chiave della mobilità del capitale. Infine, gli stati – ordini istituzionali legati a un luogo – giocano un ruolo spesso cruciale nella produzione delle cornici regolamentari che facilitano l'implementazione delle operazioni

31 S. Sassen, *The Global City...*, op. cit. (capitolo 2); S. Sassen, *Territorio, Autorità, Diritti...*, op. cit. (capitoli 5 e 7)

32 L'affermazione ha diverse declinazioni. Per esempio, e in senso contrario, lo sviluppo di strumenti finanziari che rappresentano i beni immobili riposiziona gli edifici corrispondenti in diversi circuiti, inclusi quelli globali. In questo modo, il significato del capitale fisso viene trasformato e lo stesso capitale fisso diventa un punto della circolazione. Per una elaborazione dettagliata di questo aspetto, vedi S. Sassen 2001, *The Global City...*, op. cit. (capitolo 2); S. Sassen, "When Local Housing...", op. cit.).

transfrontaliere per imprese, investitori e mercati nazionali e stranieri.³³

Concentrarsi sulle città rende possibile riconoscere l'ancoraggio di molteplici dinamiche transfrontaliere in una rete di luoghi, in particolare le città globali o quelle che hanno funzioni di città globale. A sua volta, questo iscrive vari aspetti della globalizzazione nelle condizioni e nelle storie specifiche di queste città, nelle loro articolazioni variabili, con le loro economie nazionali e con diverse economie mondiali, nel tempo e nello spazio.³⁴ Questa prospettiva sulla globalizzazione contribuisce a identificare un'architettura organizzativa complessa, che si articola oltre i confini ed è in parte deterritorializzata e in parte concentrata nelle città.³⁵ Di più,

questa prospettiva crea un'enorme agenda di ricerca in cui ogni particolare nazione o economia urbana ha le sue modalità specifiche, e in parte ereditate, di articolazione con gli attuali circuiti globali. Quando avremo maggiori informazioni riguardo a questa varianza, potremo anche stabilire se la profonda storia economica di una città ne influenza in parte la posizione nella gerarchia globale e quale differenza, a sua volta, tale posizione fa o potrebbe fare per il dinamismo della città. Nel caso di Shanghai, un'analisi storica profonda del suo sviluppo è cruciale per valutare se questa città possa sfuggire o deviare dal suo passato e diventare, nello stesso tempo, una città globale con caratteristiche peculiari.³⁶

CONSEGUENZE DELLE NUOVE TECNOLOGIE DELLA COMUNICAZIONE SULLA CENTRALITÀ

Le città storicamente hanno fornito alle economie, alle politiche, alle società nazionali qualcosa che possiamo definire come una centralità. Rispetto alla loro funzione economica, le città offrono economie di agglomerazione, grandi concentrazioni di informazioni sulle innovazioni e un mercato. In teoria, le nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICT) hanno la capacità tecnica di alterare, o addirittura di eliminare il ruolo della centralità, dunque delle città come spazi economici chiave.

Le nuove ICT non hanno eliminato l'importanza delle massicce concentrazioni di risorse materiali, hanno invece riconfigurato le interazioni tra il ca-

pitale fisso e l'ipermobilità. La complessa gestione di questa interazione ha dato ad alcune città un vantaggio competitivo nuovo.³⁷ La vasta topografia della nuova economia, che è in via di implementazione attraverso lo spazio elettronico, è un momento o un frammento di una ancora più vasta catena economica che è, in gran parte, radicata in spazi non elettronici.³⁸ Non esiste oggi impresa o settore economico totalmente virtualizzato.³⁹ Come ho detto in precedenza, perfino la finanza, l'attività più digitalizzata, dematerializzata e globalizzata di tutte, ha una topografia che si estende tra gli spazi fisici e quelli digitali. In misura variabile, in diversi tipi di settori e di organizzazioni, i compiti di un'impresa sono oggi distribuiti tra questi due tipi di spazio.

La combinazione delle nuove capacità di mobilità, insieme ai modelli di concentrazione e alle caratteristiche operative dei settori più all'avanguardia delle economie avanzate, suggerisce che la concentrazione spaziale rimane una delle caratteristiche principali di questi settori. Non si tratta però semplicemente di un prolungamento dei vecchi modelli di concentrazione spaziale. Oggi, non c'è più una relazione semplice o diretta tra la centralità ed entità geografiche come il centro o il quartiere centrale degli affari (CBD). Nel passato, e fino (anche) a poco tempo fa, la centralità era sinonimo del centro città o del

quartiere centrale degli affari. Le nuove tecnologie e forme organizzative hanno alterato i correlati spaziali della centralità.⁴⁰

Poiché le capacità delle nuove tecnologie dell'informazione hanno differenziali di impatto su specifici tipi di imprese e di settori dell'economia, i correlati spaziali del "centro" possono assumere diverse forme geografiche, laddove è possibile operare simultaneamente a livello macro. Per questo, il centro può essere il quartiere centrale degli affari, come è ancora in larga parte per i settori trainanti, in particolare per la finanza, o una sua forma alternativa, come ad esempio la Silicon Valley. Quand'anche, però, il quartiere centrale degli affari rimanga, nei maggiori centri internazionali di business, un sito strategico per le industrie trainanti, è profondamente riconfigurato dal cambiamento tecnologico ed economico⁴¹ e dall'immigrazione di lungo periodo.⁴² Inoltre, spesso esistono profonde differenze nei percorsi che questa riconfigurazione del centro città assume in diverse parti del mondo.⁴³

Il centro può essere esteso in un'area metropolitana sotto forma di una rete di nodi di intense attività economiche, un sentiero ben illustrato dai recenti

33 S. Sassen, *Territorio, Autorità, Diritti...*, op. cit. (capitolo 5).

34 Per esempio, M. Abrahamson, *Global Cities*, Oxford University Press, Oxford 2004; J. L. Abu-Lughod, *New York, Los Angeles...*, op. cit.; J. Allen, D. Massey, M. Pryke, *Unsettling Cities*, Routledge, New York-Londra 1999; M. M. Amen, K. Archer, M. M. Bosman, *Relocating Global Cities...*, op. cit.; N. Brenner, R. Keil, *The Global Cities Reader*, Routledge, New York-Londra 2006; A. Cochrane, J. Peck, A. Tickell, "Manchester Plays Games: Exploring the Local Politics of Globalization", in "Urban Studies", vol. 33, n. 80, 1996, pp. 1319-1336; J. Gugler, *World Cities beyond...*, op. cit.; J. P. Koval et al., *The New Chicago...*, op. cit.; L. Krause, P. Petro, (a cura di), *Global Cities: Cinema, Architecture, and Urbanism in a Digital Age*, Rutgers University Press, New Brunswick-Londra 2003; R. Lloyd, *NeoBohemia: Art and Bohemia in the Postindustrial City*, Routledge, New York-Londra 2005; F. Lo, P. J. Marcotullio, "Globalization and Urban Transformations in the Asia-Pacific Region: A Review", in "Urban Studies", vol. 37, n. 1, 2000, pp. 77-111; F. Lo, Y. Yeung (a cura di), *Emerging World Cities in Pacific Asia*, United Nations, University Press, New York-Tokyo 1996; K. R. Rutherford, *A Tale of Two Global Cities: Comparing the territories of Telecommunications Development in Paris and London*, Ashgate, Aldershot 2004; M. Santos, M. A. Aparecida de Souza, M. L. Silveira, *Território: Globalização e Fragmentação*, Hucitec, San Paolo 1994; G. Yeung, *Globalization and Networked Societies*, University of Hawaii Press, Honolulu 2000.

35 X. Chen, *As Border Bend: Transnational Spaces on the Pacific Rim*, Rowman & Littlefield, Lanham 2005; J. Friedmann, *China's Urban Transition*, University of Minnesota Press, Minneapolis 2005; N. L. Sum, "Rethinking Globalization: Re-articulating the Spatial Scale and Temporal Horizons of Trans-border Spaces", in K. Olds (a cura di), *Globalization and the Asia-Pacific: Contested Territories*, Routledge, Londra 1999, pp. 129-145.

36 Vedi X. Chen, A. M. Orum, "Conclusion. Shanghai as a New Global(izing) City: Lessons for and from Shanghai", in X. Chen, *Shanghai Rising...*, op. cit., pp. 237 e ss.

37 S. Sassen, *The Global City*, op. cit.; S. Sassen, *Cities in a World Economy*, op. cit.

38 D. L. Garcia, "The Architecture of Global Networking Technologies", in op. cit.; S. Graham, *The Cybercities Reader*, op. cit.; R. Harvey, "The Sub-National Constitution of Global Markets", in S. Sassen (a cura di), *Deciphering the Global: Its Spaces, Scales and Subjects*, Routledge, New York-Londra 2007, pp. 201-218.

39 D. Ernst, "The New Mobility of Knowledge...", op. cit.

40 Per esempio X. Cheng, *As Borders Bend...*, op. cit. Molte delle ipotesi su cui si basa il modello della città globale riguardano le condizioni della continuità della centralità nei sistemi economici avanzati rispetto alle nuove principali forme organizzative e le tecnologie che massimizzano le possibilità di dispersione geografica.

41 P. Ciccollella, I. Mignagui, "The Spatial Reorganization of Buenos Aires", in S. Sassen (a cura di), *Global Networks...*, op. cit.; S. Fainstein, *The City Builder*, Kansas University Press, Lawrence 2001; P. Marcuse, R. van Kempen (a cura di), *Globalizing Cities...*, op. cit.; X. Ren, "Forward to the Past: Historical Preservation in Globalizing Shanghai", in "City and Community", vol. 7, n. 1, 2008, pp. 23-43; S. R. Schiffer, "Sao Paulo: Articulating a Cross-Border Region", op. cit.

42 Per esempio M. S. Laguerre, *The Global Ethnopolis: Chinatown, Japantown and Manilatown in American Society*, Mac Millan, Londra 2000.

43 P. Marcuse, R. van Kempen (a cura di), *Globalizing Cities...*, op. cit.

sviluppi in città tanto diverse quanto Buenos Aires,⁴⁴ Parigi,⁴⁵ Shanghai⁴⁶ o Los Angeles.⁴⁷ Ci si potrebbe chiedere se un'organizzazione spaziale, caratterizzata da nodi densamente strategici, estesi a una regione più ampia, costituisca una nuova forma di organizzazione territoriale del "centro" o se, piuttosto, come nella prospettiva più convenzionale, costituisca un'istanza di suburbanizzazione o di dispersione geografica. Finora, poiché questi vari nodi sono articolati da reti digitali e dai trasporti convenzionali esistenti, essi possono rappresentare una nuova geografia correlata al più avanzato tipo di "centro". I luoghi che rimangono esterni a questa rete di alta connettività, comunque, rimangono suburbani o possono diventare periferici. Questa griglia regionale di nodi rappresenta nella mia analisi una ricostituzione della nozione di regione, basata non su confini strettamente geografici o meramente amministrativi, ma sul carattere delle attività e sulle infrastrutture che sono a essa pertinenti.⁴⁸ Questa rete, in parte digitale e in parte regionale, è suscettibile di essere radicata nelle forme convenzionali di comunicazione e nelle

infrastrutture di trasporto, in particolare le telecomunicazioni mobili e le reti basate su internet, così come i treni veloci e le autostrade che connettono gli aeroporti. Nel caso di Shanghai, in cui la costruzione di trasporti convenzionali e infrastrutture di comunicazione, come autostrade e telecomunicazioni mobili, è stata rapida, non si sono sviluppate allo stesso modo le infrastrutture di servizio più sofisticate come la logistica degli aeroporti e il commercio elettronico.⁴⁹

Forse ironicamente, l'infrastruttura tradizionale può massimizzare i benefici economici derivati dalla telematica. Penso che questo sia un tema importante che si è perso nelle discussioni riguardo la neutralizzazione della geografia attraverso la telematica. Taylor e i suoi colleghi (vedi in generale GaWC) hanno apportato il contributo più significativo, in termini di ricerca empirica e di sviluppo, di un sistema di misure, ma si possono trovare anche altri contributi.⁵⁰ La più potente di queste nuove geografie della centralità a livello interurbano congiunge i maggiori centri internazionali finanziari e di affari: New York, Londra, Tokyo, Parigi, Francoforte, Zurigo, Amsterdam, Sidney, Hong Kong e Toronto, tra gli altri. Ma questa geografia ora include anche Shanghai, Singapore, San Paolo, Città del Messico e molte altre città. L'intensità delle transazioni

tra queste città, in particolare attraverso i mercati finanziari, i mercati dei servizi e gli investimenti, è nettamente cresciuta e, conseguentemente, sono cresciuti gli ordini di grandezza implicati. Infine, vediamo gerarchie regionali emergenti, come illustrato dai corridoi di crescita nell'Asia Est⁵¹ e nell'Est e nel Sud-est asiatico,⁵² dal caso di San Paolo, nell'area di libero scambio Mercosur,⁵³ e dalla relazione tra le entità che hanno partecipato nel corridoio Iran-Dubai.⁵⁴

Oltre al loro impatto sui correlati spaziali della centralità, ci si aspetta che le nuove ICT riducano le disuguaglianze tra città e all'interno di esse. Gran parte della letteratura su queste tecnologie esprime l'aspettativa che esse annulleranno le vecchie gerarchie e disuguaglianze spaziali attraverso l'universalizzazione della connettività che rappresentano. I dati di cui disponiamo suggeriscono che non è così.⁵⁵ Che si tratti della rete di centri finanziari e dei percorsi degli investimenti diretti all'estero, o che si tratti della più specifica organizzazione spaziale delle diverse città globali, le nuove ICT non hanno ridotto la disuguaglianza di risorse tra diversi tipi di impresa, né le disuguaglianze spaziali all'interno delle città,⁵⁶ nonostante la ristrutturazione

massiccia e la costruzione di infrastrutture di ultima generazione in un crescente numero di città nel mondo. Infatti ciò ha solamente accentuato la frammentazione spaziale urbana tra spazi ricchi di risorse, quali i centri finanziari che si trovino sia a New York sia a San Paolo o a Shanghai.⁵⁷ Inoltre, il deciso orientamento ai mercati mondiali, evidente in molte di queste città, induce a porsi domande sulla loro articolazione, rispettivamente, con gli stati nazionali e le regioni a cui appartengono, e con la più ampia struttura economica e sociale in tali città. Le città sono state, in genere, profondamente radicate nelle economie delle loro regioni, infatti spesso ne riflettono le caratteristiche; e lo rimangono anche oggi. Le città, che sono luoghi strategici dell'economia globale, tendono in parte a disconnettersi dalle regioni a cui appartengono, soprattutto se sono esportatrici di servizi in gran parte finanziari e specializzati, come nel caso di New York e di Londra. Ciò confligge con una proposizione chiave degli studi tradizionali sui sistemi urbani, ovvero che questi sistemi promuovano l'integrazione territoriale dell'economia regionale e nazionale. La concentrazione di risorse e di attività strategiche tra alcune di queste città e altre dello stesso paese è stata diseguale. Per esempio, Città del Messico concentra oggi la quota più alta di alcuni tipi di attività economica e di produttività di valore rispetto al passato, ma vedere questo richiede un insieme di analisi molto particolareggiato, come mostra Parnreiter.⁵⁸

44 P. Ciccolella, I. Mignacqui, "The Spatial Reorganization of Buenos Aires", *op. cit.*

45 J. Landrieu, N. May, D. Par, T. Spector, P. Veltz (a cura di), *La Ville Exclatee, Editions de l'Aube, La tour d'Aigues 1998*; P. Veltz, *Mondialisation, Ville et Territoires: l'Economie d'Archipel*, Presse Universitaire de France, Parigi 1996.

46 F. R. Gu, Z. Tang, "Shanghai: Reconnecting to the Global Economy", in S. Sassen (a cura di), *Global Networks...*, *op. cit.*; X. Ren, "Forward to the Past: Historical Preservation in Globalizing Shanghai", *op. cit.*

47 M. Dear, "Los Angeles as a Model for Comparative Urbanism", in "Geographische Rundschau", n. 1, 2004-2005, pp. 78-94; A. J. Scott, "A Perspective of Economic Geography", in "Journal of Economic Geography", n. 5, 2004, pp. 479-499.

48 Vedi, per esempio, Regional Planning Association (RPA), *Economic Megaregions*, Policy Research Institute for the Region, Woodrow Wilson School of Public and International Affairs, Princeton University, Princeton 2007.

49 Vedi J. D. Kasarda, "Aviation Infrastructure, Competitiveness, and Aerotropolis Development in the Global Economy", in X. Chen, *Shanghai Rising...*, *op. cit.*, pp. 49 e ss. e Z. Zhou, X. Chen, "Leaps and Lags in the Global Information Age", *Ibidem*, pp. 145 e ss.

50 A. S. Alderson, J. Beckfield, "Power and Position in the World City System", in "American Journal of Sociology", n. 4, 2004, pp. 811-851; D. A. Smith, M. Timberlake, "Hierarchies of Dominance among World Cities: A Network Approach", in S. Sassen (a cura di), *Global Networks...*, *op. cit.*; P. Taylor, "New Political Geographies: Global Civil Society and Global Governance through World City Networks", in "Political Geography", n. 4, 2005, pp. 703-730.

51 X. Chen, *As Border Bend...*, *op. cit.*

52 F. Lo, Y. Yeung, *Emerging World Cities in Pacific Asia*, *op. cit.*

53 S. R. Schiffer, "Sao Paulo: Articulating a Cross-Border region", *op. cit.*

54 A. Parsa, R. Keivani, "The Hormuz Corridor: Building a Cross-Border Region between Iran and the United Arab Emirates", in S. Sassen (a cura di), *Global Networks...*, *op. cit.*

55 D. Ernst, "The New Mobility of Knowledge...", *op. cit.*; D. L. Garcia, "The Architecture of Global Networking Technologies", *op. cit.*

56 M. Castells, *La nascita della società in rete*, *op. cit.*; M. Conzen, R. Greene (a cura di), "The LA and Chicago Schools: A Debate", in "Progressive Geography", special issue (in corso di pubblicazione), 2007; S. Graham, "Communication Grids: Cities and Infrastructure", *op. cit.*; S. Graham, S. Marvin, *Splintering Urbanism: Networked Infrastructures, Technological Mobilities*

and the Urban Condition, Routledge, New York-Londra 2001; J. P. Koval et al., *The New Chicago: A Social and Cultural Analysis*, *op. cit.*

57 Z. Zhou, X. Chen, "Leaps and Lags in the Global Information Age", *op. cit.*

58 C. Parnreiter, "The Making of a Global City: Mexico City", *op. cit.*

Come Shanghai e la regione del Yangtze River Delta che la circonda dimostrano, esistono nuove modalità di articolazione delle città globali con nuovi tipi di economie regionali. Ciò è spesso legato allo sviluppo di nuovi tipi di produzioni manifatturiere e, a volte, a storie industriali più antiche, come è evidente in città tanto diverse quanto Chicago, Shanghai e San Paolo. Il loro passato di regioni di industria manifatturiera pesante conta, ma non semplicemente come continuazione di queste storie ormai vecchie. Per una comprensione più acuta delle disuguaglianze spaziali intraregionali e interregionali è importante cogliere tali sviluppi, attraverso nuovi tipi di strumenti analitici.⁵⁹

LA CITTÀ GLOBALE COME NODO PER NUOVI ALLINEAMENTI POLITICO-CULTURALI

L'incorporazione della città in una nuova geografia transfrontaliera della centralità, segnala anche la possibile emersione di una parallela geografia politica. Le maggiori città sono emerse come luogo strategico non solo per il capitale globale, ma anche per la transnazionalizzazione del lavoro,⁶⁰ la formazione di comunità e di identità translocali⁶¹ e nuovi tipi di

59 X. Chen, A.M. Orum, "Conclusion. Shanghai as a New Global(izing) City...", *op. cit.*

60 S. Mahler, *American Dreaming: Immigrant Life on the Margins*, Princeton University Press, Princeton 1995; M.P. Smith, L. Guarnizo, *Transnationalism from Below*, Transaction, New Brunswick 2001.

61 A. Bartlett, "The City and the Self: The Emergence of New Political Subjects in London", in S. Sassen (a cura di), *Deciphering the Global...*, *op. cit.*; G. L. Ferrer, "Producing Global Economies from Below: Chinese Immigrant Transnational Entrepreneurship in Japan", in S. Sassen (a cura di), *Deciphering the Global...*, *op. cit.*; M. S. Laguerre, *The Global Ethnopolis...*, *op. cit.*

politiche globali pluriterritoriali.⁶² In questo, le città sono luoghi per nuovi tipi di operazioni politiche e per un insieme di nuove operazioni "culturali" soggettive e di altro tipo.⁶³ La centralità del luogo in un contesto di processi globali rende possibile un'apertura economica e politica transnazionale alla formazione di nuove rivendicazioni – e, da qui, di nuovi attori – che possono auspicabilmente sfociare nella costituzione di diritti, in particolare quelli che concernono le rivendicazioni di diritti al luogo. Al limite, ciò potrebbe costituire un'apertura a nuove forme di "cittadinanza".⁶⁴ L'enfasi sul carattere transnazionale e ipermobile del capitale ha contribuito a generare un senso di mancanza di potere tra gli attori locali, un senso di inutilità della resistenza. Ma un'analisi che enfatizza il luogo suggerisce che la nuova griglia globale di siti strategici è terreno per politiche e impegno. La perdita di potere a livello nazionale produce la possibilità di nuove forme di potere e di politiche ai livelli subnazionale e della comunità locale. A Shanghai, la decentralizzazione amministrativa, insieme alla riforma comunitaria, ha

62 S. Buechler, "Deciphering the Local in a Global Neoliberal Age: Three favelas in Sao Paulo, Brazil", in S. Sassen (a cura di), *Deciphering the Global...*, *op. cit.*; H. Lustiger Thaler, F. Dubet (a cura di), "Current Sociology", n. 4, 2004, special issue "Social Movements in a Global World"; S. Sassen, *Territorio, Autorità, Diritti...*, *op. cit.* (capitoli 6 e 7).

63 J. L. Abu-Lughod, *From Urban Villane to "East Village": The Battle for New York's Lower East Side*, Blackwell, Cambridge 1994; E. Berner, R. Korff, "Globalization and Local Resistance: The Creation of Localities in Manila and Bangkok", in "International Journal of Urban and Regional Research", n. 2, 1995, pp. 34-52; A. Drainville, *Contesting Globalization: Space and Place in the World Economy*, Routledge, New York-Londra 2004; M. Featherstone, S. Lash, *Spaces of Culture: City, Nation, World*, Sage, Londra 1999; J. Hagedorn, *Gangs in the Global City: Exploring Alternative to Traditional Criminology*, University of Illinois, Chicago 2006; R. Lloyd, *NeoBohemia: Art and Bohemia in the Postindustrial City*, *op. cit.*; R. Sennett, *La coscienza dell'occhio. Progetto e vita sociale nelle città*, Feltrinelli, Milano 1992.

64 Per esempio, J. Holston, "Public Culture", n. 2, 1996, Special issue "City and Citizenship"; E. F. Isin (a cura di), *Democracy, Citizenship and Global City*, Routledge, New York-Londra 2000; A. Bartlett, "The City and the Self: The Emergence of New Political Subjects in London", *op. cit.*

dato potere alle comunità locali per ciò che concerne il proprio autogoverno, sebbene abbiano assunto oneri finanziari maggiori fornendo servizi sociali.⁶⁵

Il modo di pensare le implicazioni politiche locali dello spazio strategico nelle città globali è interno a un contesto di formazione di nuove rivendicazioni sullo spazio. La città globale, in particolare, è emersa come un luogo per le nuove rivendicazioni, sia portate avanti dal capitale globale, che usa le città globali come un "bene organizzativo", sia avanzate dai settori svantaggiati della popolazione urbana, spesso una presenza internazionale nella città tanto quanto il capitale. Il "denazionalizzarsi" dello spazio urbano e l'emergere di rivendicazioni concorrenti da parte di attori sia transnazionali sia translocali fa sorgere la seguente domanda: "a chi appartiene realmente la città?". La città globale e la rete di città globali sono uno spazio sia radicato in localizzazioni particolari e strategiche sia transterritoriale, perché riunisce posti che non sono geograficamente contigui, ma che sono invece intensamente connessi tra loro. Se consideriamo che le città globali concentrano sia i settori trainanti del capitale globale sia un crescente numero di popolazioni svantaggiate – immigrati, molte donne in condizioni di difficoltà, persone di colore in genere e, nelle megacittà di paesi in via di sviluppo, masse di abitanti delle baraccopoli – allora possiamo vedere che le città sono diventate un terreno strategico per un'intera serie di conflitti e di contraddizioni.

65 Vedi H. Lu, Y. Ren e X. Chen, "Downward Pressure and Upward Bubbling", in X. Chen (a cura di), *Shanghai Rising...*, *op. cit.*; J. Henderson, "Governino Growth and Inequality: The Continuing Relevance of Strategic Economic Planning", in R. Appelbaum, W. Robinson (a cura di), *Towards a Critical Globalization Studies*, Routledge, New York-Londra 2005, pp. 227-236.

I LIMITI DELLE RAPPRESENTAZIONI TOPOGRAFICHE DELLA CITTÀ GLOBALE

Comprendere un città o una regione metropolitana in termini di topografia costruita è sempre più inadeguato laddove oggi le forze globali e digitali sono parte della condizione urbana. Quello che potremmo chiamare il momento topografico è una componente critica e ampia della rappresentazione delle città, ma esso non può incorporare l'avvento della globalizzazione e della digitalizzazione come parte della rappresentazione dell'urbano. Né può impegnarsi criticamente nei racconti oggi dominanti, riguardo globalizzazione e digitalizzazione, che liquidano luogo e materialità, sebbene questi ultimi siano profondamente imbricati con il materiale locale e, da qui, con il momento topografico. Una delle modalità analitiche chiave nel modello della città globale è il ponte tra queste dimensioni molto diverse: esso coglie la possibilità che particolari componenti della topografia di una città siano spazializzazioni di dinamiche e formazioni globali/digitali.⁶⁶ Tali particolari componenti topografiche vengono, così, riconcettualizzate come siti in uno o più circuiti multiterritoriali, o in una o più reti. Tale spazializzazione riconfigura il significato del locale e del situato e, da qui, della comprensione topografica delle città. Questo è particolarmente vero per le città globali, ma lo è, in parte, anche per altre città (per esempio, città sedi di importanti industrie o aziende straniere o di organizzazioni della società civile globale). Una volta che viene resa leggibile questa spazializzazione dei vari componenti globali

66 S. Sassen, *Territorio, Autorità, Diritti*, *op. cit.* (capitolo 7).

e digitali, la ricchezza dell'analisi topografica può aggiungersi alla nostra comprensione del processo. La sfida è localizzare e specificare l'esistenza di tali spazializzazioni e della loro variabilità. Ciò porta a chiedersi come le rappresentazioni topografiche dell'ambiente così costruito delle città tendano a enfatizzare la distintività dei diversi settori socio-economici, le differenze tra quartieri poveri e ricchi, tra distretti commerciali e manifatturieri, e così via. Per quanto valido, questo tipo di rappresentazione diventa particolarmente parziale quando, come accade oggi, sempre più settori dell'economia avanzata impiegano anche un numero significativo di lavoratori a bassissimo salario e subappaltano lavori a imprese che non figurano nel settore aziendale avanzato. Allo stesso modo, l'aumento di famiglie di professionisti ad alto reddito ha generato una domanda interamente nuova di collaboratori domestici a basso salario che connette le aree residenziali costose con le più povere e collega queste famiglie di professionisti al mercato globale della cura – catene che attraggono molte delle collaboratrici domestiche, delle baby sitter e delle badanti che dai paesi poveri migrano verso le città globali. Questi e altri processi simili, che sono particolarmente evidenti nelle città globali, producono interconnessioni multiple tra parti della città che a livello topografico appaiono avere poco in comune. A Shanghai, i paesaggi professionali e residenziali sono diventati più visibilmente frammentati, come conseguenza di settori e lavori connessi globalmente, dell'influsso di migranti dalle aree rurali, in gran parte poveri, del piano governativo per ridurre i vecchi tipi di quartieri ad alta densità abitativa nel centro della città e della promozione di stili di vita più vari e globalmente orientati. Una strategia critica è stata, per governo e/o promotori immobiliari, quella di offrire compensazioni per incentivare i re-

sidenti delle aree centrali della città a lasciare le proprie case così che le loro unità abitative potessero essere sostituiti da nuovi grattacieli commerciali e da appartamenti di lusso. Alcuni residenti rifiutano di spostarsi in appartamenti nuovi e più economici nelle aree periferiche, per evitare l'inconveniente dei lunghi viaggi per e dal centro di Shanghai, dove possono trovare impiego come domestici nelle famiglie ad alto reddito. A questo, consegue uno spazio urbano politicizzato. I lavoratori migranti rurali, che lavorano come addetti alla sicurezza e giardinieri nelle *gated communities* di Shanghai, possono permettersi unicamente di affittare case contadine nelle periferie più lontane della città. Altra dinamica di diversificazione è il trend, diffuso tra i residenti degli appartamenti lussuosi e delle ville, a consumare "fast food" stile americano e vestiti di marca.⁶⁷ Una conseguenza di queste dinamiche, soprattutto nelle città globali, è che molto di ciò che potremmo ancora sperimentare come "locale" (un palazzo per uffici, una casa o una istituzione nel nostro quartiere o nel centro città o una comunità povera ai bordi della città connessa a una rete telematica elettronica di attivisti) è, in effetti, qualcosa di simile a un "microambiente a raggio globale", nella misura in cui è profondamente interconnesso.⁶⁸ Tale microambiente è un'entità localizzata, qualcosa che può essere sperimentato come locale immediato e delimitato e che, per questo, può essere catturato dalle rappresentazioni topografiche. Ma è anche parte di reti digitali globali che gli offrono un'estensione globale – elemento, questo, che non può

67 J. Sun, X. Chen, "Fast Foods and Brand Clothes in Shanghai", in X. Chen, *Shanghai Rising...*, op. cit.

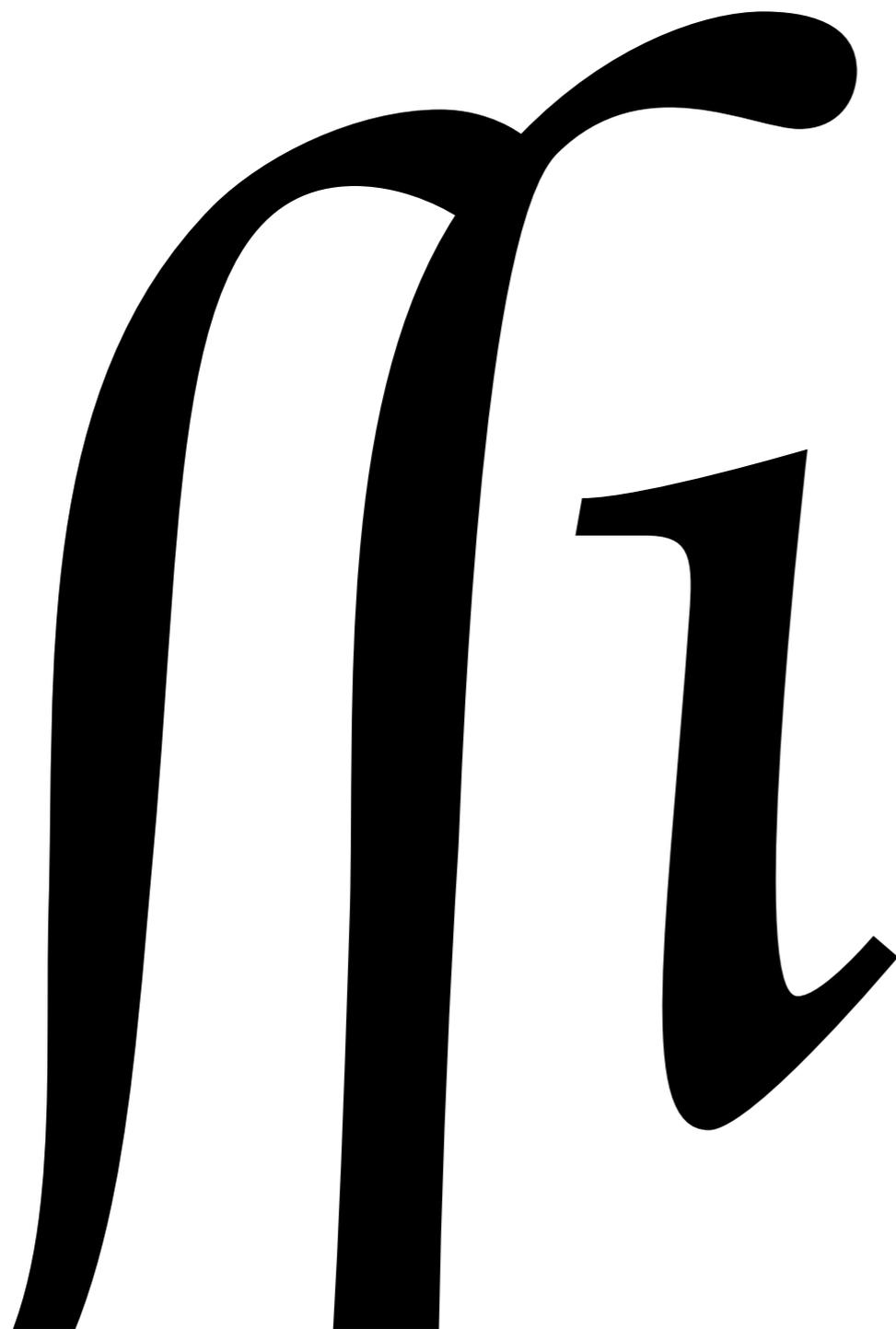
68 S. Sassen, *Territorio, Autorità, Diritti*, op. cit. (capitolo 7).

essere catturato attraverso la topografia. Continuare a pensarlo semplicemente locale non è né utile né adeguato. In queste condizioni, qual è il significato di "locale"? Il nuovo settore aziendale avanzato, a rete, nelle città globali e le nuove organizzazioni della società civile globalmente connesse, per quanto locali, a proprio modo occupano una geografia strategica, in parte deterritorializzata, che è trasversale ai confini e che connette diversi punti del globo. La sua inserzione locale rende conto solo di una frazione (variabile) delle sue operazioni totali e i suoi confini non sono né quelli della città in cui è, in parte, localizzata, né quelli dell'area locale in cui è situata.

RIEPILOGO E CONCLUSIONI

Un'analisi della globalizzazione tramite il concetto di città globale introduce una forte enfasi sulle componenti organizzative strategiche dell'economia globale piuttosto che sulle dinamiche più ampie e più diffuse di omogeneizzazione che associamo alla globalizzazione dei mercati di consumo. Tale focus evidenzia innanzitutto l'effettivo lavoro di gestione, approvvigionamento e finanziamento di un'economia globale. Secondo: concentrarsi sulle città quando si studia la globalizzazione porta alla ribalta le crescenti disuguaglianze al loro interno tra i settori e gli spazi delle città e quelli che non lo sono affatto, introducendo in questo modo un'ulteriore formulazione delle questioni riguardanti potere e disuguaglianza. Terzo: il concetto di città globale enfatizza un'economia a rete, a causa della natura delle imprese che tendono a esservi incluse: finanza e servizi specializzati, nuovi settori multimediali e servizi di telecomunicazioni. Queste imprese sono caratterizzate da

reti transfrontaliere e da divisioni specializzate di funzioni tra città piuttosto che da una competizione internazionale in sé. Nel caso della finanza globale e dei servizi specializzati rivolti alle imprese globali e ai mercati – legali, amministrativi, affidabilità creditizia, telecomunicazioni – è chiaro che stiamo affrontando un sistema transfrontaliero che è radicato in una serie di città, ognuna delle quali può essere parte di un paese diverso. Si tratta, quindi, di un sistema globale *de facto* e Shanghai ne sta diventando parte. Ma concentrarsi sulle città globali porta l'attenzione anche sul fatto che le organizzazioni della società civile, svantaggiate e povere di risorse, possono allo stesso modo essere connesse globalmente. Le città globali, in tutto il mondo, sono il terreno sul quale una molteplicità di processi di globalizzazione assume forme concrete localizzate e induce trasformazioni locali. Tali forme localizzate e trasformazioni locali costituiscono, in buona parte, ciò che definisce la globalizzazione. Recuperare ogni singolo luogo significa recuperare la molteplicità delle presenze globali e delle trasformazioni locali all'interno di questo paesaggio. La vasta città di oggi è emersa come luogo strategico per un'intera gamma di nuovi tipi di operazioni politiche, economiche e culturali. È una connessione prominente in cui le trasformazioni delle vecchie pratiche e la formazione di nuove richieste, che coinvolgono sia i potenti che gli svantaggiati, si dispiegano e si attualizzano.



BETTER CITY, BETTER BUSINESS

SHANGHAI, IL MODELLO CINESE DA ESPORTAZIONE

di Giacomo Gatto, Marcello Orlandini e Roberto Segal, architetti

«La modernità asiatica, che io volevo vedere perché ne ero curioso, perché poteva anche essere interessante, mi terrorizzò. Era un modo di vivere spaventoso. Orari di lavoro inconcepibili nelle fabbriche, nelle aziende. Questi *shinkansen*, questi treni ad alta velocità che in un'ora di viaggio portavano i pendolari da lontanissimo fino al centro della città. Vidi tutto questo come la maledizione che aspettava il mondo. Tutti questi esperimenti, queste società moderne non si possono valutare solo sulla base dell'efficienza della loro struttura economica, ma dal tipo di uomo che producono e dal tipo di vita che gli fanno fare.»

(Tiziano Terzani, 1985)

«Se non hai mai lavorato a Pechino non saprai mai quanto è misera la tua posizione; se non hai mai fatto shopping a Shanghai, non saprai mai quanto sei povero; e se non sei mai andato con le ragazze di Shenzhen, non saprai mai quanto sei poco resistente»

(Moderno detto cinese)



JR è un fotografo ritrattista parigino, uno dei principali esponenti della nuova generazione della *street art*. Interpreta il mondo come galleria e i volti dei suoi soggetti come portatori di un messaggio di umanità. È esploso nel mondo dell'arte con il progetto "Portrait of a generation" sulle *banlieue* della capitale. Nel 2010 ha presentato a Cannes il suo documentario *Women are heroes*, nel 2011 gli è stato assegnato il TED Prize. "The wrinkles of the city" è un progetto sulla memoria che finora ha toccato Cartagena (Spagna), Shanghai e Los Angeles.

Shanghai è la maggiore megalopoli cinese, 15 milioni di abitanti e 4 milioni di pendolari, magneti attrattori per masse di giovani cinesi che si spostano dalle campagne nate per viverne il mito, spesso crudele. È la città dei record di crescita economica, nuovo modello di città capitale per una parte consistente del pianeta; è la nuova terra promessa, dove arricchirsi è glorioso e, ultimamente, anche consumare. Shanghai è tornata a essere la "puttana d'Oriente", il

luogo dove la Cina ha istituito una zona a moralità speciale; essa è stata la prima sede dell'Esposizione Universale in un paese socialista, ha ospitato più rappresentanze nazionali che mai in passato, aprendosi, per molti aspetti, al terzo mondo. Shanghai è il sogno mondano e acido delle storie di Mian Mian, scrittrice di culto della nuova classe media trasgressiva; è una città-mondo, dentro la cui pieghe è possibile perdersi in universi infiniti.

Quello che ci interessa però della città, di ogni città, non può che essere l'uomo. I vecchi abitanti di Shanghai sono nati in una città ricca, corrotta e "occupata" dai mercanti occidentali. Hanno visto nascere il partito comunista cinese nel 1921 in una piccola casa di Xintiandi. Hanno vissuto in prima persona la rivoluzione, con le sue promesse disilluse e i fallimenti economici, ma anche con l'orgoglio per l'indipendenza riconquistata. Per quanto riguarda la libertà, così come l'abbiamo pensata in occidente, gli abitanti di Shanghai non l'hanno mai conosciuta. I vecchi di Shanghai vedono oggi il loro mondo trasformarsi in qualcosa contro cui hanno combattuto, in qualcosa che forse non capiscono ma che molti giovani guardano con fiducia e che sta avvicinando tutti al benessere materiale.

LA TESTA DEL DRAGO

La caduta del Muro di Berlino, nel 1989, ridisegna gli equilibri politici ed economici mondiali. I paesi del blocco sovietico abbracciano la democrazia inseguendo la promessa secondo cui al sistema di governo si accompagna il successo economico. La Cina, fin dal 1978, aveva intrapreso un percorso autonomo e inedito. Il processo di riforme, avviato da Deng Xiaoping, si fonda sul presupposto che il sistema economico sia solo uno strumento nelle mani del potere politico e che il mercato possa essere socialista se messo al servizio di uno stato socialista.¹ La teoria di Deng è solo apparentemente

paradossale: la Cina, infatti, all'inizio del 2011 raggiunge il secondo Pil mondiale, superando il Giappone. Nel processo di mondializzazione odierno, che chiamiamo globalizzazione, la Cina è stata tra i paesi che meno hanno dovuto adattarsi allo scenario geopolitico del nuovo secolo; vi gioca, anzi, un ruolo sempre più imprescindibile, come si è visto nelle conferenze sul clima di Copenaghen nel 2009 e di Cancún nel 2010. Shanghai, in particolare, è stata capace di recuperare in pochi decenni il ruolo che aveva durante la precedente fase di mondializzazione, il periodo coloniale che la Cina ricorda come il "secolo della vergogna" e che invece per la città è stato il secolo della consacrazione internazionale. Il progetto della sua rifondazione ha inizio nel 1990 con la pianificazione dell'area di Pudong, che si può leggere come reazione diretta dell'entourage politico del Partito Comunista Cinese al massacro di piazza Tienanmen del 1989. Contemporaneamente alla capitolazione del sistema socialista sovietico, Deng rivendica con orgoglio l'esercizio assoluto del potere e la capacità di investirlo in progetti di crescita a lungo termine. Il passaggio a un'economia parzialmente liberale e incredibilmente dinamica si è tradotto a Shanghai in una profonda ristrutturazione spaziale, attuata grazie ai nuovi strumenti di gestione del territorio introdotti dal governo di Pechino: i nuovi organi decisionali rafforzano il ruolo delle municipalità e dei distretti urbani. Questa progressiva restituzione di autonomia locale alla città coincide con la precisa volontà di rendere Shanghai la "testa di drago dell'economia cinese"; le autorità metropolitane dialogano direttamente con il governo centrale, godendo di uno statuto simile a quello di una provincia. La centralità del ruolo di Shanghai come motore di innesto del gigante cinese nell'economia di mercato porta negli anni novan-

¹ «La democrazia in Occidente è una mensa dove i clienti selezionano il cuoco, ma non i piatti che serve. In Cina invece cucina sempre la stessa persona e i clienti scelgono cosa mangiare da un ricco menù.», Fang Ning, politologo cinese, citato in L.Napoleoni, *Maonomics*, Rizzoli, Milano 2010.

ta e duemila tre politici dal delta dello Yangtze ai vertici del palazzo pechinese: il presidente Jiang Zemin, il premier Zhu Rongji e oggi il vicepremier Wu Bangguo.



Skyline di Shanghai, 2010

A metà degli anni novanta circa la metà delle gru edilizie del mondo si trovavano a Shanghai,² una città che da allora ha incrementato il proprio Pil al ritmo record del 12%.³ L'economia metropolitana, fondata negli anni di Mao sull'industria tessile, è tornata a ruotare attorno ai settori del commercio e dei servizi, come prima della Lunga Marcia;⁴ il nuovo porto di Shanghai, la borsa, l'aeroporto di

2 A partire dagli anni ottanta sono stati costruiti oltre 4.000 grattacieli, che hanno sovrastato gli edifici coloniali del Bund.

3 X. Chen (a cura di), *Rising Shanghai*, University of Minnesota Press, Minneapolis 2009.

4 Nel 1952, durante i primi anni del socialismo, il rapporto di produttività tra i settori primario, secondario e terziario a Shanghai era ancora 6:52:42; nel 1976, 4:77:19, nonostante il declino commerciale, la megalopoli produceva 1/6 del reddito cinese e gestiva 1/3 degli scambi commerciali con l'estero con una popolazione pari all'1% dell'intera nazione; nel 2006 il rapporto si ribalta 0,9:48,5:50,6 con un settore terziario in crescita trainato dai servizi finanziari, turistici ed immobiliari. [Cfr. X. Chen (a cura di), *Rising Shanghai...*, op. cit.]

Pudong, ogni istituzione economica urbana sembra destinata a scalare le classifiche di produttività ed efficienza mondiali.

UNA CITTÀ CINESE ECCEZIONALE

A Shanghai, la Cina grandiosa, lenta, detentrica di una cultura millenaria, si è fatta da parte per lasciarsi andare alla velocità del mondo moderno. Diversamente dall'antichissima Pechino, Shanghai nell'anno 1000 era solo un villaggio di pescatori che contava poche migliaia di abitanti. Il processo di formazione della città cominciò un centinaio di anni dopo, quando la vicina Kaifeng venne conquistata dai mancesi e molti dei suoi abitanti si rifugiarono a Shanghai che, grazie alla sua posizione strategica, divenne ben presto un piccolo centro mercantile. Per difendersi dai frequenti saccheggi a opera dei pirati giapponesi, a metà del XVI secolo, la città ottenne dalla corte imperiale il permesso di costruire una cinta di mura all'interno della fitta rete di canali che costituivano l'infrastruttura di trasporto principale delle terre circostanti. Nel 1832 il veliero "Lord Amherst" della Compagnia delle Indie Orientali entrava nell'estuario di Woosung e approdava a Shanghai. Quel momento segnò l'inizio dell'epoca coloniale. Il trattato di Nanchino, che concluse la Guerra dell'Oppio nel 1842, garantì agli inglesi l'apertura di alcuni porti, tra cui quelli di Canton e Shanghai, la cessione della città di Hong Kong e il libero accesso nelle province meridionali dell'oppio e di altri prodotti a basse tariffe doganali. Il territorio su cui si insediarono gli inglesi, la concessione britannica, era una spiaggia paludosa a nord della vecchia città: *Bund*, come viene chiamato tuttora, in lingua indiana significa

appunto "terrapieno di fango". I coloni pianificarono da subito quest'area tracciando larghe strade per facilitare le attività portuali e costruendo abitazioni e palazzi nello stile europeo dell'epoca. Gli insediamenti internazionali erano "nazioni dentro la nazione", delle *gated community* ante litteram: gli stranieri vivevano in un ambiente completamente artefatto, conservando le abitudini della madre patria e godendo di condizioni economiche e climatiche anche migliori. Con il passare del tempo le concessioni divennero il luogo di una cultura meticciosa unica in Cina, dove le tecnologie portate dagli occidentali venivano ben accolte dalla popolazione autoctona, lontana dai pregiudizi che l'impero in declino nutriveva verso le innovazioni. Furono introdotti energia elettrica, telegrafo e telefono; le ferrovie e il tram divennero ben presto mezzi di trasporto popolari, mentre gli occidentali preferivano i risciò. Le comunità cristiane costruivano, oltre alle chiese, scuole e biblioteche pubbliche. Le tipografie all'interno delle concessioni permisero la pubblicazione di giornali liberi dalla censura conservatrice cinese, la cui diffusione, più o meno clandestina, alimentava gli ideali dei giovani più istruiti. Gli stessi che nel 1921, nel segreto di una piccola abitazione nel distretto di Luwan, organizzarono il primo congresso del Partito Comunista Cinese, cui fece seguito il primo sciopero di operai comunisti il 2 febbraio 1928. Dopo la Rivoluzione borghese del 1911 e la nascita della Repubblica nel 1912, la caduta del sistema feudale portò migliaia di persone, attratte dal nascente sistema industriale, a trasferirsi in quella che era ormai una metropoli mondiale. Ha inizio una nuova fase di rinnovamento della città. Il tessuto urbano comincia a saturarsi e, come in molte città europee, il sistema dei canali viene trasformato progressivamente in una rete stradale. Una

commistione di elementi architettonici occidentali ed elementi tradizionali dell'architettura del basso Yangtze generò il *shikumen*, uno stile costruttivo e organizzativo tipico del periodo coloniale. Le *lilong* sono edifici in mattoni scuri alti due o tre piani, un cortile centrale ripreso dalla tradizione della casa cinese è insieme cucina, orto e cavedio di ventilazione. Questo tipo edilizio si diffuse rapidamente grazie alla semplicità di esecuzione e all'estrema adattabilità: la conformazione a corte con gli spazi domestici all'interno ne determina il funzionamento introverso e la libera dal cotesto. Da ciò è derivata una struttura urbana a isolati molto profondi organizzati da stretti vicoli, all'entrata dei quali vi è un arco in pietra (il *shikumen*); le attività pubbliche principali si svolgevano nel perimetro esterno, mentre al centro si allestivano piccoli mercati per le esigenze della comunità.

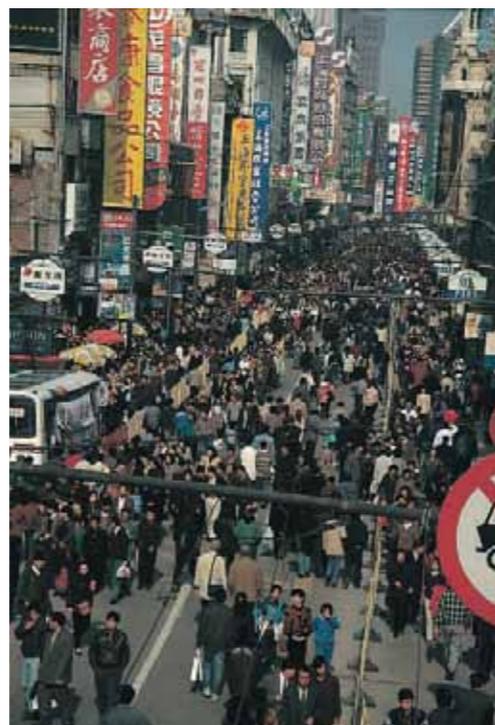


La progressiva sostituzione del tessuto urbano in una zona vicina all'antico nucleo della città (Google Earth, 2011)

Fino alla metà del XX secolo, gran parte della popolazione ha vissuto in questo tipo di abitazione che costituiva fisicamente il tessuto sociale della città. Le poche *lilong* rimaste rappresentano ancora oggi l'esempio intelligente di organizzazione di una

società collettiva che si sta disgregando di pari passo alla sostituzione del tessuto urbano.

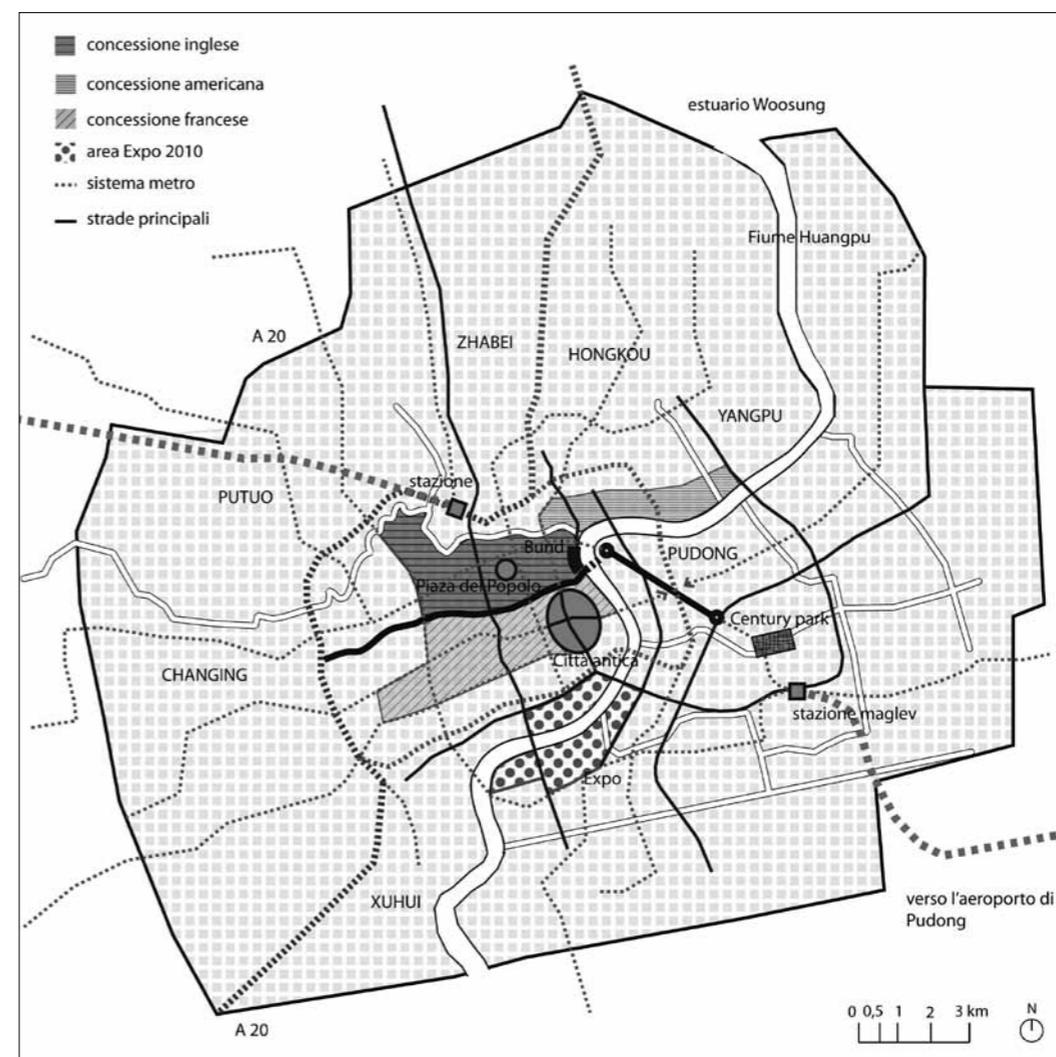
Nel 1936 la “Parigi dell’Est” raggiunse due milioni di abitanti, che aumentarono anche durante la Seconda guerra mondiale, quando la città si trasformò in un vivace rifugio per i fuggiaschi europei.⁵ Nel 1949 Mao diventa presidente della neonata Repubblica Popolare Cinese e Shanghai passa sotto il controllo comunista. Molti proprietari terrieri vengono trucidati in nome della nuova Rivoluzione e le compagnie occidentali costrette a trasferirsi a Hong Kong: è la fine dell’epoca delle concessioni. La proprietà del suolo diventa pubblica e l’abitazione un diritto garantito dal sistema provvidenziale statale. La pianificazione edilizia socialista non ha però retto il ritmo di crescita della città, nonostante l’antiurbanesimo della Rivoluzione Culturale e il controllo delle nascite ne abbiano frenato lo sviluppo. Dai primi edifici collettivi a due o tre piani degli anni cinquanta, si è passati negli anni settanta alla sperimentazione di edifici più alti, in genere dodici o sedici piani, distribuiti da un unico corridoio, con un bagno e una cucina per ogni abitazione. Le *lilong* venivano riconfigurate e portate a una densità dieci volte superiore, compromettendone le condizioni igieniche e soprattutto l’organizzazione sociale che da esse derivava.



Nanjing Road negli anni novanta

UN NUOVO VOLTO PER SHANGHAI

La riforma economica restituisce a Shanghai la prospettiva internazionalista che è diventata lo spirito della città. Fin dai primi anni ottanta l’amministrazione individua il luogo dove realizzare la nuova immagine della Cina finanziaria: il distretto di Pudong, e in particolare la vecchia area industriale che fronteggia il Bund, sulla sponda orientale del Huang Pu. Come molte città dell’est asiatico, Shanghai era cresciuta su una sola sponda del grande fiume che ne rappresentava il confine e



⁵ Il ghetto ebraico arrivò a contare 150.000 abitanti nel 1942.

costituiva fisicamente il legame con territori più o meno lontani. Negli anni Settanta il traffico fluviale era soprattutto diretto verso l'interno del paese, il letto del fiume non era ancora formalmente definito, le sue sponde non erano state solidificate dall'urbanizzazione, le piene alimentavano le risaie di Pudong e la sabbia spesso affiorava nei mesi di secca. Il primo ponte sul fiume Huang Pu viene realizzato nel 1991, oggi nell'area centrale ne esistono quattro, oltre a un tunnel subacqueo, che collegano i quartieri storici con l'Area a Economia Speciale di Pudong. Questa gigantesca operazione edilizia⁶ ha portato la Cina nella globalizzazione ed è una prova della rinnovata capacità di Shanghai di saper coinvolgere importanti attori internazionali; l'intero studio di fattibilità venne realizzato in stretta collaborazione con équipes francesi di urbanisti e ingegneri. Furono invitate in Cina per la prima volta le grandi firme dell'architettura mondiale, anche se la partecipazione di molte di esse si è ridotta a un atto dimostrativo e propagandistico. Il risultato, Pudong New Area, è una generica city di grattacieli che dà il meglio in termini di spettacolarità dell'immagine quando le sue luci notturne si specchiano sulle acque del Huang Pu.

La Jinmao Tower, degli americani SOM, cerca di farci credere, con il suo aspetto vagamente riconducibile a una pagoda, che la nuova Cina vuole evolvere in continuità a un passato metodicamente distrutto durante gli anni della rivoluzione culturale. A pochi metri sorge lo Shanghai World Financial Center, 492 metri di altezza e la forma di un cavatappi che

⁶ 200.000 mq utili sono stati progettati e costruiti su 23.000 mq di suolo in soli in otto anni, tra il 1990 e il 1998.

ci garantisce l'assoluto distacco dal territorio e dalla cultura tradizionale di quella che è solo una collezione di oggetti tecnologici. Il pregio di questi oggetti nasconde però alcune differenze rispetto all'immaginario neoliberista della city atlantica, dove le torri alla moda rappresentano il trionfo dell'economia volatile: lo sviluppo di Shanghai, e quello cinese, restano ben saldi sull'economia "reale", anche sfruttando il vantaggio di una moneta artificialmente svalutata e una forte tendenza al risparmio. In cantiere c'è oggi la Shanghai Tower, 630 metri, dotata di sistema di recupero delle acque piovane, generatori eolici e doppia pelle isolante; l'avanguardia della torre ecologica realizzata da un team cino-statunitense. La collaborazione con i tecnici tedeschi della Siemens invece ha permesso la realizzazione del treno a levitazione magnetica Maglev, in grado di raggiungere i 500 km/h, che collega il distretto finanziario all'aeroporto internazionale. Tramite l'esperienza di Pudong, Shanghai ha di fatto acquisito tecnologie che l'occidente era in grado di progettare, ma non realizzare: all'inaugurazione di Maglev il cancelliere tedesco Gerhard Schröder ha dichiarato che non è stato possibile costruire il treno in Germania giacché «ci sarebbero state dispute infinite dapprima sui prezzi, poi con gli ecologisti e così via. In Cina il governo fa le cose. Il treno era necessario e quindi l'hanno fatto. In Cina il governo lavora per la gente, nell'interesse della popolazione». Anche se la tratta realizzata a oggi copre solamente 30 km, quasi un atto dimostrativo, in futuro verrà prolungata fino a Hangzhou, città che si appresta a divenire una delle più industrializzate e all'avanguardia del mondo, dove la Fiat attualmente costruisce i cambi della Panda.

Sull'altra sponda del Huang Pu, a partire dagli anni novanta, i distretti "storici" della città sono

stati travolti da un'ondata di fondi internazionali. Si sono avviate riforme strutturali dell'organizzazione urbana allo scopo di rendere appetibile, per investitori stranieri, *corporations* e banche, l'insediamento nel cuore della città.⁷ I vecchi distretti, organizzati secondo un ordine tribale,⁸ hanno subito complessivamente una razionalizzazione secondo uno schema funzionale urbano centripeto, dove al centro della città si sarebbe manifestata la nuova ricchezza, cinese o straniera che fosse. Gli stabilimenti produttivi che si trovavano nei distretti "storici" sono stati trasferiti in periferia; lo stesso è avvenuto per molti degli abitanti, le cui abitazioni hanno lasciato posto a uffici, negozi o quartieri residenziali a più bassa densità, destinati alle nuove classi abbienti.⁹ Il distretto di Huangpu, corrispondente grossomodo alla vecchia concessione britannica, morfologicamente è il cuore della città, compreso tra il Bund a est e Piazza del Popolo a ovest. Nanjing Road, la Chùò-Dòrì cinese, connette pedonalmente i simboli della Rivoluzione da una parte e del colonialismo dall'altra, attraverso un trionfo di luci e schermi led per festeggiare il nuovo rito dello shopping. A partire dagli anni novanta, la municipalità ha avviato un radicale processo di sostituzione del tessuto sociale e architettonico. La densità edilizia è aumentata soprat-

⁷ Insiediamento avvenuto non di rado a discapito di Hong Kong, tornata cinese nel 1997.

⁸ Ciascun distretto aveva una propria centralità e esauriva al suo interno tutte le necessità dei suoi abitanti.

⁹ La trasformazione economica si rispecchia nel cambiamento del patrimonio edilizio di Shanghai; dal 1990 al 2003 la costruzione di edifici industriali è aumentata dell'87%, quella degli spazi commerciali del 470% e quella di uffici del 487%. [Tingwei Zhang, "Urban development patterns in China: new, renewed and ignored urban spaces" in *Urbanization in China*, Lincoln Institute of Land Policy, Cambridge 2007].

tutto per la richiesta di spazi a uso terziario, dato che il costo del suolo tende ormai a essere proibitivo per quello residenziale. Solo recentemente si è sviluppata una coscienza del valore delle forme urbane tradizionali, soprattutto nel distretto di Luwan, la vecchia concessione francese, dove diverse *lilong* sono state rilette in chiave turistica. Esempiare è la trasformazione del quartiere di Tianzifang, il cui mercato è stato trasferito all'interno di una ex fabbrica ristrutturata, mentre altri ex edifici industriali sono stati occupati da atelier di giovani artisti. Il recupero del tessuto edilizio esistente e la conseguente valorizzazione sociale e rappresentativa si deve all'intuizione di una minuta gestione politica del territorio.¹⁰ Distretti meno centrali e storicamente legati alla produzione manifatturiera si sono trasformati in quartieri residenziali per le famiglie di medio-basso reddito trasferite da Huangpu e Luwan. Altri frammenti di città, densamente popolati e dalle condizioni igieniche precarie, sono tuttora ignorati dal fenomeno della ristrutturazione, non convenendo agli investitori sobbarcarsi l'onere della loro trasformazione. Questi quartieri, assediati dalle nuove costruzioni multipiano a torre, costituiscono il lato più misero di Shanghai. L'introduzione della concessione dei suoli nella legislazione cinese ha generato un mercato corrotto dall'alleanza perpetrata tra i dirigenti politici e gli investitori del mercato immobiliare, le cui vittime sono quelle persone che gli stessi politici dovrebbero tutelare.

¹⁰ Esercitata grazie all'indicazione dei comitati di strada che sono alla base della piramide gestionale dell'amministrazione cinese.

UNA CITTÀ DA SEMPRE COSMOPOLITA

Andrea Destefanis, architetto, fondatore e socio di Kokaistudios, vive e lavora a Shanghai da nove anni

COME QUANDO PERCHÉ A SHANGHAI?

Nell'estate del 2002 siamo entrati in contatto con un promotore immobiliare taiwanese che era alla ricerca di un giovane studio veneziano disposto a trasferirsi in Cina per seguire un progetto di restauro sullo storico lungofiume di Shanghai, il Bund 18. L'intenzione del cliente era quella di sviluppare un progetto basato sui concetti di qualità e sostenibilità proprio nel picco della crescita esplosiva della città. Filippo Gabbiani, il mio socio, è partito dopo pochi giorni per incontrare il cliente e un mese dopo è iniziata la nostra avventura in Cina. Abbiamo cominciato col disegnare il primo progetto in tre, ma ben presto alcuni amici architetti ci hanno raggiunto dall'Italia per sviluppare e portare a termine i disegni di costruzione prima e per seguire il cantiere poi. Nel 2004, a soli due anni dall'inizio del progetto, abbiamo inaugurato l'edificio del Bund 18 e subito dopo abbiamo deciso di aprire uno studio a Shanghai composto da sei architetti italiani, un responsabile marketing canadese e una segretaria amministrativa cinese. Tuttavia – nonostante fossimo partiti con il piede giusto e potessimo contare su un forte entusiasmo – i mesi successivi non sono stati fortunati: le difficoltà iniziali – trovare nuovi clienti, cercare progetti interessanti e stabilire contatti con designers locali che ci aiutassero a meglio comprendere

il sistema in cui avevamo deciso di lavorare – sono state aggravate da un casuale incendio che ha colpito lo studio e che ci ha costretto a ripartire da zero.

QUANTE PERSONE LAVORANO ATTUALMENTE NEL SUO STUDIO?

Siamo attualmente in ventiquattro, compresi io e il mio socio. C'è un team di dieci *interiors designers* (otto cinesi e due occidentali) che collabora a stretto contatto con un team di otto architetti (due occidentali e sei cinesi); la nostra struttura conta, inoltre, un manager canadese per lo sviluppo marketing, che è a sua volta supportato da una responsabile cinese per i rapporti con i media. La segreteria, l'amministrazione e la gestione ufficio è invece in mano a un fidatissimo personale cinese. Un quinto dello studio è inoltre consociato. I nostri collaboratori sono tutti stabili, legati a Kokaistudios non solo da un contratto di lavoro dipendente, ma soprattutto dalla voglia di crescere assieme e dalla passione per progetti innovativi e di qualità. La maggior parte di loro è in studio da più di tre anni e qualcuno addirittura fin dall'inizio della nostra attività, scommettendo sul successo dello studio anche quando le cose erano molto faticose e poco fluide: tutto questo è di sicuro un importante traguardo e una grossa soddisfazione tanto quanto un progetto di architettura ben riuscito.

UNO STUDIO DI ARCHITETTI EUROPEI A SHANGHAI: QUALI I VANTAGGI E GLI SVANTAGGI?

Rispetto a uno studio cinese, quando abbiamo cominciato avevamo indubbiamente il vantaggio di aver maggior esperienza su progetti di alta qualità e di livello internazionale, ma proprio perché europei lo svantaggio era di essere spesso contattati per realizzare progetti in stile europeo, soprattutto ville neo-classiche, che però ci siamo sempre rifiutati di disegnare. Negli ultimi anni, tuttavia, le differenze tra studi europei, cinesi o americani si sono molto assottigliate. Ora c'è una maggiore uniformità, ma il livello generale si è innalzato.

CHI SONO I VOSTRI COMMITTENTI?

Abbiamo realizzato lavori sia per il governo cinese, quello centrale di Pechino e quello locale di Shanghai, sia per importanti gruppi immobiliari cinesi, ma anche per brand internazionali che ci hanno affidato dei progetti ambiziosi e impegnativi. Nonostante i nostri committenti siano estremamente diversificati e vengano indistintamente dal settore pubblico e privato, con tutti loro, una volta che si è instaurato un rapporto di lavoro e di fiducia, si finisce per avere contatti informali e rilassati, il che è di grande aiuto anche per la gestione di quei conflitti e di quelle criticità legate al progetto stesso che immanabilmente e inevitabilmente si manifestano.

AVETE MAI PENSATO DI TORNARE IN EUROPA?

Troviamo più interessante realizzare progetti in Occidente operando da Shanghai. Questo è in realtà uno dei nostri principali obiettivi: tornare in Europa azzerando tutto quello che abbiamo costruito in Cina in termini di networking, progetti e relazioni sarebbe poco strategico. Al momento abbiamo in corso un progetto negli Stati Uniti e uno in Svizzera, e se le cose procedono in questo modo, la prossima mossa potrebbe essere quella di aprire uno studio anche in Europa.

A SHANGHAI DOVE ABITA E COME VIVE?

In generale ho sempre vissuto all'interno della Concessione Francese, nel cuore storico di Shanghai, nelle tradizionali case a schiera degli anni trenta; purtroppo però i continui e sregolati lavori di restauro dei vicini a qualsiasi ora del giorno e della notte mi hanno convinto a concedermi una pausa e da

due anni ho deciso di vivere in un complesso residenziale di nuova costruzione subito fuori dal perimetro della Concessione Francese – meno affascinante, ma senza dubbio più confortevole e protetto.

Non parlando mandarino, mi è precluso l'accesso a gran parte dei cinesi che non parlano l'inglese, per cui esco principalmente con espatriati come me, di varie nazionalità, con cinesi d'oltremare cresciuti all'estero e con i locali che hanno avuto la possibilità di viaggiare, lavorare o studiare fuori dalla Cina.

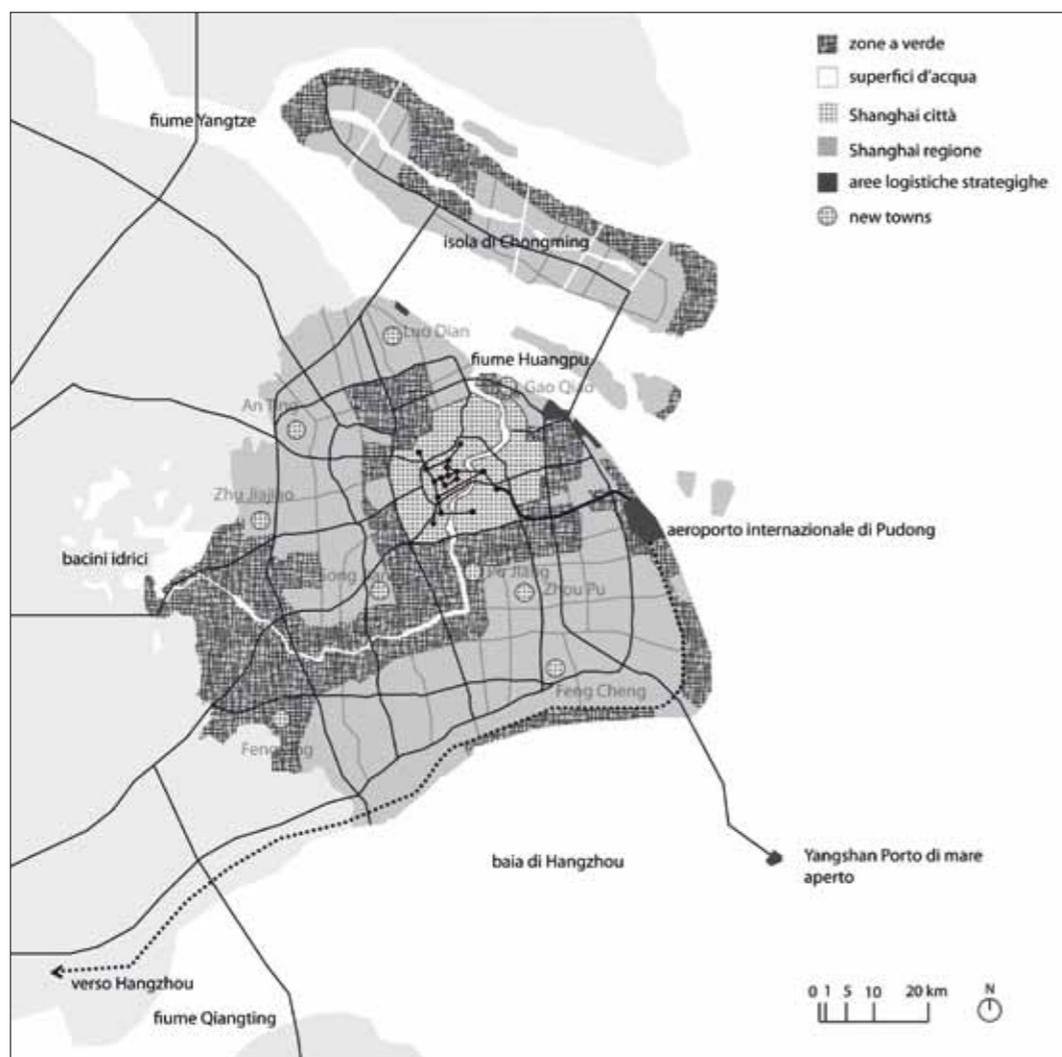
NUOVI RICCHI CINESI E CLASSE MEDIA: SE NE PARLA IN ITALIA, MA CHI SONO?

Sono persone che si sono trovate a guadagnare incredibili quantità di denaro, molto spesso senza avere una formazione culturale adeguata e indicazioni che potessero metterli in grado di gestire questa ricchezza.

La classe media si sta faticosamente ma velocemente facendo strada. Me ne accorgo constatando quanto essa sia cresciuta dal 2002 a oggi, e, tenendo conto della massa critica cinese e delle potenzialità che essa ha di accrescersi ulteriormente, prevedo che possa diventare il vero futuro della Cina.

SHANGHAI POLO CULTURALE DELLA CINA. QUANTO C'È DI VERO IN QUESTA AFFERMAZIONE?

A Shanghai tutto è in continuo sviluppo e anche il settore artistico e culturale non fa eccezione: ogni anno si assiste all'apertura di gallerie e mostre di artisti cinesi e occidentali. Sotto la spinta di un prestigioso evento lanciato da Bologna Fiere per la prima volta nel settembre 2007, e che è ormai diventato un appuntamento annuale a Shanghai, è cresciuta anche la sensibilità della popolazione locale nell'apprezzare l'arte. Si tratta di Shanghai Contemporary, la perfetta risposta alla richiesta di sviluppo del mercato internazionale dell'arte. Ogni settembre Shanghai diventa, infatti, per una settimana la destinazione chiave di collezionisti e amanti dell'arte di ogni parte del mondo, in particolare asiatico. Per chi volesse invece avere un'idea generale dell'espressione artistica cinese, la prima tappa che consiglio è l'area di Moganshan Road nel distretto Zhabei a nord di Shanghai, un'ex area industriale ora adibita a gallerie d'arte, studi di grafica, design e fotografia. A dire il vero, il dibattito artistico non è ancora maturo e nemmeno il confronto architettonico è molto vivo, perché Shanghai è principalmente focalizzata sul business. Per accostarsi a una vita artistica più stimolante, bisogna spostarsi a Pechino.



LA MEGALOPOLI TERRITORIALE

“One City, Nine Towns” è il nome del programma voluto nel 2000 dal sindaco di Shanghai, che prevede di creare nuove realtà satelliti attorno a Shanghai. Queste sono destinate a drenare l’immigrazione dalla campagna, ad alloggiare gli abitanti forzatamente spostati dal centro per far posto ad altre funzioni e ad accogliere la nuova classe media che, in fuga dalle difficoltà del crescente traffico urbano, è attratta dalla “città a tema”. Oltre alla realizzazione di un antico borgo cinese che imita i villaggi tradizionali del sud di Shanghai, sono state progettate città occidentali, come quella inglese, tedesca, spagnola, italiana e canadese. “Thames Town” è una piccola Londra con case in mattoni rossi e guardie annoiate in uniformi britanniche. Nella “Germania dell’est” il figlio dell’architetto del Reich Albert Speer fa rivivere il folklore tedesco nelle case a graticcio di Hansel e Gretel, mentre i canadesi costruiscono abitazioni di legno in mezzo al bosco. Per la Municipalità di Shanghai è un successo e gli architetti che partecipano ai concorsi, nella pura imitazione stilistico-folkloristica, assecondano le esigenze degli operatori immobiliari. A eccezione degli italiani. La Pujiang di Augusto Cagnardi e Vittorio Gregotti, ragionando in termini strutturali anziché stilistici, è riuscita a trovare il compromesso tra un atteggiamento critico intorno al senso dell’identità e la prepotenza ingenua della richiesta cinese. Le difficoltà di progettazione per il team italiano sono state molte, prima tra tutte la mancanza di indicazioni sulla vita concreta dei futuri abitanti e la conseguente localizzazione degli edifici pubblici che rimane di dominio progettuale assoluto del governo regionale determinando un ostacolo alla costruzione di un sistema.

Nonostante le difficoltà legate all’abisso che separa le culture urbane italiana e cinese, Pujiang rimane uno dei rari esempi di pianificazione della città a partire dall’aggregazione di elementi semplici, di cellule abitative.

«I principi che guidano invece la costruzione delle abitazioni di massa sembrano restare lontani da ogni preoccupazione architettonica da parte delle istituzioni e soprattutto lontani da ogni volontà di costruire materiale principale di strutture urbane dotate di identità comprensibile e civile, sensibili alle diverse condizioni storiche e geografiche e alle loro prospettive future. E questo è [...] il segno più evidente di una occasione perduta. Esse sono in generale frutto di un’urgenza chiusa dentro rigide regole immobiliari e burocratiche che producono e riproducono tipologie edilizie [...] che sembrano vivere in attesa di un destino incombente di demolizione e spostamento ulteriore [...] con scarse possibilità di diventare materiali per la costruzione di nuove parti di città dotate di senso».¹¹ Nella velocità incontrollabile della sua crescita Shanghai comprime terzo, secondo e primo mondo insieme, si reinventa e subisce commistioni continue della sua identità per sopravvivere all’ideologia della crescita infinita.

11 V. Gregotti, *L’ultimo hutong*, Electa, Milano 2009.

Una città che vuole essere competitiva sulla scena mondiale del XXI secolo deve sapersi rinnovare e mettere in gioco.

Shanghai ha rischiato di essere tagliata fuori dalle rotte navali quando negli oceani è comparsa la Post Panamax, un cargo la cui stazza (oltre i 300 metri di lunghezza) è tale da non permetterle più di utilizzare il canale panamense; queste montagne galleggianti richiedono fondali e spazi di manovra adeguati, cosa che i porti fluviali alla foce dello Yangtze non potevano più garantire.

Per impedire che Singapore e Hong Kong monopolizzassero il traffico nel Pacifico, nel 2002, con un grande sforzo ingegneristico ed economico da 12 miliardi di dollari, si è deciso di rilanciare la posta in gioco, costruendo a 27 km dalla bocca del fiume il porto di mare aperto Yangshan, un'isola artificiale che sarà capace di mobilitare nel 2020 un volume record di container pari a 15 milioni di TEU.¹² Dall'attenta gestione della macchina logistica dipende il buon funzionamento della megalopoli e la sua capacità di risparmio in termini di tempo, energia e spazio. A sforzi immani devono corrispondere adeguati risultati.

Il progetto della città deve fare un salto di scala, si deve confrontare sempre più con il fattore tempo, con l'imprevedibilità della natura e con la consapevolezza che crescendo i vantaggi cresceranno anche i rischi.

Troppo miope risulta, quindi, descrivere Shanghai come la città dei 2.500 grattacieli che superano i 100 metri di altezza; ben più interessante è seguire alcune delle sue trasformazioni a scala regionale.

12 TEU: Twenty-Foot Equivalent Unit, misura standard di volume nel trasporto dei container.

Gli aspetti potenziali di questa metropoli-regione sono l'equilibrio tra i grandi spazi vuoti e la forte densità dei nuclei urbani.

La città propriamente detta è abbracciata da una sorta di *green belt* agricola a bassa densità, dotata di una vasta rete di canali; un ecosistema che prosegue con continuità lungo il fiume Huangpu fino ad arrivare alla zona dei bacini idrici ad ovest e all'immenso lago d'acqua dolce Taihu.¹³ A nord, nel delta del fiume Yangtze sorge l'isola di Chongming, unico distretto agricolo della regione metropolitana.

La popolazione in aumento esponenziale e la corsa all'urbanizzazione spingono la città a relazionarsi con questi macro elementi, in una sorta di geo-urbanizzazione la cui conformazione futura è un'occasione non ancora pienamente esplorata.

Il distretto centrale di Huang Pu è saturo, a Pudong si continua a consumare terreno; dietro i muscoli della finanza e i capricci architettonici del mercato, Shanghai ha la fortuna e la possibilità di guardare al suo territorio "speciale" reinventando il delicato equilibrio e la necessaria commistione tra vita rurale e urbana.

L'isola di Chongming nel 2003 è stata oggetto di un concorso internazionale per renderla un modello urbano di eco-sostenibilità. Quest'isola a 40 km dal Bund, con i suoi mille chilometri quadrati di superficie di terra fertile e una popolazione di 700.000 persone, è la più grande isola alluvionale del mondo: sedimentata nel corso dei secoli dal fiume Yangtze, costituisce un quinto dell'intera regione. I cinesi hanno dimostrato di aver capito la potenzialità di questo luogo: la notte di Halloween del

13 Il lago Taihu, 2.250 km², originato dall'impatto di un meteorite in era paleozoica.

2009 sono stati inaugurati un ponte da 10,3 km e un tunnel sottomarino di 8,9 km e 15,5 metri di diametro, opere che sono costate 1,8 miliardi di dollari, un investimento colossale verso un'isola verde e vuota, che sottintende la fiducia nei confronti di una immensa speculazione fondiaria in grado di garantire un ritorno adeguato di capitale.

Nelle prime due settimane di apertura del collegamento carrabile l'isola ha accolto 600.000 visitatori, quasi lo stesso numero degli abitanti attuali. Per vedere se lo slogan di isola sostenibile verrà rispettato, dovremo attendere i risultati del piano urbano di SOM che propone per l'isola di Chongming otto principi: preservare gli ecosistemi e la biodiversità; proporre un sistema di agricoltura produttiva capace di instaurare una cultura dell'alimentazione di qualità e approvvigionare in parte la metropoli; creare un nuovo sistema di filtraggio delle acque; istituire centri di ricerca sui temi della sostenibilità; realizzare un sistema di mobilità ad alimentazione elettrica; offrire nuove forme di eco-turismo; preservare gli antichi villaggi contadini e costruire nuove città dense e compatte lungo la costa. La propaganda cinese cavalca i temi dell'eco-sostenibilità e propone i propri modelli a tutte quelle nazioni che sono in attesa di un riscatto economico. La sostenibilità è invece un sistema complesso di fattori e agenti e non può essere ridotta a un prodotto ambientalistico destinato a una certa tipologia di utente. La sostenibilità intesa in senso sociale prevede un'accessibilità diffusa alle risorse base della vita, sia materiali sia spirituali. Come l'assenza di previsione economica porta al fallimento, come l'incuria verso i sistemi naturali porta al disastro ambientale, la costruzione, anche spaziale, di una società iper-competitiva porta

in grembo le gemme della rivoluzione.¹⁴ Nella speranza che tra qualche decennio si possa parlare di questo esperimento urbano come di un modello ecosostenibile da seguire, all'oggi ci rimane solo l'inquietante decisione da parte del governo della regione di costruire sull'isola la copia in scala del parco a tema "Michael Jackson's Neverland Ranch".

BETTER CITY, BETTER LIFE

A sud di Pudong New Area, attraversando i quartieri residenziali *high-rise* extra lusso Shimao Riviera Garden, si arriva all'area che ha ospitato nel 2010 l'Esposizione Universale. Il comitato organizzatore aveva inizialmente proposto di collocare l'esposizione fuori dalla città in una grande area non urbanizzata. A seguito di una consultazione internazionale è emersa invece la possibilità di recuperare alcune aree industriali dismesse, poste in posizione centrale e su entrambe le sponde del fiume Huang Pu. Con la sua superficie di 5,28 km² l'esposizione si prefigge di essere ricordata come la più grande della storia. Lo spazio fieristico è stato organizzato perpendicolarmente a una grande copertura con una superficie di 65.000 m² realizzata mediante una tensostruttura in acciaio e membrane plastiche. Il padiglione cinese, l'unica struttura non effimera,

14 «Mentre conflitti e crisi crescono di intensità, mentre l'élite al potere continua imperterrita a distruggere e privare i cittadini del loro diritto alla libertà, alla proprietà, alla ricerca della felicità, noi vediamo i senza-potere della nostra società – i gruppi vulnerabili, gente che viene schiacciata e controllata, coloro che soffrono crudeltà e perfino torture, che non hanno spazio adeguato per far sentire la loro protesta, né tribunali che ascoltino le loro richieste – divenire sempre più decisi, accrescendo la possibilità di un violento conflitto sociale dalle proporzioni disastrose. Il declino del sistema attuale è giunto a un punto in cui il cambiamento non è più opzionale.»[charta 08; Manifesto dei dissidenti cinesi].

combina elementi rielaborati dall'architettura tradizionale con soluzioni ecosostenibili e un orgoglioso colore rosso-cina. Il padiglione danese, realizzato da BIG Architects, attraverso una struttura spaziale esemplarmente diagrammatica, ha posto con efficacia l'accento sui temi dello spazio collettivo e della socialità urbana, proponendo un modello di modernità lenta, distante anni luce dalla *bigness* cui è visceralmente connessa Shanghai. Il padiglione britannico, di Heatherwick Studio, ha concentrato l'attenzione sul tema della biodiversità disegnando con poesia scientifica il rapporto tra uomo e natura. Conclusa l'Expo, l'area verrà restituita alla città, spostando il baricentro urbano dalla coppia Bund-Pudong a sud, verso l'antico nucleo della città cinese e con il fiume Huang Pu sempre più teatro della vita pubblica. La strategia di utilizzare l'Expo come leva per trasformare dall'interno la città è stata resa possibile dall'intelligenza politica degli organizzatori. Il regime dei suoli, di proprietà pubblica, ha evitato che si istituisse la dinamica malsana dell'interesse a priori, legato ai valori e alle proprietà delle aree. L'Expo è stata visitata da 73 milioni di persone, di cui il 94% si stima fossero cinesi. Al di là dell'indubbio respiro internazionale dell'evento, l'esposizione universale non è stata solamente una vetrina per le 250 nazioni partecipanti, ma è stata innanzitutto un enorme strumento di propaganda e di informazione interna, un evento colossale basato su valori e modelli ben precisi, proposti a una popolazione della quale, va ricordato, soltanto una modesta percentuale ha viaggiato fuori dal proprio paese. Il messaggio dell'Expo racconta i modelli da seguire, presenta il "pacchetto benessere" dei paesi sviluppati con i quali la Cina deve competere. Competizione: ecco la parola chiave del "secolo del Pacifico", questa è la scintilla capace di animare

di volontà i sacrifici di numerosi popoli orientali; e come fanno bene i governi autoritari di questi popoli, aprendo la valvola della competizione si può mantenere saldo il tabù sulla propria condotta politica e sui temi dei diritti. "Better city, better life", migliore è la città, migliore è la vita; Shanghai ha dimostrato che le proprie tecniche di gestione urbanistica e di costruzione fisica della città hanno raggiunto il livello di un paese avanzato. Nel proporsi come avanguardia eco-sostenibile, la Cina sta costruendo le basi di una possibile supremazia tecnica nei confronti dell'occidente. "Better city, better life" è la traduzione ufficiale del tema dell'Expo 2010, ma l'originale cinese suona più come uno slogan anti-rivoluzione culturale: "La città rende la vita migliore". Per quanto il numero di persone che vivono sotto la soglia di povertà in Cina sia stato drasticamente ridotto negli ultimi decenni – e il motore di questo cambiamento è sicuramente l'urbanizzazione, oltre che l'emigrazione – le condizioni di vita e di lavoro di molta parte di questo popolo in movimento sono estremamente dure. Le ragazze che dalle regioni dell'entroterra agricolo si trasferiscono nei distretti industriali di Shanghai, inseguendo l'indipendenza e l'affrancamento dalla condizione di "donna da dare in sposa", vivono in camerate affollate da colleghe con cui condividono gli stremanti turni di fabbrica. La differenza tra queste persone sfruttate, spesso da imprese straniere che "dimenticano" le normative sul lavoro dei propri paesi d'origine, e la corrispondente classe operaia delle rivoluzioni industriali occidentali è la prospettiva della redistribuzione. Il messaggio che Deng ha lanciato con la sua politica non è semplicemente "arricchitevi" ma anche "lasciate che gli altri si arricchiscano, prima o poi arriverà il turno di tutti". I lavoratori cinesi

hanno qualcosa che l'Occidente del dopoguerra si è mangiato a colpi ciechi di consumismo e speculazione finanziaria: il sentimento collettivo del progresso.¹⁵ Mentre l'Europa si appiglia al dizionario, provando a convincersi che la libertà di espressione e il suffragio siano ancora il caposaldo di un sistema sempre più dipendente dal credito, dove la politica opera scelte subordinate alle banche che fanno finanza e la forbice tra ricchi e poveri si allarga da decenni nell'indifferenza della maggioranza dei media, a Shanghai è in atto il più grande esperimento politico contemporaneo, per la quantità dei soggetti coinvolti e per lo spostamento concettuale in gioco: prima viene la comunità, poi l'individuo.¹⁶ Il premio Nobel per la pace 2010¹⁷ denuncia i crimini dell'autoritarismo,¹⁸ che ha vissuto sulla propria pelle. A Shanghai i ragazzi chattano su Facebook con profili fasulli e organizzano proteste

che riecheggiano la rivolta tunisina dei "Gelsomini". Il prezzo dell'esperimento cinese è impegnativo, la critica interna deve mantenere alta la spinta al continuo rinnovamento, ma la risposta della politica è sempre stata incalzante: a Shanghai non esiste la nostalgia,¹⁹ Liu Xiaobo e Deng Xiaoping sanno di guardare entrambi verso il secolo cinese.

15 L. Napoleoni, *Maonomics*, op.cit.

16 Questo spostamento concettuale esiste in realtà solo all'interno della lettura analitica occidentale che fonda la politica e l'economia necessariamente su principi che essa stessa si è data; il pensiero confuciano non contempla l'individuo in quanto soggetto, ma come relazione.

17 Mentre il premio Nobel 2009 deve rinunciare, con un sentimento di impotenza, a chiudere la prigione politica di Guantanamo come aveva promesso.

18 «[...] il governo cinese ha compiuto un approccio alla "modernizzazione" che si è rivelato disastroso. Esso ha privato la gente dei loro diritti, distrutto la loro dignità, corrotto le normali relazioni umane. Per questo ci domandiamo: dove va la Cina in questo 21° secolo? Vorrà continuare la "modernizzazione" dominata da un governo autoritario o abbraccerà i valori umani universali, si unirà alla corrente delle nazioni civilizzate, edificando un sistema democratico? [...] il governo ha promesso di promuovere un "Piano d'azione nazionale per i diritti umani". Purtroppo, tutti questi progressi politici non vanno al di là della carta su cui sono scritti. La realtà politica evidente a tutti, è che la Cina ha molte leggi, ma nessuno stato di diritto; ha una costituzione, ma non un governo costituzionale. L'élite dominante continua a rimanere aggrappato al suo potere autoritario combattendo ogni mossa verso un cambiamento politico» [Charta '08, op.cit.].

19 "Odyssey Dawn" rende l'idea delle molteplici nostalgie che rimbombano nell'Atlantico.

I MONDI DEL CONTRATTO

di Paolo Perulli, docente di Sociologia
economica all'Università del Piemonte
Orientale e di Sociologia urbana
all'Accademia di Mendrisio

MAPPA 1. DIRITTO

L'ambiente che ci circonda si muove troppo rapidamente rispetto a noi. Sbatacchiamo la testa contro le pareti dello scompartimento in cui viaggiamo. Se non ci affrettiamo il traffico ci travolgerà. Il conservatorismo vale il suicidio. Guai ai nostri dinosauri!

(J. M. Keynes, 1927)

Un nuovo contratto sociale

I contraenti dei grandi patti classici su cui si regge la società moderna trasferiscono potere a un soggetto sovrano che li rappresenti. Il soggetto unico, come nell'immagine celebre del Leviatano di Hobbes, è in realtà una collezione di individui che formano il corpo sovrano. Ma il risultato è lo stesso: i contraenti spariscono nel contratto. Non così nei grandi patti del Novecento: lì i soggetti sono pochi e forti, monopolizzano la rappresentanza e si scambiano riconoscimenti reciproci. Per arrivarci, è stato necessario che lo Stato "costruisse" i propri partner (le grandi organizzazioni di interesse) e delegasse loro parte del proprio potere. C'è voluta la grande paura della crisi per giungere a questo. Alla vigilia della Grande Crisi l'esortazione di Keynes a una tempestiva innovazione non è stata seguita, la sua profezia si è puntualmente avverata: solo la Grande Depressione ha portato il mondo a reagire, un poderoso programma di riforme a compiersi, un nuovo contratto sociale a essere sottoscrit-

to dalle componenti fondamentali della società. Oggi i contratti sociali devono fare i conti con contraenti molto diversi. I grandi soggetti collettivi si sono indeboliti a favore di rappresentanze frammentate e settoriali e di rivendicazioni locali e molteplici, di un diffuso "individualismo contrattuale". I partner contrattuali agiscono più spesso simili ai giocatori delle arene del mercato, pronti a correre il rischio e all'opportunismo a breve, che ai portatori di interessi collettivi a lungo termine. Essi agiscono e fanno i propri calcoli in un ambiente che si muove ancora più velocemente dei tempi di Keynes, con un'insicurezza in aumento: gli strumenti che dovrebbero assicurarli, i contratti, sono sottoposti alla pressione crescente di rischi e incertezze. Questo lavoro indaga le condizioni dell'attuale paradosso: l'espansione abnorme delle sfere regolate dal contratto si accompagna alla mancanza di regole condivise per nuovi contratti sociali. Il tema del contratto può essere posto a sigillo di molte analisi di società, non solo contemporanee. L'atto dello scambio, e l'involucro giuridico che lo protegge, sono antichissimi, ed Emile Durkheim e Karl Polanyi ne hanno tracciato il profilo. Ma solo nella nostra epoca il regime contrattuale ha assunto una dimensione così pervasiva e globale. È critica questa espansione del contratto. Occorre mettere a fuoco forme di regolazione di mercato che si sono diffuse negli anni sostituendo altre regolate sul principio d'autorità o sulla concertazio-

ne dei grandi interessi organizzati: le conseguenze hanno molto a che fare con la crisi attuale. L'estensione abnorme della sfera del contratto anche agli ambiti propri della sovranità politica rappresenta una novità del nostro tempo. L'idea che il mercato avrebbe costituito una parentesi nella successione delle forme di regolazione, ne esce ridimensionata. È successo ben altro: l'installazione del regime di mercato nel corpo stesso del politico. Contratto senza fondamento, come del resto ogni teoria di un contratto sociale originario ha dovuto ammettere: artificio spiegato da un altro artificio.¹ Ma la costruzione di nuovi contratti sociali presuppone accomunamenti che vanno oltre le relazioni di mercato. Mentre l'innesto di forme di mercato nella sfera politica è destinato ad avere conseguenze da esplorare. Il nuovo *nomos della terra* dell'epoca globale sarà un regime di mercato? Un gigantesco *nexus of contracts* simile a quello che collega azionisti, amministratori e creditori di una società per azioni? Ma, trasformando le nostre società in immensi conglomerati, non ci esponiamo ai ben noti fallimenti del mercato? La crisi in corso nasce dalla difficoltà di regolare il mercato se la politica stessa è colonizzata dalla logica contrattuale. Su quali basi allora riformulare le regole per una nuova stagione di contratti sociali?

All'origine della mentalità di mercato

Un breve testo di Nietzsche sull'agone omerico introduce alla moderna mentalità di mercato. L'agonismo greco è qui ricostruito in contrasto con il moderno individualismo etico. Ne *Le opere e i giorni*,

Esiodo presenta le due Eris: una è la discordia, che alimenta la guerra distruttiva e luttuosa; ma l'altra Contesa è molto migliore, perché spinge al lavoro anche l'uomo inetto. Essa è stata posta da Zeus nelle radici della terra. Grazie a essa «il vicino gareggia con il vicino che tende al benessere».² Astio e invidia spingono l'uomo a gareggiare con l'altro, il vasaio con il vasaio, il carpentiere con il carpentiere; e perfino l'artista con l'artista. Questa dea buona spinge gli uomini, anziché all'annientamento, all'azione. *Ergon*, il lavoro, nasce insieme all'agonismo e grazie a esso si compete. Ma la gara si svolge nell'orizzonte della salute della città, del benessere della collettività politica. «Non esisteva un'ambizione smisurata e incommensurabile, come per lo più è il caso rispetto all'ambizione moderna».³

Gli abitanti di questa prima civiltà agonistica «convengono ogni giorno al mercato e nella *lesche* e discutono i propri affari pubblici e privati».⁴ Ha origine in questo mondo proto-urbano la competizione di mercato che nella modernità Weber vedrà, in forma di spirito capitalistico, uscire dal monastero e invadere il mondo. Agonismo come gioco è l'altro filone che viene dal mondo antico fino al nostro mondo globale. *Homo ludens* continua nei giochi dello scambio mercantile (Braudel) fino a rovesciarsi nella nevrosi del *raider*, l'operatore-predatore del mercato finanziario contemporaneo.

La durata è dimensione essenziale per cogliere il passaggio d'epoca. La mentalità del contraente per

il quale i patti sono da conservare, l'origine *sacra* del contratto, non dicono più la mentalità moderna del mercato: la mentalità dello scambio istantaneo, che non lascia traccia. All'origine della modernità vi è l'istante labile, transitorio, fugace, contingente: lo scambio di mercato cui Benjamin attribuisce nella figura del *flâneur* il marchio della modernità. Un evento di strada, una speculazione in borsa, una poesia, un pensiero e il filo segreto che li unisce nell'epoca⁵ sono quanto interessa Benjamin analista del moderno: il *flâneur* nel suo movimento senza meta, il cui destino è il mercato. Come pure⁶ l'idea che le nostre azioni personali, uniche, individuali diventino non appena messe nella rete della comunicazione tra uomo e uomo, qualcosa di piatto, esiguo, generico: che l'uomo come animale sociale agisca per l'utilità del gregge. La mentalità di mercato ha certamente quest'impronta. Comprare e vendere sono diventate attività comuni cui tutti si dedicano, una tecnica cui tutti sono oggi esercitati, una "legge della situazione generale".⁷

Lo stato contrattuale

Questa mentalità può essere diffusa alla sfera delle istituzioni politiche. Da quando la cultura anglosassone ha annunciato l'avvento del *contracting State*, lo stato contrattuale, che agisce mediante il mercato anziché ricorrere all'autorità, ha fatto parecchi passi avanti. La tras migrazione di settori di politiche dal pubblico verso il privato, o più spesso verso ibridi pubblico-privati, si accompagna al transito dal

diritto amministrativo a regimi basati sul diritto commerciale, per regolare quasi-contratti o quasi-mercati in cui l'azione pubblica si è largamente frammentata. Sono i campi del *new public management*, delle privatizzazioni e contrattualizzazioni di ampi settori di pubblica utilità, di varie forme di negoziazione pubblico-privata.

Proprio mentre questa espansione del contratto si andava realizzando, la vecchia base fiduciaria dei regimi contrattuali è entrata in crisi. I regimi contrattuali pubblico-privati che si stanno diffondendo sono basati su amministrazioni che si privatizzano rinchiudendosi in senso sistemico rispetto ai propri ambienti: l'amministrazione perde la visione d'insieme dei beni e servizi pubblici e alimenta la «sindrome privatistica del cittadino».⁸ Questa crisi si accompagna alla natura riflessiva del diritto, alla crescita di norme procedurali volte a mettere in grado i portatori di interessi di regolare i propri rapporti.

L'espansione dei regimi di *governance* privata ben oltre l'orbita conosciuta richiede un ripensamento sulla natura stessa degli strumenti pattizi e contrattuali. Il contratto è modalità privilegiata di accordo economico, ma a esso si oppone l'associazione, che è la forma più "sociale" d'intesa. L'associazione permette di pensare in maniera meno contrattualistica le relazioni sociali. Walzer⁹ definisce queste modalità come associazioni spontanee nel campo politico e sociale, Habermas sottolinea la natura fluida delle associazioni e delle aggregazioni. Entrambi mettono in luce i rischi di spontaneismo di un mondo associativo. Eppure, anche se non può risolversi in esse, la

² Esiodo cit. da F. Nietzsche, in *La filosofia nell'epoca tragica dei greci*, Adelphi, Milano 1991, p. 120.

³ Ivi p. 124.

⁴ W. Jaeger, *Introduzione a Esiodo. Le opere e i giorni*, Rizzoli, Milano 1988, p. 7.

⁵ H. Arendt, *Il pescatore di perle. Walter Benjamin 1892-1940*, Mondadori, Milano 1993.

⁶ F. Nietzsche, *La Gaia Scienza*, Rizzoli, Milano 2000, pp. 327 e ss.

⁷ Ivi, p. 120.

⁸ J. Habermas, *Morale, diritto, politica*, Comunità, Milano 2001.

⁹ M. Walzer, *Ragione e passione*, Feltrinelli, Milano 2001.

¹ E. Resta, *La certezza e la speranza*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 114.

società che sperimenta il modello delle associazioni (e la loro continua riproduzione) sembra dar spazio a forme di auto-organizzazione che permettono di tenere in forma la democrazia delle norme astratte. Le associazioni volontarie, le reti del capitale sociale correggono così lo «straniamento feticistico di ogni teoria sistemica».¹⁰ E integrano un mondo che il contratto non è in grado da solo di tenere insieme.

Superiorità del contratto

Il modello del contratto allude a una società ben integrata dai mercati. Weber contrapponeva l'associazione di mercato «a tutte le formazioni di comunità [...] più o meno amorfe o associate, più o meno continuative o discontinue, più o meno aperte o chiuse – quale (arche)-tipo di ogni agire sociale razionale».¹¹ Vedendo nel mercato una forma superiore di razionalità che diffida di ogni intervento dall'esterno e privilegia un mercato libero da vincoli etici, politici, associativi, il mercato è contrapposto alla comunità, e alla politica. Infatti «l'appropriazione di beni mediante lo scambio libero rappresenta l'antitesi concettuale all'appropriazione mediante coercizione [...] il cui esercizio regolato è costitutivo per la comunità politica». Weber non ha fatto in tempo a vedere il *welfare state*, e altre forme che nel Novecento hanno avuto a che fare con nuovi contratti sociali condivisi. L'idea che la società sia integrata e regolata da variabili forme di allocazione delle risorse e da diverse miscele, si riferisce alla compresenza di modalità tipiche di diversi ambiti e attori sociali.

In anni recenti frequentemente compaiono forme ibride di allocazione in cui lo Stato, anziché ricorrere alla forma del comando e dell'autorità, si affida al mercato o alla concertazione inter-organizzativa. Lo Stato rinuncia largamente all'uso della *forma-dominio* a favore della *forma-contratto* o della *forma-associazione*.

Le conseguenze di questa evoluzione non sono per ora chiare. Le élite del potere si sono in passato riconosciute in missioni di conquista territoriale, e più recentemente nell'estensione delle regole della democrazia e del mercato. Tuttavia, la recente tendenza a sostituire la legge dello Stato col contratto viene rintracciata da alcuni autori in origini più lontane del diritto societario, quando la sovranità del contratto si afferma persino sul potere legislativo.¹² Si tratterebbe della tendenza dello Stato ad assumere la logica del contratto come propria, a trasformarsi in un *nexus of contracts*.

Il riferimento è alla teoria dei contratti di Ronald Coase,¹³ che spiegava l'emergere dell'organizzazione dell'impresa come alternativa alle relazioni contrattuali di mercato. Secondo la teoria dei costi di transazione inaugurata da Coase, l'impresa emerge come risposta efficiente quando le relazioni contrattuali di mercato sono troppo costose (in termini di rischio, incertezza, opportunismo) da rendere le normali transazioni praticabili senza eccessivi costi. Nella modernità si impone tra pubblico e privato la richiesta di differenza, che a sua volta impone misure, confini, identità della politica.¹⁴ Ma quale

differenza resterà alla fine di un percorso che avrà reso meramente convenzionale-contrattuale l'azione dello Stato?

Per rispondere, occorre tornare alle fonti della sovranità del moderno stato democratico. Essa è alla base di una *visione orizzontale della governance come rete di accordi e di impegni*, che coinvolge sia gli attori del governo sia la società civile. Il modello delle associazioni è quello che risponde più efficacemente e flessibilmente alla ricerca di stabilizzare le nostre instabili democrazie. Esso ha i suoi precedenti nelle forme del federalismo americano osservate da Tocqueville, un incastro di governi autonomi e persino rivali in cui la permanente tensione tra città, stati, federazione mette in forma l'intero sistema. Questa stessa ricerca si rivolge oggi a una sfera sovranazionale, come è nel caso dell'Europa.

In uno scritto anticipatore Norbert Elias ci ha invitati a modificare il nostro concetto di società. Da una società ancora pensata nei confini delle vecchie unità di sopravvivenza della tribù e dello Stato, sempre più occorre che noi passiamo a una nuova dimensione man mano che la sfera globale si avvanza: l'associazione degli stati dovrà fungere da unità sociale dominante.¹⁵ A questo livello andrebbe ripensata la formazione di nuovi contratti sociali post-nazionali.

I patti senza spada sono parole?

Questa visione innova rispetto alla tradizione pattizia che sta alla base della teoria dello Stato hobbesiano e della moderna idea di sovranità territoriale. Patti e accordi hanno «prodotte, messe insieme ed

unite» le parti del corpo politico in origine, al punto da essere paragonati all'atto della creazione.¹⁶ In principio sta il patto e la natura originaria dei patti coincide con l'emergere del linguaggio. Sembra quindi che il contratto in politica sia un calcolato, mutuo trasferimento di diritti; e quando uno dei contraenti prende l'iniziativa lasciando che l'altro faccia la sua parte successivamente, fidandosi nel frattempo di lui, questo è il patto o accordo (*pact or covenant*). Ma la fiducia è condizione essenziale della dinamica pattizia e si accompagna alla promessa riferita al futuro: negli atti contrattuali «una promessa equivale a un patto ed è quindi obbligatoria». Si apre qui un dilemma. Da un lato il patto calcolato e razionale prepara l'entrata in scena dell'*homo oeconomicus* che nasce sul terreno della libera transazione economica. Ma dall'altro esso rende obbligatorio un potere coercitivo illiberale che costringa all'adempimento del patto.

C'è qui uno scarto dalla teoria dello scambio libero, da Weber contrapposto alla coercizione. Questo spiega perché anche i patti estorti con la paura siano validi, e libertà e paura coesistano.

Per Hobbes i *patti senza spada sono solo parole* o, se si vuole, la fiducia va armata. «La validità dei patti non comincia se non con la costituzione di un potere civile, sufficiente a costringere gli uomini a mantenerli, ed è allora che comincia anche la proprietà».

Nel capitolo XVI del *Leviatano* è presente una teoria dell'attore tuttora sorprendente per il modo in cui introduce la tradizione classica nella modernità. *Persona* in Hobbes coincide con *attore*, personificare è

10 J. Habermas, *Morale, diritto, politica*, op. cit., pp. 90 e ss.

11 M. Weber, *Economia e società*, Comunità, Milano 1981, vol. II, p. 313.

12 G. Rossi, *Il mercato d'azzardo*, Adelphi, Milano 2008.

13 R.H. Coase, "The Nature of the Firm", in "Economica", n. 386, 1937.

14 E. Resta, *La certezza e la norma*, op. cit., p. 108.

15 N. Elias, *La società degli individui*, il Mulino, Bologna 1990, p. 187.

16 T. Hobbes, *Il Leviatano*, Bompiani, Milano 2001, p. 15 (c citazioni seguenti).

recitare e rappresentare se stessi. *L'autore* è chi riceve e possiede le parole e le azioni dell'attore. Autorità è il diritto di compiere qualsiasi atto che viene fatto con l'autorità per commissione o licenza di chi ne ha il diritto. *Auctor*, *autoritas* hanno fondamento artificiale: si ha persona artificiale o fittizia quando le parole si considerano come rappresentative delle parole e delle azioni di un altro.

Si aprono qui dei rischi.

Il primo rischio è che il contratto si riveli un «falso contratto, giacché non vi viene preso alcun impegno in cambio di una promessa [...] Si scambia continuando a battersi».¹⁷

Il secondo rischio del contratto è quello di rinunciare a un possibile maggior guadagno ottenibile senza l'accordo. La teoria dei giochi rappresenta il calcolo razionale di questo rischio in infiniti teoremi possibili. Il terzo rischio è quello della sovranità. Essa «sta tutto in quella spada e in colui che l'impugna»: il «sovrano» saprà essere diverso dai contendenti che deve regolare?

La crisi del contratto

Oggi siamo forse giunti alle ultime conseguenze di quella *natura contrattuale* che dopo Hobbes si dispiega pienamente nella forma democratica. L'esito estremo dell'«uomo contrattuale» che vediamo emergere nelle democrazie è l'anarchia degli interessi e la disponibilità interessata a leadership autoritarie: una sottomissione al potere sentita come conveniente.

Ma ormai si è aperta la crisi del contratto. «Da quando tutto doveva essere fondato su contratti,

senza che i contratti fossero basati su giuramento od onestà dell'individuo o comportassero espiazione, non c'era più né fedeltà né fiducia» dichiara il protagonista del romanzo di Ernst Jünger, *Le api di vetro* (1957). Una diagnosi non tanto diversa da quella che, in occasione dell'ennesima crisi finanziaria e borsistica (2002), ha espresso l'allora presidente della Federal Reserve, Alan Greenspan: «Le operazioni commerciali sono governate da leggi e contratti: se anche una modesta frazione di tali operazioni finisce in giudizio, i tribunali sono paralizzati. Il nostro sistema di mercato dipende dalla fiducia nella parola dei colleghi delle controparti. La falsificazione e la frode distruggono il libero mercato e le colonne portanti della nostra società».¹⁸ Il contratto, strumento fondamentale della società mercantile, nasce intrecciato in un involucro di norme morali che proteggono i contraenti. Nella città medievale inglese si scrivono le prime pagine di quel diritto dei mercati che garantisce la buona fede.¹⁹ La parabola sembra conclusa con l'erosione di quella morale, che spinge oggi i dirigenti delle grandi imprese a diffondere informazioni false e truccare i bilanci delle stesse per ottenere maggiori profitti. «Avvocati, sindaci, revisori, consigli di amministrazione, analisti di Wall Street, agenzie di rating, investitori istituzionali, hanno tutti omesso di scoprire e denunciare chi aveva tradito la fiducia che è la linfa vitale dei mercati».²⁰ Nel 2007-8 questo tradimento si è ripetuto e allargato.

18 A. Greenspan, *Rapporto sulla politica monetaria della Federal Reserve*, letto al Congresso degli Stati Uniti il 16 luglio 2002.

19 B. Moore Jr., *Moral Aspects of Economic Growth*, Cornell University Press, Ithaca 1998.

20 A. Greenspan, *Rapporto sulla politica monetaria della Federal Reserve*, op. cit.

17 J. Gil citato in E. Resta, *La certezza e...*, op. cit., p. 154.

Sold Out. How Wall Street and Washington Betrayed America è il titolo dell'impressionante rapporto del Wall Street Watch (2009)²¹ sulle origini della crisi finanziaria globale. Vi si documentano le tappe della deregolazione che hanno preparato il collasso: dall'abrogazione (1999) del Banking Act del 1933 che ha dato via libera alla rincorsa delle banche di investimento agli strumenti finanziari «creativi», alla deregolazione (2000) dei derivati finanziari, al mutamento (2004) del regime regolativo imposto dalla SEC (Securities Exchange Commission) alle banche in termini di rapporto debito-capitale netto che ha fatto lievitare l'indebitamento bancario, al Credit Rating Agency Reform (2006) che ha indebolito i poteri della SEC nella supervisione delle agenzie di rating.

Lo smantellamento progressivo del sistema di regole messo in piedi dopo la Grande Depressione mostra come l'involucro che dovrebbe tutelare i contratti sia ormai lacerato in più punti.

Mondi che contrattano

Una risposta interessante e controversa alle domande poste dalla crisi del contratto, e insieme dall'espansione del suo orizzonte, viene dall'interno dell'orizzonte giuridico.

Gunther Teubner²² ha sviluppato la sua ricerca sui mondi del contratto ibridando diversi campi teorici. Il punto di partenza è che il contratto, o meglio

quelli che egli definisce i regimi di *governance* privati, hanno conquistato spazi crescenti a spese dei regimi regolativi statali, mentre i mercati mondiali pur imponendosi al centro dei moderni sistemi non sono in grado di produrre beni pubblici.

Il diritto contrattuale, nell'abbracciare nuovi campi di azione, subisce però esso stesso una trasformazione. Da diritto privato tra contraenti, esso assume la forma di relazione tra «testi» o «produzioni» o «prodotti».²³ È questa relazione intertestuale, «fredda» e «impersonale» che occorre porre alla base del nuovo diritto contrattuale, non la ricerca di «calde» relazioni comunitarie tra le persone – come vorrebbe una sociologia di impronta neo-comunitaria. Certo, il contratto non è più ridicibile allo scambio economico ma vive di molte autonomie, di diversi mondi contrattuali e progetti di cui si ricerca uno spazio di compatibilità. Da questi mondi contrattuali plurimi emergono «diritti discorsivi» che attendono di essere riconosciuti e istituzionalizzati. Si tratta dei diritti soggettivi dei diversi partecipanti, che sono portatori non solo di interessi ma anche di «discorsi»: bisogna che essi siano riconosciuti e sostenuti anche quando le logiche del mercato tendono a zittirli, a non dare loro voce. Per farlo, il diritto privato andrebbe trasformato in diritto costituzionale per regimi globali di *governance* privata. La critica al diritto privato del commercio, che riduce ogni accordo e scambio alla forma limitata della transazione monetaria, non potrebbe essere più netta. Ma questa critica anziché ricercare una diversa base del contratto nella sfera delle relazioni fiduciarie e comunitarie, va in direzione diversa:

21 Wall Street Watch, *Sold Out. How Wall Street and Washington Betrayed America*, in «Queste Istituzioni», n. 153, 2009, pp. 61 e ss.

22 Di questo autore si vedano, *Diritto policontestuale. Prospettive giuridiche della pluralizzazione dei mondi sociali*, La Città del Sole, Napoli 1999, e il recente *Constitutionalism and Transnational Governance*, 2002. Il lavoro su cui si basa qui è «Contracting Worlds. The Many Autonomies of Private Law», in «Social and Legal Studies», 2000.

23 Teubner riprende questo tema decostruzionista da J. Derrida, *Psichè: invenzioni dell'altro*, Jaka Book, Milano 2008.

guarda all'esplosione di mondi contrattuali e alla proliferazione di nuovi diritti.

Per costruire un nuovo ruolo costituzionale del diritto privato, Teubner rivisita il famoso affresco del Buon Governo di Ambrogio Lorenzetti in cui un filo scorre nelle mani dei cittadini che si affollano nel dipinto: esso rappresenta il legame giuridico, ed è svolto dalla Concordia. Il filo compie un giro all'insù, simbolo del passaggio dal diritto privato orizzontale al diritto pubblico verticale, e finisce nello scettro del re, che dà effetti vincolanti ai legami giuridici. Ma a differenza che nel patto originario hobbesiano, qui si valorizzano le relazioni ricche e a molte facce tra i cittadini e se ne rimarca l'interno equilibrio. Teubner osserva che quel diritto privato, che connette le persone in relazioni di reciprocità e di mutualità ed è in stretta relazione con la Concordia simbolo della coesione sociale, è ormai impensabile nel nostro mondo. Lì il diritto privato era ancora nutrito di valori filosofici e morali, quei valori che l'età della crisi del contratto ha ormai smarriti.

Può quella ricchezza molteplice riunita nel diritto privato pre-moderno tornare, nella fase che viviamo? Alla domanda Teubner risponde affermativamente, proponendo una molteplicità di regimi di diritto privato. Essi possono essere pensati come genuino diritto, in grado di ottenere in molti campi i risultati del diritto pubblico ormai in ritirata: a condizione che i conflitti prima risolti dal diritto pubblico lo siano ora nella cornice dei nuovi governi privati. Questa strada porterebbe alla politicizzazione della *governance* privata, in quanto i regimi privatistici devono ora produrre beni pubblici. Oggi la contrattazione eterarchica è chiamata a svolgere quel coordinamento che in passato era affidato alla gerarchia del diritto pubblico.

Il contratto privato in definitiva opera dissolvendo la propria unità nel gioco senza fine dei molteplici "discorsi" della cui interrelazione il contratto stesso è l'involucro. Questa decostruzione del contratto in molteplici sfere che sono anche diverse razionalità in gioco, approda a una triade di significati: il contratto è insieme accordo produttivo, transazione economica, promessa legale. Direzioni e traiettorie diverse, che esprimono la complessità ambientale e non sono riducibili l'una all'altra. Infatti considerare il contratto solo come transazione economica è troppo poco; pensarlo come promessa legale lo ridurrebbe al fatto tecnico-giuridico; limitarsi all'accordo produttivo lo proietterebbe nel mondo espressivo-sociale.

Il contratto come progetto

Per questo il vecchio scambio contrattuale va rimpiazzato con il "progetto", che consiste nella proiezione nel futuro di comportamenti dei diversi agenti e nell'immaginazione di uno Stato futuro che guida questi diversi comportamenti. Il progetto dilata il tempo di realizzazione del contratto e lo connota come un sistema sociale dotato di identità collettiva. I contratti sono mutue traduzioni di progetti discorsivi, con l'inevitabile fraintendimento tra i linguaggi che entrano in contatto. Di qui la libertà contrattuale, che in passato era la tutela del contratto dalla frode o dall'interferenza politica, diviene oggi libertà di traduzione dei diversi discorsi coinvolti, che presuppone separazione, eterogeneità dei codici e molteplicità dei linguaggi.

Se il contratto è ormai la forma delle nuove politiche pubblico-private, è proprio nel progetto che il nuovo diritto contrattuale rimpiazza il vecchio diritto amministrativo. I soggetti pubblici e privati, e gli "ibridi" da essi formati, nella progettazione si

scambiano promesse e discorsi, logiche di azione, aspettative e razionalità diverse. Solo in parte esse seguono la logica economica privatistica; altre sfere coinvolte sono quelle dell'interesse generale al progetto (*public interest*), della progettazione integrata da parte di reti di attori, della dimensione temporale entro cui il progetto si modificherà, della valutazione e del monitoraggio degli esiti progettuali. Ciascuna sfera e fase del progetto entrano nel contratto che assume così una valenza nuova: un contratto di partenariato, anziché di scambio, un contratto relazionale, ma più variegato di quanto non fosse nello schema precedente del *relational contracting*.²⁴

Gli economisti avevano già visto che il contratto classico, basato sulla natura discreta e sulla riduzione al presente delle prestazioni, era largamente irrealistico. Ma anche il contratto neo-classico che ammetteva l'incertezza e la durata delle transazioni, doveva affidarsi ad arbitrati o ad aggiustamenti uniformi in itinere per evitare la rottura delle transazioni. Quindi il contratto relazionale sembra a questi autori la soluzione più avanzata. Esso non si riferisce più all'accordo originario come punto di riferimento per i necessari adattamenti, ma all'intera relazione così come evolve nel tempo, ben al di là dell'accordo originario.

Oliver E. Williamson ha infine sistemato il mondo dei contratti lungo un continuum: a un estremo stanno le transazioni discrete, a un altro le transazioni gerarchiche e in mezzo le transazioni ibride. Nel primo polo la cooperazione è minima, nel suo opposto essa è massima, mentre nel mezzo valgono consuetudini e

reciproca conoscenza. E così il gioco sembra fatto: nel senso che il contratto, se le transazioni sono ripetute e idiosincratice, si traduce nell'integrazione entro le gerarchie dell'organizzazione.

Invece seguendo Teubner questa riduzione è impossibile: anzi, il contratto deve assumere tutte le declinazioni autonome della società civile e in questo senso connettere, nella complessa rete sociale odierna, i diversi partecipanti ai processi di *governance*. Ma non sarà questa un'iper-contrattualizzazione della società? La pretesa di autoregolarsi da parte di tutti gli interessi settoriali, non porterà a una *lex mercatoria* globale in cui navigheranno frammenti e schegge senza alcun nesso tra loro?

I labirinti del diritto

Il pluralismo giuridico è oggi divenuto «un fiume di razionalità sociali parziali ed eterogenee che rivendicano dal diritto il loro stato di norma».²⁵ Ciascuna di queste razionalità, tra cui spicca quella economica, rivendica la propria universalità all'interno del sistema giuridico. Il nuovo "politeismo" è affrontabile solo aprendo alle diverse razionalità in conflitto, cioè decostruendo/ricostruendo mediante una "teoria del diritto dei conflitti" tra i diversi discorsi. Un po' come nel diritto internazionale, che conosce un'analogia ragnatela di rinvii reciproci senza «alcuna istanza mondiale gerarchica in grado di risolvere i conflitti».

Teubner analizza i veicoli della decostruzione: attraverso la legislazione e il contratto entrano nel sistema giuridico materiali non-giuridici, politici ed economici, che pretendono riconoscimento

²⁴ O. E. Williamson, *Le istituzioni economiche del capitalismo*, FrancoAngeli, Milano 1987, pp. 156 e ss.

²⁵ G. Teubner, *Diritto policonstituzionale...*, op. cit., pp. 33 e ss.

universale. Ma poi lo stesso avviene a opera anche delle organizzazioni formali e dei sistemi di standard tecnici. Tutte queste fonti vengono acquisite dal diritto, ma le razionalità sociali parziali così accolte provocano danni ad altri settori sociali. Il fenomeno del *private government* è quello che più interessa. Si tratta di forme non-giuridiche di regolamentazione normativa, le più varie: norme professionali, condizioni generali di transazione, norme e prassi sociali, accordi contrattuali, usi e costumi, regimi infra e inter-organizzativi che producono norme proprie, sottratte al diritto nazionale e internazionale. I casi più evidenti sono le imprese multinazionali che concludono tra loro accordi “autoconvalidati” ma sottratti a ogni foro giuridico, o le professioni e gli interessi settoriali che si “autoregolano” a livello transnazionale. Il diritto da gerarchico diviene allora un sistema eterarchico di ordinamenti, che si sostiene in un rapporto circolare di autoreferenzialità. Sistemi “transgiunzionali” collegano i diversi codici binari (nazionali). Nel caso, per esempio, degli standard tecnici che si formano a livello transnazionale, questi vengono tradotti mediante altri codici nei discorsi economico, politico, giuridico e in tal modo ricontestualizzati. Solo la pratica dirà se l’innesto è riuscito e una nuova norma giuridica è stata prodotta con successo. Si tratta di vere e proprie forme di *governance*, creazioni artificiali di governare giuridico basate su “finzioni” che servono a costruire un nuovo diritto. «Nel caso della *lex mercatoria* vengono conclusi dei contratti che non fanno riferimento a un ordinamento giuridico nazionale. Ciononostante si crea la finzione per cui le attese che scaturiscono da

questo contratto sono giuridicamente vincolanti».²⁶ Quindi mediante finzioni il diritto procede un po’ come nel labirinto di Borges, un testo che viene continuamente riscritto. Nel caso delle imprese multinazionali che trasformano le proprie consuetudini organizzative in norme del diritto del lavoro, «la loro autoconvalida viene nascosta nel labirinto dei livelli gerarchici di un’organizzazione. Lo stesso avviene per quanto riguarda i nuovi diritti di proprietà nelle reti telematiche, rivendicati da temerari imprenditori».²⁷

In questi meandri la società per non autodistruggersi ha bisogno di una protezione mediante diritti privati costituzionali. Ma occorrerebbe che il diritto privato, invertendo la marcia, si de-politicizzasse e insieme si de-economicizzasse: divenendo uno spazio per ordini autoregolativi che non obbediscono alla logica politica né a quella economica. Una visione poco realistica ma soprattutto scarsamente avvertita della pervasiva alleanza tra economico e politico per mantenere lo status quo.

Il diritto che si autonomizza dal politico risale ad Alexandre Kojève, che pose il diritto come “terzo” imparziale e disinteressato in grado di interporre tra due soggetti in conflitto.²⁸ Perciò secondo Kojève il diritto autentico è solo quello privatistico, non quelli pubblico, amministrativo, internazionale, che non presentano quella struttura triadica.

Nella sua ricostruzione della nascita del diritto, il passaggio da un diritto aristocratico a un diritto borghese coincide con il passaggio da un diritto de-

²⁶ Ivi, p. 108.

²⁷ Ibidem.

²⁸ A. Kojève, *Lineamenti di una fenomenologia del diritto*, Jaca Book, Milano 1989 (or. 1943).

gli statuti a un diritto dei contratti. «A prima vista, la lotta antropogena e il rapporto del Signore con lo Schiavo sembrano essere assimilabili a un contratto, dato che implicano un consenso reciproco e libero, cosciente e volontario. Però lo pseudo-contratto della schiavitù annulla la personalità giuridica dello Schiavo. Non è dunque un contratto nel senso giuridico del termine, ma tutt’al più una convenzione (anche se una convenzione presuppone un riconoscimento bilaterale)».²⁹

Il contratto introduce un diritto dell’equivalenza, diritto dinamico contro la staticità del diritto aristocratico. È la libertà positiva di una cerchia di persone che si riconoscono la capacità di entrare in rapporto reciproco per soddisfare bisogni o desideri, e agendo sulla base di questa disposizione a riconoscersi come portatori di promesse credibili formano un’unità sociale a se stante. Ciò produce un potere sociale nuovo che incide sui calcoli d’azione di altri soggetti collettivi. In questo caso dello Stato, che quando riconoscerà nel suo ordinamento i diritti relativi a quei rapporti, non farà che piegarsi alla realtà di quelle operazioni di riconoscimento che già hanno avuto luogo fuori del suo ambito. Forma di espressione di energie che precedono lo Stato e si proteggono in forma di società civile dallo Stato stesso.

La Arendt osserva: «Abbiamo parlato del potere che si genera quando le persone si riuniscono e “agiscono di concerto”, e che si dissolve quando si separano. La forza che le tiene unite, distinta dallo spazio di apparenza in cui si raccolgono e dal potere che mantiene questo luogo in esistenza, è la forza

della mutua promessa, o contratto. Una forza che si contrappone alla sovranità pretesa da una singola entità isolata (individuo o nazione che sia), e dà invece un senso, una certa realtà, alla sovranità “di molti uomini legati da promesse”».³⁰

Anche oggi, la de-politicizzazione risponderebbe alla liberazione di energie relazionali bloccate nel precedente modello. Esso era basato su una larga autonomia operativa concessa ai diversi settori della società civile, ma insieme su un loro rigido accoppiamento strutturale al sistema politico-amministrativo. Oggi la liberazione di queste autonomie porta però a nuovi accoppiamenti con il sistema economico, guidato da logiche di profitto e concorrenza. Per evitare questa colonizzazione dei mondi sociali da parte dell’economia, non resta che riproporre un’etica dei confini. Ma non sarà più il confine tra pubblico e privato da cui siamo partiti: attraversato in ogni direzione, esso appare ormai sguarnito. Invece si tratterà di un’etica dei confini da diritto privato: sono i confini che un tempo hanno protetto i diritti di proprietà che vanno ora eretti a protezione dei diritti privato-sociali alla salute, all’educazione, alla previdenza, all’accesso ai mezzi di comunicazione. Dopo la contrattualizzazione delle prestazioni pubbliche in una serie di contratti, saranno questi singolarmente presi a essere oggetto di tutela nelle sedi giuridiche naturali, i tribunali civili. Ne risulterà una frammentazione e ibridazione del diritto privato: «sempre più diritti privati speciali incorporano le specifiche razionalità delle differenti sfere di giustizia, il cui carattere non è economico».³¹

³⁰ H. Arendt, *Vita Activa*, Bompiani, Milano 1964, p. 180.

³¹ G. Teubner, *Diritto policontestuale...*, op. cit., p. 166.

²⁹ Ivi, p. 267.

Si assisterà così a una moltiplicazione delle sfere “privato-sociali”: un termine finora pensato solo per il settore non profit e delle organizzazioni non lucrative, a metà strada tra pubblico e privato. Questo settore, peraltro in forte espansione, diverrebbe il paradigma di tutti i mondi sociali autonomi nella sfera della famiglia e della scuola, della salute e della ricerca, dell’arte e della cultura. Questi mondi vitali non sono più pubblici ma non intendono seguire la (né sono riducibili alla) logica economica di mercato. Questi mondi sempre più dovranno trovare sedi di espressione che continuano a rappresentare la società civile: ma si tratta in realtà di qualcosa di più, dal momento che a questi stessi mondi viene affidato un carico regolativo assai maggiore che in passato.

La privatizzazione, creando nuove domande di regolazione affidate alle più diverse autorità e agenzie, farà così aumentare i conflitti, anzi farà nascere una nuova conflittualità. Essa si annuncia ben maggiore di quella dei tranquilli anni della diretta produzione amministrativa e totalmente pubblica dei servizi che ha caratterizzato il Novecento. Una conclusione piuttosto sorprendente. L’approccio sistemico alla Luhmann aveva infatti indicato il futuro della società nella conservazione di regimi regolativi largamente automatici, servomeccanismi che garantivano la sopravvivenza degli ordini sociali autonomizzati. Ma ora si scopre che i conflitti aumentano proprio in ragione della diffusione di sfere autonome: occorrerebbe ripensare radicalmente lo stesso modello sistemico. Il *nexus of contracts* cui la società nell’epoca globale sarebbe ricondotta, non ha una valenza sistemica. I contratti coprono solo parzialmente, e in modo asimmetrico, i diversi attori che affollano la società globale. I rischi che essa riproduce non

sembrano gestibili dai soli strumenti del contratto. «Il contratto non può sostituire il diritto come istituto principe del mercato».³²

Beni comuni e futuri

«I legislatori dell’America non hanno creduto che per guarire una malattia così funesta, ma così naturale al corpo sociale nei tempi democratici, bastasse accordare alla nazione intera una rappresentanza, ma hanno pensato che convenisse dare una vita politica a ogni parte del territorio, così da moltiplicare all’infinito per i cittadini le occasioni di agire insieme e per fare loro sentire ogni giorno che dipendono gli uni dagli altri».³³ La società in rete nasce in questa pagina di Tocqueville ben prima che nel federalismo competitivo o solidale, o nella visione delle reti immateriali alla Castells. Piuttosto sembra una ripresa dell’idea classica di utilità politica. «Ad avviso di tutti, la comunità politica, anche all’inizio, si è costituita e perdura in vista dell’utile» sostiene Aristotele nell’*Etica Nicomachea*. Sconcertante affermazione che sembrerebbe dar ragione ai moderni sostenitori delle teorie economiche della democrazia, i quali vedono la politica nello stesso orizzonte dei beni e degli scambi di mercato. Ma subito Aristotele precisa: mentre le altre comunità (economica, militare, familiare) tendono all’utile particolare, quella politica tende all’utile comune. Inoltre non è all’utile presente che tende la comunità politica, ma all’utile che si estende a tutta quanta la vita».³⁴

32 G. Rossi, *Il mercato d’azzardo*, op. cit., p. 90.

33 A. de Tocqueville, *La Democrazia in America*, Rizzoli, Milano 1998, p. 520.

34 Aristotele, *Etica Nicomachea*, Rizzoli, Milano 1998, vol. II, p. 741.

Un bene comune e futuro è iscritto nell’orizzonte politico. Ma c’è un’altra importante considerazione da fare: l’amicizia compare in Aristotele come in Tocqueville. Quindi la politica è *philia*, e la democrazia è amicizia tra uguali: e «molte sono le cose comuni a coloro che sono uguali».³⁵ Ma di che tipo è questa amicizia? Non l’amicizia fraterna che si realizza nella *politia*, ma quella di una “comunità di interessi”. Siamo entro una comunità “utilitaristica”: ma ancora vi sono due tipi di amicizia, morale e legale. Quest’ultima si fonda su impegni fissati, su accordi. Può essere puramente mercantile, quando si tratta di un contratto “di mano in mano” (oggi diremmo: un contratto spot). Oppure vi può essere un’obbligazione dilazionata, in cui entra in gioco la fiducia. Al contrario, l’amicizia morale non si basa su accordi ma sul dono.

La pagina di Aristotele contiene già l’essenziale della teoria moderna della politica. Contratto, fiducia, dono: tre versioni dell’agire politico disposte lungo un continuum, anziché contrapposte. Unite dalla comune matrice dell’amicizia.

Ma c’è all’origine della teoria della politica un altro concetto: quello dell’accordo.³⁶ Non tutti possono assegnare il nome, ma solo gli artigiani del nome, i legislatori, che letteralmente costruiscono il nome, mentre chi userà il nome è l’uomo dialettico, colui che sa interrogare e rispondere. L’accordo si costruisce quindi in una modalità ideale di interazione tra un autorevole legislatore e un utente informato. Si tratta di una modalità di intesa tra soggetti in qualche modo originaria: essa infatti sta all’origine del nome e dando il nome alle cose gli uomini costruiscono la realtà sociale. Ma l’intesa intersoggettiva

35 Ivi, p. 749.

36 Platone, *Cratilo*, Laterza, Roma-Bari 1996, p. 5.

si ricrea con continuità nella vita sociale: abbiamo bisogno di riconfermarci continuamente il nostro accordo. La società organizzata è una rete di intese, e l’organizzare si fonda su accordi che riguardano ciò che è reale e ciò che è illusorio, su un fondamento che è la validazione consensuale. Una diffusa reinterpretazione di accordi originari, la necessità di rimetterci continuamente d’accordo è costitutiva delle società organizzate. Organizzare è una specie di grammatica che dà continuamente i nomi alle cose, come il legislatore originario di Platone: è «una relazione sistematica di alcune regole e accordi attraverso cui sequenze di comportamenti concatenati vengono assemblate per formare processi sociali comprensibili agli attori stessi».³⁷

Si può dire che la forma del contratto porta a una democrazia di tipo aggregativo, mentre l’associazione spinge alla democrazia deliberativa?

In un certo senso è così, perché l’aggregazione richiama il meccanismo del mercato mentre l’argomentazione si svolge nel foro. Tuttavia nelle moderne società democratiche si decide in tre modi: argomentando, negoziando, votando. In teoria si può seguire una sola di queste procedure (per esempio votando, specie se in condizioni di urgenza) oppure accoppiarne due (per esempio argomentando e negoziando, come avviene nella contrattazione collettiva), o infine seguire le tre insieme. Nella pratica le tre modalità sono mescolate, seppur distinte analiticamente.

La superiorità della forma deliberativa dell’argomentazione può essere sostenuta in base a molte ragioni, dall’effetto positivo del dialogo sui parteci-

37 K. Weick, *Organizzare. La psicologia sociale dei processi organizzativi*, Iseid, Torino 1993, p. 15.

panti alla necessità di mettere in campo e giustificare le diverse posizioni, e così via. Nella pratica però, anche nella democrazia del foro, e non solo in quella del mercato, vi sono rischi di patologie: che vanno dall'uso dei media alla concentrazione di risorse in certi gruppi, dagli effetti della discussione pubblica sulla qualità dei dibattiti e delle decisioni fino ai rischi di una guerra tra le posizioni che porta non alla soluzione ma all'escalation del conflitto. Un'ampia letteratura soprattutto nord-americana si è soffermata su questi rischi,³⁸ ma è facile trovare esempi calzanti nel recente panorama italiano in cui il detentore dei media occupa il mercato politico. La necessità di correggere le patologie della stessa democrazia deliberativa induce a riflessioni. Occorre mantenere in competizione le strutture di proprietà dei mezzi di informazione, aumentare la capacità delle associazioni dei cittadini meno dotate di risorse, affermare regole di veridicità (*truth-in-labeling*) da imporre alle associazioni degli interessi e alle lobby, permettendo così ai cittadini di conoscere da chi provenga l'informazione da esse sostenuta. Un menu di regole e di procedure che deve valere nei processi deliberativi a tutti i livelli, da quelli locali fino a quello globale.

Al livello locale, si tratta di quelle regole che riescono a dar forma a una comunità politica nel senso olivettiano: per nulla confinate alla dimensione localistica, ma efficace cerniera tra politica e amministrazione e campo di esercitazione di una società civile capace di azione pubblica.³⁹ Ma anche

al livello sovranazionale della *global community* è facile sostenere che le asimmetrie e le patologie nelle arene delle decisioni vanno denunciate e corrette: nei conflitti internazionali è essenziale che le fonti di informazione siano identificate e che gli spazi per un'opinione pubblica non manipolata siano allargati. Lo stesso vale per i processi decisionali pacifici relativi alla spartizione di quote di mercato e di influenza, alla fissazione di standard e all'influenza sulle decisioni di organismi internazionali da parte di forti interessi di lobby, tipo *business roundtable* e *inner circles*, organizzazioni di imprese che spesso pesano più degli stati e certamente più delle autonomie locali. A essi è utile faccia da contrappunto una dimensione reticolare di città, regioni e autonomie funzionali, di cui esiste in Europa una proliferazione per ora sguarnita di peso politico.⁴⁰ A scala europea la *governance* dovrebbe rafforzare il coordinamento aperto e lo scambio multilivello per una congiunta definizione delle *policies*, mediante processi deliberativi che correggano gli effetti della negoziazione tra i governi e diano voce a reti locali e transnazionali.⁴¹

38 Si vedano i saggi raccolti in J. Elster (a cura di), *Deliberative Democracy*, Cambridge University Press, Cambridge 1998.

39 S. Ristuccia, *Costruire le istituzioni della democrazia*, Marsilio, Venezia 2009.

40 Si vedano i risultati di una ricerca che ha censito 55 reti di città in Europa in P. Perulli, F. Ruggie, R. Florio, "Le reti di città. Una forma emergente di governance europea", in "Foedus", nn. 1-2, 2002.

41 F. Scharpf, "Verso una teoria della multi-level governance in Europa", in "Rivista italiana di politiche pubbliche", n. 1, 2002.

MAPPA 2. ETICA

Nelle religioni indoeuropee esiste un "dio giurista" che garantisce i patti. Varuna, Mitra, Fides sono "dei giuristi". Varuna è il mago che avvince, che lega, e Mitra è il Contratto personificato: insieme formano una coppia direttrice alla testa del mondo degli dei. Ma la loro discesa a un rango inferiore, documentata da Dumézil, indica che già nel mondo antico si afferma una visione pessimistica del diritto: esso perde la sua dimensione mitica e si abbassa a strumento giuridico. «Quello che la società divina ha così guadagnato in efficacia, lo ha perduto in forza morale e mistica: ormai essa non è altro che la proiezione esatta delle bande o degli stati terrestri la cui sola preoccupazione è di avere il sopravvento e di vincere».⁴²

Etica del contratto

Il tentativo moderno di confermare la natura sacra del contratto, come in Durkheim, ha dunque alle spalle un irrimediabile fallimento. Eppure la dimensione etica del contratto continua a rappresentare una tematica rilevante nel Novecento. Nel testo più ambizioso scritto dopo Weber dalla sociologia economica del secolo scorso, Parsons e Smelser⁴³ individuano nel contratto l'istituzione economica fondamentale del capitalismo contemporaneo.

Il contratto infatti permette il "collocamento nel sistema sociale" dei fattori necessari al processo di produzione. «Il controllo iniziale dei fattori risiede in sottosistemi non economici»⁴⁴ ed è perciò fondamentale «trovare un accordo con coloro che

controllano il fattore di produzione» per indurli a utilizzare (o consentire l'utilizzazione di) tali risorse per scopi economici.

Per Parsons e Smelser è fondamentale che esistano certi *schemi di valore comuni* alle parti contraenti, un sistema latente che permette che i conflitti di interesse interni al contratto vengano subordinati a un sistema superiore di solidarietà che comprende entrambe le parti contraenti.

Il contratto occupazionale integra tre sistemi di azione parzialmente indipendenti: l'organizzazione in cui *ego* è impegnato, l'unità familiare di cui *ego* è membro e la personalità di *ego*.

Il mercato del lavoro per Parsons e Smelser è retto da un interscambio tra Famiglia e Azienda: servizi di lavoro vengono scambiati con salari; l'accettazione dell'autorità e della responsabilità direttiva viene assicurata in cambio della creazione di credito; influenza e reputazione si esercitano in cambio di un sostegno contingente e di benefici addizionali; la fiducia (intesa come l'affidare la sicurezza della famiglia all'economia) viene data in cambio dell'approvazione morale.

Il sistema parsoniano poggia su un sistema di valori del mercato che realizza una sintesi tra *razionalità economica e sicurezza*.

Il Business Creed

Quella che Parsons e Smelser chiamano la "struttura istituzionale dell'economia" si incarica di intervenire per generalizzare e ridurre le imperfezioni dei meccanismi di mercato. Da un lato il sindacato è il principale meccanismo compensatore per il lavoratore individuale, svolgendo un ruolo non solo contrattuale ma semirituale (integrativo e di appartenenza). Dall'altro lato, il mercato per i servizi professionali assiste il dirigente nel mantenimento

42 G. Dumézil, *Gli dei dei Germani*, Adelphi, Milano 2002, p. 91.

43 T. Parsons, N. Smelser, *Economia e Società*, FrancoAngeli, Milano 1970.

44 Ivi, p. 178.

del proprio status, mentre un'estesa comunità di dirigenti ne garantisce gli aspetti integrativi e di valore (il *Business Creed* americano). L'intero edificio parsoniano si regge sull'ipotesi che, anche se la razionalità economica riguarda tutte le società umane, nel sistema economico avanzato (quello americano) al più elevato grado di differenziazione dell'economia rispetto agli altri sottosistemi sociali corrisponda un'equivalente "forza relativa" dei valori economici della società rispetto agli altri valori.

Su questi valori integrativi si esercita un forte controllo sociale.

Saranno cioè procedure amministrative a far "volere" agli individui ciò di cui il sistema necessita per essere performativo, come hanno mostrato Riesman, White e Marcuse nei loro studi fin troppo dimenticati su (rispettivamente) l'individuo eterodiretto, l'uomo dell'organizzazione e l'uomo a una dimensione. Tutto il capitalismo moderno dunque si è retto su un *Business Creed* che è diventato una credenza generale nel "progresso", associato al capitalismo fin dal XIX secolo, ma culminato nella estesa adozione di tale credo da parte della classe media (americana prima e occidentale *tout court poi*) nel XX secolo. La crisi della credenza nel progresso, che sembra insorgere almeno a partire dagli anni 1970 in connessione con il pensiero postmoderno, non ha lasciato dietro di sé un nuovo sostituto di valore in cui "credere" da parte delle classi impegnate nella riproduzione capitalistica occidentale. Tale non è l'accettazione delle dure leggi dell'economia cui siamo costantemente richiamati, da parte delle élite capitalistiche. Il distintivo valore del modello di Parsons (in questo senso fedelmente weberiano) era di richiamare l'importanza di un punto di vista che impegna dei valori come fondativo del capitalismo.

Guardare all'impresa capitalistica come macchina per profitti senza contenuti di valore, fiducia, dono non permette alcuna sopravvivenza.⁴⁵ La rinuncia a un punto di vista "di valore", e il predominio del punto di vista "di fatto", potrebbe rappresentare il principale deficit per il capitalismo occidentale specie nella fase, che si è ormai aperta, di affermazione di paradigmi concorrenti a forte contenuto valoriale, come nel capitalismo asiatico.

Il contratto temporaneo

Che cosa si realizza nel passaggio alla "condizione postmoderna" (annunciata da Lyotard nel suo saggio del 1979) e che noi chiamiamo piuttosto "postfordismo"? Un contratto contingente limitato nel tempo si sostituisce all'istituzione contrattuale permanente in campo professionale, ma anche affettivo, culturale, familiare, politico. Questo passaggio al contratto temporaneo è favorito dal sistema per la sua elasticità e flessibilità, il suo costo inferiore, l'effervescenza delle motivazioni che l'accompagnano. Forse il sistema tollera questa temporaneità, forse persino la promuove. La conseguenza è, in ogni caso, la caduta del principale pilastro che sosteneva l'edificio classico parsoniano, quello della sicurezza. Il passaggio è misurato dal sociologo americano Richard Sennett⁴⁶ in termini di "corrosione del carattere". Il contratto temporaneo, rendendo indefinitamente flessibile la prestazione, sradica il lavoratore da ogni contesto sociale, lo rende neutro rispetto al contesto, nel quale si realizzava lo "scambio" parsoniano tra Famiglia e Azienda.

45 Il forte richiamo di G. Sapelli, *La crisi economica mondiale*, Bollati Boringhieri, Torino 2008.

46 R. Sennett, *L'uomo flessibile*, Feltrinelli, Milano 2001.

Entrambi questi nuclei risultano svuotati di significati integrativi, ormai dispersi nella perfetta ubiquità anomica del lavoratore flessibile.

La ricompensa fondamentale del successo economico, sostenevano Parsons e Smelser sulla scorta di Schumpeter, era «la capacità di perpetuare di generazione in generazione (non da individuo a individuo) uno status aristocratico o almeno socialmente elitario per l'unità familiare» (p. 363). La differenziazione sociale ha progressivamente eroso questa fusione tra proprietari-dirigenti e un'élite di tipo familiare, specie nel capitalismo americano. Ma nel contempo Parsons e Smelser assumevano nel loro schema che esistesse «una tendenza a limitare i bisogni di consumo possibili in favore del risparmio e dell'investimento» (p. 370). Una conclusione "etico-protestante" esplicitamente riferita a Weber. Ma che cosa resta di quell'etica nell'epoca dell'iperconsumismo, della perdita di valore del risparmio (la famiglia americana è ormai indebitata per il 107% del reddito disponibile), e della riduzione drastica del ciclo del ritorno dell'investimento (calcolato ormai a trimestri)? Nell'epoca dalla caduta della morale contrattuale messa a nudo dalle crisi borsistiche e dai casi Enron?

Il controllo affidato all'autocontrollo

Nel precapitalismo delle origini, da Leon Battista Alberti nel *Libro della Famiglia* al Benjamin Franklin citato da Weber come prototipo del capitalista metodico, i valori morali della corretta gestione familiare equivalgono a quelli dell'impresa capitalistica. Il Borghese di Sombart è ancora la sintesi di virtù pubbliche e private, basata su rigore e disciplina ascetica. Ma il capitalismo realizza il distacco tra le due sfere impresa/famiglia, persona/forza-lavoro. Il Novecento ha introdotto il controllo esercitato da "gerar-

chie" sul lavoratore: Parsons e Smelser vanno letti insieme a Ford e Taylor.

La separazione tra la sfera lavorativa, che è quella performativa, e la sfera personale, la sola che custodisce valori affettivi, si conclude negli anni novanta con l'avvento dell'impresa-rete.⁴⁷

Le due sfere sono ora pienamente interconnesse, perché "vivere in rete" richiede un continuo esercizio della flessibilità e di competenze multiple, un lavoro ininterrotto senza confini tra ufficio e casa. Ma non è il ritorno allo spirito del capitalismo "domestico" delle origini: è affidare all'autorganizzazione la realizzazione di sé, promessa dalla rete.

L'altro aspetto chiave è il ricorso al cliente per sostenere il carico di controllo in precedenza affidato alla gerarchia, presente in tutta la letteratura manageriale (ma anche il settore pubblico è sempre più popolato da *relazioni con il cliente*).

È, nel linguaggio di Luc Boltanski e Eve Chiapello, la *ciuté par projets* ("la carriera postindustriale è una corsa incessante da un progetto a un altro" ha scritto la studiosa americana di management R. Moss Kanter).

Il passaggio da un progetto all'altro misura la "grandezza":⁴⁸ chi non rientra nel nuovo progetto è deprezzato, evitato, scompare, perché l'esistenza è un attributo relazionale.⁴⁹

Il cambiamento della morale che la nuova configurazione dello spirito capitalistico porta con sé, riguarda sia il denaro sia il possesso: ora si risparmia non denaro ma tempo, una risorsa rara "chiave" nel mondo della rete.

47 L. Boltanski, E. Chiapello, *Le nouvel esprit du capitalisme*, Gallimard, Parigi 1999, pp. 133 ss.

48 Nel senso di L. Boltanski, L. Thevenot, *De la justification. Les économies de la grandeur*, Gallimard, Parigi 1991.

49 L. Boltanski, E. Chiapello, *Le nouvel esprit...*, op. cit., p. 188.

Inoltre, nel mondo della rete al possesso pieno si sostituisce l'affitto, il noleggio temporaneo delle risorse. Viviamo montando e smontando risorse destinate a operazioni temporanee.

Gernot Grabher ha parlato di «geografie economiche della collaborazione temporanea» e molti stanno rivisitando in questa chiave il nuovo “lavoro della conoscenza”.

L'etica del knowledge worker

Secondo alcuni, lo sviluppo del *knowledge worker* (il lavoratore basato sulla conoscenza) porterà a *loose hierarchies* (gerarchie lasche e appiattite) o perfino a *self-managed democracies* (democrazie autogestite). Il lavoro sarà (in parte già è) il montaggio di progetti, un po' come nell'industria cinematografica o in quella delle costruzioni.

Il *knowledge worker* incarna il nuovo gruppo sociale dominante, come lo chiama Peter Drucker, che è ancora poco conosciuto, specie nei suoi risvolti socio-psicologici. Il suo training è ormai molto diverso dalla vecchia disciplina formale (la *Bildung* ottonevicesca) che caratterizzava le classi dirigenti europee e americane nelle precedenti generazioni. La sua collocazione sul mercato non è più legata al controllo esercitato dagli ordini professionali, come nelle professioni liberali. «Il problema del lavoratore autonomo della conoscenza è la comprensione di regole del mercato attraverso l'apprezzamento e la valutazione di competenze da parte di professioni non regolate». ⁵⁰

Il valore della conoscenza che viene utilizzata nel montaggio postmoderno dei progetti (non definito

da regole, ordini, e neppure da *licensing bodies*) è affidato al gioco del mercato. Nessuna gerarchia, infatti, può determinare quel valore, come ha fatto per secoli nelle professioni prima e nell'impresa poi. L'economia della conoscenza si basa, secondo Enzo Rullani, ⁵¹ su un decalogo del tutto nuovo, perfino “eretico” rispetto al mondo dell'impresa:

1. La conoscenza non è dell'impresa, semmai dell'impresa “estesa”: in cui le parti essenziali e strategiche sono i ruoli di interfaccia.
2. La conoscenza non è legata alle dimensioni: bensì alla quantità e qualità dei processi di apprendimento, alla possibilità di accesso alla conoscenza distribuita in reti, alla capacità di propagare la conoscenza posseduta estraendone il massimo valore.
3. La conoscenza per sua natura è una risorsa associata alle reti.
4. I sistemi territoriali, distrettuali, urbani generano conoscenza entro circuiti cognitivo-riflessivi.
5. La conoscenza solo in parte è proprietaria: in larga misura circola non nel mercato ma nell'ambiente, concorrendo alla formazione del marxiano *General Intellect*.
6. Il sistema produttivo non è più *captive* delle grandi e grandissime concentrazioni di capitale e di potere di comando, ma si basa su una estesa “divisione del lavoro” cognitivo.
7. L'economia della conoscenza assimila gli aspetti più importanti del postindustriale (i servizi), del postmoderno (l'incertezza, la molteplicità) e delle ICT (le reti).
8. L'economia della conoscenza non si misura con la *knowledge intensity*, ma riguarda tutti i settori economici.

9. Tutto il lavoro è diventato lavoro cognitivo, non solo il lavoro astratto.

10. Il cuore dell'economia della conoscenza non sta nelle fasi a monte della filiera (ricerca) ma nelle fasi a valle (propagazione).

Il contratto di rete

«Nei nuovi dispositivi in rete, le remunerazioni corrispondono a ciascuno degli impegni contrattuali in un progetto temporaneo con riguardo solo al compito previsto e precisamente definito, lasciando interamente a carico della persona (o se si mostra incapace, dello Stato, di organizzazioni umanitarie) la formazione e il mantenimento delle qualità che la rendono capace di realizzare quel compito». ⁵² Ma la remunerazione “fotografica” una posizione di potere (o di mancanza di potere) relativo entro network di relazione. Il *networker* è in grado di sfruttare opportunisticamente asimmetrie informative e conoscenze. La sua posizione ideale è entro organizzazioni o istituzioni di cui sfrutta le risorse per moltiplicare gli accessi ai network. Mentre la posizione più sfavorevole è di chi dirige una struttura (ne ha responsabilità verso i dipendenti e i clienti) o di chi, da *imprenditore indipendente*, è sottoposto in pieno ai rischi del mercato.

Il ruolo del *knowledge worker* è spesso, quasi sempre, di questo ultimo tipo. Ecco spiegato perché il lavoratore autonomo di seconda generazione è più spesso un precario che un creativo di successo, come sembra credere una superficiale lettura delle classi creative alla Florida.

Il problema del lavoratore autonomo di seconda

generazione è di non avere a disposizione uno strumento – anche e propriamente contrattuale – che lo valorizzi e lo tuteli dai rischi del mercato e dall'opportunismo distruttivo di chi organizza il network. Distruttivo perché rivolto a ottenere il massimo riconoscimento per sé svalutando le competenze e le conoscenze comuni all'équipe del progetto. ⁵³

Il “contratto relazionale” è stato sin qui il dispositivo più avanzato proposto dall'economia delle transazioni.

Il contratto relazionale si riferisce all'intera relazione così come evolve nel tempo, quindi certo non solo al momento della stipula di un accordo iniziale. E però quel tempo è il tempo breve del progetto, a sfruttamento rapido, del mondo postmoderno. Altra risposta avanzabile è il “contratto di partenariato”, in cui un interesse generale al progetto sia identificato e tutelato tra i partecipanti a un network. Un nuovo diritto, né pubblico né privato (Teubner) dovrebbe specificare un tale contratto. Il rischio è che anche lo sviluppo di dispositivi di partenariato (come il partenariato pubblico-privato) non sia sufficiente a tutelare gli esclusi, coloro che restano ai margini dei network, i soggetti più “deboli”. Un esempio è l'incubazione di nuove imprese da parte di una struttura dedicata. Essa assiste e tutela le imprese incubate, in modo partenariale. Il *networker* è qui un'istituzione, per esempio un'università o un consorzio, e ciò riduce – come un tempo nei vecchi distretti industriali – i rischi di opportunismo. Ma chi seleziona le imprese da incubare, come può evitare l'esclusione: il mancato diritto all'accesso per altri potenziali imprenditori, *knowledge workers*?

⁵⁰ S. Bologna, *The Social Pattern of Knowledge Workers: Myth or Reality*, ASSI/Bocconi, 2005.

⁵¹ E. Rullani, *Economia della conoscenza*, Carocci, Roma 2004.

⁵² L. Boltanski, E. Chiapello, *Le nouvel esprit...*, op. cit., p. 478.

⁵³ L. Boltanski, E. Chiapello, *Le nouvel esprit...*, op. cit., p. 443.

A prima vista, l'asimmetria tra i potenziali partner è legata all'accesso all'informazione, che è selettivo. Chi è provvisto di credenziali (educative, di status, di potere) si confronta con chi ne è sprovvisto: nell'epoca delle reti la mobilità è la principale discriminante, tra chi può muoversi (e quindi spostarsi, scegliere, liberarsi da vincoli) e chi no.

I rapporti di sfruttamento basati sui differenziali di mobilità sono molti: mercati finanziari versus paesi; mercati finanziari versus imprese; multinazionali versus paesi; grandi compratori versus piccoli subfornitori; esperti mondiali versus imprese; imprese versus personale precario; consumatori versus imprese.⁵⁴

Per sconfiggere l'opportunismo e i suoi effetti distruttivi occorrono dispositivi che assicurino il "rispetto dei debiti contratti".

Il mondo connessionista non si limita ai rapporti di mercato, per esempio i rapporti di rete quando formano oggetto di contratti: essi sono incompleti, mentre altro resta non specificabile (idee, informazioni).

Teubner propone di dare un "diritto alle reti": uno statuto giuridico basato su accordi contrattuali "morbidi".

Charles Sabel propone a sua volta di costruire "ordini costituzionali" in cui un sovrintendente (un comitato d'arbitraggio) definisca per le parti costituenti le regole e le soluzioni alle dispute. Una prospettiva che vale per ogni tipo di rete, in particolare per quelle reti in cui sono presenti attori locali e non locali, fissi e mobili.

Questo tipo di *governance* non punta a un ordine

stabile e costituito, ma a un ordine in continuo riaggiustamento, come è richiesto dall'epoca della flessibilità e del contratto temporaneo.

L'etica del distretto

La letteratura internazionale sui distretti industriali rappresenta un buon esempio di come si sia cercato di fornire una base di etica collettiva a un fenomeno economico di successo. La tesi di fondo è stata che nei distretti, e nelle reti micro-locali che vi si erano sviluppate, si sia affermata una combinazione di interessi tra attori economici che andava ben oltre la logica dell'impresa e trovava una propria radice sociale nella cooperazione tra interessi pensati inizialmente come antagonisti.

Il distretto industriale "incrociava" due assi, uno funzionale-verticale e uno territoriale-orizzontale. Mentre l'asse funzionale si riferisce alla dimensione organizzativa gerarchica dei sistemi economici (l'asse weberiano-schumpeteriano dei processi di modernizzazione centrati sull'amministrazione pubblica, sulla grande impresa e sulle organizzazioni che monopolizzavano la rappresentanza degli interessi) l'asse territoriale (l'asse marshalliano che sta alla base della scoperta dei distretti da parte del grande economista inglese di fine Ottocento), rappresentava una miscela di forme di regolazione e di meccanismi sociali peculiari e diversificati. L'asse territoriale, in una fase di incertezza e di "perdita del centro" che è propria della stagione più recente, moltiplica le occasioni di massimizzare una risorsa, il consenso sociale, che non è di importanza minore rispetto alle risorse più propriamente economiche.

Ciò non significa identificare i due assi, funzionale e territoriale, come corrispondenti rispettivamente a "universalismo" e "particolarismo" – ritornando

54 Ivi, p. 459.

a una visione alla Parsons dei sistemi sociali da cui eravamo partiti. Da un lato, certamente, la ricerca del consenso sociale lungo l'asse territoriale ha corrisposto al declino della solidarietà basata sulle grandi identità collettive (nazionali, di classe ecc.) e incarnata nelle storiche organizzazioni politiche e sindacali del Novecento. Ma d'altro lato la possibilità di riformulare una strategia di consenso sociale allargato passa oggi attraverso la necessità di mettere insieme forme, interessi e autonomie di cui i sistemi locali (e tra essi in particolare quelli distrettuali), sono espressione. Qui si sperimenta quel sapere del "governo sociale" che non è dei burocrati, ed è diverso da quello degli imprenditori, alla cui costruzione e diffusione all'interno delle amministrazioni pubbliche richiamava Sebastiano Brusco in una delle sue ultime lezioni.⁵⁵ A Brusco⁵⁶ dobbiamo anche una tematizzazione del ruolo del consenso sociale nelle politiche per i distretti:

I. è essenzialmente il frutto di una collaborazione tra pubblico e privato che renda possibile l'ampia mobilitazione delle energie private pur riservando al pubblico un ruolo autorevole;
II. esiste un *trade-off* fortissimo tra competenze riconosciute e consenso sociale necessario: più ridotte sono le prime, più ampio deve essere il secondo;
III. in una logica di politiche locali, proprio la ridotta entità delle competenze a disposizione degli attori istituzionali locali rende essenziale la ricerca del consenso sociale.

55 S. Brusco, "Un tentativo di generalizzare ad altre aree l'esperienza dei distretti", in *l'Observatoire du Changement Social en Europe Occidentale* di Poitiers, agosto 1993.

56 S. Brusco, *Piccole imprese e distretti industriali*, Rosenberg & Sellier, Torino 1989, pp. 435 e ss.

L'etica del distretto, cui Brusco ha fornito un contributo teorico essenziale in chiave "antropologica", ha portato a mantenere una distinzione piuttosto netta tra imprenditori e lavoratori da un lato, e ruolo pubblico dall'altro. L'etica capitalistica del distretto si è basata su una diffusa accettazione di regole che il padrone non deve violare (ad esempio, il rapporto tra investimento e profitto: nessun imprenditore può finanziarizzare impunemente i suoi guadagni senza essere espulso) e che l'operaio ha un proprio interesse a condividere (calcoli di più lungo periodo lo portano a cooperare nel sistema dell'impresa, a evitare la concorrenza rovinosa, a non partecipare a una logica a breve di sfruttamento del proprio potere momentaneo di mercato per chiedere salari troppo elevati che metterebbero l'impresa fuori mercato ecc.).

In questo gioco tutto tra 'produttori', l'attore pubblico si ritagliava un ruolo piccolo ma essenziale: fornendo credibilità, risorse e incentivi (per formare delle risorse umane, per l'acquisto e l'infrastruttura delle aree industriali, per la ricerca tecnologica, per alcuni servizi di assistenza) agli attori del mercato, sia imprese sia lavoratori.

Le recenti vicende di Parmalat e di Banco Popolare proprio nel cuore dell'Italia distrettuale hanno mostrato lo scarto nel frattempo intervenuto, il danno prodotto all'etica capitalistica.

L'etica pubblica e il contratto

Rispetto alla distinzione tra etica di mercato (sia dei capitalisti sia dei lavoratori) ed etica pubblica qui richiamata, un'ulteriore novità si è venuta a determinare nelle società contemporanee. Sempre più si assiste a una ibridazione di forme in cui anche lo Stato e più in generale gli attori pubblici, anziché ricorrere alla forma loro tipica ed esclusiva della sovranità politica (quella che la Arendt contrapponeva al contratto), si affidano proprio alla forma contrattuale dello scambio imitandone e introiettandone le regole. Non scambio politico tra soggetti dotati di risorse diverse, ma proprio scambio contrattuale. Osservando le pratiche del *new public management*, sembra che lo Stato abbia ormai rinunciato largamente all'uso della *forma-dominio* a favore della *forma-contratto*, e abbia deciso di agire *per pacta* laddove aveva sempre agito *per acta*. Le conseguenze di questa evoluzione non sono ancora del tutto chiare. La sistematica e generale utilizzazione delle forme di allocazione proprie del contratto non prelude a un cambiamento della natura stessa dello Stato? Uno Stato-agente contrattuale al posto dello Stato-arbitro? E come potrebbe lo Stato svolgere ancora un ruolo di arbitro se adotta esso stesso la logica dei contraenti nel mercato? Salvo naturalmente frammentarsi in parti che svolgono negozi diversi, con il rischio di perdere la propria natura. La tradizionale suddivisione tra Stato e società civile, tra una sfera pubblica (politica) e una sfera privata (sociale), lungo quali linee di demarcazione si ricollocherà? Le classi dirigenti della politica e dell'economia, sin qui appartenenti a sfere ben distinte anche se in permanente interazione strategica, sono forse destinate a fondersi in un'unica "nuova classe" pubblico-privata unita dall'uso dello stesso strumento, il contratto?

Ma chi valuterà, e da quale superiore e neutrale tribuna, il conflitto che si svolge tra interessi nel mercato? Quali agenzie, autorità e tribunali potranno risolverne i conflitti di interesse?⁵⁷

Il patto è alla base della teoria politica dello Stato e della moderna idea di sovranità territoriale. Come osserva Charles Tilly, ciò che noi oggi chiamiamo cittadinanza «consiste dei molti patti elaborati da governanti e governati nel corso di una prolungata lotta riguardo ai mezzi ritenuti necessari all'azione dello Stato».⁵⁸ Ma anche nel modello di Tilly, come in quello di Weber, il confronto a distanza è tra uno Stato (inteso come coercizione) e un mercato (inteso come capitale) portatori di due distinte logiche. Lo Stato-coercizione contrapposto al mercato-capitale. Una distinzione chiave per capire sia la formazione dello Stato moderno che la formazione di un diritto pubblico (lo Stato come "terzo" tra coppie di contraenti) e di un'etica pubblica.

Qui invece, almeno nello Stato occidentale e in particolare nel modello anglosassone, l'etica pubblica e la stessa ragione pubblica si allineano alla razionalità del mercato. Sarà una vera e propria confusione quella annunciata dal *new public management*, che assegna allo Stato la stessa logica dell'impresa nella gestione della società? Come si risponderà alla sfida, che viene dai capitalismi emergenti in Asia, che assegnano allo Stato un ruolo ben diversamente direttivo nella competizione economica? È destinata a passare a Oriente quell'idea, del binomio "di valore" tra capitalismo e progresso, che ha fatto la storia dell'Occidente? O

57 Sul caso italiano vedi i lavori di G. Rossi, F. Barca, "Istituzioni e sviluppo: lezioni dal caso italiano", in "Stato e mercato", n. 1, 2006.

58 C. Tilly, *L'oro e la spada: capitale, guerre e potere nella formazione degli stati europei*, Ponte alle Grazie, Firenze 1993.

semplicemente si realizzeranno laggiù le condizioni di accumulazione, basate sul ruolo dello Stato e l'uso dell'etica del lavoro come missione, che hanno caratterizzato il primo capitalismo occidentale? Come hanno sostenuto Boltanski e Chiapello⁵⁹ a proposito dello spirito del capitalismo: «esso conosce attualmente una crisi importante testimoniata dalla sfiducia e dallo scetticismo sociale crescente, sebbene la salvaguardia del processo d'accumulazione, che è minacciato dalla chiusura delle giustificazioni su un argomento minimale in termini di necessaria sottomissione alle leggi dell'economia, supponga la formazione di un nuovo insieme ideologico che sia maggiormente in grado di mobilitare. Questo vale almeno per i paesi sviluppati che restano al centro del processo di accumulazione e vogliono ben restare i fornitori principali di quelle risorse umane qualificate, di cui è necessario un positivo coinvolgimento. Il capitalismo deve poter dare a queste persone l'assicurazione di una sicurezza minima in zone-sanctuario – dove vivere, formare una famiglia, allevare i figli ecc. – come sono i quartieri residenziali delle città d'affari dell'emisfero nord, vetrine del successo del capitalismo per i nuovi arrivati delle regioni periferiche ed elemento cruciale nella mobilitazione ideologica mondiale di tutte le forze produttive».

Idoli del contratto

Nel suo libro fondativo *Ideologia e utopia*⁶⁰ Karl Mannheim ricorda che Bacone per primo introdusse l'ideologia nel moderno pensiero filosofico, quando osservò che gli idola spesso guidano l'azione umana. Essi sono apparenze o preconcetti, che ci derivano

59 L. Boltanski, E. Chiapello, *Le nouvel esprit...*, op. cit., pp. 42-43.

60 K. Mannheim, *Ideologia e utopia*, il Mulino, Bologna 1978, p. 71.

dalla società e dalla tradizione come sono quelli della tribù, della caverna, del mercato e del teatro. L'idolo del mercato è tra queste fonti di errori. «Vi sono anche idoli che dipendono per così dire da un contratto e dai reciproci contatti del genere umano: noi li chiamiamo idoli del foro, riferendoci al commercio e al consorzio degli uomini».⁶¹ Come si è affermata una "concezione totale dell'ideologia" del mercato?

Oggi il punto di vista del mercato si è imposto a tutti fino a diventare una concezione totale, apparire come universale, indiscutibile. Ma esso è in origine un punto di vista particolare di una parte. Per capire come, si può eseguire una lettura comparata di Karl Polanyi⁶² e Carl Schmitt.⁶³ L'epoca globale (un termine che Schmitt usa già) è quella in cui il vecchio *nomos* della terra, quello del diritto pubblico europeo, cede il passo a una nuova configurazione geopolitica, ma non ancora a un nuovo *nomos*. Piuttosto si riprende e si prolunga quella relazione tra economia e politica, tra società civile e Stato, che aveva preceduto la formazione dello Stato nazionale europeo e del diritto interstatale. Una relazione in cui la società civile (l'Economico) fa a meno dello Stato (del Politico): com'era (secondo una citazione schmittiana di Hegel) negli Stati Uniti d'America all'epoca della dottrina Monroe. Una specie di autonomia dell'Economico che si rivale finalmente sull'autonomia del Politico, di origine europea. Un'espansione globale del diritto commerciale sul diritto pubblico.

61 F. Bacone, *Novum Organum*, in *Opere filosofiche*, vol. I, Laterza, Roma-Bari 1965, p. 43.

62 K. Polanyi, *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino 1974.

63 C. Schmitt, *Il nomos della terra*, op. cit.

Questo divenire un “unico impianto” (*Gestell*) di Politico ed Economico⁶⁴ è possibile grazie alla forma-contratto. Si tratta di un “progetto politico”, forse del progetto politico che ha dominato il Novecento: quello che afferma che ogni conflitto tra valori può essere sussunto «all'interno della razionalità tecnico-economica e della forma di relazione caratteristica del mercato».⁶⁵

Vediamo ora come il progetto è stato analizzato (Weber-Schumpeter-Polanyi), criticato (Schmitt) e infine realizzato.

Mercato politico

Colpisce in Weber la perfetta equivalenza tra impresa economica, amministrazione statale, organizzazione degli interessi. Naturalmente l'aspetto di ciascuna concreta manifestazione di essi può essere assai diverso, ma «nell'amministrazione dei gruppi di massa un corpo di funzionari stabili con una preparazione specialistica costituisce sempre il nucleo dell'apparato e la sua “disciplina” è l'assoluta condizione preliminare del successo».⁶⁶ «sia che si tratti di lotta di potere sul mercato o sul campo elettorale o sul campo di battaglia». Sbaglia però chi vede in Weber l'esaltazione della burocrazia⁶⁷ intesa come una sorta di militarizzazione della società civile. Il “funzionario” ha limiti precisi nell'analisi weberiana: egli è *altro* rispetto a quello spirito direttivo che è proprio dell'“imprenditore” e del “politico”. Qui sta la modernità in Weber e la sua attualità: le organizzazioni ancora oggi fanno esperienza

di questa necessaria separazione tra politica e gestione, da un lato chi fa le politiche, dall'altro chi le mette in opera. Il funzionario deve stare al di sopra e al di fuori della lotta per il potere, che caratterizza invece sia il politico sia l'imprenditore. Lotta per il potere e responsabilità delle proprie azioni ne sono anzi, osserva Weber, l'elemento vitale. Sia per il politico che per l'imprenditore dunque, la differenza con ogni altro “funzionario” (la popolazione prevalente della moderna società di massa) sta nella natura della loro responsabilità.

Ma mentre la responsabilità del politico è fin troppo riconosciuta (*Politik als Beruf*), quella dell'imprenditore è anch'essa *Beruf*: ma chi ne ricorda più l'origine etico-religiosa (*Die Protestantische Ethik*)? Politico e imprenditore hanno anche altro in comune, oltre alla responsabilità etica. Essi rompono la routine burocratica, ne spezzano il naturalismo metodologico⁶⁸ e innovando continuamente trans-formano ciò che è dato. Imprenditore è il politico che innova, introducendo nuovi mezzi e calcoli all'azione politica; come l'imprenditore schumpeteriano che innova prodotti e processi e crea organizzazioni, distruggendo crea.

Mercato autoregolato

In Polanyi l'economia di mercato rappresenta l'affermarsi di una straordinaria novità. Rispetto a ogni fase precedente in cui l'attività di “mercato” vive accanto e spesso ai margini della “città” (sia la *polis* greca sia la città medievale), nella società moderna il mercato si afferma come unica forza e come unica norma. È molto netta questa affermazione di esclusività.⁶⁹

Lo schema che segue vuole mostrare l'evoluzione intercorsa verso forme globali di prodotto/mercato che hanno preparato questo esito.

	Mercato	
	Locale	Globale
Merce	Località città antica	Globalità fordismo
	Globalità fiere medievali	Località finanza globale

Rispetto a questa lunga evoluzione storica, è stato Hirschman⁷⁰ a spiegare con la tesi contrapposta del *feudal blessings vs doux commerce*, che il mercato si prestava a un'ambivalenza. Da un lato esso, secondo una tradizione che risale al XVIII secolo, era un agente di civilizzazione che liberava da vincoli e ceppi feudali le forze sociali e l'economia, promuovendo pace e benessere e moralizzando gli attori economici. Dall'altro, secondo una preoccupazione che dalla Rivoluzione Industriale arriva nel XX secolo fino a Schumpeter, promuovendo individui auto-interessati e minando le fondamenta morali, distruggeva relazioni sociali e metteva a rischio l'ordine sociale. La tesi del mercato che civilizza è presente in modo assai raffinato nella sociologia di Simmel in termini di “competizione dell'uno per l'altro”: il mercato come spinta a cooperare proprio in ragione della competizione. Questo aspetto, che sfugge agli economisti neoclassici, è ripreso dalle teorie delle convenzioni di tipo relazionale.

Filosofia del contratto

Jacques Derrida nel suo saggio sul concetto di “invenzione”⁷¹ sottolinea che essenziale è quell'atto pubblico, attraverso il quale si concede da parte dell'autorità un titolo pubblico, uno statuto all'opera. Nasce così il diritto positivo delle opere. Contratto, patto, *symbolon* hanno tutti questa natura.

Sono atti di riconoscimento sociale. L'economia delle convenzioni è un comune filone teorico in cui economisti, ma anche sociologi e altri scienziati sociali hanno negli ultimi anni cercato un nuovo paradigma contrattualista dell'azione sociale. Gli autori della scuola delle convenzioni puntano alla ricerca delle forme convenzionali e contrattuali su cui si fonda l'ordine sociale. Nel campo dell'economia, ciò comporta una grande attenzione alle regole e alle norme che regolano la condotta degli agenti: economia delle convenzioni non significa solo scrittura di contratti tra agenti, ma anche stabilizzazione di regole, attenzione al contesto che influenza la produzione economica attraverso norme sociali e convenzioni. Pur parente della scuola della regolazione, l'approccio dell'economia delle convenzioni è più nettamente orientato alla costruzione sociale delle condotte degli agenti e a un'attenzione metodologica alla “risalita” dai comportamenti micro-individuali agli esiti macro-sociali. Molto vicino a questo approccio è quel filone di sociologia della scienza, legato al nome di Bruno Latour, che ha messo in evidenza la natura “costruita” delle scoperte scientifiche, dei risultati della ricerca, delle reti di attori (*actor-network*) in cui si realizza tale costruzione.

64 M. Cacciari, *Della cosa ultima*, Adelphi, Milano 2004, p. 210.

65 M. Cacciari, Introduzione a M. Weber, *La scienza come professione. La politica come professione*, Mondadori, Milano 2006.

66 M. Weber, *Parlamento e governo*, Einaudi, Torino 1982, pp. 89 e ss.

67 Come fa da ultimo R. Sennett, *La cultura del nuovo capitalismo*, il Mulino, Bologna 2006, pp. 20 e ss.

68 M. Cacciari, Introduzione a M. Weber, *La scienza come professione...*, cit. p. XLIV.

69 K. Polanyi, *La grande trasformazione*, op. cit., pp. 27 e ss.

70 A. O. Hirschman, “Rival Interpretations of Market Society: Civilizing, Destructive, or Feeble?”, in “*Journal of Economic Literature*”, n. 20, 1982.

71 J. Derrida, *Psyché. Invenzioni dell'altro*, op. cit.

Nel campo più ampio dell'azione sociale, la scuola delle convenzioni punta a una spiegazione dell'azione sociale che sappia "risalire" dalla condotta degli agenti alla loro "giustificazione" di tale condotta, e di qui ai principi generali che la orientano. Un modello a tre livelli quindi:

azioni singole o associate > necessaria giustificazione pubblica di tali azioni mediante dispositivi aggiustati alle condizioni specifiche > risalita ai principi generali (crescita, sviluppo, democrazia...) in cui si inscrivono i due livelli inferiori.

Un edificio di questo tipo è stato criticato – soprattutto da autori radicali – perché reintrodurrebbe nelle scienze sociali una dimensione metafisica.

Il concetto di "giustificazione", che appare nel titolo del testo del 1991 di Luc Boltanski e Laurent Thévenot (*De la justification. Les économies de la grandeur*)⁷² è centrale. Per questi autori la categoria della giustificazione è quindi essenzialmente una categoria morale, non solo giuridica. Meglio: giustificazione richiama a una visione morale dell'azione che è propria della filosofia morale classica, almeno fino ad Adam Smith. Il padre dell'economia politica moderna non fu solo l'autore di una *Teoria dei sentimenti morali*, ma anche delle *Lectures on Jurisprudence* (nel 1762 e per alcuni anni seguenti)⁷³ in cui la giurisprudenza è definita «la teoria delle regole da cui i governi civili dovrebbero essere diretti».

Nelle *Lectures on Jurisprudence* del 1766, Smith sviluppa una teoria del contratto che è alla base delle successive teorie delle convenzioni. In essa si sostiene che la violazione del contratto non riguarda

solo il rapporto tra i due contraenti, ma colpisce anche e provoca il risentimento dello spettatore. Compare qui quello spettatore imparziale, che sarà al centro della *Teoria dei sentimenti morali*: e che per certi versi prepara il diritto come terzo, interposto tra le parti in causa, così tipicamente diritto privato e non diritto pubblico, che nel Novecento elaborerà A. Kojève.⁷⁴

Osserva Smith: «va osservato che la nostra prima approvazione di una sanzione non va trovata con riferimento alla pubblica utilità che è comunemente assunta a fondamento di essa. È la nostra simpatia verso il risentimento dell'offeso che è il vero principio».⁷⁵

La giustificazione trova qui una sua prima radice. Nella vita civile quando si compie un'azione che ha delle conseguenze perniciose su altri, ed essi reagiscono e denunciano tale ingiustizia, esiste un obbligo a giustificare il proprio comportamento. Esso lede non solo il diretto interessato, ma anche lo spettatore imparziale, il "terzo", in una parola la società.

Il lavoro di Boltanski e Thévenot sulla denuncia pubblica e sulla giustificazione pubblica rappresenta quindi una lezione di sociologia morale di notevole interesse. Il materiale accumulato a sostegno della loro teoria è in primo luogo, come diremo, di tipo teorico: si tratta del modello delle *cités*, ordini morali entro i quali si esercita la giustificazione e si sviluppa la relazione sociale. Ma impressionante è anche il materiale empirico accumulato dagli autori. Ad esempio il lavoro di raccolta di denunce

pubbliche, che chiedono risarcimento e giustizia, contenute nelle lettere ai giornali: un canale straordinario di informazioni su come un'ingiustizia venga denunciata non alla cortei, ma davanti all'opinione pubblica "imparziale" (i lettori dei giornali appunto). Denuncia che spesso ricorda quell'adagio di Barrington Moore che nella sua teoria delle norme morali dice che anche nelle fasi più dure del capitalismo (quello dell'accumulazione originaria e del lavoro minorile, per intenderci) «non tutto è permesso».

L'altra categoria chiave del pensiero di Boltanski e Thévenot, accanto alla giustificazione, è quello della "grandezza": così importante è questa categoria da dare il titolo al loro libro, nella sua prima edizione.⁷⁶ Grandezza è naturalmente categoria morale: non esprime dimensione fisica, ma misura morale delle persone.

Anche in questo caso l'antenato è illustre: si tratta, infatti, di Thomas Hobbes, che nel *Leviatano* sostiene che la grandezza dell'individuo è misurata dall'onore pubblico che gli viene tributato. «Il pregio e il valore di un uomo costituisce il suo prezzo: indica cioè quanto sarebbe dato per l'uso del suo potere e quindi non è assoluto, ma dipende dal bisogno e dal giudizio altrui. E come nelle altre cose così anche negli uomini non è il venditore ma l'acquirente a determinare il prezzo».⁷⁷

Come si misura la grandezza e come si connette al bisogno di giustificazione? Viene qui in soccorso un altro concetto, giuridico ma piegato al discorso di filosofia morale: quello di "prova". La nozione di

prova non è usata in senso deterministico (il peso delle strutture), o culturalista (il dominio delle norme interiorizzate). Invece qui la prova mette in rilievo l'incertezza che, nella prospettiva dell'azione, abita le situazioni della vita sociale. Incertezza sullo stato degli esseri, delle persone, sulla loro potenza rispettiva, da cui dipende il posto che occupano nei dispositivi che inquadrano l'azione.⁷⁸ Esistono due tipi di prove: le prove di forza, basate sulla potenza dell'attore; oppure le prove legittime, basate su un giudizio sulla grandezza rispettiva delle persone. Mentre l'attributo di forza non ha colorazione morale, quello di grandezza lo ha: si basa non solo su un giudizio sulla forza rispettiva degli attori, ma sul carattere giusto dell'ordine rivelato dalla prova.

*Le città del contratto*⁷⁹

Dobbiamo a Boltanski e Thévenot, su queste forti basi concettuali, la costruzione di uno straordinario modello dell'interazione sociale: il modello delle *cités*. Per gli autori, le *cités* sono gli ordini morali di cui si afferma la legittimità, e che forniscono la cornice entro la quale trovano spazio le effettive relazioni tra gli agenti, sottoposte a un imperativo di giustificazione. Esse sono forme idealtipiche che incorporano riferimenti a tipi molto generali di convenzioni orientate a un bene comune. *Cités* sono le città nel senso forte della filosofia politica. *Cités* in competizione, di cui cioè si afferma la legittimità rispetto alle altre.

La prima *cit* che incontriamo nel testo di Boltanski e Thévenot è la "città domestica", il cui classico autore

72 L. Boltanski, L. Thévenot, *De la justification...*, op. cit.

73 A. Smith, *Lectures on Jurisprudence*, ed. by R.L. Meek, D.D. Raphael and P.G. Stein, Liberty Fund, Indianapolis 1982.

74 A. Kojève, *Linee di una fenomenologia del diritto*, Jaca Book, Milano (scritto nel 1943).

75 A. Smith, *Lectures on Jurisprudence*, op. cit., p. 475.

76 L. Boltanski, L. Thévenot, *Les économies de la grandeur*, PUF, Parigi 1987.

77 T. Hobbes, *Il Leviatano*, op. cit., p. 144.

78 L. Boltanski, E. Chiapello, *Le nouvel esprit...*, op. cit., p. 73.

79 In questa parte riprendo e sviluppo quanto contenuto in un mio precedente lavoro, il par. 9 del cap. 6 di *Visioni di città*, Einaudi, Torino 2009.

principale è Bossuet, al quale si deve *La Politique tirée des propres paroles de l'écriture sainte*. L'ordine morale è quello della famiglia, trasferito nella sfera pubblica. Tutta la politica fino al Seicento pensa alla "città" come un prolungamento della sfera domestica: si pensi ai Libri della famiglia dell'Alberti. Ma domestica è anche la sfera, delle corporazioni in particolare, che arriva fino al Settecento. Il modello della città domestica è simile a quello che è stato chiamato, da Michel Foucault, il modello pastorale: è un pastore a reggere la comunità, è un padre a reggere la famiglia. I principi di autorità e di legittimità che ne derivano, e i relativi regimi di giustificazione, continuano a operare anche nella modernità in interstizi o settori della vita sociale: si pensi alla piccola impresa indipendente e all'artigianato. La seconda *cit  * del modello è la "*cit   du renom*", cioè la città della fama, potremmo dire in termini economici moderni della "reputazione". Il riferimento è a Thomas Hobbes, come si è detto, e in particolare ai capitoli del *Leviatano* dedicati all'onore: a una dimensione di grandezza misurata dal credito che si ottiene e dagli onori che si ricevono nella sfera pubblica. Si tratta di una misura che ha una sua indubbia modernità: il linguaggio usato da Hobbes per connotare il credito e l'onore delle persone è tratto dal linguaggio commerciale, quindi da una misurazione dell'onore come valore economico. Con questo approccio Hobbes pone la logica dell'onore alla base dello Stato (che chiama *Commonwealth*), ma tracce di questo stesso principio le ritroviamo nella modernità anche nella sfera sociale: penso alla logica dell'onore nei rapporti di lavoro, studiata anni fa dagli studiosi francesi del CEPREMAP; o alla logica dell'onore nelle relazioni sociali giapponesi; o ad altre situazioni in cui il cerimoniale dell'onore misura la grandezza delle persone anche nella sfera economica e sociale, non solo in quella politica e civile. Economie reputazionali come quelle contemporanee,

in cui l'affidabilità di un prodotto o la performance di un'impresa non sono in alcun modo misurabili *ex-ante* se non mediante la reputazione, rendono il concetto molto pregnante.

La terza *cit  * considerata nel modello di Boltanski e Th  venot è la "città del mercato", quella definita da Adam Smith sulla base delle teorie che abbiamo sopra citato e che confluiranno, dopo una gestazione che si prolunga fino al 1776, nel suo *La ricchezza delle nazioni*. La grandezza del mercato è misurata naturalmente da valori economici, utilità ecc.: ma anche qui si tratta di misure che non possono da sole rendere la complessità del mercato. Non solo di dimensione utilitaristica è fatto il mercato, come si è visto già a partire da Smith, ma anche di dimensione espressiva, relazionale, di contenuti morali appunto. E questo vale a maggior ragione nell'epoca attuale, in cui ai mercanti di Smith sono succedute le imprese globali, la cui reputazione si misura sulla capacità di sviluppare economie relazionali, di mettere in relazione sistemi remoti e diversi, di fare sintesi di complessi universi culturalmente lontani. Certo il mercato è un ottimo selettore, e i meccanismi da esso elaborati e oliati nel tempo funzionano spesso benissimo: ma esistono anche fallimenti del mercato, cui occorre rispondere mettendo in campo altre risorse di tipo politico, culturale, regolativo ecc. Come esistono posizioni di rendita, agenti "*rent seeking*", opportunismo e uso distorto delle informazioni, asimmetrie, incompletezze contrattuali: tutto questo richiede che nella città del mercato si insinuino e si consolidino fattori non economici, come ha mostrato bene George Akerlof nel saggio *The Market for "lemons"*.⁸⁰

80 G. Akerlof, "The market for 'lemons': quality, uncertainty and the market mechanism", in *Quarterly Journal of Economics*, vol. 48, 1970.

In questo famoso saggio Akerlof mostra come in mercati incerti, come quelli delle auto d'occasione (ma anche di molti servizi), poiché il compratore non può misurare la bontà del prodotto o servizio acquistato che *ex-post*, a cose fatte, occorre che meccanismi di fiducia, basata sulla reputazione del venditore, vengano in soccorso del compratore. Di qui una crescente attenzione ai meccanismi della fiducia condizionata, elaborati dagli studiosi del mercato. La quarta delle *cit  s* di Boltanski e Th  venot è la *cit   civique* che si rif   a Rousseau. Un filone di comunità basato sul contratto sociale si ispira a questa *cit  *. E a Rousseau si deve il concetto di "principi superiori" comuni, cioè di quei principi che permettono di estrarre il principio di equivalenza, il quale a sua volta serve a misurare la grandezza relativa degli attori presenti sulla scena. Nella città civica di Rousseau, "grande" è quel rappresentante della collettività generale che è in grado di esprimere la volontà appunto generale.

Il concetto di collettivo nella *cit   civique* porta all'importanza ma anche all'ambiguit   della democrazia diretta, basata sulla voce e sull'assemblea, contrapposta alla democrazia rappresentativa e alla scrittura: un punto debole già visto da Derrida, e oggi di nuovo al centro delle riflessioni sulla democrazia "discutidora", sulla democrazia deliberativa, sull'etica del discorso: tutte versioni che probabilmente vengono dalla *cit  * di Rousseau. Come pure tutte le misure della democrazia collettiva che esce dal Contratto sociale devono fare i conti, ormai, con le critiche emerse sulla "democrazia totalitaria". Naturalmente questo non è il solo modo di intendere il concetto di civismo. Infatti, ad esempio, il concetto di "*civique*" qui usato, va letto insieme anche con il concetto di "*civicness*", usato in altri contesti dal politologo americano Robert Putnam

per misurare le virtù civiche delle amministrazioni pubbliche nelle diverse regioni italiane.

La quinta *cit  * è quella della *cit   industrielle*, che si ispira a Saint Simon. La città industriale è quella retta da industriali e sapienti, e a cui lo Stato deve ispirarsi: città delle forze produttive e dei saperi, retta dalla logica produttivista e modernizzante. La città industriale è la città della tecnica: è solo con i "grandi progetti" di Saint Simon e dei suoi allievi dell'  cole Polytechnique che inizia davvero la modernità. Grandi progetti che sono già progetti di trasformazione globale, di globalizzazione. Emerge per la prima volta una visione della città come rete tecnica, industriale, che rimpiazza le precedenti visioni organiche. Una città dettata dall'organizzazione degli industriali e dei sapienti. Una rete destinata a coprire il pianeta.

La città industriale si basa sul principio dell'efficacia, che misura e giustifica ogni azione sulla base della corrispondenza tra mezzi e fini, e sulla efficienza delle soluzioni. È su queste basi di razionalità strumentale che l'ordine industriale ha imposto, nell'Ottocento e soprattutto nel Novecento, il suo primato sugli altri "ordini morali" concorrenti. Colpita dalla crisi degli anni settanta, la città industriale sta riprendendosi ora, come sostengono Boltanski e Chiapello nel loro lavoro pi   recente, mediante la nuova *cit   par projets*, la città del mondo flessibile delle reti, che uniscono progetti multipli a persone autonome.⁸¹ Problemi nuovi originano da questa *cit   par projets*: come la difficoltà di coniugare la libertà e l'autonomia degli attori implicati nei progetti con la rappresentazione di questi stessi

81 L. Boltanski, E. Chiapello, *Le nouvel esprit...*, op. cit., p. 143.

soggetti e ancor più con la loro rappresentanza di tipo collettivo. La “città dei progetti” è una specie di universo di individui e di cellule che si integrano e si sciolgono, che alla fine del progetto si smembrano, e non sanno se saranno richiamati a far parte di altri progetti o meno. Ne deriva una permanente incertezza e precarietà. Una situazione di asimmetria che penalizza soprattutto i soggetti deboli. Ma la città dei progetti va più in là: essa riduce i confini tra la sfera dell’interesse e quella del disinteresse, richiede un coinvolgimento totale, quindi spinge a una «mercattizzazione dell’umano».⁸² D’altra parte la “città dei progetti” richiede rapporti personali anziché relazioni anonime di mercato; le reti di attori che compongono il progetto si basano largamente sulla fiducia. Queste relazioni fiduciarie sono irriducibili alla logica di mercato, che vede in esse solo occasioni di riduzioni della trasparenza e al limite di vera e propria deformazione delle leggi di mercato. Sta qui un lato interessante, e il mondo della città dei progetti si basa anche su questa dimensione connessionista e aperta. Le relazioni tra le persone sono importanti, più importanti della stessa relazione al prodotto: anzi, il prodotto è largamente definito da queste relazioni. Trattandosi di prodotti basati sulla conoscenza, la città dei progetti ne rende indistricabile la natura rispetto al tipo di relazioni tra le persone che insieme progettano, discutono e realizzano il prodotto. Ne deriva che la “città dei progetti” richiede meccanismi di giustificazione assai diversi da quelli che regolano il mercato. La riuscita dei progetti nel mondo connessionista si distingue nettamente

dalla prova del mercato, nel significato che abbiamo più sopra dato al concetto di prova: come misura o di rapporti di forza o di rapporti legittimi, che si collocano in contesti di incertezza. Esiste perfino la possibilità che certi progetti, seppur sanzionati negativamente dal mercato, non siano affetti dal fallimento avvenuto sul piano di mercato dal punto di vista della loro “grandezza” e della loro reputazione, che possono restare intatte o perfino aumentare. Esempi non sono forniti da Boltanski e Chiapello. Ma credo di poter dire che essi possono venire, anche se a prima vista sembra un paradosso, dal mondo del non profit, dalla progettazione basata su *open source* nel campo delle nuove tecnologie ICT, da molti progetti di sviluppo sostenibile. In questi casi la riuscita economica del progetto non misura la vera natura e la grandezza del progetto: la sua forza sta infatti nella moltiplicazione dei potenziali accessi (come nell’*open source*), nell’affermazione di nuovi standard di qualità e di compatibilità (come nei progetti ambientali sostenibili), o nella creazione di una nuova risorsa di mobilitazione (come nei casi dei progetti di solidarietà tipici del terzo settore, né stato né mercato).

La città degli accordi

Siamo di fronte a una nuova metafisica sociale? O non piuttosto di fronte a una teoria delle convenzioni sociali che sulle spalle di giganti (Smith e Hobbes, Rousseau e Saint Simon, Marx e Weber) ci permette di fare degli avanzamenti sul terreno della comprensione dei meccanismi di regolazione delle società contemporanee? Personalmente propendo per questa seconda interpretazione, e vorrei dedicare qualche riflessione di sintesi a mettere in luce il valore, le questioni aperte e i possibili sviluppi di questa teoria.

82 Ivi, p. 574.

La prima osservazione di sintesi riguarda il valore dei modelli di “accordo” che Boltanski e Thévenot ci propongono. Nel loro testo si dice fin dall’inizio che l’obiettivo della loro analisi è di trattare i differenti modi in cui delle attività possono essere giustificate in rapporto a delle forme di equivalenza capaci di assicurare l’accordo.⁸³

Ora la natura delle politiche pubbliche, della ricerca del bene comune e delle istituzioni impegnate in tale ricerca è di tipo convenzionale e pattizio assai più oggi che nel lungo ciclo del pensiero politico occidentale che inizia con Hobbes. Le teorie classiche avevano bisogno di costruire un fondamento, una salda roccia su cui edificare l’immagine della sovranità e dell’autorità statale. Oggi la ricerca di quel fondamento è approdata alla consapevolezza che nessun fondamento sostiene l’edificio politico, se non la continua ridefinizione dell’accordo e del patto tra i contraenti, che oggi si chiamano *stakeholders*, portatori di interessi entro la società. In passato lo Stato era visto come titolare della redistribuzione e del comando; gli attori del mercato come i protagonisti dello scambio; la famiglia e altre istituzioni sociali tradizionali erano la sede della reciprocità. Il modello associativo, nella versione neo-corporativa, ha poi introdotto la nuova forma integrativa della concertazione tra organizzazioni private di rappresentanza sotto l’egida dello Stato. Invece oggi nelle società contemporanee sempre più frequentemente si stanno affermando forme “ibride”, in cui lo Stato e gli altri attori pubblici, anziché ricorrere al comando e all’autorità, si affidano alla forma del mercato, o a quelle dell’associazione e della concertazione

inter-organizzativa. Assistiamo quasi a una ibridazione delle forme di regolazione. E non si tratta di un fenomeno passeggero. Una necessità sembra spingere gli attori pubblici in questa direzione: ottenere performance e rendimenti che ne garantiscano la legittimità, se non la stessa sopravvivenza. Perché lo Stato adotterebbe le forme del contratto e quelle dell’associazione come modalità tipiche delle politiche pubbliche, se non fosse spinto a ciò da esigenze vere e proprie di sopravvivenza? Si può argomentare la diffusione di forme sia di democrazia contrattuale che di democrazia deliberativa nelle società occidentali ricorrendo a vari fattori esplicativi. In primo luogo, la necessità di coinvolgere attori che altrimenti possono usare poteri di veto, come le comunità locali verso il potere centrale. Inoltre, la crescente incertezza che rende opportuno coinvolgere molti più attori nelle decisioni pubbliche di quanto non si facesse in passato. Infine, il vantaggio di co-produrre le politiche pubbliche con i diretti interessati, che nel modello basato sull’autorità statale si riducevano a destinatari passivi delle politiche (*policy takers*) e diventano oggi veri e propri partner negoziali. Il coinvolgimento di altri attori, privati e della società civile, nelle politiche pubbliche è spiegato da fattori strutturali e cognitivi. Il potere di veto è di solito a disposizione di “partner” di pari grado nei processi negoziali, come avviene nelle organizzazioni internazionali e nelle strategie del conflitto tra potenze. Qui invece il veto è utilizzabile anche da attori sotto-ordinati che stanno nella società civile: il che si spiega con il vero e proprio spostamento di potere dal centro alla periferia nel frattempo avvenuto. Non da ultimo, l’associazione dei destinatari alle politiche pubbliche sembra riguardare un profilo di tipo cognitivo. L’attore pubblico non sa, o sa

83 L. Boltanski, L. Thévenot, *Les économies de la grandeur*, op.cit., Avant-propos, p. III.

sempre meno, quali saranno gli effetti delle proprie politiche sui vari gruppi-obiettivo (gruppi sociali, comunità territoriali ecc.) cui sono dirette. È quindi suo interesse associare gli utenti finali delle politiche, perché da essi verranno informazioni e conoscenze che il produttore delle politiche non detiene. Si tratta di conoscenze sugli effetti delle politiche, ma anche sulle condizioni di successo di queste, sempre più legate alla costruzione preventiva del contesto. In fondo l'attore pubblico associa i destinatari delle politiche non diversamente da quanto l'impresa economica ha fatto da tempo nei riguardi degli utilizzatori dei propri prodotti. Questa tesi è stata sostenuta da autori come Sabel mettendo a confronto il nuovo modello di progettazione negoziata tra management pubblico centrale e locale con i rapporti tra imprese e fornitori nella configurazione negoziata dei nuovi sistemi produttivi. La novità nell'organizzazione delle istituzioni sta nel passaggio da processi burocratici sequenziali a processi simultanei con tutti gli attori. Questo permette di accumulare conoscenze e di passare a forme di negoziazione integrativa anziché meramente distributiva. Si tratta di processi organizzativi ormai consolidati nell'impresa privata e in corso di diffusione al settore pubblico (scuola, regolamentazione ambientale, welfare). Il settore pubblico imita i rapporti contrattuali tra impresa committente e fornitore che sono molto aperti, in modo che la partecipazione incrociata permette l'intreccio dei processi e quindi il monitoraggio.⁸⁴ Si tratta di una "poliarchia basata sulla deliberazione diretta".

84 Gli ultimi lavori di questo autore si muovono nell'esplorazione degli esperimenti istituzionali deliberativi e di riforma degli apparati normativi, come in J. Cohen e C. F. Sabel, "Directly-Deliberative Polyarchy", in "European Law Journal", vol. 3, n. 4, 1997.

In questa direzione sono possibili esperimenti delle istituzioni democratiche che ne aumentino sia la partecipazione sia l'efficacia rispetto ai modelli burocratici e rappresentativi classici. La seconda e conclusiva osservazione riguarda la dimensione delle *cités*. È una dimensione che punta all'universalità: cerca «forme di accordo che guardano all'universalità».⁸⁵ E tuttavia le forme delle *cités* e i membri delle *cités*, persone suscettibili di accordarsi, sono quasi sempre riconducibili al rapporto tra Stato e società civile nella loro dimensione nazionale. Ora, le fondamenta statali e costituzionali sono oggi assai più che in passato "sfidate" e affidate alla natura convenzionale degli interessi, alla costruzione di convenzioni entro le quali emergono autonomamente la società civile e i portatori di interessi. Come ha sostenuto Teubner: «Mentre la costituzione dovrebbe confinarsi ai processi politici, nello stesso tempo dovrebbe costituire l'intera società».⁸⁶ Questa necessità che la costituzione sia allo stesso tempo politica e societale, espressione della sfera specializzata della politica e lasciata alla libera autonomia della società, rende più pregnante oggi il concetto di convenzione, di patto, di contratto. Ma la natura convenzionale si sposta oggi dallo Stato e dalla società nazionali alle istituzioni e alla società globali. Infatti, continua Teubner, un trasferimento dal nazionale al globale è la sfida ai meccanismi convenzionali odierni, nel senso che occorre scrivere convenzioni e fare accordi alla scala globale. E qui stanno assai bene Boltanski e Chia-

85 L. Boltanski, L. Thévenot, *Les économies de la grandeur*, op.cit., p. 39.

86 G. Teubner, *Societal Constitutionalism: Alternatives to State-centered Constitutional Theory*, Storrs Lectures 2003/04 Yale Law School.

pello: il nuovo spirito del capitalismo è di essere globale, reticolare e relazionista. Quindi di saper giocare la partita delle convenzioni, della ricerca dell'accordo e del patto a un livello globale assai meglio di quanto non sappiano fare le istituzioni della politica, impacciate nella loro natura nazionale, in ritardo nell'assunzione di una dimensione globale o almeno sovra-nazionale. Il capitalismo ha avuto i suoi globalizzatori, possiamo dire leggendo Boltanski e Chiapello: si tratta delle grandi imprese globali, delle *law firms* internazionali che disseminano un nuovo diritto privato globale, e del pensiero manageriale della rete e davvero "in rete". Invece le istituzioni politiche non hanno saputo fare altrettanto, e negli ultimi cinquant'anni a parlare di "Stato globale" sono stati alcuni pensatori inattuali. E quindi ha ragione Teubner quando conclude che una costituzione appropriata alla società mondiale dovrebbe superare la vecchia distinzione Stato-società; ma come dovrebbe essere: una costituzione che abbraccia tutta la società globale? Una rete di costituzioni nazionali e transnazionali? Una costituzione legale autonoma? O cos'altro?

L'idea è che si debba abbandonare la natura statocentrica della costituzione e si possa avviare una ricerca di costituzionalizzare senza lo Stato. In questa ricerca la società civile, gli interessi fondamentali, le partnership pubblico-privato, il privato-sociale ecc. avrebbero una base costituzionale. Questo significa rompere un tabù su cui l'intero pensiero politico moderno si è fermato, compreso Weber: perché ha pensato sempre in termini di Stato nazionale. Invece "a constitution without a state" rappresenta per Teubner la sfida, mentre per il pensiero politico è solo un'utopia. Ma si tratta di una formula non astrattamente normativa per futuri remoti, ma l'asserzione di trend reali e osservabili a scala mon-

diale. Si tratta di tendenze corpose e ben presenti e basta analizzare il mondo delle imprese globali, dei sistemi della società civile, delle stesse istituzioni sovra-nazionali per trarne conferme. La tesi finale di Teubner è che stiamo assistendo a un nuovo pluralismo globale: non più solo pluralismo di valori o di istituzioni ma «*the emergence of a multiplicity of civil constitutions*». Questa costituzione della società globale non emerge però solo nelle istituzioni rappresentative della politica internazionale, che anzi sono oggi in crisi, né c'è da aspettarsi una costituzione globale unitaria che copra tutte le aree della società. Invece essa sta emergendo in modo incrementale «*in the constitutionalisation of a multiplicity of autonomous subsystems of world society*». A risultati analoghi sembra giungere il filone di scienze politiche che sta riflettendo sulle nuove forme di *governance* intese come poliarchia deliberativa diretta: interazione di pluralità di attori che partecipano alle decisioni politiche attraverso una diretta partecipazione a forme di *governance*. È quanto vedremo nella parte finale del prossimo capitolo.

MAPPA 3. POLITICA

Ha scritto Hannah Arendt: «Il pericolo e il vantaggio inerente a tutti i corpi politici che si fondano su contratti e trattati è che, diversamente da quelli che si fondano sulla sovranità, lasciano sussistere l'imprevedibilità delle faccende umane e l'inattendibilità degli uomini, servendosi meramente come un "medium" in cui sono gettate certe isole di prevedibilità e sono posti alcuni indicatori di fiducia. Se le promesse perdono anche il loro carattere di isole precarie di certezza in un oceano di incertezza, si dissolve il loro potere vincolante e l'edificio si sgretola».

Quasi-contratto

Quasi-Stato è quello che non eroga più i propri servizi ma li contrattualizza a soggetti terzi, privati e privato-sociali, riservandosi l'accreditamento, la regolazione e il controllo. Il quasi-Stato riprende l'idea di quasi-mercato nelle politiche sociali⁸⁷ e di quasi-impresa nell'economia industriale.⁸⁸ Lo Stato risulta svuotato di funzioni che decentra all'esterno, come l'impresa "cava" che esternalizza gran parte delle sue funzioni.

Ciò crea una situazione nuova di "campo organizzativo" in cui il quasi-Stato non riesce più a detenere nel ruolo di agenzia strategica un proprio "disegno" di società. A differenza in ciò della quasi-impresa, che nel nucleo centrale da cui si dipartono le catene di appalti e sub-appalti mantiene la cabina di regia dell'intero processo.

87 B. Ackermann, A. Alstott., *The stakeholder society*, Yale University Press, New Haven-Londra 1999; G.P. Barbeta, C. Schena C. (a cura di), *Regolazione e controllo sulle organizzazioni non profit*, il Mulino, Bologna 2000; W. Bartlett, J. Le Grand, *Quasi markets and social policy*, Mc Millan, Londra 1993.

88 R. G. Eccles, "The Quasi-Firm in the Construction Industry", "Journal of Economic Behavior and Organization", n. 2, 1981.

Una parte di prima grandezza l'ha avuta la sperimentazione anglosassone, che nasce dalla relazione tra economico e politico basata sul contratto nella forma di *New public management*.⁸⁹ Vediamo i modi di creazione di nuovi mercati da parte dell'azione pubblica statale nel caso inglese. Lo Stato centrale nel quindicennio del governo conservatore imponendo *Compulsory Competitive Tendering* (1982) introduce la concorrenza tra imprese private e governi locali nella gestione e nella fornitura di servizi pubblici essenziali. Il governo neo-laburista introduce *Best Value for Money* con una logica di imposizione da parte di organi centrali (*Department of Environment, Transport, Regions e Audit Commission*) prima di sperimentazioni (1997) e poi di generalizzazione (2000) di sistemi di controllo, valutazione e verifica mediante indicatori delle performance delle amministrazioni locali. Infine, *Comprehensive Performances Assessment* crea indicatori sintetici per classificare (da 1 a 4) le amministrazioni locali sulla base di indicatori di performance, con premi per i migliori e interventi a sostegno dei peggiori amministratori. Una logica di mercato, stimolata dalla *Improvement and Development Agency*, "assiste" l'amministrazione centrale nello stimolare le amministrazioni locali a migliorarsi.

«Lo sforzo di nascondere tutti i problemi politici sotto il mantello dell'amministrazione» (Mannheim) è una conferma della natura ideologica delle nuove dottrine. È la ripresa modernizzante dell'ideologia conservatrice che riduce la politica ad amministrazione. La politica da parte sua, da discussione sui fini dell'azione collettiva umana si trasforma in facilitazione e diffusione delle nuove macchine efficienti dell'amministrazione. In entrambi i casi resta opaco il ruolo che nella piena amministrativizzazione del sistema giocano gli interessi economici della società: quello delle imprese che penetrano nell'amministrazione per fornire tecnologie e servizi, quello delle imprese che ricevono in appalto le funzioni statali, quello delle imprese che forniscono consigli e valutano i risultati ecc.

89 P. Lascoumiers, P. Le Galés (a cura di), *Gli strumenti per governare*, Bruno Mondatori, Milano 2009.

Manca poi qualsiasi possibilità di analisi critica degli effetti selettivi che le nuove pratiche amministrative hanno sulla società: selezione in entrata (con l'affermarsi di modelli di quasi-mercato, *voucher* ecc. i titolari di diritti universalistici di assistenza si trasformano in clienti di servizi particolaristici venduti su un mercato poco trasparente e poco regolato). La società contrattuale trasforma tutti i cittadini in contraenti. La logica fordista dell'efficacia applicata alla sanità pubblica trasforma la logica dell'assistenza sanitaria in un supermarket.⁹⁰

La necessità di allargare le possibilità di scelta e di controllarne gli esiti sociali – che è funzione della politica – resta aperta e irrisolta dalla dottrina amministrativa del *New public management*, che passiamo ad analizzare.

Il pubblico è privato

La nuova dottrina amministrativa nata negli anni ottanta nell'ambiente neo-conservatore si afferma negli anni novanta in sostanziale continuità da parte di amministrazioni democratiche e neo-laburiste. Questa nuova dottrina intende:

I. privatizzare, esternalizzare e liberalizzare la pro-

duzione di beni e servizi pubblici;

II. orientare i bilanci pubblici ai risultati;

III. destrutturare le funzioni e i servizi mediante la creazione di quasi-mercati;

IV. gestire il settore pubblico orientandolo ai risultati e ai relativi incentivi;

V. industrializzare i servizi e orientarli al cliente.

La diffusione della nuova dottrina in ambienti istituzionali diversi da quello anglosassone comprende anche l'Italia. Grandi comuni si dichiarano impegnati in nuovi modelli organizzativi centrati su sistemi di controllo di gestione mutuati dalla cultura aziendale, per misurare e valutare i risultati di gestione, il costo dei processi di servizio e la qualità dei servizi resi a cittadini e imprese. Anche l'informatizzazione dei flussi di documenti e la firma digitale, introdotte nel nostro paese dalle riforme Bassanini, precludono a un deciso ingresso nell'era del governo elettronico (*e-government*). Infine nel campo delle aziende di servizio, il passaggio alla società di capitali si sostiene prepari l'apertura al mercato delle vecchie aziende municipalizzate, mentre l'innovazione del "contratto di servizio", che viene introdotto a regolare gli affidamenti tra amministrazione pubblica e società di servizio, si sostiene prelude alla vera e propria selezione competitiva dei fornitori di servizi da parte dell'amministrazione.⁹¹ Ma l'intero campo del *new public management* si misura meglio se si vede in esso un tentativo di "reinvenzione del governo", come si esprime la retorica degli esperimenti avviati negli Stati Uniti nel decennio scorso. Questa reinvenzione del governo in che rapporto sta con la nuova *governance*, il "go-

90 R. Sennett, *L'uomo artigiano*, Feltrinelli, Milano 2008, p. 55.

91 ANCI, *Verso la governance metropolitana nella Repubblica delle Autonomie*, Roma, ottobre 2001.

vernare senza governo” cui si orientano le politiche pubbliche basate sull’accordo?

E in particolare, quale rapporto si instaura tra governo centrale e governi locali nei processi di trasformazione? In questo senso il campo di analisi si focalizza sui sistemi di *governance* locale, sulle città. Qui infatti lo slittamento dal *government* alla *governance* è stato più evidente, con l’affermazione di nuovi profili di azione pubblica che saltano i confini pubblico-privato. Si creano nuove strutture di tipo istituzionale, che in certi casi in nome della flessibilità e dell’efficienza consegnano a organizzazioni semi-pubbliche i compiti tradizionali del governo locale. Si è parlato di nuove forme di partecipazione esclusiva⁹² per sottolineare i rischi di un sistema in cui manca ormai un luogo istituzionale di controllo complessivo sulle trasformazioni e si afferma la frammentazione dei processi decisionali in sedi bilaterali o multilaterali informali. Naturalmente però un certo grado di frammentazione all’interno delle agenzie che devono sviluppare progetti complessi, è da dare per scontato. Le tesi di Lindblom, scritte ormai mezzo secolo fa, sono ancora attualissime: di fronte a politiche complesse da implementare, le agenzie devono avere al proprio interno sia personale legato a catene politiche diverse sia portatori di punti di vista differenti in modo che parti dell’agenzia possano fare i cani da guardia di altre parti della stessa agenzia, migliorandone così la capacità di implementazione.

Reinventare il governo

L’amministrazione centrale statale, le agenzie federali, i loro dipartimenti e uffici sono stati massicciamente coinvolti nella *National Performance Review* avviata nel 1993 e fortemente influenzata dal manifesto di David Osborne e Ted Gaebler, “*Reinventing government*”. Questa azione ha posto l’enfasi sulla necessità di reinventare il governo per “farlo funzionare meglio a costi minori”, agendo lungo i due assi fondamentali della gestione delle risorse umane (*human resource management*) e delle nuove tecnologie (*electronic government*).

L’organizzazione della *National Performance Review* fu avviata con la creazione di uffici e task-force centrali interdipartimentali, e la disseminazione di “*reinvention labs*” nei diversi ambiti e livelli di governo. Nella seconda fase si è puntato a una intensa collaborazione con i governi statali e locali per l’implementazione, al *benchmarking* per espandere l’adozione delle esperienze di successo e all’approccio centrato sul cliente. Nella terza fase si è adottata la strategia della “conversazione” elettronica con i cittadini e della riorganizzazione delle agenzie del livello inferiore (*bureau*).

Nel corso del processo si insiste sulla partnership tra amministrazioni, e tra agenzie pubbliche e sindacati: vi è quindi un approccio basato sul consenso e sulla fiducia che rende queste politiche in qualche modo confrontabili con le politiche pattizie e gli accordi nelle esperienze europee (la misurazione della fiducia verso l’amministrazione ne è uno degli aspetti). I *Blair House Papers* (1997) rappresentano il principale documento federale di indirizzo prodotto durante il processo di riforma. I principi-chiave sono riassunti in “raccomandazioni” o slogan molto semplificati: l’amministrazione è chiamata a sviluppare un servizio di qualità e, come un’impre-

sa, a identificare i clienti e persuaderli, a “uscire” da Washington usando le tecnologie di comunicazione elettronica e sviluppando la partecipazione e le soluzioni su base di comunità, focalizzando le regolazioni sull’adesione volontaria e non sull’imposizione, eliminando le barriere alla produzione di risultati da parte delle comunità, usando la partnership tra lavoratori e management e forme arbitrali di soluzione dei conflitti.

L’amministrazione pubblica guidata dal cliente (*customer driven*) dovrebbe saper identificare i propri clienti, chiedere loro continuamente ciò che essi desiderano, fissare standard che permettano loro di sapere che cosa aspettarsi, misurare e rendere pubblici i risultati: come un’impresa fa sul mercato. Ottenere un *feedback* dai lavoratori del servizio, da chi ha elaborato le regole, dal pubblico e da altri portatori di interessi è essenziale per il successo della riforma.

Il *benchmarking*, altra parola-chiave delle nuove prassi amministrative, è una tecnica di esplorazione del comportamento dei concorrenti sul mercato che viene ora largamente introdotta nell’amministrazione pubblica. L’idea è che confrontare l’approccio seguito da un’agenzia con le migliori pratiche sviluppate dentro e fuori l’amministrazione governativa indicherà i miglioramenti da adottare. Il processo di reinvenzione è diffusamente affidato ai miglioramenti capillari che provengono dal basso (*bottom-up*), e consegnato alla sperimentazione e alla comunicazione delle esperienze. Il ruolo delle singole amministrazioni è quindi individuato nell’attivazione di proprie strategie di gestione del cambiamento secondo un processo che può essere riassunto in tappe:

- 1) linee guida governative;
- 2) progetti e proposte delle singole amministrazioni;
- 3) approvazione;

- 4) sperimentazioni;
- 5) norme generali e diffusione.

Nonostante i *Blair House Papers* presentino una logica di quasi-mercato nelle pratiche di reinvenzione del governo, emergono alcuni attori privilegiati oligopolisti: dirigenti, associazioni, comitati. Recitano i Papers: «Gruppi di dirigenti senior sanno come far funzionare il governo. Associazioni professionali e manageriali, comitati esecutivi federali e associazioni disseminate nel paese devono giocare un ruolo centrale nella reinvenzione. Queste persone sanno come le cose vanno fatte sia nelle agenzie che trasversalmente ad esse».

L’uso delle tecnologie e il governo elettronico sono un capitolo importante del processo. Le nuove tecnologie sono infatti un facilitatore della “reinvenzione del governo”, che permette di ripensare come le persone lavorano entro l’amministrazione e fuori, e come i clienti sono serviti. Il tema della partecipazione è declinato come accelerazione della partnership e ricerca di soluzioni su base di comunità, e intrecciato con quello dell’impegno e dell’adesione volontaria (*compliance*) in alternativa all’uso dell’autorità (*enforcement*). Su questa base si richiede di tagliare le regolazioni considerate obsolete e di “negoziare” anziché “ordinare”. La preoccupazione della deregolazione è volta a fissare un metodo di lavoro delle agenzie pubbliche basato sulla ricerca del consenso, in modo da limitare il tempo perso inutilmente nei controlli e di ridurlo ai casi di effettiva violazione delle regole. Tra gli esempi di partnership riuscita tra amministrazioni e imprese, vi sono quelli di immettere sul mercato prodotti sanitari sicuri, e quello di creare posti di lavoro più stabili.

Centrale è nei due casi il tema della misurazione dei risultati e delle performance. Come nel caso della

92 H. Hausserman, K. Simons, “Sviluppare la nuova Berlino: grandi progetti, piccoli benefici”, in “Rassegna Italiana di Sociologia”, n. 4, 2000.

Food and Drug Administration i cui ispettori sono ora premiati non per i prodotti che sequestrano, ma perché assicurano una adesione alle norme (*on the spot compliance*) che “educa” l’industria e fa arrivare più velocemente prodotti sicuri sul mercato. Altro esempio è quello dell’Amministrazione sanitaria (OSHA) che identifica le imprese con i livelli più elevati di incidenti e fa loro un’offerta: formate comitati per la sicurezza con i vostri lavoratori per auto-identificare e dare soluzione ai rischi, e noi smettiamo di multarvi e vi offriamo la nostra assistenza su base consensuale.

Nel campo ambientale l’EPA, l’agenzia federale per l’ambiente, ha agito in modo analogo identificando le sostanze chimiche più nocive e sfidando le industrie a ridurre le emissioni del 50% in cinque anni. L’Amministrazione si è limitata a chiedere alle imprese una lettera in cui esse specificassero come avrebbero raggiunto il risultato. Un tema di programmazione negoziata è il metodo seguito negli Stati Uniti di “accordi di partenariato sui risultati” tra governi federale, statale e locale.

Lo scopo è di rimuovere le barriere esistenti affinché le comunità possano produrre risultati e il sistema dei *grants* intergovernativi è un campo privilegiato di sperimentazione. Oltre 600 programmi federali sono amministrati da Stati e governi locali. L’approccio tradizionale, *top-down* e centralizzato, non è abbastanza flessibile per rispondere a un’ambiente in veloce mutamento. In questo caso “reinventare il governo” significa concedere maggiore flessibilità agli uffici federali, statali e locali, dando loro potere e rafforzandone la partnership, consolidando e semplificando il sistema dei *grants*.

Tra i casi di successo vi è quello dell’Oregon, che ha sviluppato la Oregon Option, attraverso cui sono state elaborate *bottom up* una serie di questioni con-

troverse di natura sociale e sono stati fissati obiettivi di performance. Anche Colorado e Utah hanno firmato *performance partnership agreements* nel campo ambientale con l’Agenzia federale, con lo spostamento flessibile di fondi federali verso obiettivi locali di miglioramento ambientale. Il sistema dei *grants* è passato da 13 diversi accordi negoziati separatamente fra agenzie statali e agenzia federale a un sistema “a un solo gradino” e il passaggio da *grant* strettamente categoriali a un solo *grant* a modalità multiple, la cui innovazione ha richiesto l’approvazione da parte del Congresso.

Così pure, il *National Partners in Homeownership* è una formazione inedita pubblico-privata costituita dallo HUD, l’Agenzia federale della casa, e consistente in 58 organizzazioni nazionali che cooperano per aumentare la proprietà della casa. Secondo alcuni dati relativi agli anni della riforma, erano più di un centinaio le partnership federale-locale volte ad aumentare il peso delle comunità nell’implementazione dei loro piani, con l’assistenza di un unico “sportello” federale. Queste partnership hanno tra i loro obiettivi di aumentare la possibilità di controllo diretto dei risultati, incrementare l’efficacia e l’efficienza di fondi unificati anziché dispersi, flessibilizzare e decentrare il processo decisionale, semplificare i processi amministrativi mediante il cosiddetto *streamlining* e l’unificazione dei punti di contatto con l’amministrazione (vi è forte affinità con i processi di decentramento dei servizi, gli sportelli unici ecc. previsti in quegli stessi anni in Italia dalle leggi Bassanini).

In questo modo, il tema della partnership tra livelli di governo a favore di quello locale confluisce così nel filone, sviluppatosi per suo conto a partire dagli anni ottanta, del governo locale che opera mediante l’applicazione di strumenti del settore privato al

settore pubblico, come la pianificazione strategica. Nonostante negli anni 2000 la *National Performance Review* sia stata interrotta dal governo federale di Bush, una continua alimentazione di programmi statali e locali è proseguita. In campi come il welfare locale, la scuola, la sicurezza si sono moltiplicati gli esperimenti. Molti Stati hanno introdotto una varietà di forme di monitoraggio sistematico dei servizi da parte di panel di esperti, su questa base hanno aumentato la capacità diagnostica, concesso una larga autonomia nella gestione delle soluzioni finanziarie, garantito la formazione delle persone e la continua revisione delle attività, perseguito l’incrementalismo.

Essi sono ora guidati dall’idea di superare sia il vecchio metodo del comando-e-controllo sia la stessa logica rimediale del *New public management* attraverso forme di *accountable administration*. Un’amministrazione che dia risposte in grado di conciliare la necessaria flessibilità con le regole (sempre rigide) e gli standard (spesso opachi) nella fornitura dei servizi.⁹³

Incrementalismo sconnesso

Anche nel caso italiano, gli anni tra il 1990 e il 2000 hanno rappresentato uno scenario di parziale, disconnessa introduzione di innovazioni amministrative in campi che riguardano sia la partnership pubblico-pubblico che la partnership pubblico-privato. In questa duplice direzione vanno i nuovi istituti degli accordi interistituzionali e della programmazione negoziata. A partire dal 1990 nuove

forme di partnership hanno conosciuto una forte proliferazione locale, dai tavoli delle conferenze di servizio tra enti pubblici fino a quelli “volontaristici” attivati dagli attori pubblici nella pianificazione strategica territoriale.

La proliferazione di queste innovazioni può quindi essere ricondotta da un lato alla stratificazione normativa degli anni novanta. Ma dall’altro, un impulso alla diffusione di questo tipo di prassi è derivato anche dalla tendenza dei governi centrali e locali a dare veste ufficiale alle negoziazioni e contrattazioni di tipo informale che caratterizzano le scelte pubbliche assunte ai diversi livelli di governo.

Si è creato un denso intreccio tra innovazioni legislative e soluzioni organizzative adottate ai livelli dei governi locali, dove la spinta a innovare talvolta è venuta *top-down* (dalle nuove regole) e talvolta *bottom-up* (dalle prassi locali del tipo della pianificazione strategica).

Quanto agli ambiti di intervento, sono ormai numerose le aree amministrative nelle quali la pratica della contrattualizzazione istituzionale ha assunto un’importanza determinante. L’intera struttura delle relazioni tra i diversi livelli di governo è oggi basata su forme di accordo di questa natura. Esse vengono usate diffusamente per definire tutte quelle scelte che vanno al di là delle capacità di una singola amministrazione e che necessitano di un coordinamento delle risorse e dei comportamenti dei diversi attori istituzionali. Qui si sperimenta una sovranità condivisa, che è ormai la regola e non l’eccezione nelle politiche pubbliche.

Le più significative e diffuse forme di coordinamento interistituzionale sono state sviluppate nei campi di attività connessi allo sviluppo locale e, in particolare, al rapporto tra imprese e territori. In particolare, procedure negoziali si ritrovano in

93 C. F. Sabel et al., “Legal Accountability In the Service-Based Welfare State: Lessons from Child Welfare Reform”, in “Law and Social Inquiry”, vol. 34, n. 3, 2009.

campi di sviluppo economico come le politiche di attrazione e promozione della localizzazione a favore di specifici insediamenti produttivi; gli interventi rivolti all'affermazione di un tessuto relazionale e imprenditoriale presente in particolari territori; le politiche di gestione ambientale, specie per quel che riguarda la ricerca di forme di regolazione ottimale delle scelte e dei comportamenti imprenditoriali. Anche l'introduzione dei processi di informatizzazione nella pubblica amministrazione, altro caposaldo del *New public management*, è avvenuta in modo disconnesso e con lentezza specie per quel che riguarda la formazione dei funzionari, lo sviluppo di forme di comunicazione interattiva con i cittadini attraverso l'uso di ICT (pur con eccezioni significative specie nelle città medio-piccole del centro-nord), la promozione di un'organizzazione degli uffici più efficiente, e il complessivo sistema di *change management* e *knowledge management* nella pubblica amministrazione.⁹⁴

Restano ancora in larga parte da riordinare e potenziare i meccanismi e gli strumenti di valutazione e monitoraggio di cui la legislazione degli anni passati ha iniziato la previsione.

Gli studi condotti sui sistemi di valutazione negli enti di governo locali, territoriali e funzionali dimostrano che solo una parte minoritaria di questi enti ha avviato sistemi di valutazione. In alcuni casi si è partiti dall'introduzione di forme aziendalistiche di controllo di gestione che sono evolute in sistemi di valutazione, ma in altri la valutazione non è stata preceduta dal controllo di gestione e si sono verificati anche casi misti di impegno contestuale sulla

94 Si veda il lavoro di B. Dente, L. Lo Schiavo, "Politiche pubbliche e change management", in "Studi organizzativi", n. 2, 1999.

valutazione e sulla organizzazione-gestione.⁹⁵ Restano da definire adeguati indicatori di performance per il monitoraggio della spesa pubblica. C'è soprattutto l'esigenza di modificare il tradizionale sistema dei controlli, sostituendo la prassi fondata sull'ammissibilità delle spese e sui tetti centrali alla crescita della spesa delle amministrazioni locali con un processo di valutazione di performance che tenga conto dell'efficienza della spesa e della sua capacità di incidere sui fabbisogni. In questa direzione i tentativi attuati dai grandi comuni metropolitani negli anni 2000, dopo la riforma del titolo V della Costituzione, non hanno dato ancora alcun esito. Persiste inattuata un'esigenza generalizzata di miglioramento delle capacità di visione strategica di medio-lungo termine e di progettazione dei governi locali.⁹⁶ Il governo centrale non aiuta: il suo orizzonte è ancora quello di fissare astratti scenari modernizzanti, senza minimamente avviare meccanismi di effettiva riforma nella direzione di un'amministrazione *accountable*.⁹⁷

Governance del contratto

Scriva Michel Foucault⁹⁸ che la "governamentalità" si forma nell'epoca, tra 1580 e 1660, in cui si conclude un mondo governato dal modello

95 Lo studio di G. Reborà, "Teoria e prassi della valutazione dei risultati. Una ricerca sulle esperienze delle amministrazioni pubbliche italiane", in "Studi organizzativi", n. 3, 1999.

96 F. Butera, B. Dente (a cura di), *Change Management nelle Pubbliche Amministrazioni: una proposta*, FrancoAngeli, Milano 2009.

97 Il recente Libro Bianco del Welfare prodotto dal governo italiano (2009) ne è un buon esempio: il tema cruciale della "valutazione periodica dei risultati e degli obiettivi assegnati" è relegato in una riga finale del lungo documento, senza alcun approfondimento.

98 M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-78)*, Feltrinelli, Milano 2005, p. 173.

pastorale (in senso religioso e politico) e si prepara un mondo dominato dall'arte del governo. Esso è «qualcosa di più della sovranità, qualcosa di diverso dal pastorato, qualcosa che ricerca un modello di cui è sprovvisto».

Oggi viviamo una fase simile a quella che Foucault analizzava: anche noi cerchiamo un modello di cui siamo sprovvisti e procediamo per esperimenti. È in corso un lungo intermezzo iniziato nei decenni di fine Novecento con la crisi simultanea del modello statale Westfaliano, del sistema economico fordista e dell'ordine internazionale bipolare. Se la crisi del modello pastorale ha portato all'emergere del governo, la crisi attuale del governo dove porterà? Vediamo allora di approfondire l'analogia tra i due spartiacque storici.

Nel passaggio analizzato da Foucault, si è transitati dal modello pastorale antico al governo moderno attraverso la governamentalità.

Foucault definisce la governamentalità quella nuova tecnologia che muta, nella modernità, il significato di governo: da "sovranità" ad "arte di esercitare il potere nella forma di un'economia".⁹⁹ Il governo si sgancia dalle regole, si emancipa dal "regno". Diventa amministrazione. Questa matrice "economica" della governamentalità è di enorme importanza. Economica nel senso, ricostruito da Agamben,¹⁰⁰ di *oikos nomos*, amministrazione della casa che diventa amministrazione dello Stato. Non senza aver riconosciuto il suo tributo alla teologia politica: prima di tutto amministrazione divina del mondo, solo più tardi amministrazione umana che a essa si ispira.

99 M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione*, op. cit., p. 99.

100 G. Agamben, *Il Regno e la Gloria. Per una genealogia teologica dell'economia e del governo*, Bollati Boringhieri, Torino 2009, pp. 124 e ss.

Forse questa origine già indica la direzione poi seguita. E che culmina in un modello inedito, che abbiamo cercato di ricostruire in queste pagine, in cui Economico e Politico si installano sullo stesso segmento statale, fino a confondersi. Non sono più separati, come lo erano stati nell'epoca della sovranità assoluta.¹⁰¹ Ora appartengono alla stessa sfera.

Demos-ochlos-laos: i tre significati di popolo come cittadinanza della polis, come massa e come moltitudine che partecipa a una liturgia. La democrazia come trasformazione dell'acclamazione in opinione pubblica (Schmitt), e nell'odierna società dello spettacolo la moltiplicazione illimitata delle forme pubbliche di acclamazione manipolata. I sondaggi e la *doxa* (che significa in origine "gloria") come forme di mercato della politica.¹⁰²

Un nuovo contratto comunitario

Ritorniamo all'inizio di questo lavoro. Se il confronto con la Grande Crisi del 1929 è pertinente, allora gran parte della conoscenza che sarà stata generata dalla crisi in corso non è semplicemente disponibile in questo momento. Come la *General Theory* viene nel 1936 a dare risposta alla crisi del 1929 con le teorie della domanda aggregata e dell'intervento di riforma strutturale, così non sono disponibili ancora teorie della crisi in corso in grado di fornire oggi le risposte, ma solo esperimenti. È altamente probabile che la conoscenza generata nel ventennio passato, sia neo-liberale sia neo-progressista, sarà archiviata tanto quanto lo fu la teoria del *laissez-faire* negli anni dal 1926 (in cui

101 Alessandro Pizzorno l'ha chiamata la politica assoluta, cfr. A. Pizzorno, *Le radici della politica assoluta*, Feltrinelli, Milano 1993.

102 G. Agamben, *passim*.

Keynes scrisse *La fine del laissez-faire* al decennio 1930-1940.

Keynes propose la pubblicazione completa di tutti i dati dell'impresa che fosse utile conoscere, funzione di indagine e di direzione contro il rischio, l'incertezza e l'ignoranza ("le grandi imprese sono spesso una lotteria"). Questa conoscenza era preliminare agli interventi su moneta e credito, risparmio e investimenti.

Così oggi si impone la ricerca di ogni informazione, non manipolata, a disposizione di chi cerca un nuovo modello.

Elementi per un nuovo modello emergono da un filone di ricerca (quello che sta conducendo da tempo C.F. Sabel insieme ad altri studiosi) a cavallo tra diritto, economia e scienze politiche.

Sabel e colleghi hanno chiamato questi elementi in due modi:

1. *contracting for innovation*;
2. *experimentalist governance*.

1. *Contracting for innovation*¹⁰³ emerge come un superamento delle teorie del contratto che, a partire da Coase, hanno visto la transazione tra attori sul mercato contrapposta alla *governance* interna dell'impresa. Qui invece si studiano le relazioni contrattuali tra imprese come parti di una *governance* multi-a-molti. Contrattare per l'innovazione significa che ciascuna impresa elabora solo una parte della conoscenza necessaria, e sa bene che altre imprese stanno elaborando altrettante parti di conoscenza indispensabili a produrre l'innovazione. Si crea così

un singolo nuovo regime che fonde e trasforma elementi di contratto, *governance* bilaterale, e gestione gerarchica. Come avviene questa fusione di principi (mercato, gerarchia) finora contrapposti?

Il nuovo regime funziona fornendo informazioni (proprio quelle che Keynes invocava!) sulla capacità e volontà di cooperare delle diverse parti, che sono imprese diverse, che partecipano allo sforzo innovativo. Con questo scambio di informazioni le si vincola a progetti comuni ma imprecisi (non definibili *ex-ante*) aumentando i costi di uscita (*switch costs*), cioè quello che l'impresa perderebbe se decidesse di uscire dalla relazione contrattuale e dal progetto comune. Oppure le si vincola allertando le parti sulle possibili rotture, prima che i costi del fallimento della relazione diventino rovinosi. Insomma, sono i legami reciproci e gli investimenti in conoscenza che tengono unite le parti: un po' come nella Torre di Babele rivisitata da Derrida, dove i costruttori sanno che l'impresa finale è impossibile, ma i legami nel frattempo creati finiscono per tenerli insieme in quello "strano contratto comunitario", incompleto e indefinito, che è la città.

Fin qui siamo nel campo delle relazioni tra imprese sul mercato. Ma Sabel e colleghi lavorano anche alla possibile estensione del nuovo regime contrattuale ai campi delle istituzioni politiche. E qui entra in gioco il secondo elemento.

2. *Experimentalist Governance*¹⁰⁴ è il modello che interpreta le nuove tendenze dell'architettura istituzionale in Occidente, e in particolare nell'U-

nione Europea. Anche in questo campo di relazioni, stavolta tra stati e altri attori subnazionali (e grandi gruppi di interesse), nessun contratto è in grado di "definire" alcunché *ex-ante*. Il nuovo modello si basa su quattro componenti:

- a) La fissazione di obiettivi-cornice (*framework goals*) da parte di un livello che vede riuniti Unione Europea e stati membri;
- b) l'implementazione degli obiettivi è affidato a unità di livello inferiore (ministeri nazionali o agenzie) che sono chiamati a sviluppare in forte autonomia la realizzazione degli obiettivi;
- c) un sistema di report e di valutazione tra pari (*peer review*) interviene a mettere in comunicazione i diversi risultati nazionali o locali ottenuti, a confrontare le performance conseguite con diverse procedure, e a diffondere così le pratiche migliori;
- d) gli obiettivi, le metriche e le procedure sono periodicamente rivisti dagli attori del livello superiore che li avevano posti, e a essi si aggiungono nuovi partecipanti che siano ritenuti necessari a una deliberazione piena ed equa.

Questa visione circolare del processo vede gli attori istituzionali procedere per aggiustamenti, per scambi di informazioni e per reciproci adattamenti, un po' come le imprese nel modello *contracting for innovation*. Ma in che senso la gerarchia è presente nel modello? La *governance* multi-livello, il networking e l'informalità, osservano Sabel e colleghi, non spiegano tutto. Vi è un livello, quello dell'Unione Europea, col ruolo distintivo di promulgare le cornici autoritative e di sovrintendere alla loro realizzazione. Vi è poi un livello di stati membri e agenzie che applicano quelle cornici procedendo a tutti i necessari adattamenti.

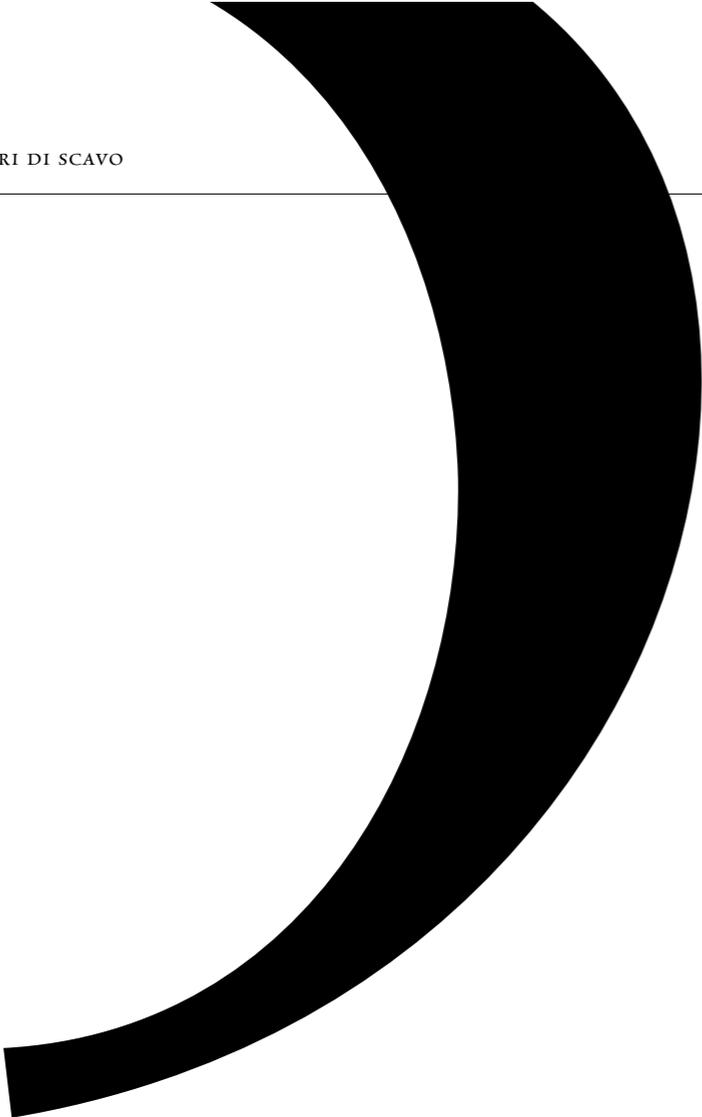
Questa sperimentazione contiene quindi i vantaggi sia dello sperimentalismo decentralizzato sia del

coordinamento centralizzato. I primi sono quelli del metodo di coordinamento aperto, della strategia di comune implementazione intrecciata, dell'apertura della cerchia degli attori coinvolgibili e delle alternative che si possono prendere in considerazione. Sul secondo fronte compare il principio di "autorità" e di gerarchia, che si affianca efficacemente al "mercato" dei comportamenti contrattuali degli attori.

Sarà questo modello europeo destinato a ibridare la *governance* delle grandi organizzazioni internazionali, e prevalere nello scenario globale? C'è da augurarselo.

103 R. J. Gilson, C. F. Sabel, R. Scott, "Contracting for innovation: vertical disintegration and interfirm collaboration", in "Columbia Law Review", n. 3, 2009.

104 C. F. Sabel, J. Zeitlin, "Learning from Difference: The New Architecture of Experimentalist Governance", in "The European Law Journal", vol. 14, n.3, 2008.



SUL CONCETTO DI “COMUNITÀ”

di Giulio Sapelli, docente di Storia economica e Analisi culturale
dei processi organizzativi all'Università degli Studi di Milano

«La personne est donc, en définitive, mouvement vers un transpersonnel qu'annoncent à la fois l'expérience de la communion et celle de la valorisation» Emmanuel Mounier, *Le personalisme*, La Presse Universitaire de France, Parigi 1949, p. 78.

Ci sono concetti che vanno maneggiati con cura. Nascono in una temperie culturale storicamente determinata e poi, per quella non sincronia tra cultura e struttura che sempre si determina in ogni costruito sociale, sia in senso antropologico, sia in senso marxista, sfuggono di mano a tutti coloro che ne vorrebbero conservare l'originario valore e acquistano altra forma e altro significato: sono lo spiritello faustiano che sfugge dalla bottiglia e vola su su, sino a disperdersi nel cielo semantico acquisendo tutt'altro significato pur conservando l'uguale significato. Così è accaduto del concetto di comunità, a partire dal saggio seminale di Tönnies (*Gemeinschaft und Gesellschaft*, pubblicato originariamente nel 1887): ben poco di quell'originaria riflessione si è conservata intatta. Eppure era straordinariamente moderna e antiveggente perché, come molte altre sotto diversi lidi intellettuali – basti pensare alla riflessione sugli ordinamenti giuridici di fatto di Santi Romano nella mediterranea Italia, per esempio – nasceva per spiegare la

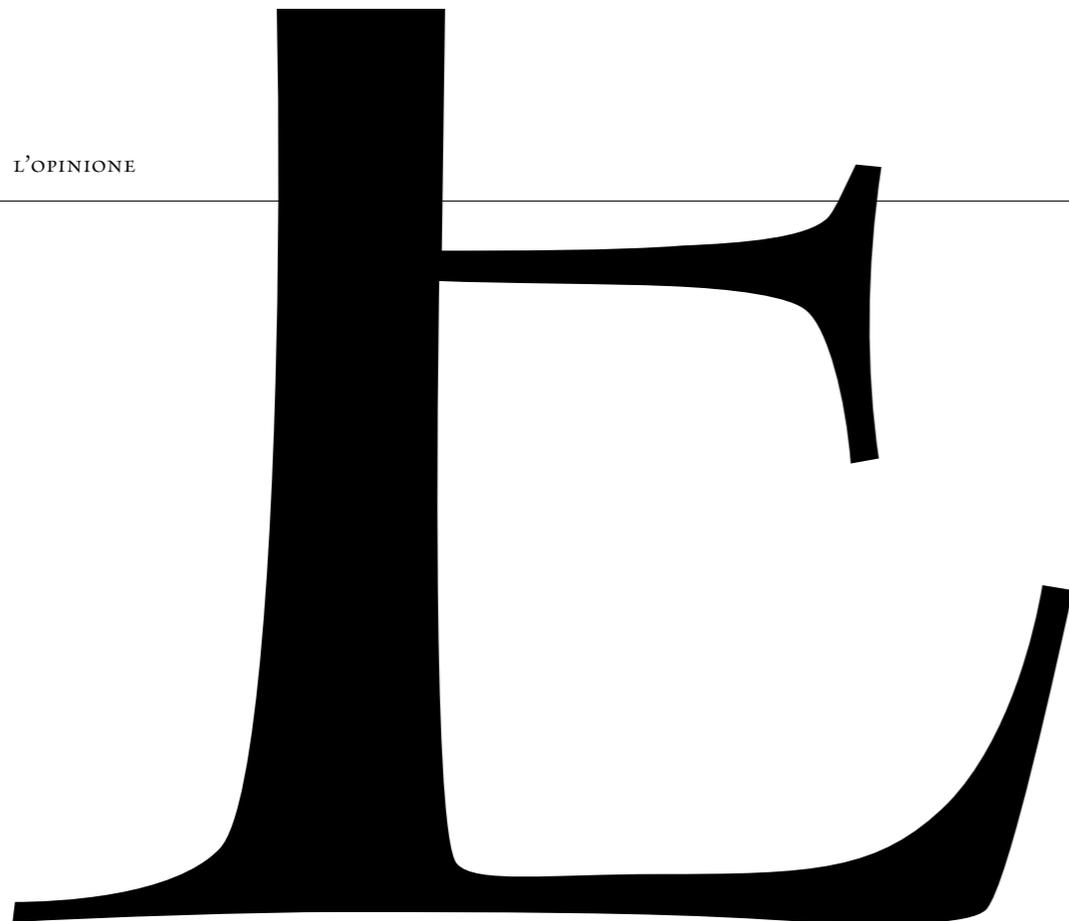
natura e l'irreversibilità del principio di associazione nella modernità. Modernità che, invece, molti pensavano dovesse essere tutta determinata dal monismo individualistico e dalla società fondata sui ruoli: che avrebbe distrutto la comunità, che veniva così definendosi, sulla scorta anche di Sumner Maine (*From Status to Contract*), come tipica soltanto della società segmentata. Un fondamento teorico tuttalquanto diverso da quello, appunto, di un Sumner Maine che ipostatizzava, in una sorta di evolucionismo spenceriano, un destino segnato da un cammino ininterrotto verso una sorta di obbligazione antropologica prima che giuridica (come invece ancor oggi, a causa dei deboli interpreti che quel pensatore potente ha avuto, si pensa erroneamente), fondata sullo scambio e il suo valore in qualsivoglia azione, ché tutte le azioni divenivano economiche. Era, quindi, la compulsività delle volizioni a trasformarsi: da costrutti simbolici esse divenivano transazioni inderogabili tra individui, invece che relazioni tra persone. Ma la comunità, in effetti, non si contrapponeva e non si contrappone storicamente al contratto – così come il mercato non si contrapponeva e non si contrappone alla società secondo scansioni storiche a somma zero, come erroneamente preconizzava Polany. Lo status si ricrea nella società e tra le

pieghe enormi lasciate nel tessuto sociale dai punti e croce del contratto: lo status, e quindi la comunità, si riattualizzava e si rinverdiva di continuo, anzi era un “sempre verde” che solo gli occhiali tolemaici dell’ideologia neoclassica impedivano e impediscono di vedere nel cannocchiale galileiano dell’economia morale. Durkheim, come sempre, aveva già tutto compreso: era la divisione sociale del lavoro a consentire questa convivenza coevolutiva tra contratto e status: comunità nella società. Era quella divisione sociale, del resto, la sola forza che poteva unire persona e ruolo; ecco l’arcano: è la persona. Costituendosi in relazione con l’altro e in una prospettiva teleologica, la persona ha bisogno della società e convive nella e con la differenziazione anziché con la segmentazione. È l’ipostatizzazione liberale e neoclassica che vede solo l’individuo robinsoniano che impedisce di comprendere la compresenza anziché l’alterità. La sola forza che poteva unire ruolo e società e comunità e società, era la persona. Buber l’aveva compreso misticamente e cabalisticamente, sulla scorta di un ebraismo esoterico che Adriano Olivetti implementerà nella sua santità moderna e redentrice attraverso l’impresa e il sociale civilizzato dal lavoro liberato dall’alienazione e dalla ideologia dello sfruttamento. Tutto, ancora era già in Tönnies, con il suo stupore nel vedere gli operai fondare cooperative e non lasciarsi irretire dall’assistenzialismo bismarkiano e i poveri divenire i primi nella lotta contro la marginalità e l’autogoverno. In quel meraviglioso libro seminale, la società non solo non distruggeva la comunità, ma si rafforzava grazie a essa. Dopo avremmo scoperto, con Hirsch, che il mercato senza sostegno morale non solo non si sviluppa, ma neppure inizia a esistere. L’ordito profondo e fortissimo, colorato e cangiante con le forme della

vita associata, era dato quindi dalle relazioni personali e di gruppo. Simmel ne aveva visto l’inverarsi addirittura nella circolazione del denaro, comprendendo che quella forza che pareva solo distruttiva, era, invece, aggregativa se liberava energie invece che annichilirle, se univa anziché dividere grazie ai gradi di libertà per le costruzioni sociali che da esso potevano scaturire. Del resto la quintessenza del contratto simbolico – la moneta – libera dalla pochezza del baratto e moltiplica la forza simbolica che pure in questo esiste, senza che nulla si perda della bellezza della relazione personale, come ci dimostra, per esempio, l’esperienza della banca cooperativa e la fiducia che consente a essa di crearsi e diffondersi. Ecco, dunque, emergere un concetto fondamentale: una comunità che poteva convivere nella società e di essa e non solo da essa alimentarsi; la segmentazione, in effetti, era ricreata dalla stessa differenziazione: ecco l’arcano, ecco il segreto. Già il grande Le Play, nei suoi saggi seminali sulla famiglia – con Cajanov – aveva compreso che non dovevamo arrestarci intellettualmente alla famiglia come società naturale, ma comprenderne lo svilupparsi attorno al distacco dalla biologicità per giungere all’economico. E quindi al suo avvilupparsi in un differenziazione squisitamente sociale per riattualizzare una struttura altamente segmentata, come è tipica – oggi come un tempo – della famiglia che agisce come unità economica, oggi tanto presente nella riflessione degli economisti e dei politici. L’oikos diviene in tal modo un percorso neocomunitario di cui si discetta oggigià senza nulla comprendere, in un’esemplare manifestazione della grandezza hegeliana della rilevanza – nella continuità dello spirito assoluto – del pensiero senza concetto. Del resto, nella famiglia come unità economica (se la si

assume sino in fondo, concettualmente come paradigma di un’azione economica dotata di fondamenta morali) è contenuto un valore intellettuale esplosivo: la santa Barbara dell’ideologismo neo-classico e transazionale-utilitaristico può esplodere in ogni momento, ma i guardiani della stessa santa Barbara neppure lo sanno (meglio per loro!). La relazione sociale è, quindi, il segreto. Ma la relazione non è solo quella *face to face*: è in primo luogo simbolica e rimemorante, affabulatoria nel pensiero pensato. Ecco Leo Spitzer che ci fa comprendere la grandezza del costruito simbolico della comunità di famiglia, di vicinato, di nazionalità raccogliendo, da filologo romanzo illuminato dall’amore, le lettere dei soldati austriaci durante la Prima guerra mondiale: lettere alle famiglie, ai cari che attendono e sperano, che pregano e soffrono. In effetti il cammino di Leo Spitzer è esemplare: iniziava con la Prima guerra mondiale a innalzarsi una nuova concezione della comunità, quella simbolica della memoria collettiva alla Halbwachs. Di lì un filone d’acqua sorgente che sarebbe giunto sino alle foci di un fiume carsico: quello della memoria conservata grazie alla raccolta dell’oralità dell’auto-anamnesi. Del resto, la comunità che lo scambio epistolare rivelava, avrà poi il suo monumento nelle lettere dei contadini polacchi: *Il contadino polacco in Europa e in America* di Thomas e Znaniecki è una lettura non solo affascinante, ma anche preveggenza: anticipa ciò che accadrà negli anni terribili delle dittature e della fuga dalla Germania nazista del fior fiore dell’intelligenza mondiale incarnata dal pensiero ebraico: la concezione della comunità si trasferirà oltre l’oceano, dall’Europa al Nord America e lì inizierà una nuova vita. E così potremo, da allora, concepirla come una nuvola simbolica che travalica ogni

fisicità e diviene costruito dell’anima. Archetipo junghiano a fronte del primitivismo biologico freudiano. La lingua, Leo Spitzer docet, iniziava in tal modo, con le lettere e la storia epistolare (Mattenklott ce lo insegnerà con la sua maestria inestinguibile che va oltre la morte), la lingua diverrà l’emblema di una comunità dello spirito per ciascheduno, per ognuno che voglia praticarla come linguaggio e interpretarla come parlato. Uno strumento per rinverdire la comunità oltre gli oceani, amministrando a distanza, con il ricordo e il linguaggio epistolare, beni di famiglia e di vicinato, strategie matrimoniali e destini giovanili, partecipazioni a scelte extra-familiari e nazionali. Del resto Parsons e Riesman, e qui saremo già oltre la scuola sociologica di Chicago che fece trascinare il concetto di comunità nella ricerca demografica e quantitativa in una paralisi teorica da cui per fortuna siamo fuoriusciti vittoriosamente, ci daranno di questa comunità un ritratto affascinate e dilaniato dall’angoscia della modernità; Riesman ci narrerà della solitudine tra e della folla e quindi della perdita della comunità che scaglia l’anima nell’anomia, mentre Parsons, con il concetto di latenza e di coesione strutturale simbolica, che fonda l’auto-attribuzione culturale della collocazione del soggetto nella stratificazione sociale, ci indicherà la via di un nuovo pensiero durkheimiano che sopravviverà a ogni tendenza conflittuale e scismatica che pervaderà la nostra contemporaneità. In definitiva, nella latenza come nella fuoriuscita dall’anomia, si riallacciano e si rafforzano legami secolari grazie a un porsi in relazione che travalica confini di ogni sorta: una comunità che si vive nella e per la lontananza e che può divenire nostalgia e comunità di destino. Riacquistando il suo vero e profondo significato esistenziale.



CITTÀ E TERRITORIO NELL'EPOCA DELLA CONOSCENZA

di Fabiano Compagnucci, assegnista di ricerca al Dipartimento di pianificazione dell'Università IUAV di Venezia, e Augusto Cusinato, docente di Economia urbana presso il corso di laurea in Scienze della pianificazione urbanistica e territoriale dell'Università IUAV di Venezia

Il rapporto tra città e territorio, nonché l'immagine che di quel rapporto hanno fornito gli economisti (anche coloro, tra i primi "classici", che non sapevano di essere tali), sono divenuti rapidamente mutevoli a partire dalla prima rivoluzione industriale. Precedentemente, la città aveva costituito in ogni epoca e luogo il dispositivo socio-spaziale – nonché il "prodotto" – del drenaggio sistematico del surplus agricolo da parte di una classe che aveva affidato le ragioni della sua sussistenza e soprattutto del suo benessere ai rapporti sociali, anziché a quelli agricoli, ai quali rimaneva invece soggetta la grande maggioranza della popolazione. Che quel drenaggio si realizzasse nella forma del tributo, della rendita agraria, del sovrappiù ottenuto grazie al monopolio dei traffici di lunga distanza, dello scambio ineguale con la campagna¹ o anche della razzia, non mutava la caratteristica di base del rapporto di necessità e sudditanza che intercorreva

tra città e campagna, nella quale ultima risiedevano i presupposti materiali per la sopravvivenza e la prosperità dell'altra.

Né avrebbe potuto mutare il contenuto e la necessità di quel rapporto il diverso e talora opposto giudizio di valore che ne fornivano gli autori dell'epoca, tra i quali bisogna richiamare, proprio per l'anteticità della visione sulla città europea collocata alla soglia della rivoluzione industriale, il banchiere franco-irlandese Richard Cantillon (m. 1734) e il medico e fisiocrate francese François Quesnay (1694-1774). Nella mirabile geografia urbana disegnata dal primo, la città appare come il luogo nel quale i nobili-proprietari consumano agiatamente le loro rendite «to enjoy agreeable society with other Landlords and Gentlemen of the same condition»,² in armonia, pare di leggere, con una naturale e perciò intrinsecamente buona e apparentemente immutabile condizione dei rapporti sociali. Di ben al-

1 A. Smith, *An Inquiry into the Nature and Causes of Wealth of Nations*, Oxford University Press, Oxford 1998 [orig. 1776].

2 R. Cantillon, *Essai sur la nature du commerce en général*, Augustus M. Kelley, New York 1964 [orig. 1775].

tro avviso era il quasi coevo Quesnay, il quale, benché condividesse con Cantillon l'idea della necessità dell'ordine naturale delle cose (tra le quali ricadevano anche quelle sociali), facendolo espressamente derivare da Dio, considerava la città come il luogo della dissipazione delle ricchezze e della dissoluzione stessa della società, con parole che non potrebbero suonare più severe: «Manufactures and commerce, maintained by the disorders of luxury, amass men and wealth in large cities, oppose the improvement of rustic goods, devastate the countryside, inspire contempt for agriculture, increase excessively the expenditures of private individuals, damage the maintenance of the family, hamper the propagation of the human species and weak the State».³

A Rivoluzione industriale avviata, il pendolo sembra tornare a favore della città, ritenuta il luogo della produzione della nuova base economico-materiale della società – la manifattura –, dell'innovazione, dell'accumulazione del capitale e anche del cambiamento sociale. In evidente contrappunto con Quesnay, Adam Smith ne fa il faro del progresso, che proietta la sua luce nella fino ad allora barbara campagna: «commerce and manufacturers gradually introduced order and good government, and with them the liberty and security of individuals, among the inhabitants of the country, who had before lived almost in a permanent state of war with their neighbours, and of servile dependency upon their superiors».⁴

Questa presa di distanza dalla campagna, giocata più sulla corda culturale che su quella materiale,

in realtà segnala il fatto che, con l'avvento dell'industria, si è definitivamente rotto l'immobilismo millenario che l'aveva indissolubilmente legata alla città: benché la campagna sia destinata a rimanere la fonte della base alimentare della società, il suo rapporto con la città diviene secondario rispetto all'accelerazione di cui quest'ultima è luogo e protagonista. E se subordinazione ancora esiste, lo è per assicurare una fornitura a prezzi contenuti delle risorse alimentari alle classi urbane, nonché per consentire la penetrazione di quel progresso tecnico di cui non è sicuramente l'artefice.

L'idea, in questo caso sostenuta da un'elegante dimostrazione matematica, della città parassitaria riprende forma, in economia, nella seconda metà nel Novecento, con Baumol.⁵ Una città che, tuttavia, non è più parassita nei confronti della campagna, come la considerava Quesnay, bensì lo diviene nei confronti dell'industria e del sistema economico nel suo complesso, e tale perché sede, la città, di servizi a produttività stagnante del lavoro, in relazione alla crescente produttività registrata dall'industria. In ogni caso, la specificità economica della campagna scompare, divenendo luogo di un'attività agricola condotta con criteri industriali oppure sovvenzionata, e dunque omologata a quella urbana, oppure relegata nei domini (extra-economici) dell'assistenzialismo, dell'ambientalismo e/o del paesaggismo. Scompare a tal punto che Camagni,⁶ nel commentare il modello di Baumol, aggiorna il conflitto tra città-campagna nei termini del conflitto tra

5 W. J. Baumol, "Macroeconomics of Unbalanced Growth: The Anatomy of Urban Crisis", in "American Economic Review", vol. 57, n. 3, 1967, pp. 415-426.

6 R. Camagni, *Economia urbana. Principi e modelli teorici*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1992.

3 F. Quesnay, "Fermiers", in *François Quesnay et la Physiocratie*, Institut National d'Études Démographiques, 1958, vol. 2, p. 454 [orig. 1756].

4 A. Smith, *An Inquiry...*, op. cit., p. 260.

città e industria, dove la seconda, vera nuova base economico-materiale della società, è destinata a subire il medesimo sfruttamento cui era soggetta la campagna in epoca pre-industriale.

Il pendolo del rapporto tra città e campagna era tuttavia già destinato a spostarsi nuovamente a favore di quest'ultima, con il palesamento della crisi del fordismo e la nascita della Terza Italia. La grande industria, sofferente di rigidità tecniche, economiche e organizzative, prima delocalizza verso le regioni del nord-est-centro (la NEC, individuata da Fuà e Zacchia),⁷ e poi lascia spazio al fiorire "endogeno" di un neo-artigianato extraurbano⁸ diffuso nella campagna, ma non di rado raggruppato in reti di interdipendenze tecnico-economiche e di relazioni informali.⁹ In questo modo, la rivincita della campagna non si realizza soltanto nei termini di una nuova geografia insediativa – sfociante nella cosiddetta "città diffusa" –¹⁰ bensì nel rinnovato spostamento del motore economico al di fuori della città, ed anche nell'affermazione di una cultura anti-urbana, del resto mai sopita in Italia o, meglio, di una rivincita della cultura rurale.¹¹

E ora? Ora che segnali di crisi sono venuti dalla Terza Italia ben prima che gli effetti dello scoppio della bolla finanziaria si fossero trasferiti nell'eco-

nomia reale, che diviene manifesto il costo sociale e ambientale dell'urbanizzazione diffusa,¹² qual è destinato a divenire il rapporto tra città e campagna? L'ipotesi che si avanza in queste pagine è che il pendolo stia prepotentemente tornando a vantaggio della città: e non tanto per la crisi del modello distrettuale (che andrebbe peraltro rigorosamente dimostrata), bensì per quello che pare configurarsi come un nuovo paradigma tecnico-economico, identificabile nell'avvento dell'economia della conoscenza.

Amesso che questo evento si sia effettivamente realizzato o stia realizzandosi (aspetto che intendiamo affrontare, sia pur concisamente, in queste pagine), e amesso anche che le attività della conoscenza stiano assumendo un ruolo di traino nella competizione economica mondiale, molti elementi fanno presumere che si tratti di attività prettamente urbane, da un lato, e fortemente legate, in termini sinergici, al retroterra manifatturiero, dall'altro lato. Se queste ipotesi sono fondate, il manifatturiero, e i distretti in primo luogo, saranno sempre più chiamati a interagire con la città, la quale viene peraltro a disporre di un inedito e ineguagliabile monopolio: la creazione di conoscenza, ossia del vero precursore dell'innovazione.¹³

Una questione cruciale sembra dunque porsi su questo sfondo interpretativo: dispongono i distretti, e il manifatturiero diffuso in generale, delle competenze adeguate per dialogare con la città, nei termini richiesti dallo sviluppo delle attività della

7 G. Fuà, C. Zacchia, *Industrializzazione senza fratture*, il Mulino, Bologna 1983; cfr. anche G. Garofoli, *Economia del territorio. Trasformazioni economiche e sviluppo regionale*, Etas, Milano 1992.

8 L'espressione è di G. Becattini, *Ritorno al territorio*, il Mulino, Bologna 2009.

9 G. Becattini, *Il distretto industriale*, Rosenberg & Sellier, Torino 2000, *Ibidem*, *Ritorno al territorio*, op. cit..

10 F. Indovina et al., *La città diffusa*, DAEST, Venezia 2002. O non si tratta, piuttosto, di un "paese diffuso"?

11 Un esempio è fornito in G. Becattini, *Ritorno al territorio*, op. cit., p. 47.

12 R. Camagni et al., *I costi collettivi della città dispersa*, Alinea, Firenze 2002.

13 R. Camagni, "La città nell'economia urbana: requisiti, risultati acquisiti e nuovi contenuti empirici", in "Scienze Regionali", v. 6, n. 3, 2007, supplemento, pp. 67-82.

conoscenza? Oppure dovranno ricorrere, almeno temporaneamente, all'intermediazione di opportune figure di traduttori, che si profilano anch'essi di estrazione urbana (per esempio, IRSO)?¹⁴ Interrogativi che rimandano al rapporto fra paradigmi tecnico-economici e organizzazione spaziale delle attività economiche, rispetto al quale la concatenazione causa-effetto non è univoca né lineare, bensì circolare e cumulativa. Da una parte, infatti, i cambiamenti di paradigma incidono sui vari livelli territoriali attraverso i quali il processo economico prende forma, modificandone le strutture e le logiche di funzionamento; dall'altro le caratteristiche strutturali dei vari livelli territoriali, che si sostanziano nella specializzazione funzionale, nelle peculiarità del capitale umano e nel ruolo delle istituzioni, influiscono sull'evoluzione dei paradigmi economico-produttivi. Del resto, l'importanza dell'interrelazione fra azione umana e ambiente è già presente nell'opera di Durkheim¹⁵ e nel pragmatismo americano fra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, in particolare nei lavori di Dewey:¹⁶ se, nell'approccio cartesiano-meccanicistico l'ambiente è considerato indipendente dall'uomo, con il pragmatismo si afferma invece che l'ambiente è l'esito dell'interazione fra organismi viventi e il loro milieu.¹⁷ Partendo da queste premesse e identificando le varie metriche spaziali attraverso le quali il territorio si

organizza – regioni, città, sistemi locali, distretti industriali, aree metropolitane, *city regions* – come diverse “realizzazioni” del fenomeno “milieu”, possiamo definire quest'ultimo come un sistema aperto, evolutivo, costituito da agenti (individui, imprese, organizzazioni formali e informali, istituzioni), una rete di relazioni (flussi) tra essi e una configurazione spaziale di elementi-fondo (le imprese, le abitazioni, i luoghi del consumo e della riproduzione sociale), generatore di fatti inediti.¹⁸ Questi sistemi, la cui logica di funzionamento è informata dai principi dell'auto-eco-organizzazione,¹⁹ si trovano in costante tensione relazionale con l'esterno, nella misura in cui devono rispondere continuamente a shock esogeni. Le risposte agli stimoli esterni vengono elaborate dagli agenti economici – individui e organizzazioni – sulla base delle proprie mappe cognitive e delle proprie funzioni-obiettivo. Esse, inoltre, vengono mediate dal sistema di regole, incentivi e disincentivi costruiti dagli agenti collettivi attraverso le politiche pubbliche nell'intento di evitare “la tirannia delle piccole decisioni”.²⁰ Sulla base di queste premesse, esaminiamo le implicazioni territoriali del passaggio dal fordismo all'economia della conoscenza, con particolare riferimento al rapporto tra città e territorio.

DAL FORDISMO ALL'ECONOMIA DELLA CONOSCENZA

Il fordismo è il paradigma tecnico-economico che ha dominato le modalità produttive dei sistemi economici occidentali fino agli anni settanta. All'organizzazione scientifica del lavoro mediante la rigida suddivisione dei compiti (progettazione, esecuzione, management e proprietà dell'impresa) all'interno di strutture verticalmente integrate, si accompagna un'altrettanto rigida suddivisione degli spazi urbani, la cui organizzazione è sostanzialmente dettata dalle esigenze della produzione. Lo sviluppo si concentra in alcuni poli in cui sono localizzate le imprese motrici o i settori-motore,²¹ che generano economie di agglomerazione e, attraverso effetti moltiplicativi, inducono processi di concentrazione urbana e di redistribuzione demografica. Durante l'ultima grande fase di industrializzazione postbellica, la localizzazione di questi poli predilige i centri urbani industriali, caratterizzati da elevati tassi di crescita e da elevate concentrazioni di tecnologia, capitale, lavoro e sistemi infrastrutturali.²² I centri urbani industriali, in definitiva, costituiscono i pilastri dell'economia fordista: oltre che concentrare la manodopera necessaria all'attività produttiva e a essere il primo mercato di sbocco rispetto ai beni prodotti, le città industriali, consentono il controllo della devianza attraverso la rigidità dell'organizzazione produttiva e quella del disegno urbano e sociale.²³

Il modello di sviluppo basato sul fordismo e la città industriale comincia a evidenziare i propri limiti a partire dagli anni sessanta, in concomitanza con i gravi squilibri demografici regionali indotti dalla migrazione di milioni di persone dalle aree economicamente più depresse a quelle industrializzate del nord-ovest. Il timore di un aggravamento cumulativo degli squilibri regionali²⁴ sembra ispirare il Progetto '80, ossia il Programma economico nazionale per il periodo 1971-1975.²⁵ L'adozione di politiche di regolazione dei processi di sviluppo regionale sembrava ineluttabile sia per contenere l'insorgenza di disconomie di agglomerazione nelle aree maggiormente urbanizzate sia per contrastare l'impoverimento del tessuto economico e sociale del resto del territorio nazionale (ed era la gran parte) caratterizzato dalla scarsità di fenomeni urbani e industriali. Lo stato del mondo desiderato, nell'ottica degli estensori del progetto, era una condizione di sviluppo equilibrato del fenomeno urbano verso «sistemi di città o sistemi metropolitani di determinate dimensioni, connessi fra loro e quindi aventi uno svolgimento continuo, ma fortemente differenziati nella struttura e nelle funzioni specifiche degli insediamenti residenziali e produttivi». Com'è risaputo, il Progetto '80 non avrebbe avuto esiti operativi e anzi, la crisi del fordismo e il passaggio a modelli di produzione decentrati e flessibili avrebbe relegato, per un certo periodo, in secondo piano il ruolo della città come luogo e motore dell'economia nazionale.

14 IRSO, *Regioni del Nord...*, op. cit.

15 É. Durkheim, *Les règles de la méthode sociologique*, Alcan, Parigi 1895.

16 J. Dewey, *Logique, la théorie de l'enquête*, PUF, Parigi 1967 [orig. 1938].

17 M. Renault, “Pragmatisme et institutionnalisme: des fondements épistémologiques et méthodologiques pour l'évolutionnisme en économie”, in “Economie appliquée”, tome L, n. 3, 1997.

18 É. Durkheim, *Les règles...*, op. cit.; N. Georgescu-Roegen, *Energia e miti economici*, Bollati Boringhieri, Torino 1998.

19 E. Morin, *La Méthode III. La connaissance de la connaissance/1*, Éditions du Seuil, Parigi 1986.

20 F. Hirsh, *I limiti sociali dello sviluppo*, Bompiani, Milano 1981.

21 F. Perroux, “Note sur la notion de pôle de croissance”, in “Economie appliquée”, vol. 7, nn. 1-2, 1955, pp. 307-320.

22 J. Friedmann, *Regional Development Policy: A Case Study of Venezuela*, MIT Press, Cambridge (Mass.) 1966.

23 L. Gallino, *L'impresa responsabile. Un'intervista su Adriano Olivetti*, Edizioni di Comunità, Torino 2001.

24 G. Myrdal, *Economic Theory and underdeveloped Regions*, Duckworth, Londra 1957.

25 L. Barca, G. Ruffolo (a cura di), *Progetto '80*, Sansoni, Firenze 1970.

26 Idem, p. 46.

FLESSIBILITÀ E DECENTRAMENTO PRODUTTIVO

Gli esiti territoriali della crisi del modello fordista si sostanziano in fenomeni di contro-urbanizzazione o dis-urbanizzazione, ossia di crescita della popolazione e delle attività economiche in misura inversamente correlata alla dimensione urbana.²⁷ In questo periodo, si registra infatti una forte espulsione delle industrie manifatturiere ad alto consumo di spazio e a bassa tecnologia dalle aree metropolitane e dai centri maggiori, e un corrispondente processo di insediamento della produzione nelle aree periferiche delle regioni nord-occidentali (Piemonte, Liguria, Lombardia).

Un secondo fenomeno emergente è l'eccezionale sviluppo di un tessuto di piccole e medie imprese, flessibili, specializzate nei settori tradizionali e localizzate nei centri della "campagna urbanizzata"²⁸ delle regioni NEC (dall'Umbria al Trentino). Questi centri di dimensioni medio-piccole, oltre che di sporre ognuno della propria zona industriale, sono dotati, di funzioni urbane diversificate, elementi istituzionali consolidati, una variegata attività privata nel commercio, una rete stradale densa,²⁹ tutti fattori che impedirono la formazione della "classica" contrapposizione centro-periferia. E anzi, Fuà e Zacchia affermano che il successo di questo modello deriva, tra l'altro, proprio dalla mancanza di una struttura urbana fatta di centri di grandi dimensioni, che avrebbe fagocitato tutte le potenzialità di

sviluppo. Almeno fino agli anni ottanta, policentrismo ed economie di localizzazione generate da cluster di imprese, anche di modeste dimensioni, sembrano in grado di rendere competitivo il modello distrettuale sulla scena internazionale.³⁰

Oltre alla distrettualizzazione, una seconda modalità di risposta all'aumento dei costi di produzione provocati dallo shock petrolifero e dall'aumento delle rigidità del mercato del lavoro, viene dall'internazionalizzazione delle imprese, ossia dalla delocalizzazione di alcune fasi produttive nei paesi in via di sviluppo, ove le economie occidentali possono disporre di manodopera a basso costo, di un controllo meno stringente sulle esternalità ambientali e di regimi fiscali più favorevoli.

Il ritmo del processo di internazionalizzazione delle imprese occidentali accelera con l'affermarsi delle ICT, cui si associa una ricchezza di interazioni e una facilità di accesso alle informazioni mai sperimentate, e dello sviluppo di mezzi di trasporto sempre più veloci e di soluzioni logistiche sempre più efficienti. Le possibilità offerte dalle ICT sembrano mettere in dubbio la rilevanza della prossimità e, in ultima analisi, il ruolo non solo delle città, ma anche del territorio nell'economia contemporanea. L'ipotetica sopravvenuta irrilevanza dei contatti *face-to-face* avrebbe, secondo alcuni, causato la "liquefazione" del territorio in uno spazio semiomogeneo, erodendo in maniera significativa il ruolo della prossimità e delle economie di agglomerazione. Castells³¹ parla di *space of flows*, ossia una nuova organizzazione spaziale in cui individui, beni e informazioni non

hanno una precisa collocazione, ma sono in costante movimento nello spazio allargato.

L'evidenza empirica mostra tuttavia come i processi di concentrazione non accennino a diminuire e le città, lungi dallo scomparire, riaffermino la centralità del proprio ruolo nell'economia globalizzata. Se il passaggio al post-fordismo sembrava indicare nei modelli del distretto industriale e dell'internazionalizzazione modalità compatibili con le nuove esigenze produttive, la globalizzazione dell'economia e l'avvento dell'economia della conoscenza richiederanno un ulteriore cambiamento di paradigma. Archiviata la competizione basata sui costi di produzione, la capacità di competere sui mercati internazionali risulta dipendere, in misura crescente, dalla capacità di introdurre innovazioni di processo e di prodotto.³²

LA CITTÀ E L'ECONOMIA DELLA CONOSCENZA

Nella *mainstream economics* si è soliti collocare l'avvento dell'economia della conoscenza nella sopravvenuta dominanza che le attività dedite alla *symbolic analysis*³³ avrebbero assunto nella formazione del Pil o dell'occupazione totale.³⁴ Benché questo accadimento si sia indubbiamente realizzato, esso restituisce più l'aspetto di superficie del mutamento occorso, che quello assai più profondo e denso di implicazioni che se ne colloca alla base, e che consiste in un mutamento radicale di prospettiva

rispetto al tema della formazione della conoscenza, realizzatosi all'interno dell'impresa e dell'industria in generale. Il mutamento è consistito (e tuttora consiste, in quanto il processo non può ritenersi ancora giunto a compimento) nel passaggio dalla concezione ontologica a quella prammatica della conoscenza (o, se si preferisce, dalla prospettiva della modernità a quella della post-modernità). Mentre la prima si fonda sul duplice assunto che (a) la verità esiste e, come affermava Cartesio, «chiunque la scopra ne sa tanto quanto ne può sapere»³⁵ e (b) gli uomini dispongono di un criterio affidabile per realizzare la convergenza tra le loro rappresentazioni mentali – la conoscenza – e la vera configurazione della realtà, la seconda prospettiva parte dalla confutazione di questo secondo assunto,³⁶ per concludere sull'irrelevanza stessa del tema della verità. Alla dominanza della dimensione ontologica, tendente alla ricerca del codice interpretativo, viene dunque opposta la rilevanza della dimensione prammatica, al cui interno si svolge un incessante lavoro di spola tra l'applicazione del codice provvisoriamente posseduto e l'interrogazione sulla bontà (ma, soprattutto, sulle fallacie) in esso intrinseche (e intrinseche a ogni altro possibile codice cognitivo). Detto nel linguaggio che sta entrando in uso nella letteratura economica, l'avvento dell'economia della conoscenza può essere indicato nel passaggio dal paradigma del "Learning I", secondo il quale, nelle

27 G. Dematteis, *Il sistema urbano italiano nello spazio unificato europeo*, il Mulino, Bologna 1997.

28 G. Beccattini, *Distretti industriali e made in Italy: Le basi socioculturali del nostro sviluppo economico*, Bollati-Boringhieri, Torino 1998.

29 G. Fuà, C. Zacchia, *Industrializzazione senza fratture*, op. cit.

30 G. Beccattini, *Il distretto industriale*, op. cit.

31 M. Castells, *La nascita della società in rete*, Università Bocconi, Milano 2002 (ed. or. 1996).

32 M. E. Porter, *The Competitive Advantage of Nations*, The Free Press, New York 1990.

33 R. B. Reich, *The Work of Nations: Preparing Ourselves for 21st Century Capitalism*, Vintage, New York 1992.

34 Per esempio, OECD, *The Knowledge-based Economy*, OECD, Paris 1996; D. Foray, *L'économie de la connaissance*, La Découverte, Parigi 2000.

35 R. Descartes, *Il discorso del metodo*, Società Editrice Internazionale, Torino 1937 [1637]; p. 76 dell'ed. ital.

36 E. von Glasersfeld, "An Introduction to Radical Constructivism", in P. Watzlawick (Ed.), *The Invented Reality: How Do We Know What We Believe We Know? Contributions to Constructivism*, Norton & Co., New York 1980, pp. 17-40.

parole di Nonaka e Takeuchi,³⁷ l'apprendimento si realizza «in obtaining know-how in order to share specific problems based upon existing premises», ovvero, sulla base di un dato codice cognitivo, al paradigma del “Learning II”, il quale si attua «in establishing new premises (i.e., paradigms, schemata, mental models, or perspectives) to override the existing ones» (p. 44; corsivi nostri), ovvero tramite la rielaborazione dei codici cognitivi.³⁸

Come questo mutamento di paradigma si sia potuto realizzare proprio all'interno di quel dispositivo economico-sociale, l'impresa, che è il campione della modernità, è una questione di indubbia rilevanza, ma che per motivi di spazio non è possibile trattare in questa sede. L'ipotesi che altrove abbiamo avanzato³⁹ e che trova un qualche, seppur parziale riscontro in Rullani,⁴⁰ è che ciò sia avvenuto in conseguenza della rivoluzione telematica. L'avvento della telematica non ha comportato soltanto conseguenze di carattere funzionale, consistite nella peraltro fortissima riduzione dei costi di trasmissione e gestione delle informazioni, nel conseguente mutamento dell'organizzazione dell'impresa, dell'industria, dei mercati e della complessiva geografia economica, bensì, a un livello strutturale, nell'inedita separazione che si è realizzata, sul piano mate-

riale, tra i circuiti della comunicazione sintattica (ovvero, a codice dato) e quelli della comunicazione dialogica o prammatica (ovvero, a codice aperto). Infatti, mentre in precedenza il fattore umano interveniva necessariamente, quanto meno nella veste di emittente o destinatario, in tutti i circuiti della comunicazione a livello di sistema, con l'avvento delle tecniche digitalizzate di comando e controllo a distanza, esso è tendenzialmente escludibile dai circuiti sintattici, sicché gli rimangono di specifica competenza quelli di natura prammatica, con rilevanti conseguenze sul piano organizzativo, spaziale e sociale, tanto da far presumere che si stia effettivamente realizzando un cambiamento di paradigma. Avendo reso possibile l'autonomizzazione e l'indefinita possibilità di dislocazione delle attività di routine (fondate su circuiti di natura sintattica), tale separazione ha fatto emergere, per contrasto, la peculiarità delle attività di natura dialogica (direzione strategica, formazione, ricerca, innovazione, consulenza, produzione artistica e culturale, gestione delle reti ecc.) e, ciò che ancora più conta, ha fatto emergere la diversa logica localizzativa che queste attività presentano rispetto a quelle di tipo routinario. Si tratta infatti di attività – meglio, di prassi – (a) di natura evolutiva, laddove quelle sintattiche sono di tipo “meccanico”; (b) facenti ampio ricorso alla conoscenza tacita e quindi contestualizzata, a differenza delle altre che, utilizzando linguaggi formali, sono fondamentalmente decontestualizzabili; (c) che interpretano, se non il rumore, quanto meno la dissonanza e l'ambiguità come risorsa⁴¹ mentre entrambi questi elementi co-

41 Cfr. M. Storper, A. J. Venables, “Buzz: face-to-face contact and the urban economy”, in “Journal of Economic Geography”, vol. 4, n.

stituisco una non-risorsa all'interno della comunicazione sintattica e, infine, (d) di carattere generativo, in quanto danno luogo alla formazione di inedite rielaborazioni dei codici interpretativi. Tutto questo ha comportato (e sta comportando): (a) l'internalizzazione da parte dell'impresa delle attività di elaborazione dei codici interpretativi – ossia dei processi di Learning II – quale componente strategica del processo produttivo; (b) un mutamento nel sistema delle esternalità rilevanti, nel senso che, con riferimento alle attività dialogiche, il carattere di milieu – ovvero le potenzialità generative – del luogo conta altrettanto se non più della sua funzionalità in ordine al raggiungimento di obiettivi meccanicamente predefiniti e (c) la formazione di un'inedita forma di divisione sociale e, in prospettiva, di frammentazione urbana.⁴²

Il passaggio all'economia della conoscenza in un contesto di economia globalizzata, ha determinato una nuova geografia della produzione, che ha avuto conseguenze sia nelle relazioni all'interno dei milieu che in quelle tra milieu. L'evidenza empirica relativa alla maggior parte delle città europee mostra che le attività riflessive a più alto tasso di apprendimento si concentrano nella *inner-city* dei sistemi urbani e metropolitani, per godere della prossimità, della densità e varietà dei contatti e del rumore di fondo che in esse si generano.⁴³ Al contrario, le attività più routinarie e basate sulla conoscenza codificata hanno maggior libertà localizzativa, preferendo le aree pe-

4, 2004, pp. 351-370; H. Joas, *The Creativity in Action*, Polity Press, Cambridge 1996.

42 M. Castells, *La nascita delle società...*, op. cit., S. Sassen, *The Global City: New York, London, Tokyo*, Princeton University Press, Princeton 1991.

43 J. Jacobs, *The Economy of Cities*, Vintage Book, New York 1969; M. Storper, A. J. Venables, “Buzz: face-to-face...”, op. cit.

riferiche in cui i valori della rendita urbana sono più bassi. La prima famiglia di servizi, inoltre, mostra di essere in rapporto sinergico con le nuove industrie basate sull'utilizzo di *soft-input* e specializzate nella produzione di beni con un ciclo di vita ridotto, che hanno sostituito quelle del manifatturiero pesante, creando, in alcuni casi, sottosistemi industriali urbani dalle caratteristiche simili ai distretti *marshaliani*.⁴⁴ La strategia localizzativa dei servizi ad alto e basso tasso di conoscenza riflessiva sembra aver seguito una logica di differenziazione funzionale/spaziale più che settoriale,⁴⁵ determinando una moltitudine di specializzazioni nei mercati del lavoro delle aree metropolitane. Da una parte le città, e in particolare alcune aree della città, svolgono un'azione di *gate-keeping*, mettendo in relazione il livello locale/regionale con quello globale e di *knowledge hybridization*, facilitando lo scambio tra le differenti risorse e le differenti capacità di amalgamare la conoscenza che deriva dal livello locale con quella che deriva dal livello globale. Queste funzioni permettono altresì ai *cluster* di imprese (non necessariamente localizzati all'interno dei sistemi urbani) di relazionarsi con network sovra locali, rendendo possibile l'allargamento dei propri contesti operativi e allontanando al contempo il rischio di *lock-in* cognitivi.⁴⁶

La rilevanza della conoscenza e dell'innovazione come *driver* dello sviluppo endogeno ha rimesso al centro del dibattito il territorio e la città, non solo

44 A. Amin, S. Graham, Verso un nuovo urbanesimo: la città molteplice”, in “Sviluppo Locale”, vol. 6, n. 10, 1999, pp. 60-97.

45 L. Halbert, “From Sectors to Functions: Producer Services, Metropolisation and Agglomeration Forces in the Ile-de-France Region”, “Belgeo”, n. 1, 2007, pp. 73-94; Special Issue on The Advanced Services Sectors in European Urban Regions.

46 IRSO, *Regioni del Nord...*, op. cit.

37 I. Nonaka, H. Takeuchi, *The Knowledge-creating Company*, Oxford University Press, Oxford 1995.

38 Una differenziazione analoga è effettuata da E. Morin in *La Methode III...*, op. cit., il quale distingue tra “conoscenza” e “conoscenza della conoscenza”.

39 A. Cusinato, “Milieu' and Knowledge-creating Activities”: Two Interpretative Tools for the Knowledge Economy”, in *Workshop on Knowledge-creating Milieus: Firms, Cities, and Regions*, Venezia, Università Iuav, 8 aprile 2011.

40 E. Rullani, “New/Net/Knowledge Economy: Le molte facce del postfordismo”, in “Economia e Politica Industriale”, n. 110, 2001, pp. 5-31.

nel campo accademico, ma anche in quello delle politiche europee. Mentre, infatti, l'approccio dell'economia dell'informazione è essenzialmente basato su fattori materiali (le ICT), nell'approccio *via conoscenza* e *Learning II* vengono approfonditi il ruolo del capitale umano e dell'innovazione quali fonti di vantaggi dinamici per individui, imprese, sistemi locali e regionali. Le caratteristiche del processo di apprendimento, che è interattivo, socialmente e territorialmente contestualizzato,⁴⁷ riportano il territorio, inteso come struttura generativa, al centro del dibattito. Se è vero, infatti, che le attività routinarie (fondate sul *Learning I*) sono sostanzialmente indipendenti rispetto al contesto territoriale, è anche vero che quelle più direttamente legate al *Learning II* hanno una precisa logica localizzativa che, allo stato delle cose, sembra privilegiare i contesti urbani.

La strategia per l'Europa del 2020⁴⁸ sembra confermare le aspettative che si sono formate sul ruolo svolto dalle città e dalla conoscenza nel nuovo millennio. La scommessa su una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva, infatti, si concentra su tre assi: a) l'importanza della conoscenza e dell'innovazione attraverso politiche che incoraggino la ricerca e i progetti comuni; b) una crescita sostenibile, attraverso la promozione di un'economia più efficiente sotto il profilo delle risorse, più verde e più competitiva; c) una crescita inclusiva, attraverso la promozione di un'economia con un alto tasso di occupazione che favorisca la coesione sociale e

territoriale. Non sembra insensato affermare che questi tre obiettivi possono essere meglio raggiunti a livello urbano, nella misura in cui è possibile affrontare le problematiche di ordine economico, sociale e ambientale in maniera integrata.

Di fatto, a livello istituzionale si prende atto del ruolo basilare svolto dalle città, ruolo che solo due decenni fa, una rilevante corrente di pensiero riteneva oramai esaurito.

UNA GEOGRAFIA DELLE ATTIVITÀ ECONOMICHE: IL CASO ITALIANO

Concludiamo presentando i risultati di un'indagine empirica condotta sulla geografia delle attività legate alla conoscenza. Sembra utile sottolineare preliminarmente alcune peculiarità dell'economia italiana e, in particolare il processo di terziarizzazione che ha portato il numero degli addetti ai servizi avanzati dai 650.000 del 1981 ai 2,3 milioni del 2001. A partire dagli anni ottanta molte aziende manifatturiere medio-grandi hanno esternalizzato una serie di servizi (quali, ad esempio, la contabilità, i servizi legali, la logistica, la manutenzione delle macchine, il marketing, i sistemi informativi, le pulizie) che prima venivano svolti dai dipendenti dell'impresa stessa.⁴⁹ Il fine ultimo era quello di rendere più flessibile il processo produttivo, liberandosi di parte delle rigidità attribuibili alla forza lavoro, attraverso il ricorso al mercato. Una quota considerevole dell'eccezionale crescita del settore terziario rappresenta, dunque, l'esito dei processi di *outsourcing* del settore manifatturiero, la cui

funzione di volano dell'economia nazionale, peraltro, non si è mai interrotta. A tale proposito basti ricordare che nel 1991 gli addetti manifatturieri rappresentavano il 29,1% degli addetti totali, percentuale che si attesta al 25,3% nel 2001 e nel 2007 e che posiziona l'Italia, insieme alla Germania, fra i paesi a più alto tasso di attività manifatturiera in Europa. Come fa notare Calafati,⁵⁰ il processo di terziarizzazione dell'economia ha avuto esiti concentrati. Le attività di servizio, infatti, si sono polarizzate nei centri dei sistemi urbani medio-grandi, dove potevano godere sia della posizione baricentrica rispetto alla domanda delle imprese, sia delle economie di agglomerazione urbane. Questa strategia appare evidente analizzando alcuni dati. Al 2001, per esempio, nei capoluoghi di provincia, ossia città di dimensioni medio-grandi, si concentra il 38,9% degli addetti totali, ma ben il 60,9% di coloro che risultano impiegati nei settori dell'intermediazione monetaria e finanziaria e il 57,8% degli addetti alle attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca.

Il quadro che emerge dall'analisi risulta dunque quello di un paese in cui il settore manifatturiero, oltre alla rilevanza numerica, svolge un ruolo importante nella domanda di servizi alle imprese. A sua volta, l'avvento dell'economia della conoscenza ha fatto sì che i servizi, in particolare quelli ad alto contenuto di conoscenza riflessiva, siano diventati indispensabili per il settore manifatturiero, svolgendo le funzioni di *gate-keeping* e *knowledge hybridization* prima descritte.

Un'ulteriore precisazione prima di descrivere la geografia delle attività della conoscenza (d'ora in poi

KCA-Knowledge-creating Activities) riguarda l'unità territoriale di indagine e la classificazione utilizzata. Per quanto riguarda la metrica territoriale, la scelta è caduta sull'unica ripartizione funzionale del territorio italiano disponibile: i Sistemi Locali del Lavoro (SLL), ossia insiemi di comuni aggregati sulla base dei flussi di pendolari per motivi di lavoro.⁵¹ Con riferimento alla classificazione delle attività economiche, qui ne viene proposta una originale rispetto alle classificazioni in uso,⁵² che sia in grado di far emergere le attività espressamente dedicate all'elaborazione dei codici cognitivi (KCA). Più in dettaglio, sono state individuate due categorie di KCA: le *Core KCA* e le *Core-Related KCA*. Le prime, la cui normale attività consiste nel rielaborare codici interpretativi, possono essere ulteriormente scomposte in *Private Core KCA* e *Public Core KCA*, a seconda della natura prevalentemente pubblica o privata dei servizi da esse forniti. Le seconde riguardano invece le attività che interagiscono con i codici interpretativi, anche se tale attitudine non emerge espressamente dalla definizione ATECO fornita dall'Istat.

47 B.A. Lundvall, *National Systems of Innovation*, Pinter Publishers, Londra 1992.

48 European Commission, *Europe 2020. A strategy for smart, sustainable and inclusive growth*, Bruxelles 2010.

49 L. Gallino, *La scomparsa dell'Italia industriale*, Einaudi, Torino 2003.

50 A. G. Calafati, *Economia in cerca di città: la questione urbana in Italia*, Donzelli, Roma 2009.

51 Istat, *I sistemi locali del lavoro 1991*, Roma 1997.

52 I. Miles, *Knowledge-intensive Service and Innovation*, Pinter Publisher, Londra 2007.

Le KCA occupano complessivamente circa 1,1 milioni di addetti al 2001, pari al 5,7% degli addetti. Il calcolo degli indici di densità localizzata (DLI)⁵³ (figura 1) relativi alle Private Core KCA (che sono le attività maggiormente significative fra quelle della conoscenza) mette in rilievo una serie di fatti stilizzati:

a) in generale, la loro geografia evidenzia come queste attività siano concentrate nell'Italia settentrionale, mentre il fenomeno risulta meno rilevante nel centro e sporadico nel Mezzogiorno.

b) Le Private Core KCA sono un fenomeno prettamente urbano. Dei 34 SLL aventi DLI > 1, solo tre non sono capoluoghi regionali o provinciali. Considerando i SLL con valore dell'indice maggiore a 1,5 emerge come fra gli undici SLL identificati, compaiono le due maggiori aree metropolitane nazionali (Roma e Milano), cui si aggiungono Torino, Bologna, Firenze e Padova (città con popolazione superiore ai 500.000 abitanti). Tra i rimanenti cinque SLL, tre sono capoluoghi di provincia (Trento, Pisa e Parma), Mezzolombardo è integrato con Trento e Ivrea, non distante da Torino, ha una traiettoria evolutiva particolare, in virtù dell'insediamento dell'Olivetti.

c) Il confronto fra la geografia delle attività della conoscenza e quella dei distretti industriali (figura 2) conferma le premesse teoriche prima esposte. L'intersezione fra i 34 SLL "della conoscenza" e i 156 Distretti Industriali mappati dall'Istat si realizza solo in cinque casi. Questa situazione sembra suggerire che la presenza delle KCA è correlata ai contesti urbani

53 L'indice DLI è calcolato come segue: $DLI = (E_{k,i} / D_i) / (E_k / D)$, dove $E_{k,i}$ è il valore assoluto degli addetti nel SLL i e nell'attività k , D_i è il numero di residenti del SLL i , E_k è il numero degli addetti in Italia nell'attività k , mentre D è il numero totale di residenti italiani. Un SLL con un valore dell'indice maggiore di 1 rispetto ad una determinata categoria di attività economica, presenta una concentrazione di quella attività più elevata rispetto alla media nazionale.

maggiori, i quali sono a loro volta caratterizzati da attività industriali più orientate alla produzione di beni Hi-Tech che del Made in Italy.⁵⁴ Nella geografia appena restituita, i Distretti Industriali risultano non soltanto periferici rispetto alla generalità dei maggiori centri urbani, ma anche rispetto a quei centri che sono divenuti i pivot territoriali dell'economia della conoscenza. d) Quanto emerso nel punto precedente viene rafforzato dalla figura 3, che restituisce il confronto fra la geografia delle attività della conoscenza e quella delle industrie Hi-Tech. In questo caso, a differenza del precedente, sembra esserci una correlazione fra i due settori, desumibile dall'elevato numero di intersezioni. e) Considerate, da un lato, la rilevanza e delle Private Core KCA in relazione alle traiettorie di sviluppo economico e, dall'altro, la loro eterogenea distribuzione territoriale, gli squilibri strutturali fra nord e sud d'Italia tenderanno presumibilmente ad aumentare negli anni a venire.

f) Le modalità di organizzazione spaziale delle KCA, dei Distretti Industriali e delle industrie Hi-Tech sembrano ispirate a una logica di specializzazione funzionale. Ovviamente, affinché si instaurino relazioni feconde e reciprocamente vantaggiose, appare necessaria, oltre che la compresenza di tutte le componenti elencate, la capacità di dialogo degli imprenditori periferici (e, specificatamente, distrettuali) con la cultura urbana. Quest'ultimo aspetto rappresenta, verosimilmente, il nodo sul quale si giocherà il futuro dei distretti, consistente nella loro capacità o meno di "agganciare" le dinamiche dell'economia della conoscenza tramite una ristrutturazione del loro rapporto con la città.

54 Come emerge dal confronto fra le figure 2 e 3, i SLL urbani sono frequentemente anche SLL specializzati nella manifattura Hi-Tech, mentre raramente assumono i connotati dei distretti del Made in Italy.

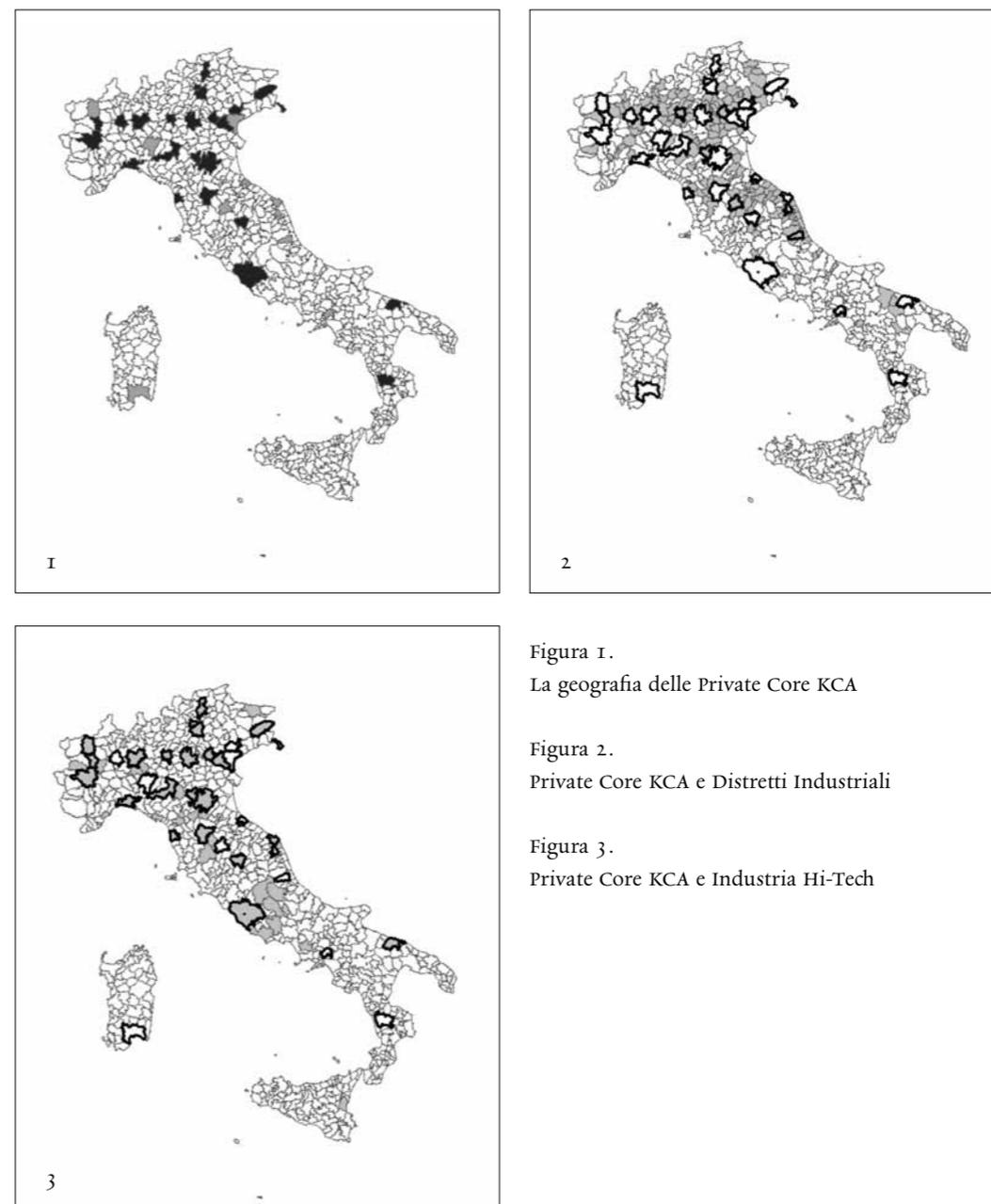
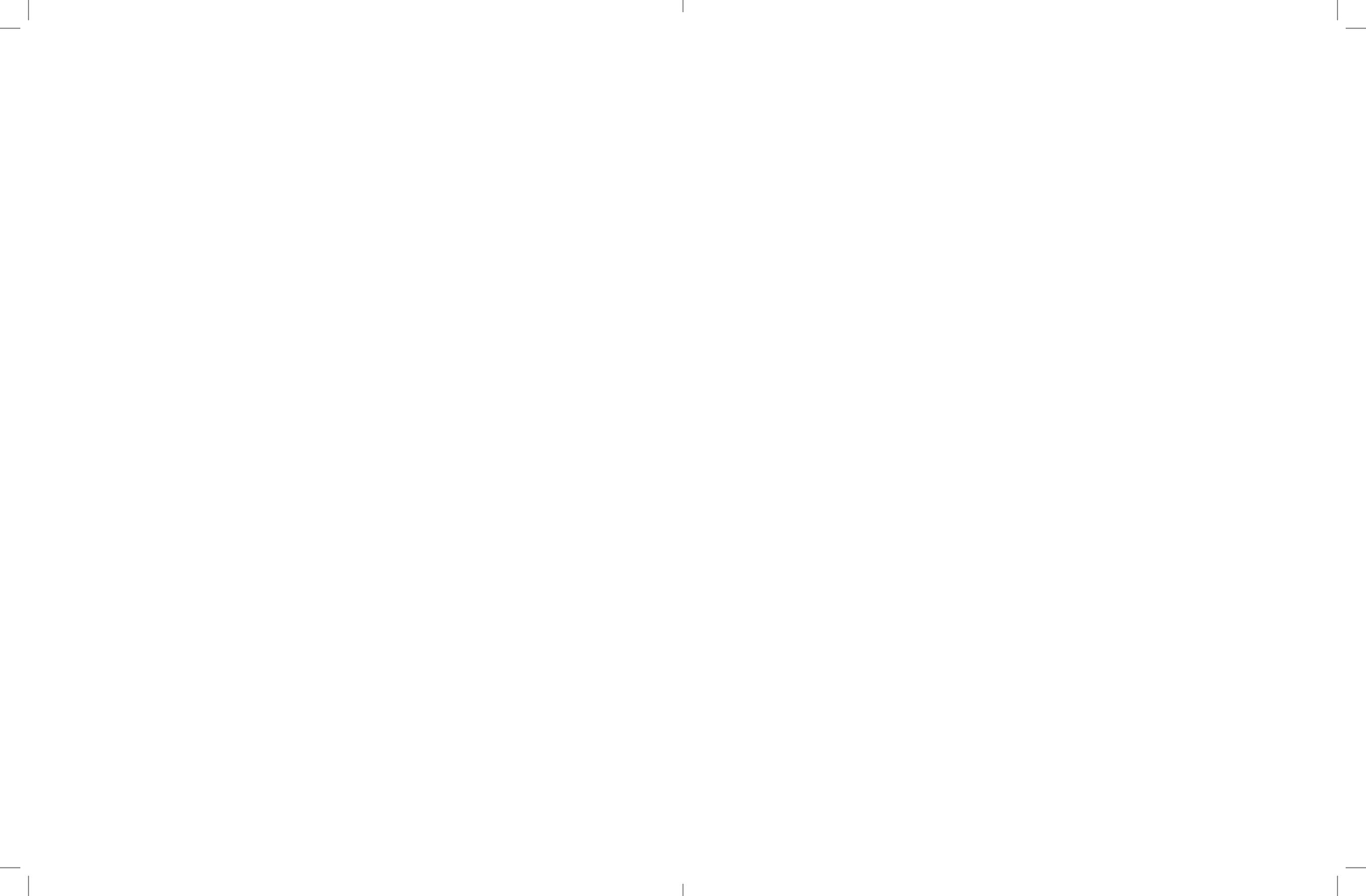


Figura 1.
La geografia delle Private Core KCA

Figura 2.
Private Core KCA e Distretti Industriali

Figura 3.
Private Core KCA e Industria Hi-Tech



Ristampa
0 1 2 3 4 5

Anno
2010 11 12 13

Stampato per conto della casa editrice presso
Bianca & Volta, Truccazzano (MI)